# COLLANA

DEGLI

# ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

## ELENCO DEGLI STORICI GRECI GIA' PUBBLICATI, EC.

| NOME DELL' AUTORE | TITOLO DELL' OPERA | NOME del TRADUTTORE | N.° de' volumi | PREZZO D' ASSOCIAZIONE a moneta ital.ª in 8.° | | in 4.° | | OSSERVAZIONI |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Ditti e Darete . | Storia dell' assedio di Troja . . . . . . . | Compagnoni | 1 | 6 | 15 | 10 | 30 | Tutte le opere contrassegnate coll' * sono quelle in corso di stampa pel loro compimento. |
| Diodoro Siculo . | Biblioteca Storica . | Idem | 7 | 35 | 47 | 63 | 17 | |
| Flavio . . . . . . | Antichità e Guerre Giudaiche . . . . | Angiolini | 7 | 33 | 95 | 61 | 80 | |
| Senofonte . . . . | Ciropedia . . . . . . | Regis | 2 | 6 | 67 | 11 | 45 | |
| | Storie Greche . . . | Gandini | 1 | 4 | 32 | 7 | 80 | |
| | Opuscoli . . . . . . | Varj | 2 | 8 | 98 | 16 | 30 | |
| Dione Cassio . . | Storie Romane coll'aggiunta dell'Epitome di Sifilino . | Viviani e Bossi | 5 | 32 | 57 | 57 | 01 | |
| Polieno . . . . . | Stratagemmi . . . . | Carani | 1 | 5 | 25 | 9 | 40 | |
| Erodiano . . . . | Vite degli Imperatori dopo Marco . . . | Manzi | 1 | 3 | 90 | 6 | 55 | |
| Dionigi d'Alicar.° | Antichità Romane . | Mastrofini | 3 | 16 | 25 | 28 | 40 | |
| | Opuscoli . . . . . . | Varj | 2 | 11 | 74 | 22 | 15 | |
| Erodoto . . . . . | Le nove Muse * . . | Mustoxidi | 2 | 16 | 67 | 24 | 60 | |
| Plutarco . . . . . | Vite degli Uomini illustri * . . . . . . | Pompei | 6 | 49 | 49 | 83 | 64 | |
| | Opuscoli Morali * . | Adriani | 4 | 25 | 22 | 47 | 91 | |
| Polibio . . . . . . | Le Storie * . . . . . | Kohen | 4 | 27 | 60 | 43 | 75 | |
| Storici minori . . | Trattati varj * . . . | . . . . . . | 2 | 11 | 35 | 20 | 85 | |
| Arriano . . . . . | Storie su la spedizione di Alessandro. . . | Mastrofini | 1 | 5 | 45 | 8 | 85 | |
| | Opuscoli . . . . . . | Varj | 1 | 8 | 75 | 13 | 57 | |
| Pausania . . . . . | Descriz. della Grecia* | Ciampi | 1 | 9 | 10 | 14 | 60 | |
| Apollodoro . . . | Biblioteca . . . . . . | Compagnoni | 1 | 5 | 80 | 10 | 17 | |
| Strabone . . . . . | Geografia * . . . . . | Varj | 1 | 8 | 08 | 12 | 75 | |
| I due Filostrati . | Le Opere * . . . . . | Lancetti | 1 | 6 | 20 | 11 | 55 | |
| Procopio . . . . . | La Storia Segreta e gli Edifizii . . . . | Compagnoni | 1 | 6 | 23 | 11 | 20 | |
| | | | 57 | 345 | 19 | 597 | 77 | |
| | | pari ad Aust. | . . | 396 | 77 | 687 | 10 | |

# OPERE

DI

# PROCOPIO

DI CESAREA

MILANO

TIPI DI FRANCESCO SONZOGNO q.[m] GIO. BATT.[a]

*Stradone a S. Ambrogio*, *num.* 2735

1828.

# INDICAZIONE

## DI QUANTO CONTIENE IL PRESENTE VOLUME.

---



*Tavole.*

# L' EDITORE

L'importanza della famosa *Istoria Segreta* di Procopio pienamente è dimostrata *nella Prefazione*, che il chiarissimo Volgarizzatore della medesima ha qui premessa: importanza, di cui senza dubbio partecipa la traduzione e pubblicazione di essa. Essendo poi quella *Storia Segreta* il compimento di quanto appartiene ai fatti avvenuti nell' Imperio romano regnando *Giustiniano Augusto*, dal gravissimo e diligentissimo Scrittore trattati negli otto libri, che delle *guerre*, *persiana*, *vandalica*, e *gotica*, egli ha lasciati;

potrà essa a quelli ottimamente essere aggiunta, come libro IX, siccome di fatto essa n'è, ove, dandomi Iddio il suo aiuto, m'avvenga, come spero, di pubblicarli. E perchè a quel miglior tempo la edizione degli otto libri delle *guerre* a questo collegata non soffra incongruente interposizione, ho avuta la precauzione di aggiungere in questo volume i sei libri degli *Edifizii di Giustiniano* scritti da *Procopio* medesimo, i quali manifestamente fanno corpo da sè; così che nella compiuta edizione delle opere di quell' Autore non debbono avere altro posto che quello che qui io assegno ad essi.

Del merito intanto di questi libri non istando bene a me ragionare, a conforto di chi non sia ancora versato negli studii di questo genere, poichè il volgarizzamento loro non è accompagnato da prefazione od illustrazione alcuna, mi prendo la li-

bertà di qui riferire uno squarcio di lettera dell' illustre volgarizzatore della *Storia Segreta*; tanto più che contiene qualche schiarimento nascente dal confronto delle due Opere. Egli si esprime di questa maniera.

« I dotti uomini che le opere degli antichi scrittori dopo la fatale rovina delle lettere diligentemente raccolsero; che le ridussero a buona lezione, e a comodo degli studiosi con somma cura, se greci, in latina lingua traslatarono, giustamente ne rilevarono i pregi ben più che oggigiorno facciasi dalla maggior parte de' nostri letterati. E perciò, se tale è il pensier vostro, sig. *Sonzogno*, di aggiungere alla edizione della *Storia Segreta di Procopio* i sei libri di lui concernenti gli *Edifizii di Giustiniano*, opera che quel Valentuomo scrisse ad istanza dell'Imperadore medesimo; io non dubito punto che non

siate per fare bella ed utile cosa. E basterà qui rispetto ad essa ricordare quanto ne dissero il dottissimo *Maltret* nel suo *Avviso al lettore* premesso alla edizione sì del testo, che della traduzione latina, da lui fatta in Parigi l' anno 1663. « Preparati « (dic' egli al lettore) a lungo viag- « gio, che ti si presenta da scorrere « tutto quanto fu lungo e largo l'Orbe « romano sotto il regno di Giustiniano « Augusto, se ne eccettui l'Italia. Ecco « che te n' è guida Procopio. Dapper- « tutto tu incontrerai gli *Edifizii* di « quell' Imperadore, da questo scrit- « tor diligente tanto rassicurati, che « non pioggia discioglitrice, non fu- « ror di aquilone può distruggerli; « nè può rovesciarli qualunque siasi « serie innumerabile d'anni, e corso « di tempi. Per lo che vedrai quanto « contra la vetustà possano le lette- « re: perciocchè meglio stanno e con- « servansi ne' libri, di quello che fac-

« ciansi ne' luoghi ove pur furono
« con saldissime opere un giorno co-
« strutti, i portici, i tempii, i pa-
« lazzi, i bagni, i ponti, le castel-
« la, le città, le colonne, e tante
« altre fabbriche di reale potenza.
« Altrove queste o giacciono misera-
« mente mutilate, e sono affatto pe-
« rite sicchè non se ne vede vesti-
« gio: ma qui conservano e nome, e
« sito, e forma. Vero è che qualche
« volta è paruto che il tempo abbia
« fatto sparire anche gli scritti che
« tali cose riferivano: ma egli è vero
« altresì che dopo essere questi stati
« coperti dalla polvere de' tempi, a
« poco a poco vennero fuori, come
« succede di quegli archi trionfali,
« i quali dopo essere stati per lungo
« tratto di anni sepolti in terra, in
« fine a mano a mano si discopro-
« no; e mentre da principio inco-
« minciando ad apparire il vertice
« dell' arcata si potrebbe credere di

« non avere a vedere che il ricovero
« di qualche cadavere, poi toltone
« via il terreno sorge maestoso l'an-
« tico monumento, e tutti ne am-
« mirano la solidità, la grandezza e
« la magnificenza. Di questa manie-
« ra questi libri degli *Edifizii*, pri-
« mieramente pubblicati in Basilea,
« poscia a Parigi cento venti anni
« sono, incominciarono a far vedere,
« dirò così, alcuna parte di loro ci-
« ma; indi per opera di *Davide Esche-*
« *lio* più ampii del doppio presenta-
« ronsi; ed ora io li dò interi, ec-
« cetto che in due passi, ov' è ri-
« masta piccola lacuna. »

« Così quel Valentuomo, il quale in appresso accenna di che mezzi si fosse aiutato per la sua bella edizione, che io veggo essersi giustamente seguita da chi, signor *Sonzogno*, vi ha somministrato il volgarizzamento, che intendete aggiungere alla *Storia Segreta*. Non ha il *Maltret* stimato

necessario discendere a particolarità per far sentire il pregio di questi libri, perciocchè chiarissimamente per loro stessi lo dimostrano a chiunque li legga. Imperciocchè, se io non m'inganno, una gran parte svolgono della geografia dell'Imperio romano al tempo in cui *Procopio* scriveva; e molta luce spandono sulla storia, che per diversi rispetti rimarrebbesi oscura senza l'aiuto ch'essi prestano. Egli è per questo titolo singolarmente ch'essi diventano importanti per noi. »

« Ma nel comunicarmi sì graziosamente e la idea vostra, e questo volgarizzamento degli *Edifizii*, mi avete data occasione di fare parecchie considerazioni, due delle quali qui brevemente indicherò. La prima si è che, come nella mia *Prefazione* alla *Storia Segreta* dissi, molti passi per brevità omettere io in prova della religione di *Procopio*, in questi libri degli *Edifizii* può ognuno incontrarne

esuberantemente, i quali non sarebbero mai caduti dalla penna di chi non avesse professata la religione cristiana ortodossa. E ciò pienamente dimostra i delirii calunniosi di chi contra la verità ha preteso di levare a *Procopio* la fede circa quanto egli scrisse in quell' opera. Ma la seconda mia considerazione è di diverso carattere. *Procopio* in questi libri degli *Edifizii* pubblicamente e ripetutamente esalta, ove la pietà religiosa di *Giustiniano* in edificare, o ristaurare ed ornare tanti tempii e monasterii, ove la sollecitudine sua in assicurare l'imperio romano contra le nazioni nemiche con tante costruzioni di mura, di torri, di castella, e di città, e con tante fortificazioni di ogni genere, ove di provvedere con paterna cura ai bisogni de' suoi popoli con acquidotti, con fontane, con ponti, con istrade, e portici, e porti, e moli d' innegabile utilità pubblica:

Perlochè stando a quanto qui leggesi, ben altro uomo in quell' imperadore si vede da quello che vien descritto nella *Storia Segreta*, ed altro spirito in chi scrisse questa, confrontato all' apparente spirito di chi scrisse i libri degli *Edifizii*. Ma non rimarrà esitante sulla sostanza della verità se non chi per avventura legga queste due Opere senza troppa attenzione alle diverse circostanze, che ne costituiscono il carattere. Quando *Procopio* ne' libri degli *Edifizii* riferiva le varie opere da *Giustiniano* ordinate e fatte eseguire, diceva il vero; e diceva pur vero quando le supponeva dirette le une a pietà, le altre a buon governo, perchè ad entrambi questi fini esse erano materialmente destinate di loro natura: quindi spontanea offerivasi sotto la penna dello scrittore l' allusione. Se non che potrebbesi anche aggiungere verificato in lui quanto si è conget-

turatò di *Plinio* a proposito del suo famoso *Panegirico* a *Traiano*. E siccome di *Plinio* si è detto che tante virtù attribuì a *Traiano* per fargli sentire la necessità che quell' imperadore avea di possederle; e quel suo *Panegirico*, se non era una finissima satira, era per lo meno un sapientissimo sforzo diretto a correggere il principe di tale maniera lodato; così ad altro più giusto senso voglionsi interpretate l' espressioni di *Procopio*, le quali altrimenti prese alla lettera parrebbero presentare ciò che verrebbe smentito dalla *Storia Segreta*. E che lode infatti è mai quella di empiere di Chiese e di Monasterii senza bisogno, e con immensa profusione di spese, l' Imperio romano, quando per queste a generale povertà riducevansi i cittadini di tutte le classi; quando per avere di che far tante e sì disorbitanti spese, di fraudi, di spogliamenti, di confiscazioni, di concus-

sioni, di monopolii, si empirono la capitale, e le provincie? Che era il fortificar tanti luoghi, il mettere tanti presidii, quando o que' luoghi si lasciavano poi sguerniti, o que' presidii si abbandonavano a sè medesimi senza provvigioni e senza stipendio? Nè per rilevare codeste contraddizioni era già uopo, che chi leggeva i libri degli *Edifizii* sapesse ciò che narravasi nella *Storia Segreta*, perchè fu ben segreta quella storia in quanto non si pubblicò come le altre che *Procopio* scrisse; ma non erano segrete le cose in essa contenute: che anzi a tutti quei che vivevano allora, eran notissime. Perciò *Procopio*, mentre nei libri degli *Edifizii* non mancava alla verità riferendo ciò che *Giustiniano* avea fatto, sapeva ottimamente il giusto giudizio che doveano farne tutti quelli, che li avrebbero letti. Diciamo adunque che il complesso di tante cose operate, e la conformità de' fini, a cui

tutte erano dirette, avrebbero potuto formare argomento di onore a *Giustiniano*; ma che le singole, alle quali il debito fine non corrispondeva, ne formavano un giusto argomento di colpa. *Procopio* adunque, che co'suoi libri sugli *Edifizii* non poteva trarre in inganno i contemporanei, senza la *Storia Segreta* con que' libri avrebbe affidata al tempo una fraude detestabile anche riferendo fatti verissimi; e molto sarebbesi pregiudicato nella opinione de' posteri, che dalle testificazioni d' altri scrittori, o contemporanei, o vivuti nel tempo immediatamente susseguito, non avrebbero mancato di averlo sospetto. Colla *Storia Segreta* adunque mise nel suo vero lume la verità per l' eminente oggetto, che la storia si propone, il quale non è solamente di comunicare ai posteri ciò che si è fatto, ma inoltre d' istruirli del come e del perchè si è fatto. Laonde vanità e

dissipazione da un canto, astuzie e crudeltà dall'altro; e avarizia, e spensieratezza in aggiunta, e contraddizione perpetua nella intera amministrazione; questo è ciò che dalla ben attenta lettura di queste due opere di *Procopio* risulta. Se l' una riferisce fatti, che ben combinati coi retti fini sarebbero laudevoli; l' altra presta la chiave per vederli nel loro naturale e giusto valore. Ond' è che io penso, e meco penseranno tutti quelli che abbandonando le prevenzioni riguardano alla sostanza delle cose, che l' opera degli *Edifizii* lungi dall'indebolire la fede alla *Storia Segreta*, mirabilmente viene a confermarla. »

« Adunque io sinceramente lodo il pensier vostro, signor *Sonzogno*, di aggiungere, siccome divisate di fare, alla *Storia Segreta* volgarizzata da me, i sei libri degli *Edifizii*, perciocchè non credo esservi timore di vedere da quest' ultima Opera di lui

turbato per nulla il giudizio che intorno al carattere di *Giustiniano*, e agli atti del suo governo sul fondamento dell' altra ognuno è tratto a formare ec. » Fin qui egli.

Dopo di che, pieno di fiducia nella benevolenza de' miei associati metto fuori francamente questo volume, tenendomi per assoluto presso loro di quanto potesse attribuirsi alla particolare sua condizione; e contando fermamente che della irregolarità stessa, a cui le circostanze m' hanno condotto, per la qualità degli argomenti in esso trattati, volentieri approfitteranno con ispeziale diletto.

DELLA

# STORIA SEGRETA

DI

PROCOPIO.

# LETTERA
## DEL CAV. COMPAGNONI
AL SIG. AVVOCATO
## FRANCESCO GIOVANNARDI
GIÀ
PRESIDENTE DELLA CORTE DI GIUSTIZIA
IN BOLOGNA
## CHE SERVE DI PREFAZIONE
*AL VOLGARIZZAMENTO*
## DELLA STORIA SEGRETA DI PROCOPIO

---

Noi siam giunti omai, mio buon Amico, a tal parte della età nostra, che potendo da un giorno all' altro essere tratti colà d'onde non più si ritorna, sta bene che nella distanza de' luoghi, in cui le combinazioni umane ci han posti, per ultima consolazione pensiamo a congedarci con lettera, nol potendo far di presenza con mutuo abbracciamento. Anche così possiam confermarci e ricordare con egual senso l'antico affetto che fino dai nostri primi anni ci congiunse. Or questo è ciò che oggi mi è venuto in animo di eseguire, giacchè l' anticipar quest' officio mi crea dolcissimo piacere in cuore, e l'averlo protratto potrebbe esporci a rincresci-

mento tristissimo. Io non posso dirvi le quante volte la memoria di que' begli anni mi si sia in ogni periodo della vita presentata alla mente, e come ad ogn'istante meco stesso con infinita commozione ricordi gl' innocenti piaceri, che l' onestà dei nostri desiderii, e i comuni studii ci procacciavano. Ben sovverravvi come in mezzo alle applicazioni scolastiche la storia spezialmente formava le nostre delizie; e sapete con che ardente curiosità cercavamo quanto ne' passati tempi era occorso tra gli uomini, avidi noi fra le altre cose di conoscere quanto per l'addietro era avvenuto nel mondo, e di sapere se gli uomini delle passate età fossero stati più saggi, e più fortunati di quelli del secol nostro. E in questo proposito godo rammentare un caso, che per assai tempo ci turbò; e fu quello, che avendo noi in non so quale compilatore di Storie del Basso Imperio veduto citarsi *Procopio*, che fiorì ai tempi di *Giustiniano*, e molto parlarsi della sua *Storia segreta*, gran desiderio ci venne di leggere quell' opera, e grandi cure ci demmo, ma inutili, per ritrovarne alcun esemplare. Non era gran copia di libri nella città nostra; e il più, di che abbondavano le biblioteche, nelle quali potevamo cercarla, riducevasi a volumi di legali, di teologi, di predicatori e di ascetici: scarsissimi essendo, come quelli della buona filosofia, così quelli ancora della buona storia. Memore delle angustie che noi allora provammo, dap-

poichè l' anno scorso quella *Storia segreta*, già in altri tempi poi letta, mi capitò di nuovo alle mani, trovandomi ozioso in villa mi cadde in pensiero di volgarizzarla, onde chiunque ama i buoni studii, desiderando di leggerla, possa averne la facilità che non potemmo aver noi: chè carità letteraria è questa, e degna di ogni animo gentile, al desiderio dell' altrui liberale curiosità soccorrere per quanto il consentano le nostre forze. Di questa singolarissima *Storia* adunque, che or dò alla luce, ragionerò volentieri con Voi, e prenderò Voi per primo giudice di quanto mi occorrerà dire a dilucidazione de' dubbii, ch' essa ha eccitati in parecchi: nè temo che possa dispiacervi ch' essa sia il soggetto di questo intrattenimento nostro, quand' anche dovesse essere l'ultimo; e perchè appunto potrebbe essere l' ultimo, non vi sarà grave se sarò alquanto lungo nel mio discorso.

Certamente dee a Voi esser noto come, allorquando *Niccolò Alemanno*, trovato avendo nel cinquecento tra i codici della Biblioteca Vaticana il IX libro delle *Storie di Procopio*, e a buona lezione ridotto, e diligentemente voltato in latino, l'ebbe pubblicato, altissima fu la sorpresa in che caddero gli uomini di lettere di quel tempo, poco meno che scandolezzati di quanto contra l' opinione, che allora comunemente correva intorno al carattere e ai fatti del-

l'imperador *Giustiniano*, in quel libro leggevasi. Sino a quell'epoca stava per esso lui la voce delle tante città, provincie e regni, che in addietro dominati dall'Imperio romano e poscia perduti, da lui colla forza delle armi erano stati ricuperati. Nè di altro parlavasi che delle molte Nazioni barbare innanzi a lui sì potentemente funeste all'Imperio, e da lui per somma ventura o distrutte affatto, o represse, o condotte ad utile alleanza. Per lo che veniva senza difficoltà paragonato agli antichi più gloriosi Imperadori, come quegli appunto che, mentre le romane cose da *Costantino* in poi venute erano ognor più declinando, parve sorto frattanto a felicemente raffermarle. Aggiungevasi poi che per le *Costituzioni* da lui pubblicate; per le leggi degli antecedenti Imperadori d' ordine suo compilate in un *Codice*, pei *Responsi* degli antichi Giureconsulti, numerosissimi, sparsi, e difformi, per cura sua raccolti, e con industriosa brevità renduti facili agli studiosi, e finalmente per le sue *Istituzioni* su quei monumenti dettate, un titolo singolarissimo erasi in favore di lui creato, come di benemerenza universale, così ancora di speziale e propria gloria: sicchè quanta sapienza, giustizia, e santità in quelle opere ammirabili traluceva, tutte nel nome suo concentravansi, sopra quello di ogni passato *Cesare* fatto sì chiaro e distinto, che nulla più che della sapienza di *Giustiniano*, e della giustizia e santità sua

parlavasi, argomentate queste virtù dalle leggi, ch'egli avea promulgate. E i Giureconsulti massimamente, i quali nella intelligenza, illustrazione, e predicazione di quelle messo aveano lunghi e faticosi studii, e da tali studii ripromettevansi onori, dignità, ricchezze, naturalmente erano condotti a sostenerne per proprio interesse, e a propagarne la riputazione. E che lunghi proloquii non ci facevano sulle glorie di *Giustiniano* i nostri Maestri dichiarandocene le *Istituzioni*?

È dunque facile il comprendere come tanta massa di riprovevoli cose in questo IX libro di *Procopio* esposte rispetto alla condotta di *Giustiniano* non poteva ottenere pronta persuasione a fronte di una generale prevenzione sopra sì notabili considerazioni formata, e da sì lungo tempo radicata negli animi. Chè da una parte, se alcuni meno onorevoli particolari intorno ai fatti di quell'Imperadore sapeansi, questi presso le menti dei più rimanevano coperti dalla luce splendidissima delle grandi imprese accennate; e dall'altra parte è a tutti noto come i più degli Storici, o a *Giustiniano* contemporanei, o poco dopo lui fioriti, quando l'*Alemanno* pubblicò il IX libro delle *Storie di Procopio* o non conoscevansi gran fatto, o non venivano letti; perciocchè nella restaurazione delle lettere solamente a gradi a gradi gli antichi codici si andaron trovando, e per le cure laboriose, quale di uno, quale di altro in-

vestigatore vennero ripuliti, e messi in luce. Laonde non è meraviglia, se i molti in Europa, che tante belle cose di *Giustiniano* credevano, al sì diverso carattere che di lui esponeva *Procopio*, stato negli otto antecedenti libri espositore delle politiche sue imprese, turbaronsi, siccome di fatto avvenne.

Ed una particolarità tutta propria di questo IX libro di *Procopio* concorre a far vedere come il suo nuovo apparire colpir dovea in singolar modo le menti degli uomini di lettere. L'Autore, che lo intitolò *Storia segreta*, avendolo scritto, com'egli dichiara, in supplemento di quanto avea dovuto per propria sicurezza tacere nei libri antecedenti, prese sì giuste misure per occultarlo, che chiaramente apparisce come anche dopo la morte di lui dovè rimanere veramente segretissimo. Imperciocchè in nissun MS. che contenesse gli altri otto libri delle sue *Storie*, si è trovato congiunto ai medesimi: il che prova che non potè facilmente venire alle mani di tanti copisti, i quali pel corso di settecento anni andarono moltiplicando gli esemplari dei primi otto. Era esso dunque stato custodito separatamente, e passato in pochissime mani. La qual cosa è sì manifesta, che veggiamo da *Fozio* non essere punto rammemorato, mentr'egli parlò de' primi otto libri; e *Niceforo* di *Callisto*, scrittore diligentissimo, non ne avea fatta menzione che sull'altrui fede, giacchè parlandone egli non

ne riferisce esattamente nè l' argomento, nè il titolo. *Svida* fu il solo, che dopo parecchi secoli avendolo avuto sott' occhio, ne facesse menzione esatta, e ne trascrivesse una parte nei suoi *Collettanei*.

Sulla fede appunto di *Svida* gli amatori de' buoni studii incominciarono le ricerche di questo libro; e per molto tempo non altro seppesi, se non che *Giovanni Lascaris* ne avea recato in Italia da Costantinopoli un esemplare, donato da lui a *Lorenzo de' Medici*: poi quando dietro a questa indicazione le investigazioni s'impegnarono più caldamente, non si seppe altro se non che tenevasi per probabile cosa che *Catterina de' Medici* l' avesse portato seco in Francia. Mentre poscia alcuni pensavano di rivolgere le loro diligenze a quel paese, s' ebbe notizia, che un altro esemplare n' era stato posseduto da *Giovanni Pinelli*; e più che di quello del *Lascaris*, di questo si era accertati, posciachè *Pietro Piteo*, e *Guido Pancirolo*, da esso aveano tratti varii frammenti. Ma l'esemplare del *Pinelli* si disse perito in mare, essendosi per naufragio sommerso il legno, su cui si spediva a Napoli.

Fu bell' avventura di *Niccolò Alemanno*, custode della Biblioteca Vaticana, che ivi ne trovasse due esemplari: tanto più fortunato, che in quel tempo stesso i Francesi, i quali invano cercato aveano presso di loro quello che dicevasi recato seco da *Catterina*, eransi rivolti al Cardinale di s. *Susanna*, bibliotecario della

Chiesa romana, non più sperando di trovarne traccia che in Roma.

In Roma adunque era infatti questo IX libro di *Procopio*; e l'*Alemanno* ragionando de' due esemplari da lui trovati avvisa come evidentemente appariva l'uno di essi tratto dall' altro; entrambi poi mancanti del principio, e rotti per diverse lacune; il più antico mancante eziandio del fine; e il meno antico, che il fine conteneva, o più veramente, che per alcun tratto continuava oltre al termine in cui l'altro finiva, era dell'altro più guasto, e malamente scritto. L'edizione, che quel valentuomo ne pubblicò, chiaramente dimostra il lungo e diligentissimo studio, ch' egli fece intorno a questo libro, perciocchè oltre avere con somma cura confrontati i passi estratti da *Svida* co' suoi codici, se non ebbe modo nelle altre parti di riempiere le lacune, almeno ne chiarì la lezione dappertutto, e lo purgò di ogni macchia, di che il tempo e i copisti potessero averlo gravato. Egli fece anche di più. Con *Note* eruditissime andò seguendo *Procopio* nelle sue narrazioni, e dappertutto raccolse testimonianze a giustificazione di quanto pareva a prima vista da quello Storico detto con iscandalosa esagerazione.

L'*Alemannò* pubblicò in Lione la *Storia segreta di Procopio* l'anno 1623. Nel 1654 l'*Eiscelio* la riprodusse in Helmstadt: ma vi aggiunse virulente *osservazioni*

contra l'*Alemanno* e l'Autore medesimo, e *note* stravagantissime in difesa di *Giustiniano*; e come se poca fosse tanta colluvie di sragionamenti da una parte, e d' improperii dall'altra, una fanatica declamazione vi aggiunse in difesa di quell'Imperadore scritta dall'inglese *Rivio*, il quale non altro fece in sostanza che ripetere quanto contra ogni principio di buon criterio, e di civile dignità detto avea l'*Eiscelio*. Permettete, mio buon Amico, che io qui dia un saggio del ragionare dell'*Eiscelio*, tanto più, che non essendo, certamente per onor delle lettere! molto divulgato quel suo grosso volume tra noi, potrebbe dalla fama di lui, come uomo erudito, rimanersi ingannato chi senza aver letto ciò che nel proposito egli dice, ne citasse di buona fede l' autorità.

Pien di livore contro i romani Pontefici, rispetto ai quali e nella *prefazione* alla *Storia segreta di Procopio*, e nelle aggiunte *osservazioni* non risparmia le più crude ed ignominiose espressioni, egl' incomincia a dire che l'*Alemanno*, custode della Biblioteca Vaticana, pubblicò quel IX libro di *Procopio* unicamente per adulare il nuovo padrone che s'avea dato, poichè quel valentuomo dalla Chiesa greca, nella quale era nato, passato era alla comunione latina. Voi, ne sono certo, e con Voi chiunque oda questa imputazione, domanderete con meraviglia in che potesse adularsi il romano Pontefice

colla pubblicazione di un vecchio libro, in cui del carattere di *Giustiniano* e di *Teodora*, e del modo col quale entrambi condussero la cosa pubblica in tanti casi particolari, unicamente si tratta. Ciò che era occorso nel regno di questo Imperadore a *Silverio*, a *Vigilio*, ad *Agapito*, papi, era già stato da *Procopio* accennato negli antecedenti suoi libri; nè in questo, quantunque avesse promesso di toccare quanto di più delle già esposte cose avean sofferto ed essi ed altri uomini di Chiesa, di ciò trovasi poi fatto cenno. D'altronde la riputazione di *Giustiniano* era già presso i Cattolici formata per quello che altri antichi Storici aveano lasciato scritto di lui, siccome vedremo in appresso da quanto si legge negli *Annali* del *Baronio*. Come poi l'*Eiscelio* intende di rovesciare quanto a giustificazione di *Procopio* nelle sue *Note storiche* l'*Alemanno* adduce? — Per sostenere in suo senso *Giustiniano* egli non fa che riferire le buone cose da quell'Imperadore operate, o riguardarne superficialmente i fatti ed isolatamente, o dissimulare quante l' *Alemanno* addotte avea testimonianze di Scrittori contemporanei, o prossimi al tempo di *Giustiniano*, i quali nulla tratto aveano dalla *Storia segreta*, e che intanto consentivano poco più, poco meno, col contenuto nella medesima. È egli forse impossibile che chi ha fatto alcune cose buone ne abbia fatte anche molte di cattive? Per rettamente giudicare del carattere e

delle opere altrui, debbesi stare forse all'apparenza superfiziale, o prendere ciascun'opera distaccata dagli oggetti, dai fini, e da ogni sua relazione? Nissuno certamente dirà questo.

Vituperato sì gratuitamente l'*Alemanno*, l'*Eiscelio* passa a *Procopio*; e la prima cosa ch'egli fa, è quella d'infirmare l'autenticità del libro. Al quale intento dice *Svida* solo parlarne; e *Svida* essere assai lontano dal tempo di *Procopio*, sul riflesso specialmente che se *Procopio* lo avea tenuto occulto a riguardo di *Giustiniano*, dovea poi essere messo in corso tosto che la stirpe di quell'Imperadore rimase estinta. — Ma e non fu esso dunque messo in corso, se giunse sino a *Svida*, e fino a noi? E non è evidente, che avendone *Procopio* naturalmente lasciato un solo esemplare, la diffusione del medesimo per trascrizione non poteva non rendersi lenta in paragone degli altri otto libri presentati alla corte, e pubblicati vivente l'Autore? — Forse l'*Eiscelio* ha sentita egli stesso la forza di queste considerazioni; e perciò passa a dire che facilmente questo libro potè interpolarsi. — Ma da chi, e per quale motivo? — Non potendo rispondere a questa domanda, dubita dell'argomento in favore dell'autenticità di questo libro tratto dalla somiglianza dello stile, dicendo nulla più facile a chi sappia bene una lingua, quanto l'esprimersi come un tale Autore, della cui lettura abbia fatto grande eser-

cizio. — Con questo principio è manifesto che potrebbesi dubitare dell'autenticità di tutti i libri. Per combatterla voglionsi ben migliori argomenti. L'unico, ch'egli allega si è che *Niceforo* di *Callisto* non vide la *Storia segreta*, e che ne parlò confusamente ed inesattamente. — Come mai l'autenticità di un antico libro può dipendere dal caso di un particolare Scrittore, che non l'ebbe sott'occhio, e che parlandone per alcun cenno avutone, ne parlò poco esattamente? — Noi farem conto che l'*Eiscelio* abbia premesse le accennate cose per pura vanità di discorso; e verremo a quanto aggiunge con maggiore fidanza. — I codici degli altri libri di *Procopio*, dic' egli, dalla prima loro pubblicazione furono conosciuti da tutti; e di essi n'è fatta fede da *Evagrio*, da *Agazìa*, da *Scolastico epifaniense*, dal *Metafraste*, da *Costantino porfirio*, da *Tazio*, da *Zonara*, da *Cedreno*, da parecchi altri; e nessuno fa fede della *Storia segreta*. Gli altri libri di *Procopio* furono in diversi modi riprodotti, e questo venne omesso. — Ma il fatto non è esso abbastanza spiegato quando si considera che gli altri libri furono dall'Autore pubblicati solennemente, e questo venne occultato? — Tre soli esemplari, aggiunge l'*Eiscelio*, notansi di questo libro dall'*Alemanno*, due periti, uno trovato nella sola Vaticana. — Noi vedremo in appresso due altri sussisterne, che l'*Alemanno* non conobbe; e diremo intanto

che come, perchè altri libri, sebbene stati per lungo tempo e liberamente in luce, perirono, è meraviglia appunto che questo dall'Autor suo occultato abbia potuto salvarsi. — L'*Eiscelio* crede suffragare alla opinion sua l'osservazione che un passo dell'estratto dal *Panciroli* fatto sul codice che fu del *Pinelli*, trovasi tradotto diversamente da quello, che l'*Alemanno* tradusse. — Ma perchè non nota ancora che il *Panciroli* tradusse a *senso*, e l'*Alemanno* tradusse alla *lettera*? — Finalmente a sostegno del suo assunto confronta questo IX libro di *Procopio* cogli otto antecedenti; e dice in quelli essere un *ordine costante*, in questo una *confusione*, ed una *mole di cose indigesta; in quelli vedersi gravità, e virtù di scrittore; in questo virulenza e libidine diabolica d'ingiuriare e maledire; ed essere gli uni e l'altro sì distinti tra loro, che non possono supporsi scritti da una stessa persona a meno di dire che quelli furono scritti mentre l'Autore era di sano intelletto, questo mentre era preso da insano furore.* Poi, che *Svida* stesso *non dà a questo libro il titolo di Storia, ma di certa rappresentazione comica, appunto perchè non contiene che una massa di mere ingiurie esagerate a segno da non parere nemmeno possibile che cadano in mente umana.* — Bisogna alcerto avere tutti i sensi alterati per venire a tal conclusione, quando si sieno letti codesti nove libri

di *Procopio*, e siasi fatta attenzione al *proemio* dell'ultimo.

Consapevole l'*Eiscelio* di non poter togliere che questo libro non sia genuino, discende a screditare *Procopio* come *acerrimo nemico di Giustiniano, e pienissimo di odio contro di lui.* E perchè tutto questo? Perchè dice quanto *Giustiniano* fece di male. — Di che carattere e dignità fosse *Procopio* sarà detto in appresso: per ora diremo soltanto: che sarebbe della Storia, se quelli che ci lasciarono memoria dei vizii dei cattivi principi, dovessero supporsi nemici acerrimi di essi, e pieni di odio contro di loro? D' altra parte se l' odio e l' inimicizia alcune volte indussero scrittori a narrare i vituperi dei potenti malvagi, non è già detto che per questo essi mentissero. Ciò sarebbe stato contro gl'interessi stessi del loro odio, e della loro inimicizia. L'*Eiscelio* argomenta quest' odio, e questa inimicizia verso *Giustiniano* da ciò, che *Procopio* era pagano di religione, e idolatra. Piacemi di fermarmi alcun poco esaminando la forza delle prove, su cui egli fonda questa imputazione. Egli cita primieramente il seguente passo tolto dal libro I della *Guerra gotica* in occasione di parlare de' legati spediti al Pontefice romano per cercar di sedare le discordie dei Cristiani, diversi tra loro di opinione su varii punti. Ecco le parole dello Storico. *Quali sieno*, dic' egli, *le controversie loro*, *quantunque io non*

*lo ignori, non ne farò al presente menzione, in mio pensière tenendo essere pazzia da uomo prosuntuoso volere investigare qual sia la natura di Dio; e l' uomo mortale non potere nemmeno conoscere nel loro giusto vero le cose umane: tanto meno poi valere esso a conoscere la divina natura. In quanto a me si omettono senza differenza codeste cose, per sola credulità dai mortali venerate; e nel particolar mio null'altro in questo tempo ardisco confessare intorno a Dio, se non che egli è pienamente buono, e reggitore di tutte le cose, e che in sua podestà tiene l'universo. E lascio poi che di tali quistioni dica come le intende chiunque o sacerdote o laico e zotico.* Senza fare l' apologia di *Procopio*, il quale certamente qui non tiene linguaggio di teologo; senza dare a queste sue parole la mite, e forse giusta interpretazione che la carità cristiana in simili casi suggerisce, potendosi dire ch' egli ebbe così parlando in mira le tante sette de' suoi tempi, e l'audacia d'investigazioni a null' altro atte che a scandolezzare, massimamente riguardate per la parte di coloro, che senza o ministero, o studio e capacità, sorgevano a disputare, e non già che intendesse comprendere nel suo discorso le verità ortodosse debitamente annunciate; senza dire in fine che quanto riguarda la professione di fede qui esposta non ad altro evidentemente tende che a fissare il principio fondamentale della religione, giacchè, come

dice *s. Paolo*, chi vuole accostarsi a Dio primieramente deve credere ch'egli esiste; potremo bensì pensare che *Procopio* qui parli da filosofo, ma non già da adoratore degli idoli. Meno poi si può giustamente avere per tale negli altri passi che l'*Eiscelio* soggiunge. Uno è questo: *Nell'universo romano imperio hannovi parecchie sette di Cristiani riprovate, le quali volgarmente chiamansi eresie, come de' Montanisti, de' Sabbaziani, e di altri molti, che travolgono le menti degli uomini; e a tutti questi ordinò che abbandonassero le loro credenze. . . . . . . Comandò pure che tutti si accordassero nella medesima sentenza intorno a Cristo . . . . . Interdisse agli Ariani i loro riti.* Qui non v'ha che narrazione nuda di fatti. Un altro passo è il seguente: *Metteva lo studio suo in ispingere l'animo alle cognizioni sublimi, e a perscrutare con soverchia curiosità la natura di Dio.* Nè questo pure è di carattere diverso dall'altro esposto. Or dove è qui dunque spirito di paganesimo e d'idolatria? Ma, dic' egli, *Procopio* fa delitto a *Giustiniano* di queste cose come indegne di un principe. — È forse officio del principe l'occuparsi di teologia? Non ne prova in cento luoghi la Storia le pessime conseguenze? D'altronde i più saggi tra gli uomini di Stato non pensarono sempre non doversi usar violenza alla coscienza religiosa; e la tolleranza meglio corrispondere alla pubblica tranquillità? Qui stolta malignità ha guidato l'*Eiscelio*: ma-

ligna stoltezza lo guida ove interpreta intenzione irreligiosa la disapprovazione de' tanti tesori da *Giustiniano* gittati, mentre l'Imperio era in istrettissime angustie, e orribilmente si vessavano i popoli in ogni maniera, profondendoli in regali ai Barbari, in inutili e vani edifizii, in eccessiva moltiplicazione di chiese. Dove apparisce giusta ragione di politica economia per riprovare tanta intemperanza, non v'ha bisogno di dire che per buoni principii di saggia amministrazione, non per nulla apprezzare la conversione degl' infedeli, e l'onorificenza del pubblico culto, sieno fatti tali rimproveri. *Procopio*, uomo di Stato, e di fino criterio, è ben miglior giudice delle cose seguite sotto i proprii occhi, di quello che lo potesse essere nel secolo XVII un professore in Helmstadt.

Il maligno ingegno di costui va più innanzi. Siccome dalle *Storie* stesse di *Procopio*, e da alcuni passi della *Storia segreta* risulta che non si ammetteva ai pubblici officii chi non fosse cristiano, e che molti per esservi ammessi fingevano empiamente d' essere tali contra la verità, nel numero di questi egli francamente pone *Procopio*; e nel sentire in fatto di religione diversamente da *Giustiniano* pretende trovar la ragione dell' odio, ch'egli chiama amarissimo e calunnioso, con cui scrisse di quell'Imperadore, citando in esempio *Zosimo*, ch'egli crede aver narrati i delitti di *Costantino* il grande,

unicamente perchè egli era pagano; e per la ragione medesima *Evagrio* avere narrati quelli di *Giustiniano*, giunto a chiamarlo *demonio scellerato e crudele.* L'*Eiscelio* non valuta l'apologia che di *Zosimo* avea scritta al suo tempo il *Leunclavio*; e va ciecamente innanzi sulla sua sentenza non badando agl'intoppi: così egli s' immagina di aver ragione. Ma avrebbe almen dubitato alcun poco considerando che se *Zosimo* ed *Evagrio* ebbero coraggio di pubblicare quanto scrissero, l' uno di *Costantino*, e l'altro di *Giustiniano*, qualunque fossero le particolari loro affezioni, non sì facilmente può presumersi che volessero esporre la propria dignità alla giusta taccia di falsarii. La buona critica ci ha insegnato a che in tali quistioni dobbiamo attenerci.

Del rimanente invereconda, oltre l' essere calunniosa, manifestamente apparisce la sospicione dell' *Eiscelio*, quando di ciò che fecero malvagi uomini prostituendo la religione alla cupida loro ambizione, accagiona *Procopio*. Niuna crisi provò mai questo Scrittore nè a siffatto titolo, nè ad altro qualunque; e tutto c' insinua, che s' egli fosse stato di religione diversa dalla cristiana, o dato avesse in cuor suo il nome ad alcuna delle sette da *Giustiniano* perseguitate, scrivendo una storia che volea per alcun tempo segreta, e che seppe trovar modo di farla rimaner tale, niuna difficoltà avrebbe avuto a dichiararlo: nè intanto lo ha fatto. Io potrei facilmente

allegar passi de'varii suoi libri, che uom pagano e idolatra non avrebbe voluto mai scrivere: la sola necessità di essere breve fa che da ciò mi astenga. Ma non posso a meno di non dire qualmente uno sciagurato modo di pensare si è questo, che la diversità di religione in uomo ben educato, e per tutta la vita stato grave e riputato, e non fanatico, nè in alcuna cosa mortificato, possa condurre a tanta frenesia da scrivere una lunghissima serie di calunnie. Se a tempi nostri si è veduto cadere in simile frenesia vigliacca un *Goldsmith*, non occorre dire che tutti i pubblici documenti appalesano l'impudentissimo suo attentato: basta osservare, che niuno vorrebbe disonorarsi paragonando *Procopio* a quel miserabile e stolto calunniatore. Mentre adunque l'*Eiscelio* tanto violentemente insorgeva contro l'*Alemanno*, perchè dissimulare la forza dei documenti che nelle sue *Note storiche* quel valentuomo citò in confermazione di quanto *Procopio* avea detto? Io ho di sopra spiegato questo perchè; e qui aggiungerò, che non potendo smentirli, si è stoltamente avvisato di nasconderli recando in mezzo fatti diversi, che stanno da sè, nè possono infirmare gli altri. E quando egli oppone, che in questa *Storia segreta Procopio* dice cose contrarie alle dette negli altri libri, procede malignamente, dissimulando quanto nel *proemio* di questo *Procopio* dichiara. E se s'avesse a ragionare sul serio in proposito di un

procedere contraddittorio, ben più fondata sarebbe l' imputazione di questo vizio applicandola all' *Eiscelio* medesimo. E perchè non ha tolto a difendere l' onore di *Belisario* e di *Antonina*, che pur sono anch' essi di assai riprovevoli cose accusati da *Procopio*? Perchè non ha giustificata *Teodora?* Fu *Belisario* prudente uomo, come valentissimo capitano? Fu modesta, fu casta, fu virtuosa donna *Antonina?* E se l' uno e l' altra furono tali, perchè l' *Eiscelio* non è sorto a smentire *Procopio?* Io non gli domanderò se *Teodora* fosse donna santissima. Dirò bene, che se non fu tale, come sarà stato santissimo *Giustiniano*, che non contento di avere sì vigliaccamente offesa la imperiale dignità, e il pubblico pudore, quell' avanzo infame di postribolo menando al suo talamo, ebbe inoltre la insensatezza di associarla al governo dello Stato, e di permetterle ogni genere di violenza e d' iniquità, e il favore della fazione da esso lui detestata, e quello perfino della setta religiosa che egli perseguitava? Non è *Procopio* solo che ci dipinga il superbo, crudele e tirannico cuore di quella, che *Giustiniano* sfacciatamente, o insensatamente, proclama datagli per divin beneficio a compagna della vita, e a consigliera ne' più alti affari del pubblico reggimento. Che sapienza adunque, che virtù in un Imperadore che si avvilisce a tal segno? Il furore insensato dell' *Eiscelio* sale a tanto, che tutto ciò che tiene a intolleranza, a

superstizione, a crudeltà, ad avidità, chiama virtù; travolgendo gli atti di *Giustiniano*, ove la grossa sua coscienza gli grida non potersi difendere quali la Storia li narra. Egli si contenta di confessare che *Giustiniano* potè forse al più avere qualche lieve difetto, qualche *neo*, come uomo, facendosi bello di una giusta osservazione, che leggesi in *Zonara* a proposito dell' Imperadore *Comneno*, quasi tra questo e *Giustiniano* potesse farsi un paragone.

Nel leggere questa massa di sragionamenti più di una volta m' è venuto il dubbio, se l' *Eiscelio* sotto l'apparenza di difendere il nome e la condotta di *Giustiniano* non intendesse di vieppiù farne sentire l' orribil carattere. Ma sarebbe stato in lui durezza poco civile anche questa. Più di una volta ancora ho sospesa la penna, domandando a me stesso, se meritava l' *Eiscelio* che tanto mi occupassi di lui. Se non che ho dovuto considerare, che col mio volgarizzamento dando una grande pubblicità alla *Storia segreta* di *Procopio*, era mio debito purgare e l' opera, e l'Autore dalle fallaci imputazioni di un erudito, che potrebbe col suo nome sorprendere la buona fede di parecchi facili a preferire l' autorità alla ragione. Non occorre poi che mi fermi a parlare del *Rivio*, che in quella declamazione sua a difesa di *Giustiniano* ha mostrato piuttosto cosa sia il

vomito di un forsennato in delirio, di quello che esser debba la scrittura di un uomo di lettere.

Sarebbero bastati questi cenni a giusto corredo del volgarizzamento che pubblico, se un troppo celebre Scrittore, sul cui fino discernimento, congiunto a vastissima erudizione invano si potrebbe esitare, non avesse rinnovati i dubbii che si alzarono nel cinquecento. *La Storia segreta di Giustiniano scritta da Procopio*, dice Voltaire, *è una Satira dettata dalla vendetta; e quantunque la vendetta possa far dire la verità, questa Satira, che contraddice alla Storia pubblica di Procopio, non pare sempre vera.* Io dunque prenderò a dimostrare, 1.° che la *Storia segreta di Procopio* non è una Satira dettata dalla vendetta. 2.° Che non contraddice alla *Storia pubblica* di *Procopio*. 3.° Che lungi dal non parere sempre vera, tutto anzi concorre a comprovarla verissima. Le cose che andrò dicendo aggiungeranno lume a quelle che ho dette fin qui.

*Non è una Satira dettata dalla vendetta.* — Chi era *Procopio?* Nativo di Cesarea della Palestina, egli andò a Costantinopoli regnando colà *Anastasio*; e come colto uomo in ogni genere di letteratura, e fornito di molta prudenza, presto chiamò sopra di sè l'attenzione degl' Imperanti. *Giustino*, succeduto ad *Anastasio*, mandando *Belisario* contro i Persiani, diede a lui per consigliere *Procopio*. *Giustiniano* fece

accompagnare da *Procopio Belisario* nelle spedizioni d'Africa e d'Italia; e quando soggiogata l'Africa richiamò *Belisario*, volle che *Procopio* stesse ai fianchi di *Solomone*, a cui dato avea il comando dell'esercito; e ciò perchè *Procopio* provvedesse a quanto poteva occorrere per conservar la conquista, e per istabilire nel paese il buon ordine. *Procopio* parla nelle sue *Storie* modestamente di quanto egli operò in Persia, in Italia, in Sicilia; e da ciò, non ostante il temperato modo con cui parla di sè, si vede come avesse ben meritato dell'Imperio. In conseguenza de' suoi servigii, ed in prova di quanto si sperava da lui in appresso, egli fu fatto senatore, ed in fine prefetto urbano, carica distintissima, ch' egli ebbe l'anno trentacinquesimo del regno di *Giustiniano*: nel quale anno appunto egli avea condotta la sua *Storia segreta* al termine, in cui la veggiamo.

Niun caso di lui intanto è noto, pel quale possiam sospettare o ambizione tradita, o vanità delusa, o dignità offesa. Non fu nel numero de' tanti perseguitati, spogliati, avviliti. Altronde nè dagli scritti suoi, nè dal testimonio di alcuna Storia apparisce, ch' egli fosse uomo sì cattivo da corrispondere malignamente con ingratitudine calunniosa alle beneficenze di *Giustino* e di *Giustiniano*. A che mai può attaccarsi il sospetto ch' egli covasse odio, e volesse vendicarsi con una Satira? Egli lasciava negli altri suoi scritti buona riputa-

zione di sè: perchè sarebbesi svergognato presso i posteri? Il sospetto adunque è meramente gratuito, e si risolve in calunnia. Se non apparisce alcun motivo di rancore, come mai parlar di vendetta? Fa meraviglia che Scrittore di tanto fino accorgimento qual'era *Voltaire*, e conoscitor sì profondo del cuore umano, sia caduto in questo sospetto riguardo a *Procopio*.

Nè sussiste poi che la *Storia segreta* contraddica, com' egli ha supposto, alla *Storia pubblica*, cioè a quanto egli scrisse ne'libri da lui pubblicati. Intraprendendo le sue Opere storiche, splendida è la dichiarazione ch'egli fa di volere esser veridico. *Agli oratori*, dice, *conviene la eloquenza; convengono ai poeti le favole: agli storici conviene la verità.* Per questo egli non nascose i peccati de' suoi più grandi amici; e scrisse con somma diligenza quanto a ciascheduno era avvenuto di fare, sia secondo la dignità di cui fosse investito, sia altrimenti. Per dire la verità lo Storico deve esser libero; ed egli si conservò libero; e questa libertà, sentita da lui per indole naturale, e per l'autorità del carattere d' uomo di Stato, non fu smentita in nessuna parte della sua *Storia pubblica*. Per lo chę in essa lo veggiamo liberamente dichiarare l'empietà di *Giovanni cappadoce*, prefetto del Pretorio, l' avarizia di *Triboniano* questore, l'indole fraudolenta di *Areta*; ed enumerare le regioni, i borghi, le città, o

distrutte affatto, o cadute preda de' nemici per la turpissima cupidigia dell'oro di *Basso*, di *Acacio*, di *Giovanni Zibo*, e dello *Psallidio*. Così lo veggiamo accusare l'ubbriachezza di *Vero*, la mollezza e il fasto di *Sergio*, l'ignavia di *Massimino*, e la niuna abilità di costui nelle cose militari. Così l'udiamo apertamente parlare e della cospirazione di *Artabano*, e del tradimento di *Arsace*, quantunque *Giustiniano* avesse di tali delitti dichiarati costoro assoluti. L'amor suo per la verità non gli lasciò dissimulare i peccati di *Belisario*, mentre pur questi era il soggetto principale di tutta la sua Storia, e in lode del quale essa pare espressamente scritta. *Belisario*, dic' egli, *partì per Costantinopoli con niun decoro, mentre per cinque anni interi mai non potè piantar piede in Italia, nè con sicure marcie avanzarsi. In tutto quel tempo nascostamente fuggivasi coll' armata da un porto all' altro: onde tanto più i nemici si fecero sicuri, e soggiogarono Roma, e tutti gli altri luoghi. Egli lasciò cinta di crudele assedio Perugia, città principale di Toscana, la quale, mentr' egli veleggiava per Costantinopoli, rimase presa.*

Di questa maniera scrisse riguardo ai Senatori primarii, e ai Grandi dell' Imperio, anche a lui congiunti d' amicizia; e le scritte cose pubblicò francamente, severo sì, ma non esageratore: di che è prova che nissuno sorse a ribatterlo. Ed è in questo singolare *Pro-*

*copio*, che sì liberamente scrivendo, e dappertutto i fatti riprovevoli di *Giustiniano* stesso chiaramente esponendo, a lui presentasse quei suoi libri medesimi, e questi corressero per le mani di tutti, nè alcuno reclamasse, nè se ne dolesse *Giustiniano*, il quale anzi a lui commise di scrivere l' Opera *sugli Edifizii* da esso Imperadore fatti in tante parti innalzare; e di più lo nominò prefetto urbano, quasi delle Storie scritte premiandolo.

E non è a dir certamente che intorno alla condotta di quell' Imperadore nelle *Storie*, che diconsi *pubbliche* alcuna cosa dissimulasse: chè anzi in esse più diffusamente che nella *Storia segreta* espose di *Giustiniano* la crudeltà, l' avarizia, la perfidia verso gli amici, la fede violata coi nemici, l' odio verso i buoni, l' affetto verso i tristi, le umane e le divine leggi, ed ogni cosa infine pervertita a capriccio di *Teodora*. Egli dice francamente come *Giustiniano* non ardì liberare *Giovanni cappadoce* da *Teodora* perseguitato per ingiurie private, e falsamente accusato di ribellione. Dice, che *Giustiniano* gli spedì messi per informarlo delle insidie di *Teodora*; e che finì con condannarlo all' esiglio, e confiscargli tutti i beni, a ciò incalzandolo sempre più *Teodora*, non ostante che lo tenesse sommamente, e più di ogni altra persona, caro ed amicissimo. Dice, che fatta la pace con *Cosroe Giustiniano* istigò *Ala-*

*mundaro*, e gli Unni a far la guerra ai Persiani, grandi cose promettendo, e somministrando gran denaro; nè asconde ciò essere stato di danno gravissimo all'Imperio romano. Dice, che per avere negato per molto tempo le paghe ai soldati delle guarnigioni, questi aveano disertato ai nemici. Dice, che *Giustiniano*, oltre i cattivi ministri urbani e domestici, due n'ebbe all'esercito insigni strumenti della sua avarizia, *Giovanni* questore, il quale per risparmiare all'Imperadore le spese dando cattivissimo pane ai soldati, fu cagione che un numero grandissimo ne perisse; ed *Alessandro Forficula*, tanto venuto in odio a' soldati, che a bella posta seguitarono a far male la guerra in Italia.

Nè a queste cose *Procopio* si limitò: chè ovunque i casi, e i fatti lo richiedevano, nulla dissimulò di quanto la verità comportasse. Per questo non tacque che per sola avarizia *Giustiniano* creò i logoteti militari, ed in Roma abolì tutti gli antichi onori. Per questo non tacque che quell'Imperadore sempre promosse i più scellerati alle dignità e alle magistrature, fra i quali *Acacio*, a cui dopo l'assassinio di *Amazaspe* conferì il supremo comando in Armenia, e *Giovanni Libo*, che fu l'autore della defezione a *Cosroe* de' popoli della Colchide.

Queste ed altre cose a queste simili diede *Procopio* a leggere a *Giustiniano*. E dopo avere scritto di questa maniera ne' primi sette libri della sua *Storia pubblica*,

mise fuori l' ottavo della medesima, in cui non si ritenne dal dire nuovi peccati di quell'Imperadore, le paghe, cioè, di nuovo negate ai soldati, le trascurate provvigioni di guerra, la prodigalità fastosa usata con *Isdigiune*, ambasciadore persiano. E in questo libro riferì tante ricchezze avere avute da *Giustiniano* quel barbaro, che giunto in Persia si trovò il più ricco di tutti i ricchissimi del suo paese. Aggiunge poi che oltre ciò sotto *Giustiniano* si pagò ogni anno alla Persia un tributo; che ogni anno si diedero magnificentissimi donativi agli Unni infestatori continui delle provincie romane; che colla intempestiva indulgenza da *Giustiniano* usata, spezialmente verso i capi dell'esercito, egli molto nocque all' Imperio. Ed è notabile questo passo, che in quel libro ottavo si legge: *Giustiniano imperadore era per lo più solito a perdonare ai duci dell' esercito delinquenti; e questa era la cagione, per la quale essi vedeansi gravissimamente peccare contro la militare disciplina e la repubblica.*

Come dunque può affermarsi, che quanto è nella *Storia segreta* contraddica alla *Storia pubblica?* E non è in questa, siccome si è dimostrato, tutto ciò che può essere conforme a quanto in quella contiensi, se il carattere de' fatti, se la sostanza delle cose, e se lo spirito dello Scrittore si considerino?

Piuttosto una considerazione di altra natura, e gra-

vissima si presenta spontanea a chi alcun poco medita sulla franchezza da *Procopio* usata in questi otto libri della sua Storia; ed è questa. Com'ebb'egli coraggio di diffondere per tutto l'Imperio una Storia scritta con tanto ardimento? come *Giustiniano* non solamente non ne fu punto, ma conservò fede, ed accrebbe autorità allo Scrittore? Questi due fatti formano nella politica e nella morale la materia di un problema, che sarebbe degno degli studii de' filosofi. Non è di mio istituto l'imprenderne qui la risoluzione. Io mi limiterò a dire che ben a ragione da *Giustiniano* fu *Procopio* qualificato del titolo d'*illustre*, siccome *Svida* attesta, perciocchè chi meglio potè mai meritare sì onorevole denominazione, che un uomo di sì alto animo da presentare a monarca potentissimo, e di tanto basso sentire, come *Giustiniano*, lo specchio fedele de' suoi peccati? Noi non abbiamo nella Storia l'esempio di altro eguale trionfo della verità.

Io credo, mio buon Amico, di avere dimostrato abbastanza che *la* Storia segreta *di* Procopio *non è una Satira dettata dalla vendetta;* e che *non contraddice punto alla Storia pubblica precedentemente dal medesimo scritta.* Penso che mi riuscirà egualmente di provare che *lungi dal non parere sempre vera la* Storia segreta *di* Procopio, *tutto anzi concorre a comprovarla verissima.*

La massima parte delle *Note* apposte a questa *Storia segreta* tende a giustificarne la veracità, sia confrontandone i riferiti fatti con passi conformi tolti dalla *Storia pubblica* dell'Autore medesimo, sia aggiungendo a confronto la testimonianza degli altri Scrittori. Ha somma forza quanto di conforme all' esposto nella *Storia segreta* si legge nella *Storia pubblica*, perchè questa fu dall'Autore divulgata viventi molti ancora di quelli, dei quali in essa si parla, e vivente *Giustiniano* medesimo, siccome si è già accennato. E come quella presto si diffuse per tutto l'Imperio, e fu dall'Autore stesso presentata a *Giustiniano*, nissuno essendo insorto a contraddirvi, essa viene ad avere massima autorità; e le è di fatto universalmente accordata. Per lo che giusto è concludere, che la *Storia pubblica* in quanto essa è conforme alla *Storia segreta*, imprime a questa un carattere manifestissimo di veracità.

Ma lo stesso carattere viene ad essa impresso incontrastabilmente dall' autorità degli altri Scrittori, e contemporanei a *Procopio*, e susseguenti, singolarmente per questo che non può dirsi ch' essi abbiano tratto dalla *Storia segreta* di lui quanto di *Giustiniano*, di *Teodora*, e del mal governo d' entrambi riferiscono di simile a ciò, che nella *Storia segreta* dice *Procopio*: nè i contemporanei, nè gl' immediatamente susseguenti citano la *Storia segreta*, poichè non la conobbero. Ora

lunga è la serie di codesti Scrittori, e molti hanno somministrati passi, coi quali nelle *Note* aggiunte si è illustrata e confermata la *Storia segreta*. Io mi restringerò qui alla citazione di pochi. Per esempio *Esichio milesio*, mette in derisione l'animo leggiero di *Giustiniano*, il quale prestava fede alle adulazioni di *Triboniano*, giunto sfacciatamente a dire a quell'Imperadore, che sarebbe stato in fine rapito in cielo, anzichè cedere nella via comune al destino di tutti gli altri uomini. Ed *Esichio* intanto delle fraudi e delle fallacie di *Giustiniano* scrisse assai più a lungo, che non facesse forse *Procopio* nella sua *Storia segreta*. — *Menandro Protettore* racconta come *Giustiniano* venuto vecchio, sì di forze e d'animo illanguidì, che l'Imperio romano fece tributario non solo de' Persiani, ma degli Unni ancora, e de' Sarmeni, e de' Cortigarii, e d'altri barbari. — *Agazia mirrineo* le arti espone, ed allega le lettere, colle quali *Giustiniano* eccitò tra loro a discordie e a guerre i Capi degli Unni, onde quella numerosa nazione venne a distruggersi. Nè tacque le rapine de' patrimonii, e delle eredità, con che tante opulentissime famiglie mandò in piena ruina. Delle rapine di *Giustiniano* parlò chiaramente *Corrippo*, cattivo poeta africano, e adulatore, lodando *Giustino II*, il quale succeduto a *Giustiniano* fece alquante restituzioni. *Gregorio Turonese* ha tenuta memoria di *Giuliana*

*Anicia*, ricca matrona che deluse l' avarizia di *Giustiniano* inteso a truffarle grossa parte di sue ricchezze. *Vittore Junnense* ha narrato come *Giustiniano* assassinò *Vitaliano*, maestro della milizia romana. Ed egli, e *Liberato africano*, riferiscono la sevizie di *Giustiniano* contro tutto l' Ordine ecclesiastico, e contro i Vescovi dell' Oriente, e dell' Africa, e contro i romani Pontefici. E mentre gli scrittori occidentali alzarono il grido contro la protezione prepotente data da *Giustiniano* alla superbia e al fasto de' Patriarchi di Costantinopoli, a tanto che sostenne costantemente *Giovanni Scolastico* cappadoce, il quale pel primo si arrogò il titolo di *Vescovo ecumenico*, ossia *universale*, e solennemente gliel confermò nelle sue Costituzioni, e animò il successore di lui, *Epifanio*, a negare la mano al Pontefice andato a Costantinopoli, sicchè a grande stento, siccome narra *Marcellino*, cancelliere dello stesso Imperadore, e spiega *Teofane*, di mal' animo cedette il destro trono nella chiesa a quel Papa; gli orientali ebbero a dolersi e della ipocrisia, e della crudele arroganza, con cui perseguitò i Vescovi, che non consentirono nella fallace sua teologia.

Ma ascoltiamo spezialmente *Evagrio* e *Zonara*, uditi i quali come potrà mai rimaner dubbio della veracità della *Storia segreta* di *Procopio?* Ecco ciò che dice *Evagrio* nel cap. 29, del libro IV.

« In *Giustiniano* fu tanto insaziabile la bramosia del
» denaro, e tanto turpe ed assurdo l' appetito delle
» robe altrui, che per avere oro vendè tutte le sostanze
» de' sudditi a quelli che esercitavano magistrature, o
» raccoglievano tributi, o desideravano senza averne
» alcuna ragione di ruinar gli uomini. Parecchi, e dirò
» meglio, innumerabili, che assai beni possedevano,
» con falsi ed artifiziosi pretesti spogliò di tutte le loro
» fortune. Se alcuna meretrice adocchiando i beni di
» uno fingesse avere qualche pratica, o intimità con
» lui, immediatamente, purchè del turpe lucro chia-
» masse a parte *Giustiniano*, tutte le più sacre leggi
» venivano sovvertite a riguardo di lei; e tutte le fa-
» coltà della persona processata di delitto che non avea
» commesso, erano trasportate a casa di quella. Era
» poi *Giustiniano* sì largo in erogare il denaro, che
» molti e magnifici templi in diversi luoghi innalzava . . . :
» cose al certo pie, e che sarebbero a Dio accette, se
» od egli, od altri che così faccia, impiegassero beni
» proprii, e a Dio offerissero le opere della loro vita
» esenti dalle macchie del delitto ».

E al cap. 31 dello stesso libro. « Debbo dire di altro
» fatto di *Giustiniano*, il quale non so indicare se dalla
» viziosa sua natura, o da timore e spavento nascesse.
» Questo fatto ebbe il suo principio da quella sedizione
» popolare, che si chiamò *Nika*, cioè *Vinci*. Piacque sì

» fortemente a *Giustiniano* favorire la fazione di quelli,
» che diconsi *Veneti*, che costoro potevano impune-
» mente trucidare in pien meriggio, e in mezzo alla
» città, i loro avversarii; e non solamente non temendo
» per ciò le pene dovute a tali delitti, ma standosi anzi
» sicuri di ottenere onori: d' onde venne che furonvi
» molti omicidii. A costoro era fatto lecito entrare vio-
» lentemente nelle altrui case, rapire i tesori in esse
» nascosti, vendere alle persone la loro stessa salvezza
» e vita; e se alcun magistrato cercasse frenarli, egli
» per quel fatto chiamava sopra il suo capo la sua ruina.
» E così accadde a certo personaggio, il quale era stato
» magistrato in Oriente: chè avendo voluto gastigare,
» facendo loro dare la frusta, alcuni di coloro, che a
» queste novità applicavansi, onde meglio in appresso
» si conducessero, fu per tutta la città strascinato e
» frustato egli medesimo gravissimamente. *Callinico* poi
» prefetto della Cilicia, perchè due Cilici, *Paolo* e
» *Faustino* di nome, entrambi omicidi, i quali lui avea-
» no assaltato e tentato d' uccidere, punì a tenor delle
» leggi, fu pubblicamente crocifisso; e s' ebbe un tale
» supplizio in mercede della sua buona coscienza, e
» di avere osservata la legge. Da queste cose nacque
» che quelli, i quali erano dell' altra fazione, fuggi-
» ronsi dai loro domicilii, nè trovarono ricovero presso
» alcuno. Così che cacciati da tutti come malfattori,

» incominciarono poi a darsi alla strada, ad assaltare
» i viandanti, a derubarli, e ad ammazzarli: a segno tale
» che tutti i luoghi furonò pieni di morti immature, di
» rubamenti e di simili misfatti. Altre volte *Giustiniano*
» mutata affezione e parte, uccise gli uomini che prima
» avea favoriti, e diede in potere delle leggi anche co-
» loro, ai quali avea per lo innanzi all'uso de' Barbari
» permesso di commettere nelle città ogni empio de-
» litto. Ma per esporre in particolare queste cose nè ho
» tempo conveniente, nè forza; e quanto ne dissi potrà
» bastare per vedere tutti gli altri suoi misfatti ».

Così *Evagrio*, che altrove raccontando gl' illustri fatti di *Giustiniano*, in ogni capitolo loda la Storia di *Procopio* già pubblica, e da essa trae lunghissimi tratti, onorandone l' autore, non così fa poi dove i misfatti narra e di *Giustiniano* e di *Teodora*: chè questi esponendo, la più parte aggiunge delle cose da *Procopio* nella sua *Storia segreta* omesse, e di quelle che *Procopio* non accenna se non leggermente, egli cita i luoghi, i tempi, i nomi delle persone, e le occasioni de' fatti. Dal che comprendiamo non avere *Evagrio* seguita la *Storia segreta*, e probabilmente non averla conosciuta, ovversia, che da altri fonti ancora, e più copiosi, trasse quanto narrò di più. Ond'è che per tanta conformità splendidissima diviene la testimonianza di lui in favore della veracità di quella Storia.

Ad *Evagrio* si aggiunge *Zonara*, il quale parlando di *Giustiniano* si esprime di questa maniera. « Salito *Giu-*
» *stiniano* al trono, non uno solo ebbe in mano il
» potere, ma furon due: perciocchè sua moglie non
» meno di lui, anzi più di lui assolutamente potè. Fu
» questo Imperadore di facile accesso, pronto del
» pari a punire, e a credere veri quanti delitti gli
» venissero denunciati. Il denaro inconsideratamente
» profuse, e per ogni via e lecita ed illecita ne ac-
» cumolò, spendendolo poi parte in edifizii, parte in
» mandare ad effetto i suoi disegni, parte nella guer-
» ra, e in perseguitar quelli, che alla sua volontà
» erano avversi. Per tal modo avendo sempre bisogno
» di denaro, se lo procacciava con ragioni poco oneste;
» e molto grati avea coloro, i quali gli additassero le
» strade di metterne insieme. Nè egli solo era fatto così;
» ma l'Imperadrice ancora, la quale punto non cedeva
» a lui nè in licenza, nè in diligenza, onde in ogni ma-
» niera far denaro. Ed anzi di gran lunga superava il
» marito in prepotenza; e con sottilissimo ingegno sapea
» trovar nuovi e varii modi di averne. Perciò i sudditi
» erano oppressi da doppio peso; ed accrescevansi i
» tributi annui, e se ne escogitavano de'nuovi. Venivano
» multati alcuni per cattive opinioni religiose; altri
» privavansi delle loro ricchezze perchè viveano senza
» moderazione, e con petulanza; altri per contese che

» avessero fra loro; altri finalmente per altre cagioni,
» che tutte non si possono brevemente riferire ».

E negli allegati tratti di questi due Scrittori, superiori ad ogni eccezione, non si comprend' egli in sostanza il sommario di tutta la *Storia segreta* di *Procopio?* Con ragione adunque ho detto che lungi dal non parere la *Storia segreta* di *Procopio* sempre vera, tutto anzi concorre a comprovarla verissima, contro una troppo precipitata opinione, nata piucchè dalla ponderata considerazione de' fatti, dal ribrezzo naturalmente suscitato in cuor d'uomo alla propalazione di tante scelleraggini accumolate nell' anima di un solo malvagio principe, che al paragone superano tutte insieme le sì decantate di *Tiberio*, di *Caligola*, di *Nerone*, e di *Domiziano*. E a ciò credo io avere singolarmente potuto contribuire questo spezial fatto, che *Procopio* nel suo IX libro ha di proposito raccolta una lunga serie di casi per varii aspetti collimanti ad un solo ed immediato intendimento: il che naturalmente colpir dovea l' immaginazione, e percuotere il cuore assai più, che far potessero le stesse cose sparse negli altri libri, e miste ad altre di carattere diverso. Intanto che questo libro presenta un doppio aspetto, storico cioè in quanto in esso veggonsi esposti parecchi fatti, che non trovarono sede opportuna nei precedenti, e morale-politico in quanto le cagioni e i fini occulti sviluppa di fatti

antecedentemente noti. Per lo che io penso, che a questo libro abbia l'Autore dato il titolo di *Storia segreta*, non già, come l' *Eiscelio* e il *Rivio* pedantescamente credono, dall' avere il suo Autore voluto tenerlo nascosto, ma dall' avere in esso piuttosto riferite cose, per la più parte in quanto o all' origine, o ai mezzi, od ai meditati divisamenti, fuori della cognizione dei più. Il che si accosta eziandio al senso, che comunemente diamo oggi anche noi alla parola *aneddoti*, che siamo usi appunto ad applicare a fatti particolari, e generalmente non conosciuti.

Da ciò, che detto aveano i già citati Scrittori, e dai frammenti, che di questo libro di *Procopio* avea *Svida* conservati rispetto a *Giustiniano* e a *Teodora*, di entrambi parlò il *Baronio* coi termini, che lo zelo della religione da essi oltraggiata, e della chiesa in tante guise tormentata da essi, poteva suggerire a lui, scrittore piissimo, e padre della Storia ecclesiastica. Piacemi recare qui le sue parole, come quelle che giustamente sono attissime a salvare *Procopio* da ogni odiosità. Dice adunque il *Baronio*: « Tanti mali codesta rea donna » fece, che può dirsi una seconda *Eva*, la quale ba» dando al serpente fu causa di tutti i mali al marito; » una nuova *Dalida*, che con arte fraudolenta cercò » di levare le forze a *Sansone*; un' altra *Erodiade* siti» bonda del sangue degli uomini santissimi, una petu-

» lante ancella del Sacerdote, istigante *Pietro* a negar
» *Cristo*. Ma è poco il condannarla con questi nomi,
» poichè tutte le altre donne superò in empietà. Abbiasi
» ella piuttosto dall' inferno il nome dato favolosamente
» alle Furie. Femmina fu costei furente, da dirsi *Aletto*,
» *Megera*, *Tisifone*, cittadina dell' Erebo, amica del
» demonio, agitata dallo spirito di Satana, invasata
» da estro diabolico, nemica di ogni concordia a sì
» grande stento stabilita, e fugatrice della pace com-
» prata col sangue de' martiri, acquistata coi sudori
» de' confessori ».

Parlando quindi di *Giustiniano* dice: « Le opere
» stesse che, mentre *Giustiniano* da questo mondo si
» dipartì, lo accompagnarono, contro di lui fin qui
» gridano sulle carte; cioè quella continua guerra ec-
» clesiastica, che cacciata in bando la pace che avea
» trovata, perpetuamente mantenne, e che morendo
» lasciò accesa; gl' immensi sacrilegii, poichè sì spesso
» mise le mani violente sugli unti del Signore, i santis-
» simi Vescovi, come fu tra gli altri, sopra *Vigilio*,
» romano pontefice, ed *Eutichio*, santissimo patriarca
» di Costantinopoli; la crudeltà contro cittadini inno-
» centi da *Evagrio* deplorata, e l' avarizia riprovata dal
» medesimo anche più fortemente, per lasciar di dire
» altre cose. Che sentenza poi, morto, innanzi al tri-
» bunale terribile della Maestà divina abbia avuta,

» quantunque non istia all' uomo giudicarne, ove ad
» alcuno si permetta pensarlo, sarà più facile trovare
» chi voglia seguir l' opinione intorno alla condanna-
» zione di lui, il quale pel tempo in cui visse è assai
» da preferirsi agli altri Storici; poichè di quello che
» lasciò scritto, fu testimonio; laddove gli altri assai
» dopo i tempi di *Giustiniano* le costui opere raccon-
» tarono: massimamente che lo stesso giudizio formò
» di lui *Procopio*, eccellente Storico della medesima
» età, posciachè lodatolo spesse volte innanzi, indi in
» un libro che avea scritto, ricredendosi, lui e la mo-
» glie *Teodora* grandemente vituperò, siccome veg-
» giamo notato da *Svida* ».

Dimostrano queste ultime parole del *Baronio* ch'egli non avea avuto sott' occhi della *Storia segreta* di *Procopio* altro che i frammenti riportati da *Svida*; ma tutto il suo discorso comprova che intorno ai fatti di *Giustiniano* da altre fonti quell'uomo eruditissimo avea tratto quanto ampiamente giustifica la veracità della *Storia* suddetta. La quale veracità se dalle cose dette fin qui apparirà, siccome credo, perfettamente dimostrata, tutti quelli che hanno qualche amore per la virtù, e qualche rispetto per gli uomini, debbono certamente aver grato il generoso pensiero di *Procopio* di trasmettere alla posterità la memoria del sì crudele flagello che toccò al mondo nel regno di *Giustiniano*.

Le ragioni di tale suo operato, allegate da lui sul principio del libro, sono sì giuste e sì degne dello Storico, il quale intenda la importanza nobilissima dell' officio assunto, che non hanno bisogno d' illustrazione. Confortandoci noi di vivere in tempi migliori, e dalla condizione in cui sono le cose pubbliche in Europa, argomentando i progressi, che per mezzo de' buoni studii la civiltà ha fatti, conosceremo con nostro profitto gli eminenti vantaggi ch' essi recano alle nazioni, e la necessità che queste hanno di averli ognor più fiorenti; perciocchè per essi e s' introducono, e si conservano i buoni costumi sì privati che pubblici.

Queste considerazioni nella mia mente allargate dal complesso de' varii sentimenti che la lettura della *Storia segreta* di *Procopio* può facilmente suscitare in ognuno, m' hanno condotto alla risoluzione di rendere più generale tra noi la notizia della medesima per mezzo del presente volgarizzamento. A proposito del quale alcune cose qui aggiungerò, che non dispiaceranno agli Eruditi, e mostreranno la mia diligenza.

Io eseguii da prima questo volgarizzamento sulla edizione, che di questo libro, come dissi da principio, *Niccolò Alemanno* fece colle stampe di Lione. Poscia cercando, se alcun miglioramento il testo di *Procopio* avesse in appresso avuto, consultai l' edizione fatta in Parigi nel 1663 da *Claudio Maltret*, che alle cure del-

l'*Alemanno*, alle quali nulla avea aggiunto l'*Eiscelio* inteso unicamente a ricambiare con ingiurie la benemerenza di quel valentuomo, le sue proprie unendo, fortunatamente perfezionò l'opera per la faustissima combinazione di un sussidio inaspettatamente venutogli. Fin verso quell'epoca non conoscevansi della *Storia segreta* che i due codici vaticani dall'*Alemanno* scoperti. Il *Montfaucon* nella sua *Biblioteca delle Biblioteche* tra i MS. dell'Ambrosiana non fa menzione della *Storia segreta*; ma parlando delle opere di *Procopio* ivi vedute, e individuandone alcune, termina dicendo *et alia*; ed accenna *volumina* IX. Fosse per queste espressioni, fosse per puro accidente, il P. *Poussin*, altro dottissimo gesuita, ch' ebbe mano alla pubblicazione di Scrittori bizantini, trovò nell'Ambrosiana la *Storia segreta*, ne trascrisse le lezioni varie, e principalmente quanto nell'incominciamento mancava ne' codici vaticani; e tutte queste cose mandò al *Maltret*. Così questi potè in miglior forma riprodurre il testo di *Procopio*.

Sussistono in fatti in questa per tanti titoli preziosissima Biblioteca ambrosiana due esemplari MS. della *Storia segreta*, scritti entrambi di buona mano, uno de' quali, il più bello e più antico, dicesi portato dalla Tessaglia, probabilmente al tempo dell' illustre Fondatore di questa Biblioteca, ben sapendosi che spediti egli

avea anche in Oriente ricercatori e compratori di MS. e credesi del secolo XIV. È stata bell' avventura, che per esso siasi avuto intero il *Proemio* di questa *Storia*, e a molte lacune notate dall'*Alemanno* siasi provveduto, per lo più riconoscendosi ch' esse non sussistono: ma è deplorabil cosa, che nella estrema parte sia mancante per fino di quanto il minor codice vaticano ha potuto somministrare alla edizione dell'*Alemanno*. Io dico questo per un certo sospetto, in cui sono, che *Procopio* fosse nello scrivere la *Storia segreta* proceduto oltre quanto noi abbiamo. Imperciocchè qual ragione allegare, per cui sia egli vissuto alcuni anni senza proseguire quell' opera? E mentre per tre volte promette di parlare di quanto *Giustiniano* avea fatto a tribolazione della chiesa, e degli ecclesiastici, come non ragioneremo noi più sensatamente dicendo, che se nulla di ciò oggi si legge in quest' opera, al tempo, e alla incuria degli uomini dobbiamo attribuirne il vuoto, essendo stati rotti i primi esemplari appunto nella estrema loro parte, piuttosto che attribuire desidia a lui, che in quell' argomento erasi impegnato sì manifestamente, e che tutto ebbe l' agio di mantener la promessa? Forse chi sa, che un qualche giorno non si scopra codice migliore di quelli, che presentemente abbiamo!

Il mio volgarizzamento partecipa di tutti i miglioramenti, che alla *Storia segreta* pubblicata dall'*Alemanno*

ha aggiunti il *Maltret*; e nelle *Note* unite ad esso ho compreso quanto di più scelto e più opportuno contiensi nelle *Note storiche* dell'*Alemanno* medesimo. Di lui e di esse il *Maltret* parla di questa maniera: *So che valentuomo fosse* Niccolò Alemanno: *approvo la nitidezza del suo stile*, *e bacio le* Note *ch' egli disse* storiche, *piene di singolare erudizione*. Io non ne ho soppressa che quella parte, nella quale arrischiò giudizii, che sicuramente non si permetterebbe oggi se vivesse tra noi: quelli furono errori del tempo, non suoi. Di ciò, che posso avere aggiunto io, poco importa che parli; e la temperanza che ho usata, può essermi di merito più di quello, che a taluno per avventura sia in materia di questa fatta una copiosa dottrina.

Ed eccomi, mio buon Amico, al fine delle cose, che m' avea proposto di ragionare con Voi rispetto a questo singolarissimo libro di *Procopio*. Riandando i giorni della prima nostra giovinezza piacer dolcissimo provo per la reminiscenza degli spessi intertenimenti nostri su quanto andavamo leggendo e studiando insieme. Il ragionamento presente parmi una immagine di quelli d'allora; e fatto nella età, a cui siamo pervenuti, m' è anche più caro, perciocchè mi rinnova gl'innocenti diletti di que' primi tempi, e piacevolmente congiunge in certo modo insieme ambi gli estremi della nostra vita studiosa. Abbracciamci dunque collo spirito, se non ci

è dato di farlo di presenza; e fermiamci nel più bel pensiero, che l' amicizia possa ispirare: nel rimanente abbandonandoci colla fiducia della buona coscienza all' ordin nuovo che ci sovrasta. Addio.

# STORIA SEGRETA

## DI

# PROCOPIO CESARIENSE

## *INTRODUZIONE.*

I casi nelle militari loro spedizioni quasi fino al presente giorno occorsi ai Romani sì chiaramente ed ordinatamente io narrai, che ogni particolar fatto, per quanto mi fu possibile, disposi secondo i tempi e i luoghi in cui seguì. Non così farò al presente che intendo raccogliere qui le cose qua e là sparsamente pure accadute nell'Imperio romano. Del quale mio divisamento la ragione si è, che doveansi bensì scrivere anche queste; ma non pareami conveniente l'esporle al pubblico fino a tanto che fossero per anco vivi gli operatori delle medesime; perciocchè non avrei potuto nè lungamente rimanermi occulto a tante spie adoperate, nè salvarmi da crudelissima morte se fossi stato scoperto: chè nemmeno de' più stretti parenti io poteva fidarmi. Altronde poi negli altri libri delle mie Storie parecchie volte fui obbligato a tacere le cagioni di molte cose avvenute. Per lo che sarà mio officio

in questa parte di Storia tanto riferire i fatti fino ad ora tacciuti, quanto il palesare le cagioni de' raccontati.

Ma grave e scabrosissima difficoltà mi si presenta, dovendo dir della vita di Giustiniano e di Teodora: al quale argomento volgendo l'animo tremo, e sento rifuggirne ben lungi il pensiere, poichè sono per iscrivere cose che ai posteri non parranno nè degne di fede, nè verosimili. E temo sommamente che quando la Storia di queste cose pel lungo corso di tempo fia divenuta assai vecchia, io non abbia a passare per un favoleggiatore, e confuso cogli scrittori di tragedie. Se non che d'altra parte mi conforta, e fa che la gravità delle materie non mi atterrisca, il sapere che non racconto altro che cose comprovate; e che quelli, i quali oggi giorno vivono, testimonii certissimi de' fatti seguiti, hanno autorità bastante da tramandarne alle susseguenti generazioni la fede, ch' essi meritano.

Debbo dire però che per lungo tempo un' altra fortissima considerazione ritraeami dallo scrivere queste cose; ed era che riputava non essere esse per interessare i posteri, meglio essendo che nelle età future s'ignorino le scelleratissime azioni commesse, anzi che saputesi dai tiranni dieno loro la tentazione d' imitarle. Pei più di coloro, che hanno dominazione sugli uomini, sempre è aperta la via a seguire stoltamente i vizii de' maggiori; e più facilmente, e più prontamente sogliono cadere nelle nequizie degli antichi. In opposto però un' altra considerazione fece forza sull' animo mio per tramandare colla Storia la notizia di queste cose; e fu che quelli che in appresso vorrano esercitare la tirannide,

potranno agevolmente per l'esempio di questi, de' quali sono per parlare, persuadersi che una egual sorte li aspetta pei loro misfatti. E forse atterriti alla idea, che la loro vita, e i loro costumi saranno cogniti alle generazioni future, e se ne conserverà memoria perpetua, correranno meno precipitosi a peccare. Quanti infatti dei venuti dopo Semiramide, o Sardanapalo, o Nerone, saprebbero la dissoluta vita dell'una, o la stoltezza degli altri, se non vi fosse stata la Storia, che le ha riferite? E sopra tutto poi, se per avventura sarà chi una volta abbia a patire da parte di tiranni cose simili a queste che narrerò, l' averle udite non sarà per essi senza frutto; dappoichè a' miseri è di conforto il non essere soli a cui sieno succedute disgrazie. Adunque prima io racconterò i peccati di Belisario; indi le scelleraggini di Giustiniano e di Teodora.

## CAPO PRIMO.

*Incomincia la narrazione degli amori di Antonina, moglie di Belisario, con Teodosio. Perchè, e come Belisario volle far morire Teodosio, e questi si salvò in Efeso.*

La moglie di Belisario, di cui negli antecedenti libri io feci menzione, ebbe per avo e padre due aurighi, i quali la loro arte esercitarono in Costantinopoli, e in Tessalonica. Sua madre fu di quelle donne che prostituiscono la loro pudicizia nel postribolo. Seguì da prima anch' essa quella impurissima vita; e datasi alla dissolutezza, e presa pratica sì delle arti segrete di tal con-

dizione, come di quanto poteva mai fruttarle guadagno, si sposò a Belisario, avendo già avuto innanzi parecchi figliuoli. Ben presto poi la libidine la portò ad essere anche adultera; ed immergendosi in siffatti vizii cercava di occultare la cosa, non perchè temesse del marito, non avendo essa avuto mai vergogna di nulla; ma per non essere gastigata dall' Augusta, poichè irritata contro di lei la odiava furiosamente. Quando però se n'ebbe mitigato l' animo coll' ossequio, e le ebbe prestata l'opera in imprese di somma importanza, quale si fu la morte di Silverio nel modo che poscia dirò, e la ruina di Giovanni cappadoce, come già dissi, non ebbe più freno nelle sue intemperanze, nè ritegno a peccare sotto gli occhi di tutti.

Era in casa di Belisario un giovine di nome Teodosio, nato in Tracia di genitori della setta degli Ennomiani. Volendo Belisario condurlo in Africa, gli si fece al sacro fonte padrino; ed insieme colla moglie lo adottò per figlioccio, secondo che i Cristiani sogliono fare. Da quel momento Antonina incominciò ad amare questo suo figlio di battesimo: giustissima cosa! e ad averne tutta la cura; nè mancò egli d'esserle in ogni cosa ubbidiente. Ma nella navigazione verso l'Africa essa s'innamorò furiosamente di lui, e tanta fu la passione onde per esso venne presa, che più non ebbe riguardo nè alle divine leggi, nè alle umane, e perdette affatto ogni verecondia. Da principio la tresca fu tenuta celatamente; poscia Antonina non badò più a farla conoscere ai servi, e alle ancelle, non riputando essa che alla sua libidine cosa alcuna dovesse essere d'impedimento, così

dall' amore accecata, che lo faceva conoscere a tutti. Belisario stesso, mentre erano a Cartagine, una volta manifestamente vide la cosa; ma lasciossi ingannar dalla moglie, nè mal volentieri. Il fatto seguì di questa maniera. Avendoli trovati insieme entrambi in certa camera sotterranea, ne fu furente; e non per questo Antonina si mise in paura, nè cercò di nascondersi; ma franca disse: qui mi sono io venuta con questo giovinetto per nascondervi ogni più preziosa parte delle spoglie raccolte, onde non abbia l'Imperadore ad averne mai cognizione. Così finse ella la cosa, ed egli mostrò di crederla, e se ne lasciò persuadere quantunque avesse osservato, che dal disordine delle vesti di Teodosio ben altro si comprendeva essersi fatto: tanto amava egli la moglie, e tanto glie n'era cara la benevolenza, che piuttosto volle credere non esser vero quanto co' suoi occhi avea veduto.

Di questa maniera crescendo ogni giorno più la lasciva condotta di Antonina, tutti gli altri la contemplavano silenziosi. Pur fuvvi una servente, chiamata Macedonia, la quale, quando Belisario ebbe debellata la Sicilia, in Siracusa al padrone, fattolo prima giurare che non l'avrebbe scoperta alla moglie, tutta la tresca palesò, citando anche a testimonj due camerieri. Udito il fatto Belisario a due delle sue guardie ordinò che ammazzassero Teodosio; ma questi ebbe sentore della cosa, e scappò ad Efeso. Imperciocchè quelli che stavano intorno a Belisario, conoscendone l'animo volubile, preferivano l'obbligarsi la moglie, anzi che parere di cercarsi come cortigiani la grazia del marito. Per

questo fu Antonina avvisata dell' ordine dato da Belisario contro Teodosio.

## CAPO II.

*Imprudenza di Costantino rispetto ad Antonina. Essa ottiene da Belisario il ritorno di Teodosio; e si vendica tanto di chi avea a Belisario rivelate le sue turpitudini, quanto di Costantino medesimo.*

Costantino udito il caso molto si condolse con Belisario, che caduto era in grande tristezza; e francamente andò dicendo, ch' egli, piuttosto che il giovine, avrebbe fatto morire la donna. Di ciò ragguagliata Antonina, non è a dire se ne fosse punta; ma celò quanto covava in petto, proponendosi nel così fare di più acerbamente sfogare di poi il suo dispetto; perciocchè essa era valentissima tanto in occultare lo sdegno, quanto in esalare il veleno dell' anima. Indi poco tempo appresso, sia con filtri (1), sia con blande parole, persuade al marito con mille falsità essersi contro di lei ordita l'accusa di quel fatto; ed egli senza frapporre indugio richiama Teodosio; e promette alla moglie di darle in libero potere e la servente Macedonia, e i due camerieri, da questa, siccome dicemmo, citati a testimonj. Antonina, fatta prima tagliare, conforme è fama, la

(1) Qui ed altrove vedremo *Procopio* tener conto della superstiziosa credenza de' filtri, degl' incantesimi e fatucchierie, a cui presso gli antichi diede voga la sola ignoranza.

lingua a tutti e tre, indi metterli a pezzi, chiusi entro sacchi li mandò immantinente a sprofondare in alto mare. In questa opera scellerata la servì uno de' famigli di nome Eugenio, il quale n' era stato sicario nell' attentato contro Silverio. Finalmente ad istigazione di lei Belisario fece uccidere Costantino; perciocchè quanto ne' primi libri narrammo intorno ai pugnali, e a Presidio, avvenne circa il medesimo tempo. Chè dove Costantino doveasi assolvere per le ingiurie contro Belisario, e Presidio; Antonina non si diè quiete fino a tanto che non gli ebbe fatto pagare il fio di quelle parole, che raccontammo essersi Costantino lasciate scappar di bocca. Onde venne che Belisario si trasse addosso l' odiosità sì dell'Imperadore, che de'Grandi dell'Imperio.

## CAPO III.

*Teodosio per ritornare vuole l' allontanamento di Fozio. Carattere di questo giovine; e come sia costretto ad allontanarsi. Teodosio, dopo aver vissuto di nuovo alcun tempo presso Antonina si restituisce ad Efeso. Delirii di questa donna che induce il marito ad interporre l' autorità dell' Imperadore per riavere Teodosio. Perchè costui finga di volere ad ogni modo rimanersi in Efeso.*

Teodosio alla chiamata fattagli rispose ch' egli non sarebbe andato in Italia, ove allora trovavansi Belisario e Antonina, a meno che non se ne allontanasse Fozio. Era Fozio tal uomo, che con assai mal cuore vedeva che presso qualunque altro fosse tenuto più di lui. E

della fortuna di Teodosio spezialmente mostravasi assai rattristato, nè senza ragione: perciocchè, quantunque figliuolo, niun conto facevasi di lui; e Teodosio al contrario avea e credito e ricchezze enormi, essendo voce pubblica, che dagli erarii di Cartagine e di Ravenna aveasi appropriate dieci mila libbre d'oro, poichè nel maneggio del denaro dello Stato non avea collega, e godeva intanto di somma autorità. Or saputa ch' ebbe Antonina la risoluzione di Teodosio, non cessò di perseguitare il figliuolo, e con arte poco meno che da parricida circonvenirlo, finchè ottenne, che incapace di sostenere tanti intrighi, e tanta malevolenza, partisse, e se ne andasse a Costantinopoli, e Teodosio venisse a lei in Italia: d'onde, poichè abbondantemente rimase sazia della convivenza col drudo, e della fatuità del marito, accompagnata da entrambi si restituì a Costantinopoli. Quì però Teodosio cominciò a sentire i rimorsi della coscienza, ed a pensar seriamente a prendere migliore risoluzione. Capiva egli che la sua tresca non poteva starsi occulta, veggendo la donna incapace di mettere alcun freno alla libidine; chè anzi abbandonata apertamente alla sfrenata passione niun ribrezzo faceale l'opinione e l'infamia di adultera, ch'ella presso il pubblico avea. Laonde ritornatosi ad Efeso, e fattasi, com' era uso, tagliare la chioma, si fece monaco. Alla nuova di questo fatto Antonina ebbe ad impazzire; perciocchè non si fece riguardo di dimostrare la tristezza che venne ad opprimerla, e colla qualità del vestito che prese, e con quella del vitto. Vedeasi inoltre di tratto in tratto correre lagrimando, ed urlando per tutta la casa; e

lamentarsi, essendo pur anco vivo il marito, d'aver perduta la fede, la grazia, la benevolenza, le attenzioni e le cure di un uomo ottimo; ed in lamentazioni simili trasse il marito medesimo, a tanto che egli stesso con tutto l'impegno cercò che il diletto Teodosio venisse richiamato. A quest' oggetto recossi all'Imperadore, e all'Augusta, e mille suppliche interpose, e finalmente ottenne che lo facessero ritornare, dicendolo alla sua casa necessariissimo sì pel presente, che per l'avvenire. Ma resistette Teodosio, dichiarando essersi già con pieno animo consecrato all'istituto monastico. Era però in lui tutto questo una pura finzione, meditando egli di andare nascostamente, come in realtà fece, a trovare Antonina subito che da Costantinopoli Belisario fosse partito.

## CAPO IV.

*Fozio va con Belisario in Persia: Antonina rimansi sola in Costantinopoli per aver seco Teodosio. Sue arti a ruina del figliuolo. Questi fa sapere a Belisario la condotta di lei. Belisario lo impegna alla comune vendetta. Fozio vuole prima da lui un giuramento; e perchè.*

Intanto Belisario andò insieme con Fozio alla spedizione commessagli contra Cosroe; ed Antonina fermossi nella capitale contra il suo solito, poichè per lo addietro sempre avea voluto accompagnare il marito in qualunque paese della terra si fosse portato, temendo che rimasto solo non rientrasse in sè, e che libero dai

prestigii di lei non prendesse qualche risoluzione a suo danno. Per lo che, onde Teodosio venisse liberamente a sè, macchinò di levar di mezzo Fozio; e trasse alcuni di quelli, che più avvicinavansi a Belisario, a non lasciar giorno senza provocare quel giovine, ed insultarlo; ed essa medesima con cotidiane lettere lo calunniava presso tutti; e contro il figliuolo ne irritava gli amici. Questo procedere spinse il giovine a finalmente procurare contro la madre una denuncia. A questo intendimento, essendo cert'uno giunto da Costantinopoli, egli lo introdusse da Belisario, e a questo riferì come Teodosio ed Antonina viveansi insieme, avendogli Fozio stesso minutamente indicata ogni cosa che dovea dire. Belisario udito tutto, e preso da gagliardissima ira, si gittò ai piedi di Fozio, implorando che volesse prender vendetta di tanta empietà usatagli da persone, dalle quali avea meno d'aspettarsi un tal procedere. E disse: O dilettissimo figlio! Tu non sai chi fosse tuo padre, poichè pendevi ancora dal seno della nudrice quando egli partì di questa vita. A te nulla giovò la sua fortuna, la quale era tenuissima. Presso di me, tuo padrigno, allevato, sei giunto a tale età di già, che puoi delle forze tue aiutarmi in mezzo alle ingiurie somme che mi vengon fatte. Ti alzai alla dignità consolare, ti colmai d'immense ricchezze, sicchè e padre e tutore e parente strettissimo, qual possa darsi mai, ti son io, e con ragione giustissima da te sono chiamato per tale: chè non pel titolo del sangue, ma per quello de' manifesti fatti sogliono gli uomini misurare la scambievole benevolenza. Eccoti dunque l'occasione propizia,

se me pur non rigetti, di accorrere con ogni mezzo al revesciamento di che è minacciata la intera nostra famiglia, e al disonor sì grande di cui presso l'universo mondo si macchia la genitrice tua. E bene hai da vedere, che le infamità delle donne non sui soli mariti ricadono, ma molto più sopra i figli, a' quali tocca portare la macchia della lunga turpitudine, come se per natura fosse loro stata comunicata. In quanto a me, ascolta il sentimento mio. Io amo mia moglie Antonina oltre quanto possa dire: nè sarò per farle alcun male, purchè mi vegga vendicato della peste venuta ad ammorbare la mia casa. Ma finchè Teodosio vive, non posso a lei perdonare il suo delitto. Udito parlare sì risoluto e chiaro, Fozio promette di secondarlo in tutto. Ma pensando come di leggiero animo ed incostante è Belisario, assai teme di sè, spezialmente considerata l'inimicizia di Antonina. E ben n' avea ragione pei molti casi dianzi veduti, e per quello tra gli altri di Macedonia. Per lo che volle che con reciproco giuramento, pe' Cristiani sacro, e secondo i riti loro firmato, l' un l'altro si obbligasse a non abbandonarsi mai, quand'anche si trattasse del pericolo di vita; e così fu.

## CAPO V.

*Fozio e Belisario sospendono la vendetta risoluta, ed entrano in Persia. Ruina di Giovanni cappadoce. Partenza di Teodosio per Efeso, e di Antonina per l' esercito. Alla nuova della venuta a lui di Antonina Belisario si ritira dal paese nemico. Conseguenza di questa sua cattiva condotta.*

Però non parve che si potesse per allora tentare il colpo senza esporsi a gravissimo rischio; e piuttosto doversi aspettare che Antonina partisse da Costantinopoli, e Teodosio ritornasse ad Efeso. Allora Fozio tratto sarebbesi colà; e senza difficoltà veruna avrebbe potuto mettere le mani addosso a Teodosio, e a' suoi tesori. Intanto essi entrarono con tutto l' esercito nelle terre di Persia.

Ma in Costantinopoli accadde allora la catastrofe di Giovanni cappadoce da me narrata in altri libri di questa Storia: rispetto a cui prudentemente mi tacqui che Antonina di tutto proposito e Giovanni e la figlia ingannò, dopo che con ripetuto giuramento, di cui nulla presso i Cristiani è più tremendo, assicurati li avea entrambi, che nulla fatto essa avrebbe in loro danno. Ciò finito, e fidata nell' amicizia dell'Augusta, rimanda Teodosio in Efeso; e senza sospetto veruno parte per l'Oriente.

Era Belisario di recente entrato in Isauria, quando ebbe avviso che Antonina veniva. Egli di subito, ogni altra cosa lasciata, ordina che l'esercito si ritiri. Altro motivo per avventura, come in addietro narrai, ebbe

l'esercito di querelarsi dell' abbandonamento di ogni bagaglio: ma però è certo, che assai a quello sconcio contribuì la gran fretta, colla quale a cagione dell'arrivo di Antonina la ritirata si eseguì; e questa particolare cagione non mi parve sicura cosa il dichiararla, siccome da principio dissi, prima d' ora. Fatto è poi, che da quel tempo il popolo romano parlò male di Belisario, come quegli, che ai sommi interessi della repubblica preferito avesse i domestici. E di vero gravemente turbato per gli affronti fattigli dalla moglie, di mal animo potea dai confini dell'Imperio allontanarsi troppo, inteso, com' era, a voler vendetta di Teodosio tosto che avesse saputo che Antonina si fosse partita di Costantinopoli. Egli intanto ordina ad Areta, che con un corpo di truppa passi il Tigri; cosa che Areta non eseguì, ritornato essendo senza laude al grande accampamento. In quanto a sè, prese le sue misure per non discostarsi dalla frontiera romana nemmeno quanto porta il cammino di una sola ora, comunque pur fosse che il posto presidiato in Isauria non ne distasse più di quanto in un giorno può uom sollecito scorrere venendo da Nisibi: essendo altronde la strada più breve della metà. Ed è poi certo che se da principio con tutto l'esercito Belisario passato avesse il Tigri, egli tutta la provincia degli Assirii avrebbe potuto mettere a sacco, e senza impedimento giungere sino a Ctesifonte: così prima di ritirarsi liberando e gli Antiocheni, e quanti Romani erano prigionieri, Diversamente facendo diede comodo a Cosroe di ritornare in tutta sicurezza nel suo regno dalla spedizione che fatta avea nella Colchide. Ed ecco come ciò fu.

Cosroe, figliuolo di Cabada; era entrato nella Colchide, e presa la fortezza di Pietra, e fatte le imprese da me già altrove descritte, avea finalmente toccata grande sconfitta, e per la gente mortagli nella battaglia, e per le scoscese rupi, e le vette de' monti, e le strette gole, e i folti boschi, e per quanto presentava il paese d'impedimenti al cammino. A ciò si era anche aggiunta la pestilenza, che gran parte dell'esercito consumava, e la mancanza di ogni cosa più necessaria. In tale frangente gli fu recata notizia per alcuni che venivano di Persia, qualmente Belisario, sconfitto avendo Nabida presso Nisibi, s'inoltrava nel paese, e che presa d'assedio la piazza d'Isauria conduceva seco prigionieri di guerra Blescame, ed ottocento cavalieri persiani. Oltre ciò, che un altro esercito romano con alla testa Areta, capitano de' Saraceni, passato il Tigri, tutta l' adiacente provincia, non istata mai da nemiche irruzioni molestata, metteva a guasto. Aggiungevasi, che una squadra di Unni, da Cosroe mandata addosso agli Armeni sudditi dell' Imperio romano, onde far diversione ai nemici mentr'egli invadeva la Colchide, s'era imbattuta in Valeriano e ne'Romani; e nella battaglia, che avea dovuto sostenere, era rimasta pressochè affatto distrutta. Udite tali cose i Persiani, già a sì mal partito ridotti, siccome dicemmo, per la malvagità del paese in cui trovavansi, giustamente temettero, che se in tali angustie i nemici fossero venuti ad assaltarli in mezzo ai ruinosi monti della Lazica, e a quegl' impenetrabili boschi, tutti quanti che fino allora si erano salvati, sarebbero periti con infamia, e con certissima perdita dei

figli, delle mogli, e della patria: massimamente poi che il rimanente esercito loro continuava ad essere afflitto da malattie. Quindi alzatisi i più ragguardevoli dell'esercito contro Cosroe, lui ingiuriavano, accusandolo di essersi fatto spergiuro ed empio, perciocchè avea ad un tempo violata la religione del giuramento, e il diritto comune delle genti; ed anzi confermata già pace ed alleanza coi Romani, con ingiusta guerra ne devastava poi i paesi, assaltando di tale maniera uno Stato per antichità e dignità senza uguale sulla terra, e ch' egli battagliando non era capace di vincere. Ed erano già i suoi soldati omai volti a qualche gran novità. Di che temendo Cosroe, volse l' animo a trovar rimedio al male; e incominciò dal rileggere una lettera, che recentemente l'Augusta avea scritta a Zabergane. La lettera diceva così. = Di che animo, o Zabergane, siamo verso di te, non dubitando che non sii per essere favorevole alle cose nostre, tu facilmente puoi averlo compreso quando ultimamente fosti ambasciatore da noi. Per lo che pienamente corrisponderai coi fatti al concetto che ho di te, se al re Cosroe persuaderai d'essere di animo amichevole verso il nostro Stato. Il che ove tu faccia, ti do parola che amplissimo premio otterrai da mio marito, il quale devi sapere che nulla fa senza il voler mio =. Letta adunque codesta lettera Cosroe ebbe a dire ai principali de' Persiani ch' erano seco, essere egli per meravigliarsi assai, se eglino facessero conto di uno Stato che veniva governato da una donna: e con questo tratto potè ritenere l'impeto, a cui erano per abbandonarsi contro di lui. Però temette, che Be-

lisario gli potesse chiudere la strada al ritorno nel suo paese; e per questo levò il campo; e non avendo incontrato nemico, sano e salvo si trasse in Persia.

## CAPO VI.

*Antonina nel campo di Belisario. Fozio va ad Efeso, ed ha in sue mani Teodosio, che fa occultamente condurre in Cilicia. Belisario e Antonina sono richiamati a Costantinopoli da Teodora. Ricambio che questa dà ad Antonina per vendetta di quanto s' era fatto contro Teodosio. Belisario è forzato a ripigliare in grazia la moglie. Casi di Fozio e di Teodosio.*

Belisario adunque rientrato nelle terre de' Romani trovò la moglie venuta di Costantinopoli, la quale senza onore alcuno mise sotto guardia; e spesse volte provatosi di ucciderla, l'amore glie ne levò la forza, siccome io credo, poichè troppo era egli preso di quella donna. Ma diversamente vuolsi, che con incantesimi essa sapesse ammaliarlo a modo, che ad un tratto si rimanesse e d' animo e di forze snervato. Fozio intanto erasi posto in cammino per Efeso; ed avea condotto seco ben legato l' eunuco Caligono, lenone di Antonina; e facendolo per istrada flagellare fortemente, da lui saputo avea tutte le cose di lei più segrete. Di che avvisato Teodosio, corse a rifugiarsi nel tempio di Giovanni Apostolo, Santuario in Efeso di somma venerazione: se non che corrotto da denaro Andrea, vescovo di quella città, lo diede in potere di Fozio.

In questo mentre Teodora dalle cose udite intorno ad Antonina venuta in tema che un gran disastro potesse a quella sovrastare, Belisario e lei richiamò a Costantinopoli. Il che saputosi da Fozio, questi condusse seco Teodosio in Cilicia, dove avea ordinato a' suoi soldati che svernassero; ed a quelli, che accompagnavano Teodosio, dato avea il comando che occultamente lo conducessero, e giunti in Cilicia lo mettessero in prigione segreta; nè lasciassero traspirare a nissuno che fosse dove colui si trovasse. Egli intanto con Caligono, e coi tesori di Teodosio, prese la strada della capitale.

Qui volle Teodora dare in cospetto di tutti gli uomini un documento tremendo; e fu di presentare ad Antonina un ricambio di sangue, in maggiore e più scellerata maniera. Imperciocchè ove Antonina poco prima con insidie dato avea in mano della Imperadrice Giovanni cappadoce, questa invece a riguardo di Antonina un grosso numero d'uomini, quantunque innocenti, mise a morte. Erano questi de' più prossimi parenti di Belisario e di Fozio. Altri, che con quelli aveano pura relazione di pratica, fece flagellare a modo che fino a che segno le loro disgrazie giugnessero anche oggi s'ignora. Altri poi, ai quali si attribuì a delitto l'amicizia con quelli, mandò in esilio. E per vedere con che atrocità si procedesse, basterà dire il caso di un certo Teodosio, uomo dell'ordine senatorio, che stato era compagno di Fozio nella gita ad Efeso. Fu costui spogliato di ogni suo avere; poi cacciato in un ergastolo sotterraneo, ove niun raggio di luce pene-

trava, ed ivi attaccato ad una mangiatoia con una corda al collo sì corta, che costretto era a tenersi ritto, nè potea in nissuna guisa posare il corpo. E cibo, e quiete, ed ogni sollievo a naturali necessità dovea quel miserabile prendere sempre a quella mangiatoia legato; nè ad essere differente da un giumento altro affatto gli si lasciava che il non ragghiare. Per quattro interi mesi visse egli così: di poi caduto in furore, e fuori compiutamente di senno, tratto di quel carcere poco dopo morì.

Teodora obbligò Belisario, che pur resisteva, a ripigliare contro sua voglia nella pristina grazia Antonina. Rispetto a Fozio, ecco quello che accadde. Flagellato crudelmente come vile mancipio, gli comandò che dovesse dire ove fosse Teodosio, ove il lenone. Ma quantunque dal supplizio sfinito, ed altronde uom cagionevole e debole di forze, che uso era ad avere gran cura della salute, nè provato avea mai ingiuria e calamità di sorte veruna, stette fermo nel giuramento fatto, nè il segreto di Belisario rivelò, sebbene poi in fine tutto venisse in luce. Seppe Teodora trovar Caligono, e lo restituì ad Antonina; e in quanto a Teodosio, avendolo richiamato a Costantinopoli, lo tenne celato in corte; e il giorno dopo fatta a sè venire Antonina: O Patrizia amicissima, disse: ieri vennemi alle mani una gemma che nissun mortale credo avere veduta. Se tu hai voglia di vederla, lungi dal patirne invidia, io di tutto il cuore te la mostrerò. Non ben comprendendo Antonina il discorso, si mise ad istantemente pregare che dunque le mostrasse tal gemma; e la Imperadrice ita nella camera di uno degli eunuchi ritornò tenendo

per mano Teodosio, e ad Antonina lo presentò. La somma allegrezza sull' istante Antonina istupidì: poi riavutasi immortali grazie rendè all' Augusta, lei chiamando e salvatrice, e beneficentissima, e veramente signora. La quale ritenendo Teodosio in palazzo, di ogni delizia, e di ogni sollazzo il ricreò, dichiarando che in breve sarebbe ai Romani capitano supremo. Ma la vendetta di Dio impedì quel turpe disegno, poichè attaccato da male d' intestini Teodosio uscì di vita.

## CAPO VII.

*Prigioni di Teodora. Come Fozio in fine fugga da queste. Egli va a farsi monaco in Gerusalemme. Belisario non si prende, malgrado il giuramento, alcuna cura di lui; e va di nuovo in Persia. Crudeltà di Teodora contro Buze. Anche Belisario cade in disgrazia di lei. Angustie, a cui è ridotto. Come sia liberato.*

Avea Teodora alcune carceri recondite, astruse, lontane da ogni abitazione, e tanto tetre, che in esse non distinguevasi giorno da notte. In queste ritenne essa per molto tempo Fozio. Ma non si sa per quale accidente, una o due volte ebb' egli opportunità di fuggire. La prima volta corse a ripararsi nel tempio della Madre di Dio, in Costantinopoli santissimo luogo, e di gran nome; ed ivi fermossi supplice abbracciandone l' altare. Di là per scellerata violenza strappato, fu di nuovo rinchiuso in quelle carceri. La seconda volta gli riuscì di nascondersi nell' interno Santuario del tempio di

s. Sofia, luogo con solenne rito consecrato dalla religione de' Cristiani; ed anche di là non ebbe essa orrore di farlo trarre, niun santo luogo salvo essendo dalla violenza di lei, che per nulla s'ebbe il violare ogni sacra cosa. E quantunque e il popolo, e i sacerdoti detestassero ed esecrassero un tanto sacrilegio, tutto a lei cedette. Erano già tre anni, dacchè Fozio vivea in tanto squallore, quando dormendo parvegli vedere Zaccaria profeta, il quale gli ordinasse di fuggire, promettendogli aiuto. Incoraggiato da tale visione nascostamente uscì di là; e dopo aver potuto rimanersi incognito a pressochè innumerabili persecutori, finalmente giunse a Gerusalemme, ove tagliatasi la chioma, e preso l'abito di monaco, potè salvarsi dalla carnificina di Teodora. Belisario trascurò di recare aiuto a lui da tante, e tanto ingiuste calamità oppresso, in ciò operando contro la fede che con giuramento, secondo che dissi, gli avea promessa. E ben lo punì il divin Nume in tutte le sue imprese di poi contrariandolo: imperciocchè ito poco dopo contra i Persiani, e contra Cosroe per la terza volta entrato a devastare le provincie romane, quantunque con laude ne discacciasse il nemico, pur ne trasse macchia di obbrobrio. E fu per questo, che avendo Cosroe, passato l'Eufrate, presa Callinico, città popolatissima e sprovveduta di ogni presidio, menandone via infinita moltitudine di Romani, Belisario non curò d'inseguirlo, ma si tenne chiuso ne' suoi alloggiamenti: sicchè ingerì sospetto o di essersi a bella posta condotto male così, o d'avere secondati i nemici colla sua poltroneria. Altra cosa pur gli ac-

cadde circa il tempo medesimo. Infierendo in Costantinopoli tal pestilenza che mieteva una moltitudine di abitanti, come rammentammo ne' libri antecedenti, venne ad ammalarsi l' imperador Giustiniano sì gravemente, che s' era perfino detto che fosse morto. Di questa morte la fama giunse all' esercito, dove alcuni dei prefetti incominciarono a dire che se si permettesse al popolo di Costantinopoli di proclamare un Imperadore, essi sarebbero stati obbligati a rimanersi perpetuamente ne' campi. Poco dopo l' Imperadore incominciò a ristabilirsi in salute; ed allora i capitani dell' esercito si misero a denunciarsi l' un l' altro di quella diceria; e Pietro, e Giovanni Elluone sostenevano per autori della medesima Belisario, e Buze. Teodora credendo di quella diceria essere stata essa l' oggetto, montò in tanta ira, che subitamente ordinò che tutti si recassero a Costantinopoli; ed ivi fatta perquisizione degli autori, improvvisamente chiamò Buze nel gineceo, come se ragionar volesse con lui di qualche gravissimo affare. Era nella reggia un carcere sotterraneo e sicurissimo, a cui scendevasi per lunghi andirivieni; e sarebbesi detto simile al Tartaro. In questo, in cui tenevansi incatenati quelli, che a lei erano odiosi, fu strascinato Buze, uomo consolare; e lungo tempo in tale sentina restò sepolto, senza che di lui si sapesse novella. Imperciocchè niun segno apparendo là dentro nè di dì, nè di notte, sprofondato in quelle tenebre nè poteva egli dire, nè altri poteva sapere che cosa fosse di lui; e quegli, che ogni giorno gli buttava il pasto come fassi a fiera, per comando dovea tenersi muto. Credeasi già che Buze fosse morto;

e nissuno ardiva far ne' discorsi alcuna menzione di lui, quando due anni e quattro mesi dopo, avendo forse eccitata qualche commiserazione, mandato fuori di là guardossi da tutti come un uomo risuscitato. Ma da quel tempo incominciò a non vedere più lume, e sempre fu del resto ammalato. Così accadde a Buze. Belisario poi, sebbene di niun delitto accusato, ad istanza dell'Augusta venne tolto di carica dall' Imperadore, dato in sua vece il comando dell' esercito di Oriente a Martino; ed i soldati armati di scudi, e quelli armati d' asta, e la rimanente guardia di Belisario, delle cose di guerra peritissima, conceduti ad alcuni primati di corte, ed agli eunuchi, i quali tutti, tirando costoro a sorte, così anche armati si spartirono tra essi. Oltreciò agli amici, che dianzi si fossero in alcun modo interessati per lui, proibì di praticarlo. E fu certamente miserabile spettacolo ed acerbo, e non facile a credersi, quantunque veduto da tutti, Belisario, sì grande dianzi, e allora ridotto a privato stato, camminar solo per la città cogitabondo e triste, pien di timore di vedersi ad ogn' istante insidiato e scannato. E poichè l' Augusta avea udito che nell' Oriente era una grande somma di denaro, la quale tenevasi a conto di Belisario, commise ad uno de' regii eunuchi che avesse a farla trasportare alla capitale. Queste cose l' Imperadrice fece in grazia di Antonina, che volea male a Belisario; ma più ancora per l' amore, e la gratitudine, che a lei la legava a cagione di quanto quella avea fatto in ruina di Giovanni cappadoce. Ed ebbe poi spezialmente in idea, che se una volta ad Antonina paresse di chiederle in grazia il reo marito, e di

liberarlo da tante calamità, egli tanto afflitto, non solamente si riducesse a deporre ogni disgusto colla moglie, ma le fosse pubblicamente, e come in trionfo tratto dietro a guisa di un mancipio salvato dalla morte. E così diffatti accadde. Una mattina Belisario, com'era suo costume, recossi al palazzo di corte, accompagnato da pochissimi servi, abietti e sordidi. Presentatosi all'Imperadore e all'Augusta, nè avuto da essi il minimo cenno di benevolenza, anzi coperto di contumelie per parte di vilissime ed infami persone, verso sera s'incamminò a casa, per istrada di tratto in tratto voltandosi indietro, e qua e là guardando se per avventura sicarii si movessero a dargli addosso per ammazzarlo. Poscia entrato in camera tremebondo si assise solo sul letto, niun pensiero degno di uomo forte volgendo in mente, e dimentico affatto di quello ch'egli era stato. Ivi rimanevasi tutto grondante di sudore sotto il peso dell'esulcerato animo, e pien di paura, e trepidante vilmente all'immagine della morte. Antonina affatto ignara di questo, che nemmeno per ombra avrebbe potuto figurarsi, si andava traendo per le camere, allegando mal di stomaco, con ciò volendo da più grave sospetto allontanare il marito: quando ecco dopo il tramonto del sole dalla reggia venuto Quadrato, trapassato l'atrio si presentò improvviso all'uscio della camera, dicendosi dalla Imperatrice spedito. A tal detto Belisario perduta ogni forza de' piedi e delle mani cadde boccone sul letto, in atteggiamento di lasciarsi uccidere: tanto ogni fortezza d'animo lo avea abbandonato! Quadrato fermo innanzi a lui tuttavia, teneva in mano una lettera del-

l' Augusta che diceva così = Quanto abbi fatto contro di noi, uom preclaro, tu lo sai. Ma l'essere io di assai tenuta a tua moglie, fa che a riguardo di lei ti perdoni i tuoi delitti. A lei concederò la tua vita. Per lei in appresso potrai sì di tua salvezza, che della tua fortuna sperare. Ma quale sii per dimostrarti verso Antonina, sappi che coi fatti tu avrai da dichiararlo a noi =.

Letti ch'ebbe Belisario questi sentimenti, in tutt'altro uomo per l'allegrezza cambiossi; e desiderando di avere Quadrato ancor presente a testimonio dell'animo suo, a un tratto gittossi ai piedi della moglie, le prese colle mani le gambe; e or l'una, e or l'altra pianta baciandole, lei autrice chiamava di sua salvezza, che lui, non marito, ma schiavo in sempiterno avrebbe. Del tanto valsente poi, ch' erasi confiscato a Belisario, tre mila libbre d'oro l' Augusta attribuì all'Imperadore, e il rimanente a lui, il cui caso non fu dissimile da quello di Gelimero e di Vitige, che la fortuna gli avea conceduto di soggiogare.

## CAPO VIII.

*Teodora per impossessarsi delle ricchezze di Belisario stabilisce il matrimonio della figlia di lui con Anastasio suo nipote. Belisario è spedito alla guerra d'Italia a patto che nulla contribuisca l' Imperadore per le spese occorrenti. Cattivo successo di quella guerra. Avarizia di Belisario.*

Era assai tempo che Giustiniano e Teodora di mal occhio vedevano le immense ricchezze di Belisario, con-

venienti piuttosto all' erario imperiale; e vedevano con dispetto che de' confiscati tesori di Gelimero, e di Vitige la massima parte da lui fosse stata altrove riposta, e la minima, e quasi di niuno importare, data all' Imperadore. Ma quel dispetto aveansi tenuto nel cuor loro celato per riguardo alle alte imprese da quel sommo uomo condotte a buon fine, e per timore de' cattivi giudizii, che di loro gli altri avrebbon fatti, massimamente non potendo allegare contro di lui alcun motivo. Ma quando l' Augusta il vide sì pieno di paura, e pronto a fare checchè si volesse da lui, con un atto solo trovò il mezzo d' impossessarsi di tutte le sue ricchezze; cioè con un parentado che immediatamente stipulò; e fu questo di dare Giovannina, unica figlia che Belisario avea, in isposa ad Anastasio, che le era nipote per parte di una figliuola.

Frattanto Belisario domandò d' essere rimesso nell' antecedente suo grado, e mandato capitano supremo dell' esercito in Oriente contro Cosroe e i Persiani. Ma si oppose Antonina, dichiarando di non voler più vedere quelle provincie, in faccia delle quali essa sofferto avea gravissime ingiurie. Per lo che Belisario, creato grande scudiere dell' Imperadore, venne per la seconda volta spedito in Italia, a condizione, dicesi, dall' Imperadore voluta, che per la guerra che dovea colà sostenere, non avesse a chieder denaro, ma facesse del suo egli medesimo tutte le spese occorrenti. Sospettarono molti, che a questi patti venuto fosse Belisario coll' Imperadore, e così con Antonina si acconciasse, col pensiero, che toltosi di Costantinopoli, e padrone delle armi, fatta al-

cuna grande impresa, potuto avrebbe, secondo ch' era degno di sua virtù, arrischiare un giusto colpo contro la moglie, e contro quelli, che tanto lo aveano oppresso. Ma dimentico di ogni cosa sofferta, e del giuramento che lo legava a Fozio, e agli altri suoi famigliari, tutto pendeva dall' arbitrio di Antonina, della quale durava ad essere ciecamente ed ardentissimamente innamorato, quantunque essa non contasse meno di sessant' anni.*

Giunto adunque in Italia, per disfavore del divino Nume un gran rovescio di cose incominciò di giorno in giorno a soffrire. Nella prima guerra contra Teodato e Vitige, per lo più gli erano riuscite bene le misure che secondo le circostanze avea prese, benchè paressero per niun conto opportune al caso. Ma nella seconda fu di parecchi opinione, che ottime misure realmente prendesse, come già esperto di quanto una guerra in Italia comportava; ma andategli per lo più malamente le cose, sorse e confermossi altro sentimento, cioè, che le misure prese fossero cattive. Veramente bisogna dire che le faccende de'mortali non dalla ragione umana, ma sieno rette da Dio, comunque gli uomini sieno stati soliti a parlar di fortuna, conoscitori al certo degli eventi, ma ignari delle cause, onde quelli procedono: dal che poi nasce che ove non trovano ragione de' fatti, tosto li spieghino per opere di quella. Lascio però che ognuno su di ciò pensi a suo modo. Dirò intanto che dopo la seconda sua spedizione in Italia Belisario vergognosissimamente ne partì, mentre per cinque interi anni non gli bastò l' animo, conforme già accennai, di prender terra coll' armata, nè di ripararsi

in alcun luogo forte. Egli non fece continuamente altro che andar correndo colle navi su e giù rasente le spiagge marittime. E quantunque imprudentemente Totila desiderasse di venire al fatto d'armi con lui e con tutto l'esercito de' Romani, non potè mai a ciò ridurlo: tanto era il timore, che preso avea Belisario! Non riparò questi adunque in nissun modo alle disgrazie della Italia: chè anzi di più lasciossi scappar dalle mani e Roma e le altre città, che pur tenevansi ancora a devozione dell'Imperio. Non ricevendo egli poi in quella guerra alcun denaro dall'erario imperiale, diessi ad un' avarizia profonda; ed ogni suo studio rivolse a cercar la maniera di spendere il meno che gli fosse possibile. Per questo quasi tutti gl' Italiani, i Ravennati, e i Siciliani, e quanti altri la fortuna gli diè in potere, crudelmente spogliò, multandoli, non so con che diritto, perfino de' pensieri della vita antecedente. Così volendo fare con Erodiano, il richiese di denaro, la richiesta accompagnando con minacce acerbissime, delle quali piccato quegli, il giuramento rivocò che dato avea a' Romani; e le sue coorti, e sè stesso, e Spoleto, affidò a Totila, e ai Goti.

## CAPO IX.

*Acerbità di Teodora verso Giovanni nipote di Vitaliano: sospetti di lui sopra Antonina, ed effetti seguitine. Infame condotta di Teodora per assicurare il matrimonio del nipote Anastasio colla figlia di Belisario. Morte di Teodora. Violenza da Antonina fatta alla figlia. Imbecillità vergognosa di Belisario.*

Qui piacemi narrare perchè incominciasse ad alienarsi da Belisario Giovanni, nipote di Vitaliano per parte di sorella: il qual fatto gran danno cagionò alle cose de' Romani.

Tant'odio l'Augusta portava a Germano, e tanto palesemente, che nissuno con lui, sebbene figliuolo del fratello dell'Imperadore, ardiva pensare ad imparentarsi per via di matrimonio. E di fatto in sino a che ella visse, i figli di lui non trovaron nozze; e Giustina, sua figlia, non ostante che fosse giunta ai diciotto anni, stavasi ancora senza marito. Ora capitato a Costantinopoli per commissione di Belisario Giovanni, venne Germano indotto a trattare con esso lui delle nozze della figliuola, sebbene Giovanni fosse di dignità assai inferiore. E come furonsi acconciati insieme, pensaron bene di obbligarsi con reciproco solennissimo giuramento a fare ognuno quanto potesse perchè il matrimonio avesse effetto. Di ciò la ragione fu, che grandemente diffidavano l' uno dell'altro; Giovanni perchè conosceva di ambire più di quello, che gli convenisse; Germano perchè disperava di trovare parentado migliore.

Ma acerbamente tollerava l'Augusta un tal maritaggio;

e ad impedirlo ricorse ad ogni genere di raggiro, e di cabale. E come vide che nemmeno le più gravi minacce valevano a ritrarre dal proposito l'uno o l'altro dei due, fece senza mistero alcuno sentire a Giovanni che il perseverare nel divisamento gli costerebbe la vita. Obbligato dopo ciò Giovanni a ritornare in Italia, si astenne dal praticar Belisario fino a tanto che Antonina non fosse partita per Costantinopoli, temendo le facili insidie di costei. Imperciocchè non parve mal fondato il sospetto, che dall'Augusta le fosse comandato di farlo ammazzare, considerato l'animo di Antonina capace di tutto, e quello di Belisario piegato a far tutto a volere di questa donna. Per la qual cosa, come gravissimo era il motivo della paura, così fortemente questa comprese il cuor di Giovanni. Allora adunque le cose romane, già reggentisi, direm così, sopra un solo piede, interamente ruinarono.

Di tal maniera procedendo la guerra de' Goti, e vedendo Belisario disperati gli affari, pregò l'Imperadore che al più presto gli desse licenza di partirsi d'Italia; e come n'ebbe facoltà, lietissimo si mosse tosto, dando l'addio all' esercito, e alla Italia, che per la maggior parte lasciò in poter de' nemici, con Perugia stretta da crudele assedio, la quale, mentr' egli se ne giva, essendo rimasta espugnata, ebbe, come già narrammo, a soffrire ogni genere di calamità.

Ma un altro infortunio intanto venne addosso a Belisario giunto che fu a casa. Teodora augusta sollecitava le nozze della figliuola di lui col nipote Anastasio, a tanto che l'insistere di lei con lettere su questo argomento era divenuto gravissimo ai genitori. Per evitare

quel matrimonio essi ne aveano rimessa la celebrazione al loro ritorno; e quando in fine furono chiamati a Costantinopoli, sebbene ne avesse Belisario fatta tanta istanza, dissero non potere per allora partirsi d'Italia. Ma Teodora sapendo, che la fanciulla, non avendo Belisario altri figli, ne sarebbe stata l'erede, voleva, come già fu detto, che Anastasio avesse il possesso de' beni di Belisario. Però non fidossi ella in questo affare di Antonina; anzi temette, che se a lei avvenisse di morire, quella donna non conservasse più a riguardo suo la benevolenza di cui in tante gravissime cose avuto avea non dubbie riprove; e che niun attaccamento più avesse per la famiglia sua, e rompesse l'accordo dianzi fatto. Dopo queste considerazioni, ecco l'empio attentato ch'ella eseguì. Contro ogni più sacro principio mette la donzella a convivere col paggio, non senza fama che occultamente e per forza l'avesse fatta violare, affinchè per la viziatura della fanciulla confermati gli sponsali, l'Imperadore non potesse opporvi impedimento. Ma anche dopo un tal fatto, da otto mesi convivendo insieme Anastasio e la donzella, erano già presi entrambi di mutuo ardentissimo amore.

L'Imperadrice era morta quando Antonina approdò a Costantinopoli. Essa istruita di tutto, finse pur d'ignorarlo, o di dimenticarlo; e nulla curando l'infamia dello stupro, se dar potesse ad un altro in isposa la figlia, niun riguardo avuto al nipote di Teodora, dall'amore di lui violentemente strappò la figlia benchè scontenta: il che presso tutti le diede concetto di donna improbissima. Giunto poi dall'Italia il marito, poca fatica ebbe a fare per trarlo a parte di tanta scelleraggine. E

la vera indole di Belisario allora finalmente si conobbe da tutti. Ognuno in addietro gli avea perdonato il non avere tenuta fede a Fozio, e a' varii suoi intrinseci, poichè sospettavasi che, non pel predominio sull' animo suo della moglie, ma sivvero per paura della Imperatrice mancato avesse. Ma poichè questa era, come si disse, morta, vedutosi senza riguardo alcuno a Fozio, e a' suoi famigliari, e prender legge dalla moglie, e dal lenone Caligono, tutti lo presero a disprezzare, ed a beffarlo come un insensato. Questi furono, per dirlo liberamente, i peccati di Belisario.

## CAPO X.

*Perfidia di Sergio a ruina delle cose d'Africa. Egli rimane impunito per la protezione che gli accorda Teodora. Solomone fratello di costui assassina Pegasio, suo benefattore; e l' Imperadore gli accorda un diploma di assoluzione.*

Le cose fatte nell'Africa da Sergio, figliuolo di Bacco, sonosi a luogo opportuno raccontate. Per cagione di lui andarono male le imprese de' Romani in quella provincia. Fu sua colpa, che la fede sugli Evangelii giurata ai Levati venisse violata; che senza alcuna ragione fossero trucidati ottanta ambasciatori (cosa che fra poco si dirà), quando nè con fraude andavano a Sergio, nè v'era luogo ad alcun sospetto. Eppure accolti a banchetto, rotto il giuramento, costui scelleratamente li uccise. E fu questa la cagione poi della morte non solo del capitano, che era Solomone; ma eziandio [illegible] Romani e

degli Africani. Estinto Solomone, tanto gli altri capitani, quanto i soldati ricusarono di arrischiare battaglia; e primo di tutti Giovanni di Sisiniolo, il quale si astenne da ogni fatto d' armi sino all'arrivo in Africa di Areobinto; e ciò in odio contra Sergio, essendo costui quasi imbelle e svenevole; e come di età affatto giovanile, così pur di costumi, pieno d'invidia e di petulanza verso tutti, di vita effeminata, e vantatore superbo. Ma perchè era fidanzato con una nipote di Antonina moglie di Belisario, l' Augusta non volle mai gastigarlo, nè spogliarlo del comando, quantunque vedesse che l'Africa andava a perdersi. Anzi essa, e l'Imperadore, assolvettero Solomone, fratello minore di Sergio, dal delitto di avere ammazzato Pegasio. Il che come succedesse, or brevemente dirò.

Dopo che Pegasio ebbe pagato ai Levati il riscatto di Solomone, ricondottisi i Barbari al loro paese, costui con Pegasio, da cui era stato riscattato, e con picciol drappello di soldati, s' incamminava verso Cartagine. In quel viaggio Pegasio, che sapea quale infamità Solomone avesse commessa, lo avvertiva a ricordarsi, che per divina opera poco innanzi egli era stato ritolto dalle mani degl' inimici; ed egli mal sofferendo che gli si rammentasse lo stato di libertà come se dianzi fosse uno schiavo, improvvisamente assaltò Pegasio, e l'ammazzò: siffatto premio retribuendogli della vita salvatagli! Come poi fu giunto a Costantinopoli, fu dall'Imperadore assoluto dell' omicidio, riputandosi che tolto avesse di mezzo un ribelle dell' Imperio: al quale effetto gli fu spacciato un diploma. Scampato di tale maniera

dal meritato supplizio, lieto si recò nell'Oriente per rivedere la patria e i parenti: ma la divina vendetta lo inseguiva; e morì per istrada. Questo è ciò che riguarda Pegasio e Solomone. Or vengo a Giustiniano e a Teodora, per dire che soggetti fossero entrambi, e in quanti modi travagliassero l'Imperio romano.

## CAPO XI.

*Principii di Giustino: sue singolari avventure; e come pervenisse all'Imperio. Chi fosse sua moglie, e quanto foss' egli ignorante.*

Teneva in Costantinopoli l'imperio Leone, quando tre giovinetti nati nell'Illirio, ed usi a lavorare la terra, e furono questi Zimarco, Ditibisto, e Giustino, a cui fu patria Bederina, per togliersi dalla estrema povertà in cui erano, pensarono di darsi alla milizia. Vennero essi a Costantinopoli a piedi, coi saghi sulle spalle, entro i quali nulla fuor che qualche pane per alcun giorno aveano da riporre; e questo era tutto quello che recavan da casa. Messi dall' Imperadore sul ruolo militare, poichè erano di egregio aspetto, furono scelti per servir nella guardia del monarca. Venuto poi all'imperio Anastasio egli spedì contro gl' Isaurii, i quali si erano messi in armi, un floridissimo esercito, datone il comando a Giovanni Gibbo. Questi fece metter prigione Giustino, fattosi reo di capitale delitto; e dovea di lì a due giorni perder la testa, quando, siccome Giovanni stesso era solito a raccontare, questi ne venne ritenuto

per essergli sembrato di vedere in sogno uno, che per l'altezza, e l'aspetto della persona avea alcunchè di più prestante dell'uomo, il quale gli ordinò che facesse mettere in libertà quello, che il dì innanzi avea fatto carcerare. Risvegliato egli non fece gran caso di ciò che veduto avea sognando. Nella notte susseguente, dormendo ancora, vide ed udì le stesse cose; e parimenti le trascurò. Ma nella terza da quella stessa figura con atroci minacce gli fu replicato l'ordine: chè di costui, e de' suoi parenti, disse essa, io avrò bisogno, quando fia che salga in ira. E questa fu la ragione, per la quale Giustino scampò dalla morte.

Coll' andare del tempo Giustino salì a gran potenza, fatto prefetto de' soldati pretoriani dall'imperadore Anastasio: morto il quale, coll' appoggio di quella prefettura ebbe l' Imperio, quantunque vecchio senza un capello, e quello che presso i Romani non erasi dianzi veduto, così ignorante di lettere, e come dicesi analfabeto, che mentre l'Imperadore suole scrivere le sole iniziali del suo nome sulle carte, quando comanda quello che dee farsi, egli nè comandare, nè comprender sapea ciò che fosse da comandare, o da fare: perciò lasciava che Proclo, il quale l'officio esercitava del questore, e gli sedeva accanto, facesse tutto siccome piacevagli. Ma perchè alcun segno della mano dell' Imperatore potesse sussistere, il magistrato, a cui spettava quest' officio, immaginò il seguente ripiego. Fece incidere sopra una tavoletta di legno ben liscia la forma di quattro lettere, che potessero leggersi latinamente, e quella sovrapposta alla carta che volevasi firmata dall' Imperadore, a

lui davasi in mano la penna intinta del colore, con cui gl'Imperadori usano scrivere, e altri la mano tenendogli quella penna aggirava per le forme di quelle quattro lettere, cioè per le singole incisioni della tavoletta; e di questa maniera ottenuta dall'Imperadore la firma se ne andava. Questo era l'Imperadore che i Romani avevano nella persona di Giustino. La moglie di lui, la quale avea nome Lupicina, era stata serva e barbara; e di lui, che l'avea comperata, concubina, la quale sino alla morte gli fu compagna nell'Imperio. Giustino non potè fare a' suoi sudditi nè male nè bene, essendo uomo d'insigne stolidità unita ad infanzia somma, e a somma rozzezza. Ma ben fu a'Romani autore di tanti e tanto gravi mali, quanti ne'passati tempi non si erano uditi mai, per cagione di Giustiniano, figliuolo di una sua sorella, giovine ancora di età, e maneggiatore di tutti gli affari dello Stato.

## CAPO XII.

*Carattere infame di Giustiniano. Suoi primi assassinii. Favorisce la fazione de'Veneti. Disordini di questi, e dei Prasini. Mode barbare introdotte. Delitti di ogni partito. La gioventù se ne fa imitatrice. Il male si estende dappertutto. Giustiniano premia, anzi che punire i colpevoli. Egli non fa che cercar denaro, e gittarlo.*

Era Giustiniano facile sì a rapire le sostanze altrui, che a far sangue: per lui niente essendo lo esterminare quanta pur fosse moltitudine d'uomini di ogni delitto in-

nocenti. Niun pensiero fu mai in lui di conservare le cose stabilite: sempre cercava cose nuove; e dirò tutto in una parola: era suo genio di appestare ogni buona cosa. Pochi furono gli uomini, che potessero o fuggire non intaccatine, o intaccatine guarire da quella tremenda pestilenza, che negli antecedenti libri dicemmo essersi sparsa per quasi tutto l' universo mondo, in paragone di quelli che ne rimasero vittima. Ma da Giustiniano niuno tra tutti i Romani scampò, il quale come malanno apposta piovuto dal cielo, nessuno lasciò intatto: chè altri iniquamente levò di mezzo; altri, lasciando loro la vita, gittò in tal povertà, che s' ebbero a desiderare piuttosto ogni più crudele supplizio: tanto sentivansi miseri! ad altri non perdonò nè le sostanze, nè la vita. Nè bastò a lui l'aver messo sossopra il romano Imperio, chè volse le forze a soggiogare l'Africa, e l' Italia, onde trarre codeste provincie nella ruina stessa, in cui messe avea le altre a lui già soggette.

Appena erano scorsi dieci giorni, dacchè avea il poter nelle mani, che mise a morte insieme con alcuni altri Amanzio, primario fra gli eunuchi di Corte, dandogli a delitto non altro che qualche indiscreta parola contro il vescovo della città: cosa che presso tutti il rendè terribilissimo. E tanto più che poco appresso, dopo avere sotto pubblica fede, e solenne promessa d'impunità, chiamato a sè Vitaliano, che avea aspirato all' Imperio; e dopo avere seco lui celebrati i misterii de' Cristiani, eccitati sospetti, e creati disgusti, in mezzo alla Corte, lui e gl' intrinseci suoi trucidò empiamente, senza badare alla violata fede, che pur tanto debbe essere sacra.

Erano, siccome fu già detto, tra il popolo due fazioni. A quella de' Veneti egli si attaccò, già dianzi fattasi amica; e così venne a confondere e turbare tutte le cose a segno, che lo Stato de'Romani di già declinante rovesciò. I Veneti, quantunque e sediziosi e al cattivo suo genio in tutto ubbidienti, in mezzo alla crescente generale calamità pur furono riguardati per uomini moderatissimi soltanto per questo che parcamente abusarono della loro conceduta facoltà di far male. Dal canto loro i Prasini, che ivano tumultuando, non si contennero: ma come videro di potere, abbandonaronsi ad ogni misfatto, quantunque di tempo in tempo con occulti supplizii fossero puniti: il che però ogni giorno li rendea più arditi. E come accade, che gli uomini provocati da ingiurie volgono l' animo a far peggio; dall'ansa, e dagli eccitamenti, ch' egli palesemente dava ai Veneti, tale pubblica tribolazione nacque, che tutto il romano Imperio videsi scosso nelle sue sedi, come se da'nemici venissero devastate le città, o da tremuoti atterrate, o da alluvione sommerse. Perciocchè tutto qua e là fu tolto di posto, e rovesciati diritti e leggi, lo Stato intero della repubblica venne conquassato e confuso. Immantinente i faziosi incominciarono a coltivare la chioma, e in nuova, ed a' Romani straniera moda, a tagliarla: lasciaronsi crescere la barba e i mustacchi, e questi venir lunghi all' uso persiano: si rasarono i capelli sulla fronte, e alle tempia; e al di dietro lasciaronli andar liberi e sparsi, come facevano i Massageti: costumanza che fu chiamata unnica. Tutti poi vollero vestimenti fatti con grande artifizio, e più splendidi di quanto compor-

tasse il grado; e se ne provvedevano a forza d'iniqui bottini. Le maniche de' vestiti erano al pugno strettissime; poi crescevano alle spalle meravigliosamente larghe: così che quando nel teatro, e nel circo a mano protesa gridavano, o come succede, eccitavano gli altri, quella parte del vestito principalmente ampliavasi a modo da far credere d'avere sì grande e robusta la persona, che avessero appunto bisogno di un tale abito per coprirla: non accorgendosi, che con sì gonfia e vuota veste maggiormente rivelavano l' esilità del loro corpo. E gli umerali, e gli stivaletti, e la maggior parte della calzatura presero pure dagli Unni, e coi nomi usati dagli Unni queste cose individuavano. Per lo innanzi quasi tutti in tempo di notte ed apertamente andavano armati; e allora si misero a portare in pieno giorno sotto l'abito nascosti e fermi al fianco i pugnali. Quindi sull'imbrunir della sera raccolti in truppe, o nell' aperto foro, o sotto i portici, qualunque innocua persona incontrassero, la spogliavano de' pallii, delle cinture, delle fibbie d' oro che avesse, e di quanto recasse seco: altri, dopo averli derubati, battevano ancora, onde non riferissero ciò che loro era succeduto.

È ben da credere, che tutta la gente di queste iniquità acerbamente qua e là si gravasse; e che tal' ora codesti assalitori non andassero senza mal incontro. Ma spezialmente accadde che la maggior parte delle persone incominciò ad usare fibbie e cinture di rame, ed abiti vili, non appropriati alla loro dignità, così facendo perchè gli ornamenti non fossero cagione, che alla vita di esse s'insidiasse; e restituivansi alle case loro

prima che il sol tramontasse, e andavano in compagnia per essere meglio sicuri. Ma crescendo sempre più il disordine, e niuna misura contro i perversi prendendosi dal prefetto della città, questi diventavano ogni giorno più insolenti, atteso che quando è fatta ampia la licenza del mal fare, i misfatti maggiormente crescono, non essendo più possibile estirparli coi supplizii; e per certo impeto naturale i più sieguono i cattivi esempii. Così operavano i Veneti.

Di quelli della fazione contraria alcuni si accostarono loro per la smania di vendicare sul popolo le offese ricevute; altri si nascosero; molti furono presi o dai loro nemici, o dal magistrato che li traea alla morte. La cosa finì, che molta gioventù della città si associò a que' malandrini, non che dianzi fosse d'intelligenza con essi, ma o spronata dal sentimento delle sue forze, od allettata da iniqua licenza. Nè per certo v' è alcuna sorta d' iniquità nota agli uomini, che in questo tempo non siasi commessa, e non sia rimasta impunita.

Da principio erano prese di mira le persone della fazione contraria: poscia si travagliarono anche quelle, che non aveano mai fatto male ad alcuno. Accadde ancora, che da molti corrotti col denaro, avuti i segnali, ne uccidevano i nemici, incolpando questi d'essere Prasini, quando non li aveano mai nè conosciuti, nè veduti. E non più commettevansi queste malvagità in mezzo alle tenebre ed occultamente; ma ad ogni ora del giorno, e in ogni luogo della città, e sotto gli occhi delle persone principalissime, se vi si fossero a caso imbattute. Nè veramente v' era bisogno di andar circo-

spetti in così fare, ove non era alcun timore di punizione. Anzi parea occasione di acquistar gloria, e di mostrare fortezza, l'uccidere di un colpo chiunque s'incontrasse disarmato. Nella quale tristissima situazione nissuno ebbe più speranza di vita; e il terrore, che preso avea tutti gli animi, facilmente faceva credere certa la morte, tanto più che nè sicuro luogo, nè tempo propizio conoscevasi per lo scampo: chè la gente veniva senza alcun riguardo scannata ne' templi più augusti, e in mezzo alla celebrazione stessa de' religiosi misterii. Nè v'era caso di ricorrere agli amici, e parenti; chè infidi erano divenuti anche questi; e molti perirono massimamente per mano de' loro più intimi. Così non v'era caso di preservarsi dai colpi, mentre piombava improvvisa la disgrazia sulle persone; e nessuno avea tempo di soccorrerle. Niuna forza aveano le leggi, e le convenzioni; niun asilo rimaneva: tutto facevasi turbolentemente e con violenza. La repubblica era caduta sotto una specie di tirannide, incostante, è vero, e versatile, ma che ognora cominciava da capo. I principali dello Stato, perduti d' animo, sentironsi dal terrore incusso da un sol uomo tratti in servitù. I giudici nel pronunciar le sentenze intorno alle cose civili, non tenevano più conto di ciò che le leggi avessero prescritto, ma del riguardo che i faziosi aveano più per l'uno che per l'altro de' litiganti. Per un giudice era capitale delitto il non secondare quanto volevano i Veneti. Per ciò la maggior parte de' creditori si vide costretta a consegnare ai debitori la scritta dell' obbligo, in tal modo defraudati del loro denaro. Altri dovettero dare la li-

bertà ai loro servi; le donne a cedere alle brame de' mancipii, o ripugnando a soffrirne la violenza. E le cose giunsero al segno, che i figli d' illustri cittadini, postisi in congrega con codesta gioventù sì guasta, dai loro genitori a forza estorcevano e denaro e qualunque altra cosa. E si videro giovinetti impuberi, costretti anche reluttanti a patire gli scellerati abbracciamenti de' faziosi poco meno che in cospetto de' genitori medesimi, giacchè questi non ne ignoravano l' ingiuria. Nè da tali violenze erano immuni le donne maritate.

Narrasi di una non ricca di ornamenti, alla quale, mentre insieme col marito passava in barca di là del Bosforo ad una sua villa, codesti faziosi si presentarono, e minacciosamente strappata al marito la trassero nel lor navicello. Nell'atto, ch'essa vi saliva, disse all' orecchio al marito che stesse di buon animo, nè temesse che a lei cosa indegna avvenisse: chè devi sapere, aggiungeva, che non permetterò mai che questo mio corpo sia macchiato. E mentre quegli dolente l' andava seguendo cogli occhi, la vide gittarsi in acqua, e rimanervi annegata.

Pur queste cose, che i turbolenti uomini ardivano allora commettere in Costantinopoli, meno angustiarono gli animi, che quelle che Giustiniano commise contro la repubblica. Minorasi gran parte del dolore che si soffre in una miseranda sventura, quando rimane speranza che gli scellerati abbiano dai magistrati, vindici delle leggi, la debita pena. Questa speranza sostenta il coraggio, onde i presenti mali più facilmente si sopportano. Ma quando gli uomini sono oppressi da colui, nel

quale è collocata la tutela pubblica, più gravi riescono le loro disgrazie; e veduto non potersi sperar la vendetta dalla somma autorità aspettata, forza è che cadano finalmente in disperazione. Peccò dunque Giustiniano, io dico, non solo perchè non si diè cura delle querele degli afflitti, ma perchè in cospetto di tutti egli medesimo prestò mano alla facinorosa gioventù, e larghissimi doni le fece; e parecchi di quelli, rei di tanti, e tanto pubblici delitti, prese a'suoi cortigiani, e molti promosse a'magistrati, ed elevò a dignità.

E quello che succedeva in Costantinopoli, succedette pure in ogni municipio; poichè un tanto disordine in quella città incominciato, come una pestilenza invase tutto il romano Imperio, senza che l'Imperadore se ne pigliasse pensiero: nulla mosso nemmeno da ciò che vedeva egli medesimo farsi sotto i suoi occhi nel circo. Mostrossi così di prodigiosa stolidità, somigliantissimo ad un giumento da facilmente tirarsi per la cavezza, il quale altro in quel caso non fa che scuoter le orecchie. E mentre trascurava queste cose, venne a turbare tutte le altre.

E di vero, tosto ch' ebbe preso il principato dello zio, tutto il suo ingegno pose, e con nissuna dignità, a vuotare l' erario pubblico che aveva in sue mani. Prova è di ciò quanto agli Unni, che spesso venivano a lui, in ampii doni profuse, oltre le grandi spese che per essi faceva. Per questo poi le provincie romane si videro esposte alle incursioni de' Barbari, i quali assaggiate una volta le ricchezze romane ritornavanvi, nè se ne potevano distaccare. Ebbe pur anche il capriccio di

Procopio pag. 89.

Giustiniano

gittare esorbitanti somme di denaro nella costruzione di moli marittime per rintuzzare la forza de' flutti, e con enormi masse di pietre all' impeto della corrente del Ponto opponendosi mostrare più pertinacia egli medesimo, e cercar gloria lottando in certo modo cogli sforzi delle ricchezze contra la violenza del mare. A sovvenire a tante inutili spese tirò a sè da ogni parte le private sostanze de' Romani, agli uni apponendo falsi delitti, agli altri senza verun fondamento dichiarando le loro fortune essere state a lui destinate in dono. E parecchi rei di parricidii, per iscansare la pena dovuta per tali delitti, tutti i loro beni gli cedettero. Altri, che senza nissun titolo promossa aveano lite contro i vicini sopra fondi giustamente da questi posseduti, veggendo di non potere per virtù delle leggi riuscir vittoriosi, rinunciavano all' Imperadore la causa, paghi almeno e di rendersi a lui senza pericolo noti e ben visti, e con quello iniquissimo loro procedere di opprimere i loro avversarii.

## CAPO XIII.

*Pittura di Giustiniano. Nelle fattezze si rassomigliò a Domiziano, rispetto al quale si narra un singolar caso. Ne' vizii pare aver superato i più tristi, e fatto male egli solo ai Romani più che insieme tutti i cattivi Imperadori da essi avuti sino a lui.*

Non sarà, per quello che io penso, fuor di proposito il presentare i lineamenti della figura di quest' uomo. Di statura non fu Giustiniano nè alto troppo, nè troppo pic-

colo: non eccedeva la giusta misura. Nè era egli gracile, ma moderatamente pieno di succo, e liscio di faccia; nè senza avvenenza, poichè anche dopo due giorni di digiuno appariva rubicondo. In quanto alla fisonomia, dovendo con parole esprimerla, dirò che rassomigliava assaissimo a Domiziano, figliuolo di Vespasiano, i cui improbi costumi i Romani provarono tanto, che anche dopo che fu messo a pezzi, non estinsero l' odio che gli portavano, poichè per decreto del senato si ordinò, che il nome di Domiziano non rimanesse nelle iscrizioni, nè che si lasciasse in piedi alcuna sua statua. E di fatti nè in Roma, nè altrove si vede alcuna lapida che porti il suo nome, quando in qualche luogo non sia scolpito insieme con quello di altri principi. In quanto poi a statue, in nessun luogo dell' orbe romano se ne trova, fuori d' una in bronzo, eretta nel caso che sono per dire. Avea Domiziano per moglie una donna liberale di modi, ed altronde onestissima, la quale mai non diede molestia ad alcuno, nè danno; nè in veruna maniera avea approvate le scelleratezze del marito. Ben voluta da tutti, chiamata in senato perchè liberamente dicesse che cosa nelle circostanze in cui trovavasi, le piacesse chiedere, si limitò a domandare unicamente che le fosse permesso di dar sepoltura al corpo di Domiziano, e di collocarne ove volesse una sola statua di bronzo. Concedette il senato quella domanda; ed essa per lasciare a' posteri un monumento della crudeltà di coloro, che aveano messo in pezzi il marito, fece quanto siegue. Raccolti i brani del corpo di Domiziano, ed uniti insieme, quello così fatto intero fece vedere agli

artefici, e loro ordinò che avessero a farne il modello, onde trarne una statua di bronzo. E così gli artefici fecero; poi gittarono la statua, la quale essa collocò presso il clivo capitolino alla destra di chi esce per colà dal Foro; e fino a quest'oggi quella statua rappresenta la figura e fortuna di Domiziano.

Ora in codesta statua può chiaramente riscontrarsi la figura, la fisonomia, e l'aria e i sensi di Giustiniano. Questa è dunque l'esteriore apparenza di lui. Quali poi fossero i suoi costumi, invano tenterei dirlo, dovendo contenermi in termini esatti. Imperciocchè a chi gli si accostava, considerandone in sua mente tutte le iniquità, nè col fatto, nè colle parole presentava alcuna ombra di vero, intanto ch' egli però era bene spesso esposto agl' inganni di tutti. E fu egli infatti uno strano miscuglio di stolto e perverso ingegno. Voglio dire, che verificossi in lui quello che un non so quale de' Peripatetici una volta asserì, che siccome nella mescolanza de' colori, così pure nella natura degli uomini succede che trovinsi negli uni e negli altri cose sommamente contrarie. Per iscrivere adunque ciò che assai bene potei riconoscere, fu questo principe dissimulatore del vero a segno, che niuno più di lui riuscì compitissimo artefice sì in coprire le fraudi e gli sdegni segreti, sì nell'astuto operare, e nell' occultare gli affetti dell' animo. Non erano in lui necessarii nè letizia, nè dolore per piangere: avea pronte le lagrime con arte ad ogni opportunità, e secondo che glie ne desse occasione il caso che gli si presentava. Ingannava colle menzogne; e quantunque facesse così sempre, non però mai lo

faceva fortuitamente, ma a scritture firmate, e a fede data con religiosissime parole sopra cose già convenute; e ciò anche co' sudditi: dai patti, e dai giuramenti recedeva poi come i vilissimi schiavi, i quali almeno spergiurando riduconsi ad osservare i patti per lo spavento di un pronto supplizio. Fu incostante cogli amici, coi nemici inesorabile: sitibondo ardentissimamente d'oro e di sangue: tutto dato alle contese e alle cose nuove: facilissimo alle scelleraggini: incapace d'essere colla persuasione tratto alle cose ottime: acuto in ideare, e fiero in eseguire i delitti; e per fino il nome di cosa onesta era a lui fastidioso. Questi, e parecchi altri vizii ebb' egli oltre quanto comporti la perversità umana, della quale negli altri la natura mette i semi, e in lui parve averla versata tutta; poichè di giunta facilissimamente ascoltò le delazioni, e senza ritegno corse ai gastighi: mai non giudicò a causa conosciuta, ma udito il delatore immantinente proferì la sentenza; e senza pensar più in là scrivendo decretò demolizioni di luoghi, incendii di città, saccheggiamenti di popoli: Ond' è che se alcuno si ponesse a riandare tutti i singoli casi de' Romani, e volesse confrontarli con quanto egli fece, io porto opinione che troverebbe assai più stragi fatte da Giustiniano, che le commesse da altri in tutto il passato tempo. Contro le mute sostanze dei privati procedeva con avidità precipitosa; nè si diede pensiero di coprire le rapine degli altrui beni con alcun pretesto di legale apparenza. Le quali rapine entrate poi nelle sue casse, non avea in conto veruno, ma con pazza munificenza, e senza titolo alcuno, le profondeva

ai Barbari. E per brevemente conchiudere, nè avea danaro egli, nè permise che ne avessero gli altri: come se non lo appetisse solamente per avarizia, ma ancora per invidia verso coloro che ne aveano. In questa maniera sparite dai dominii de' Romani le ricchezze, creò la povertà in tutti. Tale era l' indole di Giustiniano, se pure m' è riuscito di esporla con parole.

## CAPO XIV.

*Nascita, condizione e costumi di Teodora. Giustiniano se ne invaghisce. Influenza ch' essa prende sull' animo di lui. Situazione de' pubblici affari in quel tempo. L' Imperatrice resiste perchè Giustiniano non isposi quella meretrice: ma dopo la morte di Eufemia Giustiniano fa che l' Imperadore abolisca la legge che poneva ostacolo al suo matrimonio con Teodora. Turpitudine di tutti gli ordini.*

Giustiniano ebbe per moglie tal donna, di cui or' ora dirò la nascita e la educazione, e come divenuta sua sposa ruinasse lo Stato de' Romani.

Fu certo Acacio in Costantinopoli, preposto alla cura delle fiere dai Prasini mantenute per le loro cacce nell'anfiteatro, e chiamato comunemente l'Orsaiuolo. Costui morì regnante Anastasio, lasciando orfane tre figlie, Comitona, Teodora ed Anastasia, la maggiore delle quali giungeva appena ai sette anni. La madre loro, toltole il marito ne cercò un altro che seco lei vivesse, e l' officio esercitasse del morto. Ma accadde che Aste-

rio, direttore della orchestra (1) de' Prasini, per la gola di una somma di denaro mandò via dell'impiego quelli che lo esercitavano, e chi l'avea pagato mise senza verun ostacolo in posto loro: chè i direttori delle orchestre aveano in ciò fare ogni arbitrio. La madre vedendo un giorno molto popolo accorrere alle cacce, messe alle sue figlie in capo e nelle mani corone, le presentò al pubblico supplichevoli, tentando per questo modo riparo alla mancata fortuna; ma i Prasini rigettarono la supplica. La loro buona sorte però volle che anche i Veneti fossero rimasti senza chi curasse le loro fiere; e ne diedero l' officio a quelle donne.

La madre, come le figliuole furono in età da potere starsi con uomo, essendo altronde belle fanciulle, le andava mettendo sulla scena, non tutte in una volta, ma bensì a mano a mano che ciò poteva convenire ad ognuna. Comitona, la maggiore di esse, distinguevasi già tra le prostibole (2) sue eguali. Teodora, che alla prima veniva dietro per la età, con maniche alle braccia, come sogliono andar le servette, e vestita di una picciola tunica, la seguiva prestandole ogni opportuno servizio, e s' incaricava di portare sulle sue spalle la seggiola, su cui Comitona si adagiava ne' circoli. Come poi giunse anch' essa al fior della età, e già fatta matura, venne dalla madre destinata alla scena, e presto fu una delle prostibole, che gli antichi chiamavano Planipedi; perciocchè nè fu trombettiera, nè cantatrice,

(1) Orchestra dicevano gli antichi quella che noi diciamo *platea*.
(2) Si ritiene questo nome per più decenza.

nè ebbe nella orchestra alcuna parte propria; ma ad ognuno che si presentasse, di tutta la persona faceva copia a chi la trovava bella. Poscia si pose in teatro fra i mimi, e con essi si fece attrice delle varie favole che per far ridere si rappresentavano, avendo essa naturale ingegno pe' frizzi e per le facezie: di modo che immantinente trasse a sè gli occhi di tutti, massime che nè verecondia era in lei, nè mai pudore la riteneva, ma lasciavasi facilmente abbandonare ad ogni lazzo impudico. Era in ispezialità così fatta, che ricevendo a gote gonfie gli schiaffi, n'alzava sì scherzose e lepide querele, che faceva sgangheratamente ridere tutti. Per lo che i più costumati uomini, se la incontravano nel foro, cercavano di sfuggirla, tenendosi di potere partecipar della infamia di lei, se per avventura soltanto toccassero colle loro le vesti sue: senza dire, che chi di primo mattino la incontrasse, l'avea in conto di un uccello di mal'augurio. Colle donne poi dello stesso teatro per innata lividissima tristizia comportavasi crudelissimamente.

Dal teatro di Costantinopoli andò nella Pentapoli insieme con Eccebolo tirio, prefetto di quella provincia, servendo ai piaceri di lui; ed essendosene egli disgustato, all'improvviso la discacciò, sicchè caduta in estrema miseria per vivere fu costretta a prostituirsi come prima. Passò di là a dirittura in Alessandria: indi scorso tutto l'Oriente ritornò a Costantinopoli, esercitando ovunque quel mestiere, che chi vuole Dio propizio non dee permettersi di nominarlo. E certamente i demonii fecero che nissun luogo fosse salvo dalle impudicizie di Teo-

dora. Così accadde che fosse nata ed educata questa femmina, e che presso tutti gli uomini fosse celebratissima oltre misura sopra molte cospicue meretrici.

Ritornata adunque che fu in Costantinopoli, Giustiniano se ne innamorò ardentissimamente. Dapprima vivea con lei come con un'amorosa, quantunque fosse stato inalzato al grado patrizio, trovando in essa tutta la sua delizia, per tal modo le fu facile prendere un grande ascendente sopra di lui, ed accumolare enormi dovizie: perciocchè egli, come fanno tutti quelli che perdonsi dietro ad una donna, ogni voglia ne secondava, e di ogni ricchezza la riempiva: con che vieppiù crescea l'amore. Lei ebb' egli dunque compagna in ruinare i popoli, non tanto in Costantinopoli, quanto in ogni luogo dell'Imperio romano: massimamente che essendo entrambi della fazione Veneta, in potere di que' sediziosi uomini aveano abbandonata la repubblica. Fermossi per altro alcun poco tanto male pel caso seguente. Era Giustiniano da lunga e pericolosa malattia attaccato a segno, che già la voce pubblica lo diceva morto. Intanto dai sediziosi commettevansi a furia di tumulti i delitti che di sopra accennai; e di bel giorno venne trucidato nel tempio di s. Sofia Ipazio, uomo per niente oscuro. Quel misfatto eccitò una sollevazione, poichè ognuno, prevalendosi della lontananza dell'Imperadore, arditamente le atrocità, e da sè, e da altri sofferte, usava vociferare, riandando insieme tutte quante anche le altre, che fossero state commesse in addietro. Portate adunque tutte queste cose alla cognizione dell'Imperadore, egli scrisse al prefetto della città, Teodoto Cucurbitino, onde ne fa-

cesse giustizia; e quel prefetto ricercati e imprigionati alcuni de' rei, contro di essi procedette siccome la legge comportava; e gli altri per salvare la vita andarono a nascondersi, aspettati poi a perire insieme colla romana repubblica.

Ma per caso veramente miracoloso risanatosi l'Imperadore, tentò di ruinare Teodoto, come reo d'incantesimi e di venefizio; e non trovando fatti che lo facessero presumere tale, spinse alcuni famigliari di lui, stati aspramente battuti, a fargli contra false denuncie. Or mentre nissuno degli altri senatori si opponeva a questa iniquità, ridotto ciascheduno a deplorare in suo segreto le trame ordite contro Teodoto, Proclo questore ardì dire essere quell'uomo innocente, nè doversi a veruna punizione condannare. Ma per decreto imperiale fu deportato a Gerusalemme; e colà avendo udito essersi mandati sicarii per ammazzarlo, finchè visse stette nascosto nel tempio, ed ivi morì. Così andò l'affare di Teodoto.

Vero è però, che i sediziosi in appresso divennero moderatissimi sopra tutti, perciocchè si astennero da tali scelleraggini, quantunque, tanto braccio avendo, potessero con maggiore audacia abusarne. Dirò per altro, che poco dopo niuna processura si fece contra alcuni che aveano ardito commettere gli stessi capitali delitti; e ciò avvenne perchè i prefetti permisero ai colpevoli che doveano essere puniti, la facoltà di nascondersi: colla quale indulgenza al certo davano ansa ai malvagi d'insultare alle leggi.

Finchè visse l'imperatrice Eufemia, niun artifizio

giovò a Giustiniano per fare che Teodora gli venisse fidanzata; e su questo punto quella principessa fu inflessibile, quantunque in ogni altra cosa ampiamente gli compiacesse. Era Eufemia donna da ogni perversità lontana, ma come, conforme io dissi, era barbara di stirpe, così inetta d'indole, e rozza di costumi com'era, non fu capace di virtù, e nel maneggio delle cose dello Stato fu pienamente imperita. Non portò nella reggia il suo nome proprio, che sarebbele stato d'ignominia; e le si diede quello di Eufemia. Essa non molto dopo morì. Giustino per la somma decrepitezza ridotto ad essere poco meno che scemo, ed affatto inetto agli affari, era divenuto il ridicolo de' suoi sudditi, che lo aveano in pieno disprezzo. Tutti però paurosi ossequiavano Giustiniano, che senza alcun timore con isfrenata licenza pesava sopra gli altri. Prese egli allora a macchinare per isposar Teodora; e come un'antica legge proibiva ai senatori di prendere in moglie una meretrice, fece che l'Imperadore con una nuova costituzione quella legge abolisse. Ciò ottenuto sposò Teodora, aprendo così l'adito agli altri di contrarre matrimonii cotanto infami. E da quel punto incominciò ad affettare l'Imperio, e ad esercitare la tirannide, coprendo la violenza sotto il pretesto del bisogno che v'era di governare. Fu dunque proclamato Imperadore de'Romani insieme collo zio; nè dico se ciò fosse fatto legittimamente, giacchè per ottenere quella proclamazione fu impaurito e minacciato il senato, e il popolo tutto empiuto di terrore.

Presero adunque la signoria Giustiniano e Teodora

il terzo dì innanzi alla solennità della Pasqua; in un giorno cioè, in cui non è permesso augurar nè salute nè pace ad alcuno. Poco dopo Giustino morì di malattia, avendo regnato nove anni; e indi Giustiniano solo con Teodora regnò. Nella condizione che si è detta, nata allevata educata, Teodora senza alcuna fatica ascese al trono imperiale, non essendosi del matrimonio con lei Giustiniano vergognato, quando avrebbe potuto nella universa ampiezza del romano Imperio scegliersi in moglie una donna nobilissimamente nata sopra tutte, in alta famiglia educata, abituata al pudore, insigne per pudicizia, elegantissima di forme, e vergine di corpo, e in ogni cosa compitissima. Ma volle piuttosto far suo il comune obbrobrio degli uomini, non avendo di tante infamie vergogna, non ribrezzo degli abbracciamenti di una donna macchiata d'altre scelleratezze, e rea di tanti parricidii, quanti erano gli aborti di fanciulli, ch' essa s' avea spontaneamente procurati. Nè per certo a far conoscere il carattere di Giustiniano penso io che manchi alcuna cosa, poichè questo matrimonio solo abbastanza dimostra i vili e pravi affetti dell' anima sua, e prova i suoi perversi costumi. Imperciocchè colui che non teme di coprirsi del disonore che viene dalle cattive opere, e non sente l' esecrazione, di cui è oggetto presso gli altri; un tal uomo certamente non si vede più impedita alcuna via alle scelleratezze: chè anzi con isfrontata audacia facilmente precipita ad ogni più detestabile iniquità. Niun senatore, che vedesse tanta macchia farsi alla repubblica, pensò ad impedire quella infamia; e stava già sul punto

di venerar Teodora come se fosse una divinità. Niuno tra i Vescovi mostrò di rimanere dolente, veggendosi di doverla chiamare signora. E coloro, che per l' addietro aveano nel pubblico teatro veduta Teodora, a mani alzate svergognatamente si dichiaravano suoi servitori. Nè il soldato, che pure in appresso era per gire ad arrischiar la sua vita per Teodora; nè alcun altro insomma tra gli uomini, ripugnò a tanta ignominia. Perchè siffatta turpitudine si compisse, pare a me che tutti concorressero a darvi mano. E videsi allora in certo modo la fortuna ostentar le sue forze, comprovando con tal fatto che arbitra essa delle umane cose le modera senza che in queste si sieguano le ragioni di convenienza; giacchè con temerario potere essa in un subito, se vuole, fa quello che parea impossibile a farsi; nè patisce resistenza nelle operazioni sue, ma tutti appiana gli ostacoli che le si oppongano; e procede sicura al suo scopo, qualunque questo sia: intanto tutti gli uomini alzansi innanzi a lei, e lascianle libera la strada. Ma queste cose non debbonsi credere fatte e dette, se non nel rispetto della provvidenza di Dio.

*Procopio pag. 101.*

*Teodora*

## CAPO XV.

*Ritratto di Teodora, Giustiniano ed essa governando in comune fingono sentimenti diversi e contrarii; e perchè. Conseguenze di questa loro condotta. Giustiniano incomincia dall' innovare e confondere tutti gli ordini stabiliti, o ne cambia i nomi. Uso che fa dell' oro, in qualunque modo raccolto. Mette in guerra tra loro i Barbari, e li alletta alle incursioni sulle terre dell' Imperio. Compra la pace, e poi la rompe.*

Era Teodora leggiadra di volto e piacente, pallidetta alquanto, con occhi assai vivi, piccola di statura, e ne' moti della persona vivacissima. Se alcuno volesse narrare quanto fece sulla scena, avrebbe a dir tanto che glie ne mancherebbe il tempo. Ma col poco, che disopra toccammo, credo a' posteri essersi detto quanto basti onde ne sappiano i costumi. Ora esporremo in compendio quello che da lei e dal marito fu fatto, giacchè nella condotta degli affari tutto fu comune ad entrambi; ancorchè per molto tempo, ed assai studiosamente cercassero di far credere a tutti di avere avute opinioni diverse, e contrarie cure. Chè finalmente s'ebbe a toccar con mano qualmente essi a bella posta adottarono questa specie di simulazione perchè i sudditi, avendo d' essi incerta opinione, non fossero tratti a sedizione; e di ciò vi potrebbe essere stato pericolo se li avessero creduti nelle loro risoluzioni d' accordo.

Da principio adunque, così fingendo, i Cristiani ingannarono, gli uni già dagli altri discordi, e nelle quistio-

ni, ond'erano tra loro divisi, siccome in appresso diremo, vieppiù riscaldarono. Teodora poi mostrò in ogni maniera il favore ch' essa dava ai Veneti, permettendo loro ogni più atroce impeto di violenze e di scelleraggini contra i loro avversarii quante mai volessero. Giustiniano finse di mal volentieri soffrire una tale condotta, e di sdegnarsene, e di non potere nemmeno con espressi comandi contenere la moglie ne' giusti termini. Qualche volta volle parere di usare risolutamente della sua autorità; e decretava che si punissero i delitti de' Veneti. Teodora allora mostrava di riprovarne la deliberazione, e con iniquo animo andava dicendo d' essere stata dal marito delusa. Ma, siccome dissi, i Veneti mostraronsi moderatissimi, poichè di fatti facevano agli altri meno male di quello che avrebbero potuto impunemente fare ad essi.

Nelle cause civili, per simulazione pur anche, uno d'essi favoriva ad uno de' litiganti, e l' altro all'altro: e da ciò veniva che quegli vincesse la causa, che avea meno ragione; e così i principi guadagnavano la maggior parte di ciò di che litigavasi. Molti accolti nella famigliarità di Giustiniano ottenevano di poter fare nelle cariche pubbliche e disfare, e violentemente e sceleratamente, qualunque cosa loro piacesse; ma poichè si fossero sommamente arricchiti, o tosto che d'essi Teodora si chiamasse scontenta, erano trattati da infedeli. In principio egli con ogni apparenza d' impegno dichiaravasi sostenitor loro; ma in fine ritirato ogni segno di benevolenza, quello stesso impegno diede luogo a tumulti; e Teodora allora fieramente incrudelì con-

tro di coloro; e il Principe dandosi l'aria di non sapere che cosa a danno loro si facesse, impudentemente prendeva possesso di tutta la loro sostanza. Con queste arti, d'accordo fra di loro, e palesemente mostrandosi in aperta discordia, gli animi de'sudditi traendo a diversi concetti, più saldamente si assicurarono nella loro tirannide.

Giustiniano salito sul trono tosto prese a confondere tutte le cose, ad introdurre nella repubblica quanto dalle antiche leggi era stato proibito; e ad interdire quanto dalla consuetudine era consecrato come se il real manto avesse indossato per voltar faccia alle cose. Egli abrogò le forme stabilite de'magistrati, e le leggi, e gli ordini militari; ed altre regole introdusse, non da giusto diritto indotto, nè dalla considerazione del pubblico bene, ma dalla vanità che tutto fosse nuovo, e tutto portasse il suo nome. Per questo alle cose che immantinenti non potesse abolire, diede ad esse per lo meno una denominazione sua. Non potè mai satollare la fame ch'egli avea del sangue e dell' oro: perciocchè fatto bottino di quanto nelle opulentissime case d'uomini denarosi poteva raccogliere, movea ad assaltarne degli altri; prodigalizzando poi subito le rapite dovizie ai Barbari, o gittandole in pazzi edifizii. Così macchiato del sangue di crude stragi, parecchie altre ne movea nell' animo, nuove insidie studiando. I Romani erano in piena pace colle nazioni straniere; ed egli da furor sanguinario agitato, impaziente di riposo, tutti da ogni parte i Barbari mise alle mani tra loro; e senza ragione a sè chiamati i capi degli Unni, con istolta munificenza diede

loro enormissime somme per conciliarsene, diceva, ed assicurarne l' amicizia: cosa che dicemmo avere anche fatta vivendo Giustino. Le quali somme poi avute, que' medesimi altri capi e le turbe loro eccitavano ad entrare nelle provincie dell'Imperio, e a saccheggiarle, per vendergli anch'essi a peso d' oro la pace. Nè tardarono questi a depredare le città de'Romani, e ad ottenere con ciò dall'Imperadore per sì bel merito gli stipendii; e a que'secondi altri succedettero devastatori egualmente delle stesse già devastate terre, i quali carichi pur di bottino dal munificentissimo Principe traevano ancora la mercede delle loro incursioni. E per dir tutto in poco, niun tempo essi frapposero tra l' una e l' altra incursione, e tra l' uno e l' altro devastamento, queste cose succedendosi con perenne giro. Imperciocchè molti essendo i capi de' Barbari, e molti i luoghi, ne' quali all'intorno stanziavano, la guerra era fatta loro ordinaria faccenda per le smoderate largizioni appunto dell'Imperadore incominciata, e tale poi divenuta da non avere mai fine, poichè sempre si tornava da capo. Così a quel tempo non vi fu paese de'Romani, non monte, non caverna, salvi da saccheggiamento; e a molte provincie toccò d'essere fino a cinque volte, ed anche più devastate.

Siffatti mali da costoro recati, e dai Persiani, dai Saraceni, dagli Sclavi, e da altri Barbari, io narrai ne'libri antecedenti; nè ad altra cagione possono tutti riferirsi, che a quella, che ho qui notata. Gran denaro spese per istabilire la pace con Cosroe; poi ostinatamente seguendo il suo capriccio, senza alcun motivo ruppe il trattato, con ogni genere d' intrighi, e di

sforzi fatta alleanza con Alamundaro, e cogli Unni, ch' erano socii e confederati de' Persiani: il che mi ricordo d'avere già detto a luogo debito.

## CAPO XVI.

*Giustiniano per avere denaro ordina a tutti i settarii di abbandonare i loro dogmi sotto pena di perdere i loro beni. Estende la legge ai Samaritani, e ai Gentili. Sedizioni, stragi, fughe, orrori. Processi per turpi amori. Crudeltà contro gli Astrologi. Come egli e Teodora usurpino i beni de' Senatori, e di ogni ricca persona. Le loro scelleratezze li fanno sospettare demonii piuttosto che creature umane. Dicerie in questo proposito.*

E quasi nel tempo stesso a ruina de' Romani suscitò sedizioni e guerre, onde in tutte le provincie, con diverse arti empiute di sangue, più ricche spoglie cogliesse. Hannovi in tutto l'Impero romano parecchie sette di Cristiani non approvate, e volgarmente dette eresie; quelle de' Montanisti, de' Sabbaziani, e di altri molti, che le menti degli uomini travvolgono. A tutti questi Giustiniano comandò che avessero ad abbandonare i loro dogmi; e a chi così non facesse, tra le altre cose comminò che non avrebbe potuto lasciare i suoi beni nè a parenti, nè a'figli. Ne' templi di questi chiamati eretici, e spezialmente in quelli degli Ariani, conservavansi ricchezze, le quali niuno potrebbe credere quante mai fossero. Chè nè tutto intero il senato, nè altra classe principalissima dell'Imperio, in fatto di ric-

chezze poteva stare a fronte di que' templi; pieni essendo di sacre suppellettili, d'oro, d'argento, di pietre preziose, con ogni sfoggio di opulenza, e con abbondanza anche maggiore della opulenza stessa. E n'erano pienissime inoltre le case, e i borghi; e dappertutto s'aveano possedimenti di terre, e di checchè altro presso gli uomini si ritiene per dovizia; e ciò perchè nissun principe mai v' avea posto mano, od impedimento di alcuna sorte; chè anzi a molti virtuosi uomini per occasione d'arte, o d'istituto, da quei fondi si erano somministrati soccorsi, e quanto fosse necessario alla vita. Tutto ciò adunque, che in que' templi era, o che ad essi apparteneva, fu confiscato, e diventò bottino di Giustiniano imperadore!

Dopo tutto questo a moltissimi fu tolto di vivere. Altri da sgherri qua e là mandati, ove fossero colti, erano forzati ad abjurare la fede dai loro padri ricevuta. La qual cosa, riguardata da contadini come una empietà, fece che pensassero di opporsi a chi ciò loro predicava. Ma questi dai popoli alzatisi contro di loro, qua e là vennero trucidati; intanto che altri presi da insana superstizione si ammazzarono colle proprie mani. Una parte poi a torme si prese bando dal patrio suolo. Nella Frigia i Montanisti chiusisi ne' loro templi, e a questi attaccando fuoco, preferirono di perire abbruciati coi medesimi. Da quel tempo non si videro più in ogni verso dell' Imperio romano che fughe e stragi. E come la stessa legge si applicò pur anco ai Samaritani, tutta fu in tumulto la Palestina. Per lo che quelli ch' erano in Cesarea presso di noi, o nelle altre città di quella

provincia, riputando indegna cosa il sottoporsi a tanti guai per un dogma, che per loro non valeva più di qualunque altro, mutato nel nome cristiano che potevano assumere, quello che portato aveano fino allora, con questo mezzo scansarono i pericoli, in che la nuova legge li metteva. Però quelli, che più fortemente pensavano, non abbandonarono gli antichi riti; e la maggior parte non potendo tollerare d'essere contra la loro volontà costretti a disertare dalla religione degli avi, si trasse immantinente a'Manichei, e a quelli che chiamansi Politeisti. In quanto a' contadini, unitisi insieme e prese le armi, crearonsi in imperadore un ladrone di nome Giuliano, figliuolo di Sibaro; e vennero a battaglia co' soldati, e per qualche tempo la vittoria fu incerta: se non che in fine sconfitti, insieme col loro capo furono trucidati, dicendosi che in quella battaglia perissero cento mila persone. Spoglie per tal fatto di coltivatori campagne ch' erano singolarmente feracissime, grande perdita ebbero a soffrire i Cristiani che n'erano i padroni: i quali mentre dalle terre loro non aveano più frutto, doveano pure l'annua gabella pagare all'Imperadore, e fortissima, e senza trovare nella esazione alcun umano riguardo.

Fatto questo rispetto agli Eretici, Giustiniano rivolge la sua sevizie contro i Gentili, ove uccisi, ove di ogni sostanza spogliati: tra i quali quelli che si fecero Cristiani, giacchè a tal passo eran ridotti per sola apparenza onde sottrarsi a tante calamità, furono poi sorpresi, ed arrestati tra i libamenti e i sacrifizii, e l'empie loro superstizioni. Diremo in appresso quanto Giustiniano commise contro gli stessi Cristiani.

Dopo queste cose egli proibì i turpi amori dei ragazzi, non con legge che espressamente egli facesse, ma richiamando in giudizio quelli, che assai tempo prima erano stati notati di quella macchia; e contro d'essi procedette affatto indecorosamente, poichè li punì senza che alcuno avesse fatta querela, e sopra la fede di un testimonio unico, o ragazzo, o per lo più servo, ed anche renuente, e forzato a testificare contro il suo padrone: così dicevasi essere la causa comprovata! I ritenuti poi rei di tale delitto pubblicamente erano sottoposti per ludibrio al taglio delle pudenda. Non per tutti sul principio si usò questa severità: ma non ne scamparono nè quelli che appartenevano alla fazione de' Prasini, nè quelli che aveano fama di gran facoltosi, nè quelli ch' erano in dispetto al Principe.

Giustiniano odiava gli Astrologi; e questi il magistrato che dovea far giustizia de'latrocinii commessi, ancorchè vecchi d'età, e uomini di eccellente condotta, fece condurre per tutta la città sopra camelli e frustare, fatti così infame spettacolo solamente per questo che essendo periti nella scienza degli astri, non doveano, diss' egli, vivere in città. Per tutte queste persecuzioni una grande moltitudine d'uomini non solamente passò a' Barbari, ma cercò d'internarsi presso le nazioni più lontane dall'orbe romano. E in ciascheduna provincia e città, avresti veduti accorsi moltissimi, ed insieme uniti per emigrare in estranei paesi onde a tante persecuzioni togliersi, non diversamente che se la loro patria per nemica devastazione fosse rimasta deserta.

Di questa maniera i più ricchi senatori, i quali erano

o in Costantinopoli, o in altre città, furono di tutti i loro beni derubati da Giustiniano e da Teodora. Come poi i senatori potessero essere da essi spogliati di ogni loro fortuna, sono ora qui per dire. Trovavasi allora in Costantinopoli Zenone, nipote di quell' Antemio, che in addietro era stato Imperadore di Occidente. Questo Zenone gli Augusti con loro segreto fine nominarono governatore dell'Egitto, e colà mandaronlo. Già caricata la nave andava egli di giorno in giorno differendo la sua partenza, e copia immensa d'argento, e vasi d'oro tempestati di gemme, di smeraldi, e di pietre di gran prezzo, portava seco. Essi inducono alcuni che tenevansi fedelissimi a Zenone, a trar prima della nave ogni cosa preziosa, e poi darle fuoco, dicendo a Zenone che pel fortuito incendio tutte quelle sue ricchezze erano perite. Poco dopo Zenone morì all' improvviso; ed essi subitamente andarono al possesso di ogni sostanza di lui in qualità di eredi; e produssero tavole, le quali era fama che da lui in nessuna maniera fossero state scritte.

Con questo stesso artifizio si fecero eredi di Taziano, di Demostene, e d' Ilara, personaggi, che e per altri titoli e per dignità erano i primi nel senato romano. Di altri non con tavole testamentarie, ma con false lettere occuparono le sostanze. Così si fecero eredi di quel Dionigi, che vivea presso il Libano, e di Giovanni, figliuolo di Basilio, uomo chiarissimo fra tutti quelli di Edessa, il quale, siccome negli altri libri narrai, da Belisario, contro il proprio volere, stato era dato ai Persiani in ostaggio. Cosroe lamentandosi che da' Romani non fossero state osservate le stipulate convenzioni, ri-

cusava di restituire Giovanni datogli per sigurtà, salvo che a' patti con cui si restituiscono i prigionieri. Laonde la zia di Giovanni, la quale era ancor viva, tenevasi pronta a pagare pel riscatto del nipote due mila libbre d'argento. Saputo che Giustiniano ebbe come quella somma era stata trasportata a Dara, proibì che si convenisse oltre coi Barbari, dicendo non doversi le ricchezze de' Romani di tal maniera dare a quelli. In quel frattempo Giovanni preso da malattia di languore morì; e il Governatore di Dara finse una lettera di Giovanni, come a lui suo amico di recente scritta, colla quale dichiarava erede il Principe di ogni sua sostanza, e questa essere l' ultima sua volontà.

Ma è difficile dire di quante persone si facessero da sè stessi eredi. Prima che seguisse la sedizione altrove rammentata, di ciascheduno in particolare de' Vittoriati ricchi essi si attribuirono i beni; e quando quelli insorsero, confiscate in massa le facoltà di quasi tutte le persone dell'ordine senatorio, di esse tutta la suppellettile, e lé possessioni migliori a loro arbitrio occuparono. Quelle poi chiamate decumane, soggette a gravissimi tributi, per una specie di umanità ai padroni restituirono, i quali, vessati dagli esattori delle gabelle, ed oppressi dalle continue usure a cui aveano dovuto soggiacere, ridotti erano a loro malgrado vivere, vedendosi ritardata la morte. Laonde e a me, e alla maggior parte delle persone del mio ordine, codesti due non parvero mai uomini, ma perniciosi demonii, e funestissime pesti, accordatisi tra loro onde ben presto ruinare tutte le generazioni e tutti gli affari; e vestiti bensì di umane

sembianze, ma in sostanza vere furie mezzo uomini, sorte a travagliare e a metter sosopra l'universo mondo. Il che e d'altronde può facilmente argomentarsi, e dalla qualità delle strane scelleratezze, nelle quali i demonii di gran lunga superano ogni ingegno ed ogni tentativo umano. E di vero quantunque ne' passati secoli sieno vissuti uomini, o per natura, o per circostanze oltre ogni misura formidabili, i quali città, provincie, e contrade intere abbiano maltrattate; niuno però fuvvi che da fondo in colmo sovvertisse il genere umano, e l'universo mondo, siccome fecero questi due. Ed ai crudeli loro attentati in ruinar gli uomini si prestò ministra anche la fortuna, perciocchè in quel tempo medesimo, siccome or ora dirò, tante, e sì grandi devastazioni avvennero e per tremuoti e per pestilenze e per alluvioni, che come queste, anche le accennate iniquità paiono di tutt'altri opera che di uomini. Ma vero egli è che la madre di Giustiniano dicesi aver raccontato ad alcuni suoi intrinseci non essere egli stato prole di Sabbazio suo marito, nè di alcun altro uomo; ma che prima d'essere di lui incinta molte volte venne a lei una specie di Genio, che non per veduta, ma per contatto solamente conversava con essa e giacevasi; e come se fosse stato il marito la trattava, e di poi quasi per sogno spariva. Alcuni camerieri d'animo purissimo, dissero che mentre di notte stavano presso a Giustiniano parve loro di vedere in vece sua l'insolita larva di un Genio. Ed uno di essi affermava aver veduto Giustiniano tutto ad un tratto dalla sedia reale alzatosi, giacchè non era mai solito a star lungo tempo seduto,

porsi a passeggiare, ed allora svanita sul momento per l'aria la testa, col rimanente corpo continuare il passeggio: di che egli stupefatto, ed accagionando i suoi occhi come infermi, in fine poi avea inaspettatamente veduta la testa riunita al corpo. Un altro rammentava, che stando innanzi a Giustiniano il quale sedeva, avea osservato che la sua faccia in un istante cambiavasi in un pezzo informe di carne, senza sopracciglia, senza alcun segno del sito ove stanno gli occhi, senza infine alcuna vera fisonomia; nè molto dopo avere poi veduto apparire certe fattezze del volto. Scrivo cose non vedute da me, ma seriamente a me affermate da altri che dicevano averle vedute. Narrasi ancora, che un monaco assai grato a Dio, indotto da quelli che seco lui viveano in solitudine, a venire a Costantinopoli per trattare la causa di popolazioni vicine, le quali per violenza, e contra giustizia erano travagliate, avendo avuto facile accesso all' Imperadore, giunto alla soglia della camera, ne avea sull'istante ritratto il piede, ritornando sulla strada fatta prima. L' eunuco che stava all' uscio, ed altri che ivi erano, grandemente lo pregavano che si fermasse, ed egli simile a uomo impazzito, senza nulla rispondere, a dirittura s' era nascostamente ritirato alla sua solitudine. E come poi i suoi compagni gli domandarono la cagione di tale suo fatto, apertamente confessò loro aver veduto nella reggia sedersi in trono il Principe dei demonii, a cui non avea avuto coraggio nè di accostarsi, nè di porgere preghiere. Ed io in vero non so chi non credesse di vedere una orrenda testa di furia, considerando lui, che quantunque perdutamente

dato ai piaceri di venere, sì poco usò nel bere, nel mangiar, nel dormire, che gustata appena or l'una or l'altra vivanda, come dirò, la notte quasi intera passava scorrendo per tutta la reggia.

In quanto a Teodora, di lei, mentre frequentava ancora la scena, i suoi amorosi raccontarono come venivano giù dalla volta della camera notturni follètti, e per la stessa via ritiravansi dopo essere stati con essa molta parte della notte. E di lei pure altra notabil cosa raccontò una piccola saltatrice de' Veneti antiocheni, chiamata Macedonia, stata potente presso Giustiniano a segno che anche vivente Giustino, secondando essa la cupidigia del nipote lo eccitava a levar di mezzo gli ottimati dell' Oriente, e a confiscarne i beni. Diceva dunque costei qualmente, salutando Teodora la quale veniva dall' Egitto e dall' Africa, e vedutala tribolatissima per le ingiurie ricevute da Eccebolo, e per la perdita di denaro che in viaggio avea fatta, volendo essa confortarla coll'insinuarle a sperare nella fortuna, la quale poteva darle di nuovo grandi ricchezze, rispose: in quanto a ricchezze, in quella stessa notte esserlesi in sogno ordinato di non pensarvi per nulla; chè giunta a Costantinopoli sarebbe ascesa al letto di un Genio massimo, e che coll'arte sua sarebbesi congiunta con esso lui in nodo maritale; e con ciò avrebbe avute tutte le ricchezze desiderabili. Tali erano le cose, che da assaissime persone credevansi.

## CAPO XVII.

*Più specificatamente si espongono i vizii di Giustiniano. Sua pietà ipocrita e sanguinaria. Adulazione di Triboniano. Falsità di Giustiniano: sua leggerezza e versatilità. Sua avidità. Non fa conto che de' soli scellerati. Si arroga tutti gli officii de' ministri, de' magistrati, del senato. Vende le leggi e i giudizii. Seduzioni di Leone cilice. Infame carattere di costui.*

Quantunque però Giustiniano fosse de' costumi che si sono detti, a tutti mostrossi accessibile e dolce, così che mai non accadde che alcuno fosse impedito dal parlargli, nè mai si sdegnò se qualcheduno stando in presenza sua parlasse poco decentemente. Per tale maniera ancora non si commoveva per nulla della ruina che ad altri preparasse. Contro a chi gli era infesto non mostrava mai ira, nè concitamento; ma con fronte placida, con basso sopracciglio e a mezza voce ordinava la morte d'infinita moltitudine d'uomini innocenti, la devastazione di città, la confiscazione de' beni. Dal quale suo contegno sarebbesi detto ch'egli fosse di una indole mansuetissima. Ma se alcuno cercava supplichevole d'implorarne la clemenza, e pietosamente patrocinare presso di lui persone afflitte, cominciava a turbarsi, e a digrignare i denti, e a ribollire di collera contra la vita de'sudditi. Era però indulgente coi sacerdoti che i vicini confidentemente offendessero; e congratulavasi con essi ove occupassero i beni de' loro confinanti, credendo egli questa essere pietà verso Dio. E se alcuna

volta dovea giudicare cause di questa natura, pensava essere parte della religione il darle vinte a quelli, che in nome di cosa sacra occupata avessero l'altrui roba; e con ciò stabiliva un principio di diritto, che gli avversarii de' sacerdoti dovessero soccombere. Ed egli medesimo i beni malamente acquistati dagli altri, o questi vivessero ancora, o fossero morti, applicava alle chiese, onde così e coprire colla pietà il delitto, e fare che le facoltà mai più non potessero ritornare ai vessati possessori. Anzi per questa sua mal intesa pietà egli s' insanguinò d'infinite stragi. Fece eziandio una specie di guerra per ridurre tutti ad una sola credenza intorno a Cristo; e con tale sembianza di religione levò la vita agli altri, credendo non essere omicidio quello che si commettesse sui popolari aventi opinione diversa. Ed era sempre intento a ruinare i popoli a modo, che colla moglie Teodora non cessava mai di cercarne le occasioni: poichè come nelle cupidità erano entrambi somigliantissimi, così lo erano ancora ne' costumi e nella perversità, sebbene palesemente mostrassero d' essere discordi, onde precipitare i sudditi in ruina.

Era Giustiniano d' animo più leggiero dell' asciutta polvere, e facilissimo a tirarsi qua e là, eccetto che alla umanità, e lungi da turpe azione. Le orecchie largamente apriva agli adulatori, ai quali facilmente avrebbe creduto, se detto gli avessero ch' egli sarebbe una volta o l' altra salito per aria. E Triboniano sedendogli accanto dichiarava di temer fortemente di vederselo rapire in cielo per la singolare sua pietà: lode, o meschinità, che costantemente avea presente nell'animo.

Ma se in qualche occasione approvata avesse la virtù di una persona, non dubitava poi di dirla ben presto improba; e così se alcun suddito avesse vituperato, tosto con esagerato discorso lo commendava, passando inconsideratamente in sentimenti contrarii, non corrispondendo del pari nell'animo suo quello che affermava, e quello che voleva che gli altri intendessero.

Del rimanente come foss'egli mosso o da amore, o da odio, parmi averlo principalmente congetturato ed indicato coi fatti; perciocchè gli odii esercitò con pertinacia ed implacabilmente; e verso gli amici non fu per nissun modo costante. Moltissimi, che furono a lui affezionati, certo è che fece ammazzare; ed è certo, che se una sola volta prese in odio alcuno, questi non ritornò più in grazia sua. Le persone ch'egli avea in somma intimità, per obbligarsi la moglie od altri, non molto dopo abbandonò al macello; e sapeva che sarebbero perite pel solo nome d'essere a lui benevole. In somma Giustiniano non fu stabile in nessuna cosa fuorchè nella crudeltà, e nel cercar denaro: dalle quali due passioni nissuno lo potè mai rimuovere. Teodora, sua moglie, se alcuna volta non lo vedeva a' suoi desiderii arrendevole, facendogli sperare l'acquisto di grosse somme di denaro in alcuni affari, lo conduceva infine a suo malgrado ov' essa voleva. Per questo non temette, purchè potesse guadagnare, di far leggi, e le fatte abolire; nè per le costituzioni che promulgò, seguì egli le ragioni che dovevano ispirarle, ma la sola vista di trarre somme di denaro o più grandiose o più ampiamente promesse. Non riputò disonorevole cosa il rubare

le sostanze de'sudditi, anche quando di rapirle non avesse alcun motivo; voglio dire, o imputazione di delitto, o supposizioni di testamento.

Sotto il regno di Giustiniano non s'ebbe veruna ferma opinione o fede di Dio, verun diritto stabile, verun patto, od altra cosa costante. Que' famigliari suoi, a' quali avesse data alcuna commissione, se assassinati avessero e morti quanti fossero loro capitati sotto le mani, e spogliati di grosse somme, quelli per l'Imperadore erano gli uomini valenti, e sapevano ben adempiere quanto loro veniva commandato: all'opposto, se si fossero astenuti da simili furfanterie, ritornando gli cadevano in odio come se fossero stati nemici; e disgustato de' loro costumi all'antica, e della loro balordaggine, non li mandava certamente in appresso al governo di provincie. E da ciò venne che alcuni affettarono presso di lui un carattere di perversità, dalla quale i loro costumi e la loro vita erano lontanissimi. Nulla più spesso accadde, quanto il vedere come delle promesse fatte, e con giuramento, o con iscritte confermate, finse tosto di dimenticarsi, quasi commendazione da ciò s'aspettasse; e questa fallacia usava, come accennammo di sopra, non solo co'suoi, ma eziandio co' nemici. A lui mai non piacque affare, che nulla producesse di utile per sè.

Di cibo e di bevanda mai non usò a sazietà; ma tocca appena colla punta delle dita l'una, e l'altra pietanza, faceva levare la mensa, sia perchè riputasse il resto superfluo, sia per certo suo naturale violento. Quindi è che sovente stette senza prender cibo un

giorno e due, e così pur la notte; e spezialmente nelle vigilie della solennità, che diciamo Pasqua, usò due giorni vivere d' acqua, e di qualche erba salvatica, e dormire un' ora sola, il rimanente tempo consumando in passeggiare. Che se lo avesse consumato in ben condurre gli affari, certo è che la repubblica sarebbe stata felicissima. Ma delle forze della natura servivasi in ruina de' Romani, e del loro Stato: le sue veglie, le sue fatiche, i suoi intraprendimenti volgendo a rendere più atroce di giorno in giorno la calamità de' sudditi; massimamente che, come già dissi, a speculare iniquità era sagacissimo, e sveltissimo ad eseguirle: onde i talenti suoi furono pe' sudditi una vera peste. E quando trattavasi di operare, mai non cercò la opportunità: meno in quello che faceva sarebbesi cercato vestigio di uso, o di sapienza antica.

Ma qui per non andare all' infinito, moltissime cose tralascerò, poche sole rammentando. Primieramente nulla mai ebbe o curò di quanto alla imperiale maestà convenisse: più presto si mise ad imitare i Barbari nel parlare, nello stare, e nel pensare. Se trattavasi di dare alcuna risposta in iscritto, non ne incaricava il questore, siccome portavane l' uso; ma per lo più prendeva a rispondere a voce, quantunque il parlar suo fosse barbaro. Da ciò venne che la gente affollavasi al tribunale, presentando i casi occorrentile; ma non avea designazione de' giudici, presso cui le sue cause istradasse. Vi erano i segretarii, a cui per antichissima istituzione spettava l' officio di scrivere quanto di recondito il Principe deliberava: ma ad essi non fu accordato di così

fare; chè scriveva egli tutto, e fin quello che dovessero decretare i magistrati de' municipii avendo a pronunciare le loro sentenze. A niuno in tutto il romano Imperio era permesso di liberamente far ragione: con imprudente fasto ogni cosa arrogossi; e di tale maniera giudicò, che uno tanto de' litiganti udito sentenziava, e voleva che la sua sentenza valesse. Ed era poi notissimo a tutti che non sentenziava già egli giusta l'equità e il diritto, ma per puro turpissimo amore di lucro: non avendo egli, Imperadore qual' era, vergogna di ricevere regali, dappoichè l'avarizia nell'anima sua estinto avea ogni seme di pudore.

Spessissimo anche accadde, che quanto il senato, quanto l' Imperadore medesimo avevano decretato, fosse eseguito in senso contrario. Era il senato null' altro che un simulacro vano, non avente potere alcuno di sentenziare, nè di difendere ciò che fosse onesto. Tutta l'incombenza sua era di empiere gli scanni per una certa apparenza di ciò che l' antica legge comportava. Voleva questa che a nissuno fosse permesso il tacersi; ma l' Imperadore e Teodora prendevano sopra di sè le cose, delle quali occorreva far consulta; e quanto ne avessero essi deliberato valeva. Se poi alcuno non si credette sicuro della causa favorevolmente aggiudicatagli, ancorchè reo, died' egli un premio all' Imperadore, il quale immantinente promulgò una legge a tutti gli antecedenti statuti manifestamente contraria. E se una legge vi fosse stata che alcuno sostenesse abrogata, l' Imperadore non isdegnava di richiamarla in vigore. In questo modo nulla v'avea di certo e di fisso nella

legislazione; ma un diritto volubile ed erroneo; e le bilance della giustizia declinavano alla parte, in cui maggior quantità d'oro fosse posta; e questo ben numerato dal palazzo recavasi nel foro, premio o del giudice o del legislatore, per la cura che prendevasi nel governo della città. I referendarii non contentavansi più di presentare all'Imperadore le suppliche, e secondo l'uso riferire ai magistrati solamente quanto rispetto alle suppliche egli avesse decretato; ma bensì scrivevano il loro parere. Ed anche avveniva ch'eglino pescate dappertutto ingiuste ragioni ingannassero l'Imperadore, di sua natura fatto per essere ingannato: poscia usciti ai litiganti, senza dare indizio di quanto con lui avessero fatto, traevano da quelli, niun giudice intervenuto, il denaro su cui aveano contato. I pretoriani stessi, stanzianti in Corte, assalivano i giudici; e violentemente strappavano da essi le sentenze. Così niun ordine era nelle cose; e tutto andava per torte vie secondo l'arbitrio: gli officii pubblici erano stravisati, nè conservavano neppure intatti i loro nomi. La repubblica era fatta regina di lascivi ragazzi. Ma, come da principio mi proposi, lascio di parlare delle altre cose.

Ben dirò che quegli, il quale a rendere sì venali i giudizii spinse pel primo l'Imperadore, fu certo Leone, di nazione cilice, uomo d'ingorda avarizia, ed esempio singolare di svergognatissima adulazione, fatto apposta per impadronirsi dell'animo e della mente delle persone imperite, e massimamente delle prevenzioni di questo tiranno, della cui fatuità facevasi appoggio a ruina de' sudditi. Costui, dissi, fu il primo ad insegnare a

Giustiniano di vendere a peso d' oro i giudizii. Giustiniano poi, imparata ch'ebbe quest' arte di rapina, mai non l' abbandonò. Intanto crebbe, e si estese il male, chè chiunque desiderava di vincere contro alcuna onesta persona una causa, andava a trovar Leone, e propostogli di dividere i beni controversi, e darne una parte all'Imperadore, immantinente contro ogni più sacro principio scendeva dalla reggia vittorioso. Con questo mezzo Leone si fece ricchissimo, e diventò posseditore di ampii latifondi, mentre lo Stato romano precipitava da ogni parte. Chè le convenzioni tra i cittadini non aveano più alcuna forza nè dalla legge, nè dalla data fede, nè dalle scritte, nè dalla stipulazione di pena, nè da altri patti, e da altre solennità; ma tutto dipendeva soltanto dal denaro che destinavasi a Leone e all' Imperadore. Nè contentossi colui di stare in questi termini: egli cercò di trar denaro anche dagli avversarii; e dopo che avea con belle parole smunto l' uno e l' altro de' litiganti in esso lui fidatisi, l'uno d' essi sfacciatamente tradiva, non avendo a vergogna d' ingannare con una ambiguità che a lui fruttava. Questa era nel proposito la condotta di Giustiniano.

## CAPO XVIII.

*Animo crudele di Teodora. Suo tenore di vita. Sua feroce superbia: sua protervia: sue violenze: sue insidie. Come atrocemente dileggia un patrizio ricorso a lei. Sue lunghe villeggiature. Assassinio di Amalasunta tramato da lei. Ruina Prisco. Fa sparire Areobindo. Come sa tenere occulte le sue vendette, ed essere informata degli altrui segreti. Casi deplorabili di altre persone.*

Ma Teodora era sì inclinata e ferma nella crudeltà, che non ebbe mai bisogno di chi la persuadesse, o la incitasse a fare il male, con procace animo e con ardore infinito eseguendo essa da sè quanto le fosse venuto in pensiero. Nissuno ardì mai di domandarle in grazia un reo: chè nè lunghezza di tempo, nè per supplizii o crudeltà satollata, nè preci le più ferventi, nè il terrore stesso della imminente ira celeste, poterono arrestarne in verun caso il furore. Nissuno vide mai che alcuno fatto inviso a Teodora ritornasse nell' antica sua grazia, nemmeno dopo morto. I figliuoli di un padre estinto colla paterna eredità acquistavano l' odio della Imperadrice, e lo trasmettevano ai nipoti. Essa, come facilmente s' accendeva di furore in esizio delle persone, così non poneva mai fine all' ira.

Teodora fu diligente nella cura del corpo; e sebbene oltre quanto fosse necessario, non però a satollamento di libidine. Di buonissima ora entrata nel bagno, tardi assai ne usciva, e andava poscia a far colezione, indi riposava. A pranzo e a cena usò gran varietà e copia

di cibi. Dormì sempre lunghissimamente, e spesso. Il suo sonno nella giornata durava sino all'ingresso della notte; il notturno sino alla levata del sole. Intemperantemente così vivendo, il pochissimo tempo che le rimaneva, pensava essa bastante a governare l'Imperio romano. Se l'Imperadore commetteva ad alcuno un affare senza avere prima consultata Teodora, ne seguiva tosto che con somma vergogna il magistrato, che iva con quella commissione, fosse turpissimamente messo a morte. Giustiniano nato a sbrigare in un attimo gli affari, non solo pel vegliar suo continuo, siccome dicemmo, ma anche per lo svelto ingegno, e per la facilità di ammettere all'udienza le persone, questa portò sì avanti, che riceveva anche ignoti uomini od oscurissimi, e non solo li udiva, ma ragionava a lungo con essi discutendo, e dava loro ogni più segreta libertà di dirgli ciò che volessero. Al contrario Teodora e ben tardi e difficilmente dava accesso agli stessi ottimati, che come un branco di schiavi ogni giorno stavansi in un angusto e caldissimo camerotto, onde non correre gravissimo pericolo, se chiamati improvvisamente non fossero stati pronti. Ivi dentro tenevansi ritti sulle punte de' piedi, colla testa elevata, e la faccia prominente e scoperta, affine di rendersi cospicui agli eunuchi che uscissero. Non ne venivano chiamati alla udienza che certuni; e questi appena appena, e dopo molti giorni. Entrati poi pavidissimi tosto si ritiravano, non fatto altro che l'atto di venerarla, e baciatole a fior di labbra l'uno e l'altro piede. Imperciocchè parlarle, o domandarle cosa qualunque niuno ardiva, se non gli fosse or-

dinato. In questa servile adulazione avea degenerato anche il senato, maestra di tanto Teodora; e così l'Imperio romano veniva deformato, parte per la leggerezza del tiranno, per la quale nulla v'avea di stabile, parte per la difficile protervia di Teodora, per la quale metteasi remora a tutto.

Di tanto adunque erano per indole e per maniera di vivere differenti tra loro i due regnanti; ma tutti e due aveano avidità d'oro e di sangue; e tutti e due erano d'anima falsa, poichè furono entrambi artefici ingegnosissimi di menzogne. Se alcuno mal veduto da Teodora venisse accusato del più leggier fallo, su questo fabbricavasi una calunnia la meno presumibile contro di lui, ed amplificatone un delitto infiniti altri vi si accumolavano, e tosto s'istaurava un giudizio di spogliamento de' sudditi; ed essa chiamava innanzi a sè i giudici, tutti per ambizione gareggianti in pronunciare una sentenza conveniente alla crudeltà dell'Augusta. Ed allora confiscatine i beni, essa il reo, comunque pur fosse chiaro per nobiltà de'maggiori, crudelissimamente battuto colle verghe condannava o all'esiglio, o alla morte. Al contrario, se venissero arrestati uomini, pe' quali ella avesse affezione, rei manifesti o di omicidio, o di altri infami delitti, le querele degli accusatori eludendo, ora con aspre, ora con ischerzose parole, questi spaventava a modo, che anche a loro dispetto doveano abbandonare la causa, e ritrarsi dal giudizio. Usava essa far soggetto di scherzo e di riso, secondo il suo capriccio, e per espresso fine, anche cose gravissime, come se fosse in teatro, e sulla scena. E siane prova il seguente fatto.

Un uomo dell' ordine patrizio, grave per la senile età, e per magistrature lungo tempo sostenute, il cui noto nome tacerommi, onde tanta sua contumelia non passi alla posterità, non potendo riscuotere un grosso credito che avea verso uno de' famigliari di Teodora, prese il partito di andare a lei, di esporle il caso, e di pregarla onde gli facesse fare ragione. Teodora volendo sostenere il famigliar suo, impose agli eunuchi, che tutti si mettessero intorno al patrizio nell' atto che veniva, e che mentre parlasse gli facessero coraggio, e andassero cantando a coro un certo carme loro additato. Il patrizio adunque entrato in camera, secondo l' uso, si gettò a' piedi di lei, e quasi colle lagrime agli occhi disse: Ah! signora: è dura assai la condizione di un patrizio, il quale si trovi in angustia di denaro. Ciò che in tale situazione agli altri concilia commiserazione e indulgenza, per quest' ordine diventa una indegnissima calamità. Qualunque altro, che sia in sommo bisogno, se le sue circostanze palesa al debitore, troverà sollievo; ma un patrizio che non possa pagare quanto deve, ha vergogna, se lo confessa; e confessandolo, chi gli presterà fede, essendo tutti persuasissimi che povertà non può trovarsi nell' ordine nostro? E se gli si presta fede, è ita la sua buona fama, e tutta la dignità sua. Sono io, o signora, debitore ad altri, ed altri sono debitori miei. A me uomo patrizio non conviene mancare a' miei creditori che gravemente mi assediano; e quelli intanto che sono miei debitori, non essendo punto patrizii, cercano ingiuste ragioni di sottrarsi. Prego dunque, e supplico che in sì onesta causa

mi vogliate assistere, e liberare da sì trista situazione. Così diss' egli: e Teodora a lui cantando rispose: *Patrizio!* e allora il coro degli eunuchi gridava: *hai l'ernia gonfia.* Ed insistendo egli supplichevole, e alcun'altra cosa in proposito aggiungendo, Teodora ripetè il primo canto, e l'altro il coro. Di che quel miser'uomo punto, venerata Teodora secondo l' uso, ricovrossi a casa.

Essa per la più parte dell' anno ritiravasi ne' suburbani marittimi, e spezialmente nell' Ereo, con incomodo gravissimo della gente di servizio, la quale in grosso numero la seguiva, e soggetta ora alla mancanza delle cose necessarie, ora agl'insulti del mare, e alle improvvise tempeste, od anche al pericolo della balena che apparisse. Ma per nulla ogni più grave pericolo riputavasi, purchè si godessero le delizie del luogo.

Come poi essa si conducesse verso quelli, che dispiacevanle, dirò in poche parole non volendomi caricare di un discorso che non avrebbe mai fine. Dopo che Amalasunta, siccome narrammo ne' libri antecedenti, abbandonate le cose de' Goti cercò altro tenore di vita, e pensò di poter soggiornare in Costantinopoli sotto la protezione delle leggi, come ogni altro cittadino, Teodora tosto prese a considerare e la nobile stirpe di quella donna, e la reale dignità, e la singolare bellezza, e l' acuto e svelto ingegno della medesima; e facilmente le si presentò alla mente quanto potesse temere e dalla maestà del virile animo di quella, e dalla leggerezza del marito. Nè trattò essa lievemente questa rivalità; ma pensato ad insidiare quella regina, e a prepararle la morte, immantinente indusse Giustiniano a spedire a lei

Pietro in Italia. A costui adunque Giustiniano diede le istruzioni, che a debito luogo noi accennammo: ma l'Augusta, per paura della quale non si poterono allora narrar le cose come furono veramente, questa sola commissione gli diede di preparare ed affrettare ad Amalasunta la morte, datagli speranza di grandi beni, se facesse quanto gli comandava. Pietro, sperando o elevazione, o ricchezza, presto passò in Italia, giacchè la mente umana non sa procedere moderatamente negli empii assassinii; e con ragioni che io non conosco, indusse Teodato ad uccidere Amalasunta. Poscia Pietro fu promosso alla dignità di maestro degli officii, colmo, sivvero, così di grande potenza, ma colmo ancora dell'odio di tutti. E tale fu il fine delle avventure di Amalasunta.

Era segretario di Giustiniano per le lettere un certo Prisco, paflagone di nascita, e mirabilmente perverso, tutto fatto per conciliarsi co' suoi costumi un tal padrone, ch'egli unicamente amava, e da cui credeva d'essere scambievolmente amato: e di fatti in breve tempo contro ogni principio di ragione e di giustizia era diventato ricchissimo. Del sopracciglio e della contumacia di costui irritata Teodora, presso il marito con delazioni cercò di ruinarlo, e per allora in vano. Ma non molto dopo essa cacciò Prisco entro una nave, e fattogli scegliere ove preferisse di essere confinato, lo tosò, e a dispetto suo lo forzò al sacerdozio. Giustiniano frattanto non si diede inteso dell'accaduto, nè curò di sapere in che paese Prisco si fosse; nè di poi, come uomo preso dal vino bevuto il dì innanzi, pensò più a lui: solo che mise

le mani sopra pochi denari che di Prisco erano rimasti.

A Teodora era caduto in sospetto Areobindo, famiglio barbaro di nascita, ma giovane di bellissima indole, ch' essa teneva per ispettore della sua suppellettile. A punirlo senza che ne avesse alcun motivo, e mentre pur dicevasi che ne fosse innamorata, da prima lo fece frustare: indi cosa poi seguisse di lui, nè io, nè altri sino al dì presente abbiamo potuto saperlo. Imperocchè quello che Teodora voleva che stesse nascosto, vi rimaneva: chè a toglierlo dalla bocca, e dalla memoria di tutti, sapeva incutere tal terrore a quelli che del fatto fossero consapevoli, che nissun tiranno per l' addietro era giunto mai a tanto; nè v' era pericolo, che dicessero parola o ai loro più intimi, o a chi mossi da curiosità ne li avessero domandati. All' opposto nulla era a lei nascosto di quanto concerneva alle persone, alle quali era avversa, tenendo essa spie da per tutto, per le strade, per le piazze, nelle case stesse: con che sapeva e gli affari e i discorsi di ognuno. Quando essa voleva che s' ignorasse il gastigo che avesse dato ad alcuno, se questi fosse stato patrizio, lo chiamava di nascosto, e sola, senza alcuno che vedesse, lo consegnava ad uno de' suoi satelliti, onde lo deportasse alla estremità dell' Imperio romano; e il satellite di notte tempo, velatogli il capo, e ben legato, lo imbarcava, e lo conduceva al luogo dell' esiglio, che gli si era comandato. Là lo consegnava ad un altro ministro non inesperto di tanta crudeltà, onde sotto fidatissimi custodi e segretissimi, occultamente lo tenesse chiuso, finchè o l'Au-

gusta rimanesse tocca della miseria di lui, oppure finchè quell' infelice in mezzo allo squallore di una vita ognora moribonda marcisse, e cadesse a brani.

Basiano, giovinetto della fazione Prasina, e di nascita illustre, aveasi permesso uno scherzo sopra Teodora; saputo poi com' era montata in collera contro di lui, andò a rifugiarsi nella chiesa dell' Arcangelo Michele. Essa mandò colà subito il pretore della plebe, ordinandogli di costituire Basiano reo, non dello scherzo, di cui si è detto, ma dell' infame amor de' ragazzi. Per lo che strappato dalla chiesa fu dal magistrato sottoposto ad acerbissimo supplizio. La moltitudine del popolo, vedendo sì ingenuo e splendente corpo, uso ad ogni delicata delizia, a tormento crudelissimo dato, e la morte di lui commiserando, con clamore alzato sino al cielo, piagnendo, domandava quel giovinetto salvo. Ma con maggiore pertinacia la donna insistette ne' supplizii, e fattogli tagliare le pudenda, lo ammazzò senza forme di processo, e senza sentenza; e i beni ne aggiudicò al fisco.

Quando Teodora montava in furore, non poteva dalle mani sue liberare chi essa volesse perduto nè asilo di chiesa, nè forza di leggi, nè il pianto di tutta la città, nè alcuna altra cosa.

Diogene, uomo d' ogni civiltà pieno, e caro a tutti, caro allo stesso Imperadore, venne a lei in odio come partigiano de' Prasini. Lui pure volendo perdere incolpandolo di amor de' ragazzi, cercò due servi del medesimo, e gl' introdusse calunniatori insieme e testimoni. Ma come il giudizio che se ne aprì, non era di

que' suoi soliti clandestini; ma per riguardo alla dignità dell' incolpato molti ed insigni uomini sedeano nel Foro giudici, e questi rigettarono come invalido per la causa il testimonio dei due servi, i quali erano anche minori di età; essa fece mettere nelle solite sue carceri un certo Teodoro famigliare di Diogene, e lo circonvenne sì con lusinghe, che con tormenti. Imperciocchè veggendo di non potergli trarre di bocca quanto cercava, con un nervo di bue legatogli dalla fronte alle orecchie lo fece stringere a modo, che gli avessero da uscire gli occhi dalle loro sedi. Ma egli soffrì tutto per non mentire. I giudici adunque rigettarono la querela, di cui non si era allegata prova bastante; e grande allegrezza ne fecero pubblicamente i cittadini. E di queste cose basti il detto fin qui, avendo già da principio narrato quanto questa donna fece contro di Belisario, contro di Fozio, contro di Buze.

## CAPO XIX.

*Altre atrocità di Teodora. Casi di Callinico, delle prostitute di Costantinopoli, di due nobili vedove, e di un suo figlio stesso da lei fatto sparire. Protegge le donne adultere, e ne persegue i mariti che le querelano. Violenta i matrimonii in più maniere. Trattamento fatto a Saturnino. Trame contro Giovanni cappadoce.*

Due faziosi della parte Venèta, cilici di nazione, in una sedizione avendo violentemente assaltato Callinico, prefetto della seconda Cilicia, sotto gli occhi di lui e

di tutto il popolo uccisero un mulattiere del prefetto, che trovandosi sul fatto voleva difendere il suo padrone. Egli punì capitalmente coloro, convinti e di quell'omicidio, e di molti altri. Tosto che di quel caso Teodora fu informata, volendo confermare la propensione sua verso i Veneti, quel prefetto che ancora la provincia governava, tutto innocente qual'era, fece crocifiggere sul sepolcro di que' due sicarii. L'Imperadore con finte lagrime mostrò di dolersi del caso di lui, si fece udire borbottare per casa, e far molte minacce contro i satelliti che l'atroce commissione eseguita aveano: ma nulla di più succedette, se non che egli non ricusò il denaro del defunto, stato confiscato.

Teodora si prese anche la cura di punire le donne, che si prostituivano; e ne fece imprigionare cinquecento, che di tale mestiere in mezzo al Foro vivevano; e fattane una mandra, le mandò di là del Bosforo, e le chiuse in un monastero, forzandole a prendere miglior tenore di vita. Per la più parte di notte tempo esse gittaronsi giù da' tetti, e dalle finestre, preferendo la morte ad una vita, quale era quella a cui volevansi condannate.

Erano in Costantinópoli due giovinette, sorelle, illustri non tanto pei consolati dal padre e dall' avo sostenuti, quanto per l'antica gloria della famiglia, la quale era tra le senatorie una delle prime per nobiltà. Entrambe erano nella loro fresca età divenute vedove; e Teodora trovando che dire sulla onestissima loro condotta, a due della plebe infima e per ogni rispetto esecrandi uomini pensò di maritarle. Spaventate di

tale attentato corsero a rifugiarsi nella chiesa di s. Sofia, si nascosero nel battisterio, e alla sacra vasca attaccaronsi colle mani; ma tanto le vessò, e in tante angustie e miserie gittolle l'Augusta, che per liberarsene dovettero cedere a quelle nozze. Così per lei non fu sicuro nemmeno il diritto di quel sacro asilo. Adunque esse, che aveano alle loro nozze aspiranti giovani di nobiltà patrizia, vennero date spose a uomini pitocchi, abbietti, e ben lontani dalla dignità di esse. La loro madre, vedova anch' essa, facendo violenza alle lagrime, e alla profonda tristezza sua, dovette assistere a quelle nozze. In appresso poi Teodora, detestando il proprio attentato, cercò di consolare quelle giovani, a dignità inalzando l' uno e l'altro marito: ma ciò non portò conforto alcuno a quelle meschine a cagione che que' due ribaldi si condussero, siccome in breve dirò (1), verso quelli che alla loro giurisdizione erano soggetti, con una crudeltà intollerabile. Nè Teodora purchè a'suoi capricci soddisfacesse prendevasi pena alcuna de' riguardi dovuti alle magistrature, e alla dignità, e al bene dello Stato.

Nel tempo ch'essa era ancora sulla scena, per opera di un suo amico rimase incinta; e troppo tardi se ne accorse, perchè potesse fare effetto quanto a sconciarsi, come era solita fare in simili occorrenze, giovar le potesse: onde fu costretta a seguire il corso della natura, e a partorire. Ma veggendo quegli, che del nato figlio era genitore, com' essa era trista e sdegnata del

(1) Di questi non trovasi che *Procopio* abbia più parlato: il che accusa qualche lacuna.

parto, perchè non poteva a cagione del medesimo continuar nel mestiere di guadagnare prostituendosi, temendo ch' ella attentasse alla vita del fanciullo, se lo portò seco in Arabia, ove già pensava dianzi di andarsene. Died' egli a quel fanciullo il nome di Giovanni; e di poi, venuto il padre prossimo alla morte, già fatto il figlio adulto, alla madre fece sapere tutto l' occorso. Quel figlio, fatti i funerali convenienti al padre, dopo un certo tempo venne a Costantinopoli, e a' famigli che potevano aprirgli l' ingresso alla madre, raccontò quanto lo riguardava. Credettero essi che essendo madre nulla d' inumano avrebbe macchinato contro di quel giovine; e le annunciarono essere suo figlio Giovanni in anticamera. Ma paventando ella che il marito giugnesse a sapere la cosa, fattosi venire innanzi il figlio, ad uno de' domestici, che in tal genere di affari le serviva, lo consegnò; e che fine avesse quel misero non si seppe mai; nè, morta ch' essa fu, alcuno lo vide.

Nel tempo, che io discorro, corrottissimi erano i costumi di quasi tutte le donne, le quali impunemente con somma licenza peccavano verso i mariti, e querelate d' adulterio venivano rimandate libere da ogni pena. Imperciocchè interpellata immantinente l' Imperatrice, se contro di esse fosse uscita sentenza, era riveduto il processo, e giudizio affatto contrario pronunciavasi. Nè solamente andavano esse immuni dalla pena del loro delitto; ma davasi a delitto ai mariti che non avessero addotte giuste prove; e condannavansi a pagare ad esse doppia dote; e molti in oltre erano battuti, e cacciati a marcire in carcere, e ridotti a vedere quelle

imbellettate adultere liberamente vivere in braccio ai loro corruttori, i quali ottenevano anche dignità e posti eminenti in premio della loro scelleraggine. Per lo chè i mariti per la maggior parte, onde non esporsi a maggiori guai, dissimulavano piuttosto l'empia lussuria delle mogli; e molte volte ne coprivano gli eccessi, perchè non si facessero palesi.

Teodora di tale maniera si era fatta arbitra del governo, che a capriccio suo creava Magistrati, e Sacerdoti: ogni sua cura di più mettendo affinchè alcun probo ed integro uomo, che a lei non avesse voluto ubbidire, non giugnesse mai ad ottenere dignità. Volle inoltre tutto presso di sè il diritto de' matrimonii; e nissuno poteva farsi sposo a sua volontà; ma improvvisamente avveniva che dovesse prendersi per moglie, non la donna come pur s' usa anche tra i Barbari, che a lui piacesse, ma quella che piacesse a Teodora. E questa era pure la sorte delle fanciulle, che doveano sposare contro loro voglia l' uno o l' altro uomo, che loro venisse indicato.

Sovente accadde che violentemente essa strappò dal talamo la sposa, e ruppe il matrimonio di chi altamente sdegnato gridava non acconsentire egli a tal fatto. Questa ingiuria essa fece a molti, ed in particolare al referendario Leonzio, e a Saturnino, tosto che dopo gli sponsali fu morto Ermogene, maestro degli officii. Avea Saturnino per pronipote una donzella nubile, libera ed onesta, la quale, mancato di vita Ermogene, Cirillo, padre di lei, avea a Saturnino fidanzata. Era già stato apparecchiato per gli sposi il talamo, quando Teodora fece cacciare Saturnino in prigione: indi tratto poi in

mezzo alle querele e alle lagrime, alle nozze della figliuola di Grisomella. Fu Grisomella prima saltatrice, poi postribola; e allora viveva nella reggia stessa in intima famigliarità con Teodora, come pur viveavi Indara: le quali invece del bordello, e del teatro applicavansi agli affari della repubblica. Saturnino intanto, essendosi giaciuto colla sposa, la trovò guasta, e il riferì ad uno de' suoi amici. Di che informata Teodora, a' servi suoi ordinò che preso Saturnino da uno sulle spalle, come usa farsi ai fanciulli nelle scuole, gli altri lo flagellassero come vantatore temerario e spergiuro; e mentre veniva sul dorso battuto a sangue, essa medesima gli andava dicendo che imparasse a frenare la lingua.

Che supplizio facesse soffrire a Giovanni cappadoce, negli altri libri si è detto: nè vendicava essa le male opere fatte da lui in danno della repubblica, che più gravi ancora in altri andavano impunite, ma torti puramente privati. Quel Giovanni avea avuto il coraggio di resistere alla volontà di lei, e di accusarla una volta all'Imperadore, il quale poco mancò che non rimanesse contro di lei concitato. Egli è qui, come dissi, che debbo ricordare le vere cagioni di quel fatto. Allora essa, conforme narrai, assai mal concio lo mandò in Egitto; ma non cessò di vessarlo in ogni maniera, e di cercare contro di lui falsi testimoni. E in fatti quattro anni dopo, trovato avendo tra i sediziosi di Cizicò due Prasini, i quali dicevansi essere di quelli che violentemente aveano dato addosso al vescovo, capaci di fare quanto essa desiderava, si mise a tentarli e colle promesse di premii, e colle minacce di

gravi gastighi. Uno di coloro, dalle minacce spaventato, ed allettato dalla speranza, si dichiarò pronto anche ad assassinare Giovanni: l'altro non ebbe cuore di prestarvisi, quantunque fosse messo a' tormenti a modo da credersi sul punto di perire. Con questo mezzo adunque Teodora non potè giungere a ruinare Giovanni. Intanto però fece essa tagliare la mano destra ad entrambi coloro; a quest' ultimo perchè ricusò di prestarsi alla scellerata opera che voleasi; all' altro perchè non si sapesse l' insidia da lei tramata. Il che vuol dire, che cercava che agli altri fosse occulto il modo di quanto poi apertamente si faceva nel Foro.

## CAPO XX.

*Altre iniquità di Giustiniano. Computo di vent' un milioni d' uomini per lui periti. Desolazione dell'Africa, e perchè richiamatone Belisario. Maggiori ruine in Italia. Spopolazione di tutti gli altri paesi dell'Imperio sì in Europa, che in Asia. Giustiniano vero e solo autore delle guerre insorte. A lui pure si debbono le stragi seguite nella capitale, e nelle altre città dell'interno. Aggiunigansi gli ammazzamenti di Samaritani, di Eretici, di Veneti e di Prasini. La natura stessa, alterando in varie parti dell' Imperio il suo corso, contribuisce sotto il regno di Giustiniano alla distruzione degli uomini.*

Del rimanente ritornando a Giustiniano, che non un uomo, ma una furia sotto sembianza d'uomo egli fosse, possono esserne prova i grandi mali ch' egli fece agli

uomini, perciocchè dall'atrocità de' fatti si rende palese la natura immane di colui che li opera. E certamente il vero numero delle genti ruinate da Giustiniano, niuno, fuor di Dio, può saperlo; chè più facil cosa sarebbe il contare i grani della sabbia. Io per me, riguardando col pensiero tutte le contrade ch' egli di abitatori desolò, dico che fece perire ventun milione d'uomini. E in ciò dire mi fondo su questo, ch'egli devastò quanto è lunga e larga l'Africa a segno che è difficile, anzi è miracolo dire come ivi camminato che s'abbia molti giorni non s' incontra più anima vivente. Ivi di Vandali, atti alle armi, dianzi erano cento sessanta mila; e chi direbbe poi quanti fossero le donne, i ragazzi, e i servi? Chi direbbe il numero degli antichi Africani indigeni, i quali abitavano nelle città, coltivavano le campagne, od esercitavano navigando la mercatura? Di tutti questi stato io colà lungo tempo avea veduta moltitudine infinita. E di questi più numerosi di gran lunga erano i Mauritani, i quali tutti colle mogli e co' figli a masse a masse perirono. Ivi pure perì una gran parte dell' esercito romano, e degli stranieri che ne seguivano le bandiere. Laonde io non so, se conti giusto chi dica in Africa essere periti cinque milioni di persone. E ciò poi, che debellati i Vandali Giustiniano meno curò, fu di stabilire, come pur dovea, in quelle contrade il governo, e raffermarlo procacciandosi la benevolenza de' sudditi. Ma invece egli immantinenti ne richiamò Belisario, accusato di volersi colà fare usurpatore: cosa che rispetto a quell'uomo era fuori d'ogni proposito. Ma il vero motivo, che n' ebbe, fu di potere da que'

paesi trarre a sè più liberamente ogni cosa, e tutta l'Africa colle spoglie condottene via ingoiare. La sua cura fu mandare nelle provincie estimatori, ordinare nuovi e gravissimi titoli d'imposte, occupare le campagne migliori, vietare l'esercizio del culto agli Ariani, prolungare la spedizione de' militari aiuti, vessare i soldati, onde poi per ultimo flagello si suscitassero sedizioni. Così a turbare e a ruinar tutto era nato costui, incapace di ogni fermo disegno.

L'Italia, quantunque l'Africa d'essa sia tre volte maggiore, di una assai più grande quantità d'uomini fu spogliata: onde può argomentarsi il numero, che per le stragi ivi seguite ne perì. Della origine della guerra italica parlai già. E le inique misure usate nell'Africa Giustiniano usò in Italia. Colà eziandio mandò gli estimatori, chiamati logoteti; e ad un tratto scosse e corruppe tutto. Prima della guerra italica il regno de'Goti dalle contrade de'Galli protraevasi sino ai confini della Dacia, ove è la città di Sirmio. Quando l'esercito de' Romani era in Italia, i Germani occupavano una gran parte de' paesi de'Galli e de'Venetici. Il Sirmio, e la contrada vicina eran tenuti dai Gepidi. Tutto questo tratto di terre fu nudo affatto di abitatori, estinti parte per la guerra, parte per le malattie e pestilenze che alla guerra sogliono succedere. L'Illirio, la Tracia intera, la Grecia, il Chersoneso, e tutte le regioni che dalle fauci del Mar Ionio stendonsi sino ai luoghi suburbani di Costantinopoli, e quanti popoli ivi sono, dopo che Giustiniano incominciò a regnare, dalle incursioni degli Unni, degli Schiavoni, degli Anti, quasi ogni anno furono devastati,

e manomessi. Io crederei, che in ognuna di tali irruzioni dugento mila Romani rimanessero, quali sconfitti, quali condotti schiavi; e chiunque può vedere quelle provincie fatte scitiche solitudini. Così fu dell'Africa, e della Europa in quelle guerre.

Ma in tutto questo tempo nell'Oriente i Saraceni per quanta v'ha terra dall' Egitto sino ai confini persiani, inondando le città de' Romani, sì costantemente travagliarono i popoli, che ivi scarsissimi sono rimasti gli uomini; e de' morti come numerare la moltitudine?

Vennero poi per la terza volta i Persiani e Cosroe a spingersi sul rimanente territorio romano; e dovunque penetrarono, rovesciate le città, in ogni luogo uccisi o condotti in ischiavitù i popoli, i paesi di abitatori desolarono. E dacchè essi Persiani, e i Romani, e i Lazii, a vicenda entrarono nella Colchide, tutti gli uni dietro gli altri soffrirono altre stragi. Nè abbiamo a dire che i Persiani, o i Saraceni, o gli Unni, o gli Schiavoni, e gli altri Barbari dal territorio del romano Imperio riconducessero interi ne'loro paesi gli eserciti coi quali v' eran venuti. Nelle irruzioni fatte, e molto più negli assedii e nelle battaglie, assai gente perdettero anch'essi, così che non i soli Romani, ma i Barbari ancora furono vittime del furor sanguinario di Giustiniano. Vero è, come a suo luogo dissi, che Cosroe era uomo di mala indole e perversa; ma Giustiniano fu quegli che di continuo eccitò l' incendio della guerra, non avendo mai voluto nelle cose consultare l' opportunità del tempo, e tutto anzi intraprendendo fuor di proposito. In seno della pace, e in mezzo alle tregue,

con mala arte cercar sempre contro i confinanti pretesti di guerra; a guerra dichiarata imprudentemente arrestarsi, e per avarizia non provvedere l'occorrente che tardi; in vece perdersi dietro a vani studii, e scrutare con dannata curiosità la natura di Dio: intanto per crudeltà e tirannide non volere abbandonare le armi, nè debellare il nemico, sordidamente risparmiando quanto a tal'uopo dovea aver pronto: ecco la sua condotta. Perciò regnante lui per l'universo mondo scorse a fiumi, e a laghi il sangue de' Romani, e di tutti i Barbari.

Questo è ciò, che per tutto l'Imperio in quel tempo recò la guerra. Ma nei lari domestici, non minori di quelle della guerra, furono le stragi, se vogliamo annoverare i disordini dei partiti eccitati e in Costantinopoli, e nelle altre città. E nascevano i disordini da questo, che non egualmente punendosi i colpevoli, perchè quelli di un partito godevano il favore imperiale, nè l'uno, nè l'altro stavansi quieti. Gli uni adunque privi di quello, gli altri fidati essendo in esso, tutti insieme agitavansi e ruinavansi, chi spinti da somma disperazione, chi da pazza tracotanza. Per la qual cosa vedeansi, o in grossi corpi venire tra loro come a battaglia, o a drappelli azzuffarsi, od attaccarsi a due a due, ovvero, presentandosene l'occasione, proditoriamente assalirsi ed assassinarsi. Per trentadue interi anni senza intermissione così gli uni e gli altri a vicenda incrudelirono. Il prefetto della città spessissimo ne mandava molti alla morte; ma per lo più non si punivano che i Prasini.

Ma non fu meno il romano Imperio inondato del sangue de' Samaritani e degli Eretici, a pena capitale dan-

nati. Tutte queste cose or compendiosamente, e poco prima diffusamente narrate, avvennero regnante costui, uomo, o demonio che fosse, e di tanta calamità degli uomini verissimo autore. Quelle però che sono per aggiungere, avvennero per opera di non so quale forza di furia a noi ignota. E alcuni le attribuirono ad un genio a lui compagno, e alla violenza di quello; altri dissero essere Iddio adirato cogli uomini, odiare l'Imperio romano, ed avere data a perniciose furie la podestà di fare tutti que' grandi e diversi mali, onde regnante Giustiniano le generazioni a lui soggette furono sì ampiamente percosse. Presso la città di Edessa lo Scirto con gravissimo danno degli abitanti tutto allagò il paese all'intorno. In Egitto il Nilo, solito ad inaffiar quelle terre, al tempo debito si ristette, e fu cagione ai coloni dei disastri che già narrai. Il Cidno ingrossatosi oltre misura per molti giorni fece uno stagno di quasi tutta la città di Tarso, nè quel fiume calò se non dopo averla ruinata orribilmente. Antiochia, principale in Oriente, e la vicina Seleucia, e l'inclita Anazarbo in Cilicia, furono da tremuoti rovesciate. E chi sa dire le ruine in esse fatte, e le miserie de' loro abitanti? Nè furono queste le sole: chè oltre esse Ibera, Amasia, città nobilissime del Ponto, e Poliboto di Frigia, e quella che dai popoli di Pisidia è chiamata Filomida, e Licnido in Epiro, e Corinto, tutte sino da antichissimi tempi piene di popolo, in questo tempo quasi interamente insieme co'loro cittadini rimasero distrutte. A questi disastri succedette la peste, di cui ho fatta già parola, per la quale quasi la metà di quelli ch'erano rimasti, si vide perire. Que-

sta tanta strage della umana generazione seguì e mentre Giustiniano preso avea da prima il governo della repubblica romana, e mentre era dipoi Imperadore.

## CAPO XXI.

*Sogno presagitore della immensa avidità di Giustiniano. Dissipazione del tesoro di Anastasio. Titoli trovati per ispogliar tutti. Magistrati, a cui si allargano le ispezioni, o che sono creati di nuovo per quest' oggetto. Si rendono loro comuni le giurisdizioni perchè sieno più solleciti ne' processi, e nelle esecuzioni. Messe in appalto, e in monopolio le cose necessarie alla vita. Vendita de' governi delle provincie, accordato ogni genere di angherie e di oppressioni ai compratori, che arricchiti sono spogliati di poi. In fine fa esercitare le cariche pubbliche per proprio conto. Iniquissimi uomini prescelti; e gli ultimi peggiori sempre de' primi.*

Dirò poscia com'egli rapì il denaro di tutti; ma prima riferirò una specie di sogno, che fece un uomo d'alta nascita sul principio del regno di costui. Affermava egli essergli paruto d'essere sul Bosforo dalla parte di Calcedonia, ed ivi aver veduto Giustiniano starsi in mezzo allo stretto, ed ingoiarsi tutta l'acqua del mare, sicchè in fine esausta interamente, nè più per quello stretto scorrendone, egli posava sull'ima terra. E in quello asciutto alveo discendendo altri rivi d'acque torbide e limacciose, provenienti dalle cloache dell' una e dell'altra sponda, quelle immonde acque ancora egli s' avea tracannate, e di bel nuovo erasi veduto asciutto il fon-

do dello stretto. Così quel uomo dichiarava il sogno fatto.

Ora è certo che Giustiniano, quando suo zio pervenne all'Imperio, trovò pienissimo l'erario dello Stato; perocchè Anastasio, fra tutti gl'Imperadori diligentissimo in provedere ai pubblici e ai domestici bisogni, temendo che il suo successore, come accade, trovando l'erario scarso travagliasse i sudditi, prima di morire riempì d'oro le casse imperiali. Tutte queste ricchezze in un istante Giustiniano dilapidò, parte nelle già accennate costruzioni marittime per niun modo necessarie, parte per appagare e conciliarsi i Barbari. Ed era questo denaro tanto, che nemmeno in cento interi anni con tutti i suoi capricci parea che il più prodigo Imperadore avesse potuto mai darvi di fondo. Infatti i prefetti de' tesori ed erarii pubblici dichiararono, che per ventisette anni, in cui Anastasio regnò, quel Principe avea riposto senza alcuno sforzo nelle casse dell'Imperio trecento venti mila libbre d'oro, della qual somma poscia nulla rimase, poichè, anche vivente Giustino, Giustiniano, come già dissi, la dissipò.

Egli è poi affatto incredibile quanto denaro, finchè visse, contro ogni diritto rapisse, in ogni modo vessando e spogliando. Fu come una immensa voragine, che continuamente assorbiva tutte le sostanze de' sudditi, vomitandole poscia con una specie d'impeto refluente in seno ai Barbari. E com' ebbe perdute le pubbliche ricchezze si mise a depredare quelle de' privati. A questo effetto di molti doviziosissimi sì in Costantinopoli, che altrove, si appropriò le sostanze violentemente, fa-

cendoli processare e condannare, gli uni come cultori di molti dei, gli altri come cristiani di depravata dottrina; e chi per amoreggianti ragazzi, chi per istupratori di monache, chi per nefando vizio, chi per sedizione, chi per attaccamento alla fazione Prasina, chi per lesa maestà. D' altri, o morti, oppur vivi ancora si scrisse erede inaspettato. Questa fu la somma degli egregii suoi fatti.

Come poi le sostanze di tutti i senatori si appropriasse, prevalendosi della mano de' Vittoriati, la cui sedizione nacque essendo lui Imperadore; e come poco prima che quella sedizione nascesse, egli si ponesse a rapire i beni di ogni qualunque privato, io l' accennai di sopra. Dirò qui come, altramente da quanto ho già indicato, gittasse tante ricchezze. Le genti barbare, che dimorano a levante, a ponente, a mezzodì, e a settentrione, e gli stessi Britanni, ed altri soggiornanti in altri luoghi, egli in ogni tempo colmò di largizioni infinite. Noi non sapevamo nemmanco per fama che siffatte razze d' uomini esistessero; e le vedemmo fra noi prima d'averne intesi i nomi. Questi, conosciuto il genio di lui, da tutte le parti del mondo sbucarono fuori accorrendo a Costantinopoli; ed egli a vicenda d'accesso facilissimo, e lieto di ciò, compiacevasi, e mettendo tale concorso a lucro, si pose con essi ad esaurire le ricchezze romane; e quanto restato era di non ispeso per gli accennati edifizii marittimi, tutto profuse ai Barbari, che mandava via carichi d' ogni più magnifica dovizia. Così tutto l' erario romano venne destinato a' Barbari, ricevessero doni, o rapissero prede, o re-

stituissero prigionieri, o vendessero tregue. E fu così avverato il sogno, di cui testè parlai.

Immaginisi poi altre che, se posso, dirò specie di rapine, colle quali a poco a poco tirò a sè i beni de' sudditi. Egli diede alla plebe un magistrato, di cui era cura l' accordar per un' annua gabella a' bottegai la licenza di smerciare qualunque cosa vendereccia. Con che i cittadini erano obbligati a servirsi per le occorrenti provviste del Foro, pagando un prezzo tre volte maggiore: nè era loro lecito, quantunque con grave loro danno angariati, far quistione sopra nessun genere; poichè trattavasi che de' proventi una grossa parte andava all' Imperadore, e un' altra ad impinguare il magistrato. Nè minore angheria soffrivano poi i compratori per la detestabile ingordigia de' satelliti del magistrato, e per la impunita licenza de' venditori, ai quali era permesso non solo di mettere all' incanto i generi, ma eziandio di adulterarli in ogni maniera. Oltre ciò istituì molti monopolii, vendendo la libertà de' sudditi ad appaltatori che applicavano a questo empio negozio; e tratta da essi una stabilita contribuzione lasciava poi che, come più loro piacesse, stessero o no alle convenute tariffe. Di questa maniera palesemente e cogli altri magistrati e coi prefetti si accordava la cosa; e costoro tanto più sfrontatamente angariavano e derubavano i cittadini, quanto che di que' furti una parte, comunque anche piccola, colava nelle mani dell' Imperadore.

E come se per queste operazioni non bastassero gli antichi magistrati (ed una volta il prefetto della città avea la giurisdizione per ogni sorta di delitti), due al-

tri ne istituì, onde avere più delatori, e più facilmente condannare ai supplizii le innocenti persone. Uno di questi fu il pretore della plebe, che avea la punizione dei furti; l' altro fu l' inquisitore, che dovea conoscere de' concubiti co' ragazzi, degli stupri, prepostevi delle donne, e della superstiziosa e falsa religione. Il pretore adunque incominciò ad attribuire all'Imperadore le più notabili cose rubate, dicendo non trovarsene i padroni; ed in questo modo l'Imperadore ogni giorno acquistava preziosissimi effetti. L' inquisitore sentenziando a morte i rei dei delitti, de' quali era fatto giudice, portava all'Imperadore tutto ciò che di loro gli fosse piaciuto; ed egli senza alcun diritto delle altrui dovizie si arricchiva. Il che dico per la ragione che gli officiali di questo magistrato da principio nè istituirono con alcuna formalità l' accusa, nè presentarono testimoni per comprovare i delitti, e questi rimasero sempre incogniti; e senza giudizio i rei vennero occultamente puniti della vita e de' beni. In ultimo questo infame finì con dare a codesti due magistrati, e al prefetto della città, l'incombenza di procedere senza alcuna differenza contro tutti i delitti, ponendoli a gara a chi di loro più uomini, e più presto, mandasse in ruina. Raccontasi, che uno di questi avendogli domandato a chi in ispezialità appartenesse una causa, che poteva forse portarsi a ciascheduno, rispose: apparterrà a quello che con giudicarne avrà prevenuto i colleghi.

Nè in meno indegni modi trattò la questura, della quale tutti gli altri Imperadori in addietro s' aveano dato pensiero singolarissimo, volendo essi che fosse eser-

citata da uomini valentissimi in altre discipline insieme, e spezialmente poi nella scienza del diritto, e spogli poi affatto di ogni senso di avarizia, conoscendo come altrimente un questore sarebbe stato di sommo danno alla repubblica, se fosse stato ignorante, o cupido di ricchezze. Giustiniano però diede la questura primieramente a Triboniano, le cui iniquità abbastanza ricordai altrove; e morto che fu quell' insigne furfante, confiscatane parte de' beni, quantunque avesse lasciato un figlio e molti nipoti, gli diede per successore Iunilo Afro, uomo che di leggi non sapea nemmeno che fossero al mondo, non essendo stato mai nel ruolo de' causidici, e che, sebbene non fosse ignaro delle lettere latine, in fatto delle greche non ne sapea nemmeno quanto occorre ad un maestruzzo di scuola: in parlare poi greco fu sì scilinguato che, se mai vi si provava, faceva ridere i suoi famigli. E fu costui tanto avido di denaro, che non ebbe alcun ribrezzo a mercatare pubblicamente le lettere dell' Imperadore, e a porgere prontamente la mano a' clienti che la stadera empiuta avessero d' oro. Costui stette per sette anni, vero obbrobrio della repubblica romana, in quella carica. Morto lui ebbe il suo posto Costantino, non imperito delle leggi, ma giovinissimo affatto, e senza pratica veruna delle quistioni forensi: furacissimo poi oltre ogni memoria di uomini, e fastosissimo. Fu costui a Giustiniano carissimo quanto altri mai; e se lo elesse per prefetto delle sue rapine, ed arbitro de' suoi giudizii: per lo che Costantino in brevissimo tempo mise insieme una enorme somma di denaro. Ma era egli di tale non più veduta

superbia, e con tanto fasto sprezzava tutti a modo che quelli, i quali a lui per terminare gli affari che avean pendenti gli recavano grosse somme, erano obbligati ad affidarle a' suoi domestici, non essendo permesso ad alcuno parlargli di veruna cosa, se non cogliendo il momento in cui andasse dall' Imperadore, o ne ritornasse; ed in quella occasione non potevasi dirgli che una o due parole, e bene in fretta, onde non consumasse tempo senza guadagno. Così questa parte di reggimento Giustiniano compiva.

Il prefetto del pretorio, oltre il pubblico censo, pagava ogni anno all' Imperadore tre mila libbre d'oro; e un tale provento non era fondato nè sopra una legge, nè sopra pratica de' maggiori; ma gli veniva come per caso dall'aria; e credo che per questo appunto egli lo chiamasse aereo: ed avrebbe potuto più giustamente chiamarlo atto di sua perversità. Checchè di questo sia, certo è che di quel nome i prefetti del pretorio abusarono per più liberamente lacerare le sostanze de' sudditi, e con ciò recarle all' Imperadore: parte però di esse per secondare il lusso imperiale aggiungevano alle ricchezze proprie. Di ciò Giustiniano li lasciava impuniti fino a tanto che si fossero ben bene impinguati; ed allora venutogli momento opportuno, e trovato di che calunniarli, cosa ch'era inevitabile, tutte le loro facoltà s'ingojò, come fece di quelle di Giovanni cappadoce. Quanti a que' tempi ebbero quella dignità, tutti a un tratto diventarono immensamente ricchi, ad eccezione di due, uno de' quali si fu Foca, di cui altrove io feci menzione, uomo della equità e giustizia osservantissimo, e in

quell' officio puro da ogni guadagno; l'altro fu Basso, che gli succedette. Ma que' due uomini, come persone di poco buona pasta, e dai costumi del tempo lontani, stettero in posto per brevissimo tempo.

Per non seguire i particolari in ogni cosa, il che mi farebbe andare all'infinito, basterà che dica della stessa maniera essersi fatto con tutti gli altri magistrati di Costantinopoli. In quanto poi alle città dell'Imperio Giustiniano ne affittò ad altissimo prezzo le prefetture agli uomini più scellerati, i quali ben si può sapere come le esercitassero. Nè certamente alcuna moderata persona ed alcun poco savia avrebbe pensato a gittare le sue fortune per andare a privar delle loro gl' innocenti. Giustiniano avute le somme da coloro coi quali avea patteggiato, loro permetteva di scannare i popoli, e ruinar le provincie, coi quali mezzi soli potevano farsi ricchi. Aveano tolto a grande usura il denaro pagato all' Imperadore pel prezzo delle prefetture; e giunti nelle provincie con ogn' iniquità verso i sudditi procedendo, ai prestatori soddisfacevano, e se stessi arricchivano esuberantemente, massime che non aveano a temere d' essere chiamati a sindacato, nè d' essere puniti. Chè anzi quante più stragi e rapine commettevano, tanto maggiore gloria si acquistavano; e il nome di sveltezza ingegnosa, e d' industria diligente davasi talvolta ai loro misfatti. Se non che poi Giustiniano tosto che vedesse alcuno di costoro essersi fatto opulentissimo, assalendolo con ogni genere di calunnia, tutte le accumolate ricchezze immantinenti gli levava.

Avea promulgata una legge, per la quale statuiva

che quelli, i quali chiedessero magistrature e governi di provincie, avessero a giurare che non sarebbonsi macchiati di rapine, e non avrebbero nè dato denaro per avere quelle dignità, nè ne avrebbero ricevuto; e quelli che diversamente facessero, sarebbero, secondo l'espressione de' maggiori, tenuti per sacrileghi. Era appena da un anno quella legge promulgata, che con espresso decreto, lasciati da banda il sacrilegio e la vergogna, non in occulto, ma nel pieno Foro, con somma impudenza vendeva a contanti le dignità; e quelli che le aveano comprate, fatti spergiuri, più infamemente di prima rubavano ad ambe le mani.

Finalmente immaginò anche questo che pur sembra incredibile, che non volle più venali le grandi magistrature di Costantinopoli e de' municipii; ma vi pose alcuni come presi ad opera, i quali a lui dovevano per certo pattuito stipendio mandare i proventi di quelle cariche. Costoro avuto il loro stipendio con una sfacciataggine difficile a dirsi in tutti i paesi mettevano ogni cosa sossopra, e traevano a lui immensi convogli. Ed avresti veduti codesti magistrati presi ad opera cacciarsi qua e là, e col nome della dignità che rappresentavano, in ogni maniera incrudelire sui provinciali.

Tenne sempre Giustiniano per massima, nè s'ingannò nel suo pensiero, di mettere alla testa delle amministrazioni uomini senza eccezione scelleratissimi. Per lo che, come da prima elevò alle dignità de' tristi, e la licenza di mal fare ne comprovò la perversità, ebbesi ad aver meraviglia che l'umano ingegno potesse essere di tanta malizia capace. Ma quando poi si vide che i loro

successori di gran lunga li aveano superati, la gente domandava come mai que' primi fossero apparsi oltre modo iniquissimi, dacchè da questi erano superati a modo che potevansi anzi dire sulle stesse loro opere e buoni e probi. Venivano poi i terzi, e così dopo questi gli altri, i quali col talento di una più forte iniquità così diminuivano i misfatti de' primi, che a questi davano ottimo nome, e riputazione eccellente. Per tale maniera crescendo ognora i mali pubblici, funestamente ebbe a conoscersi, che l' umana perversità non si restringe a certi determinati limiti; o che, ove dall'esempio de' maggiori sia secondata, e colla licenza della dignità volgasi alla ruina de'sudditi, soltanto dalle miserie degli afflitti può giudicarsi fin dove essa possa giungere. In questo stato furono le cose de' magistrati.

## CAPO XXII.

*I Traci e gl' Illirii, alleati de' Romani, eccitati da lettere di Giustiniano, alzansi contro gli Unni invasori delle terre dell' Imperio, e gli abitanti di questo, già dai nemici saccheggiati, saccheggiano di nuovo. Questi gl' inseguono armati, e ricuperano le loro robe, e le persone condotte via schiave. Trattamento crudele che ne hanno da Giustiniano.*

Soventi volte accadde ancora, che i Capi de' Traci e degl'Illirii avessero disegnato di assaltare le truppe degli Unni, e ne fossero poi distolti in virtù di lettere avute da Giustiniano, colle quali proibiva che si desse addosso ai Barbari, la cui amicizia si riguardava come

necessaria ai Romani contro i Goti ed altri nemici. Ora di tale opportunità, sicuri pel nome di alleati, prevalendosi coloro sia nell' andare, sia nel ritrocedere, sui già abbastanza afflitti Romani scagliavansi in ostil modo, e robe e persone traevano alle case loro, non diversamente che si fosse trattato di Unni, o di Goti. Tocchi da pietà pe' figli e per le mogli schiave i villani armatisi inseguono que' ladroni nella loro ritirata, li ammazzano, e presine i convogli ricuperano le loro robe. Di questa sì giusta e coraggiosa impresa ecco il frutto, che que' miseri s' ebbero. Spediti a' loro villaggi da Costantinopoli satelliti, questi que' villani arrestati con verghe e con altri tormenti martoriarono; e le loro cose guastarono, finchè a que' ladroni fossero restituiti i giumenti già stati loro presi.

## CAPO XXIII.

*Teodoto succeduto come prefetto del pretorio a Giovanni cappadoce non è iniquo abbastanza secondo i desiderii di Giustiniano e di Teodora. Scelta e ministero di Pietro Barsame. Carattere di costui. Le sue operazioni suscitano tumulti. Giustiniano vuole cacciarlo: ma Teodora lo protegge, e perchè. Toltagli infine la carica di prefetto del pretorio, Teodora lo fa nominare prefetto dell' erario in luogo di Giovanni palestino. Virtù di questo: infami operazioni del Barsame.*

Posciachè Giustiniano e Teodora ebbero fatto perire Giovanni cappadoce, cercarono altri da sostituirgli nel posto, e d' accordo investigando l' indole di questo e di quello, si diedero cura di trovare un perversissimo uomo, che fosse atto ministro della loro tirannide, e della ruina de' sudditi. Misero intanto nel posto Teodoto, uomo di non lodevoli costumi, non però di tali che ad essi potessero andare a garbo. Finalmente fatte tutte le considerazioni, a caso si presentò loro un certo Pietro, siro di nazione, soprannominato Barsame nummulario, perchè in addietro sedendo al banco di cambiatore turpissimi guadagni faceva sulla moneta plateale. Era costui ingegnosissimo nell' arte di rubare con meravigliosa sveltezza delle dita le monete che contava a chi seco lui altre cambiavane; e portò la furberia e la sfacciataggine al segno, che preso sul fatto e spergiurò, e audacemente la caduta di una moneta ch' era prova del suo delitto, attribuì ad un moto accidentale delle

dita. Stato poi arruolato tra soldati pretoriani a tale improbità giunse, che a Teodora piacque quanto mai altri, e le si prestò facilissimo a trovar modo di eseguire ogni suo più iniquo attentato. Rimosso pertanto Teodoto, che si era sostituito al Cappadoce, questo Pietro eglino misero nel posto di lui, onde tutto andasse conforme volevano. Incominciò costui a privare delle paghe castrensi il soldato; e ciò senza alcuna vergogna, e senza timore. Poi mise in vendita più turpemente che prima si fosse fatto le dignità. Diminuì di molto lo stipendio a quelli che ne assumevano l'empio mercato: abbandonò le sostanze e le vite de'provinciali alla cupidigia di costoro; e a sè e al compratore del governo della provincia contata che fosse la convenuta somma diede amplissima facoltà di rubare, o di rapire. Dal Capo dello Stato procedeva quel mercato delle vite de'cittadini; e quegli appalti della ruina delle città trattavansi ne' tribunali primarii, o nel pubblico Foro. E allora andò in provincia un ladrone legale, chiamato Collettore, per intascare il denaro già pagato per la carica compra; ed era verso innocenti uomini di una sevizie implacabile. Finalmente Pietro, tra i tanti subalterni del suo officio, molti de'quali erano pur onesti, prescelse e adoperò i cattivi. Nè fu egli il solo che così facesse: lo stesso fecero e quelli che prima di lui, e quelli che dopo di lui ebbero quella dignità. E la stessa turpitudine commise il Maestro degli officii; la stessa commisero i Palatini delle largizioni, i così detti Privaziarii, e Patrimoniali: tutti infine i magistrati urbani e municipali: imperciocchè fin da quando questo tiranno prese il

governo della repubblica, la mercede de'ministri d'ogni dignità od egli o i prefetti scelleratamente usurparonsi; e gl'impiegati furono non pertanto costretti, come schiavi vilissimi, e sebbene pressati da povertà somma, a servire a quanti in tutto questo tempo comandarono.

La massima parte del frumento, che a Costantinopoli in copia abbondantissima era stato già portato, avea patito tanto, che s'era imputridita. Pure quantunque non fosse più buono per cibo degli uomini, egli lo fece distribuire a rate alle città dell'Oriente, obbligandole a comprarlo a prezzo assai più alto che se fosse stato di qualità ottima. I popolani che aveano dovuto comprarlo a sì ingiusto prezzo, non ebbero che a gittarlo in mare, o nelle fogne. Quello poi che sano ed abbondantissimo si conservava in Costantinopoli, fece egli vendere alle città travagliate da carestia, ma a prezzo doppio di quello che si fosse valutato alle provincie, le quali abbondanti del genere lo somministravano a titolo di tributo. E poichè nell'anno appresso la raccolta fu scarsa, e le navi che recavano a Costantinopoli il frumento, ebbero un carico minore del bisogno, Pietro, in tali angustie poco capace di trovar rimedio, cercò di far portarne una grande quantità dalle campagne della Bitinia, della Frigia, e della Tracia, obbligando i coloni a condurlo con grande loro fatica, prima sino al mare, indi con non minore pericolo sino alla capitale stessa, e a riceverne vilissimo prezzo; e finalmente a risentir tanto danno, che preferirono pagarne il prezzo doppio venendo esentati dal somministrarlo ai pubblici granai.

Non essendo poi questo frumento bastato pel bisogno della città, parecchi ne fecero informato l'Imperadore; e quasi tutti gli ordini militari, trovandosi senza denaro, si misero in tumulto, e per la città levarono gran rumore. L'Imperadore, che poco era già contento di Pietro, molto più s' adirò contro di lui; e per questo, e perchè avea udito aver egli, nè vana era la fama, nascoste molte ricchezze messe insieme con peculato, stava per toglierlo di carica; ma nel ritenne Teodora, di Barsame innamorata, e come io credo, delle male arti di colui, e della insigne sua sevizie contro i sudditi. Imperciocchè com' essa era d' animo grandemente inclinato alla crudeltà, e d' inumanità pienissima; così procurava di aver ministri d' indole e di costumi somigliantissimi a' suoi. Ma v' è anche un' altra opinione. Vuolsi che Pietro con prestigii legasse a sè l' animo di Teodora, dapprima da lui alieno; e dicesi ciò sul fondamento che colui molto si desse ai veneficii, e agli incantesimi; e per questi studii assai stimasse i Manichei; e per ciò non dubitasse di mostrarsene protettore palese. Il che quantunque l' Augusta non ignorasse, pur niente per ciò gli avea tolto della sua benevolenza; chè anzi per questo appunto lo avesse più caro, e lo amasse, come quella che dai primi suoi anni avea avuta pratica con maghi e con venefici, e per simil arte era giunta allo stato in cui trovavasi: quindi in essa colui ebbe fede, e in molte occasioni di essa potè farsi appoggio. E per certo s' avea ella renduto Giustiniano mansueto e trattabile non tanto per forza di ogni genere di carezze e seduzioni, quanto, come dicesi, per virtù dei demo-

nii. E come poi egli non sentì mai nè inclinazione, nè amore alla giustizia e alle buone opere, onde potere tenersi salvo da tali insidie; ed essendo anzi di animo tutto dato alle stragi e all' avarizia, ed insieme alle adulazioni ed agl' inganni esposto, e negli affari gravissimi facile ad essere agitato come una leggerissima polve, sicchè nè parenti, nè amici potevano in lui porre fiducia di nulla; e di più l'ingegno suo versatile sempre vagava incerto sopra ogni cosa; indubitatamente era opportuno agli assalti de' venefici, e alle trame di Teodora. L' Augusta adunque amò quanto mai dir si possa Pietro in queste arti istrutto; e sebbene l' Imperadore finalmente gli togliesse non mal volentieri la prefettura del pretorio, poco dopo per impegno di Teodora lo prepose all' erario, toltane quella carica a Giovanni, che da pochi mesi v' era stato nominato.

Era quel Giovanni palestino di nascita, uomo d' insigne mansuetudine e probità, il quale nemmeno nelle cose sue avea mai saputo mettere insieme roba, nè mai avea offeso persona. E come per questo era dalla moltitudine stimato, così non era per niente nelle buone grazie di Giustiniano e di Teodora; i quali ove fuori di loro aspettazione trovarono alcuno de'loro ministri buono e probo, presto se ne nausearono, e prendendolo in avversione cercarono ogni mezzo di disfarsene. Pietro adunque fatto prefetto dell' erario, fu cagione di grandi calamità a tutti, massimamente per avere diminuita la più gran parte delle somme, che giusta il costume antico, e le istituzioni imperiali, doveansi ogni anno distribuire per sollievo di molte famiglie. Dall 'erario costui,

data al Principe la parte che gli veniva, iniquamente cavava per sè grosse ricchezze, intanto che giaceano in isquallore quelli ai quali le solite largizioni erano o tolte o diminuite. Fece ancora battere monete d'oro minori in valore di quello che le spacciasse. E questo fu l'aspetto che sotto questo Imperadore i magistrati presentarono.

## CAPO XXIV.

*Stato de' possidenti di terre. Esenzioni di tributi praticate dagli antecedenti Imperadori. Nissuna ne accorda Giustiniano salvo che per un anno solo alle città prese dai nemici. Suoi decreti di annona, d' imposta, di descrizione. Angherie usate per gli alloggiamenti de' soldati in tempo di pace. Simile agnheria sofferta dagli abitanti di Costantinopoli in occasione di una moltitudine di Barbari recatisi in quella capitale.*

Come poi fossero ruinati i possessori di terre dirò qui, sebbene a spiegare le loro miserie bastar debba quanto poco fa ho narrato de'prefetti che andavano a governar le provincie, essendo prima di ogni altra cosa loro faccenda lo spogliare colle lor violenze i padroni di latifondi. Fu pratica antichissima de'romani Imperadori il rimettere non una, ma più e più volte, le piccole partite che rimanessero da pagarsi alle casse pubbliche per imposte; e ciò facevasi perchè chi era già in misera fortuna non fosse perpetuamente per que' debiti angustiato; nè i questori avessero occasione di tormentarli

pel pagamento di tali residui. Ma Giustiniano in trentadue anni di regno non fece mai siffatta grazia ad alcuno. Per questo i poveri al ritorno delle epoche doveansi disperatamente fuggire; e le probe persone erano soggette ad interminabili calunnie, accusati di avere in addietro pagato meno di quanto le loro possessioni fossero tassate. D' onde venne che tanta povera gente, meno forse per la paura delle nuove imposte, che della minacciata esazione, grave ed iniquissima, di partite che attribuivansi a lontanissimi tempi, dovettero cedere i loro fondi o ai bricconi officiali, o al fisco. S'aggiunga, che devastate miseramente in gran parte l'Asia dalle armi de' Persiani e de' Saraceni, e l' Europa tutta dai saccheggiamenti degli Unni e degli Schiavoni, colle città demolite, con quasi ogni sostanza perduta, coi popoli tratti insieme colle loro robe in servitù, colle contrade intere ogni giorno messe a ruba, e da coloni abbandonate, Giustiniano mai non liberò dai tributi altri che quelle sole città, che fossero state prese dai nemici; e queste unicamente esentò per un anno. Eppure a provvedere secondo che lo stato delle cose e il tempo richiedevano, non sarebbe neppure bastata l' esenzione del pagamento de' tributi estesa a sette anni, siccome l' imperadore Anastasio avea praticato. Cabade era partito dalle provincie dell' Imperio lasciando tutto intatto; ma Cosroe avea messo a ferro e a fuoco tutto, e in orribili calamità con ciò immersi i popoli. Or que' medesimi, ai quali sarebbe stato un miserabile e quasi ridicolo sussidio l' esenzione di una parte del tributo, e tutti gli altri che sì spesso nell' Oriente aveansi veduti

addosso i Persiani, o in Europa tanti Barbari strappar loro ogni giorno quanto aveano, trovarono Giustiniano più crudele de' Barbari. Non appena partiti i nemici i possessori de' campi vedeansi oppressi da decreti di annona, d'imposte, di descrizioni. Ed ecco cosa que' decreti contenevano.

I possessori di campi doveano, ognuno in una determinata porzione, somministrare al soldato romano i viveri; e la tassa di questo tributo era fatta, non considerate le difficoltà delle circostanze attuali, ma il preesistente pubblico regolamento. Se poi ne'loro campi non aveano quanto occorreva ai soldati e ai cavalli di questi, erano i miseri obbligati a comprarlo a gran prezzo, e dalla più rimota provincia, se così fosse d'uopo, portare i generi agli accampamenti, o dovunque i soldati stanziassero. Di più era in pieno arbitrio degli Opzioni dell'esercito (1) il misurare ed apprezzare i generi; e non valeva il reclamare che si stesse alla giusta estimazione degli uomini. Annona chiamasi questa, per la quale venendo i possessori di campi annualmente a pagare un tributo dieci volte maggiore, forza è che vadano in ruina, massime se oltre a quanto l'annona militare esige, occorra di più portar frumento a Costantinopoli. Nè fu il solo Barsame che così facesse, ma così pur fatto avea Giovanni cappadoce, e così fecero que' che vennero dopo. Tale è l'annona.

L'imposta poi è come una peste improvvisa che re-

(1) *Opzioni* erano detti dai Romani quelli che davano le razioni de' viveri ai soldati. Qui il significato pare esteso ai magazzinieri, e forse meglio ai Commissarii di guerra.

pentinamente gittandosi sui possessori de' campi ne taglia dalla radice ogni speranza di sussistere. Essa consiste in questo, che si tassavano i vasti ed omai insalvatichiti latifondi, i padroni e coloni de' quali o fossero periti, o dopo tanti mali fuggiti fossero dalla patria, ed orribilmente aggravati in alcun luogo si appiattassero. E siffatto genere di gravezza in que' tempi principalmente ebbe corso.

Le descrizioni finalmente, per chiudere questo discorso, sono state decretate perchè dai possessori de' campi con una tassa formante parte di tributo si risarciscano i danni in questo tempo frequentemente sofferti dalle città.

Pertanto il dire le cagioni e gli effetti di tutte queste cose sarebbe discorso da non finir più. Ben dirò che non istettero qui soltanto le disgrazie, a cui la classe delle persone, delle quali parliamo, fu soggetta. Ebbevi una pestilenza, la quale estesasi per tutto il mondo invase ancora l'Imperio romano, e in ogni luogo andò consumando gli agricoltori; e mentre per questo le campagne rimasero incolte ed abbandonate, niuna moderazione fu fatta negli annui tributi: chè anzi a nulla badandosi, quanto alla partita di ognuno, secondo che trovavasi intestato, dovea pagare, e in tutte le altre cose già accennate stavasi del pari al rigor de' registri, e senza remissione facevansi di pagare i carichi per qualunque confinante già morto. Alle quali cose si aggiunga per colmo della condizione infelice de' possidenti, che in fine ne' più belli ed agiati appartamenti delle case il

soldato alloggiava, e dovea essere sontuosamente trattato; ed essi intanto ritirarsi in vilissime catapecchie.

Queste cose ebbero a soffrire gli uomini regnando Giustiniano e Teodora, quando nè v'erano guerre, nè particolari estremi infortunii.

Ma come il discorso è caduto sugli alloggiamenti, non è da tacere che in Costantinopoli si diede qualche volta il caso di avere settanta mila Barbari, che i cittadini furono obbligati a ricevere nelle loro case, non ridotti con ciò solamente al disagio di trovarsi senza i comodi domestici, ma da altre difficoltà ancora travagliati.

## CAPO XXV.

*Come fossero trattati i soldati e gli uffiziali dell' esercito. Creazione de' Logoteti militari, e degl' Ispettori: iniquità degli uni e degli altri, e conseguenze derivatene. I presidii ai confini derubati delle paghe, e cacciati. Corruzione nelle guardie della Corte. Doppia perfidia rapace verso i varii corpi delle medesime. Tutti i soldati defraudati del donativo quinquennale. Le ingiustizie fatte in ordine alle promozioni e agli stipendii de' militari sono da Giustiniano estese agli officiali civili.*

Nè debbesi tacere quanto Giustiniano fece co' soldati. Assegnò ad essi de' ragionieri, che chiamò Logoteti, incaricati di raccogliere da ogni classe d' uomini negli accampamenti una gran somma di denaro, la duodecima parte del quale sicuramente era destinata a costo-

ro, i quali ogni anno con ogni artifizio dovevano angariare il soldato. L'uso e la legge castrense porta che non tutti i soldati abbiano la stessa paga. Più bassa l'hanno i novizj: maggiore quelli, che da gran tempo servivano, ed altissima i veterani, e quelli che aveano diritto al congedo, onde questi riducendosi alla vita privata avessero quanto occorreva, e ridotti invalidi si confortassero nelle domestiche loro necessità col peculio castrense. Succedeva adunque che a mano a mano che alcuni o morivano od erano congedati, quelli che loro venivano dietro a proporzione del tempo da che servivano, salissero alla paga pel grado loro destinata. Ma i ragionieri proibirono che si cancellassero dai ruoli i nomi de' soldati uccisi nelle battaglie, o che per lungo tempo i ruoli si rinnovassero. Per lo che lo Stato era ridotto al punto di avere un esercito picciolissimo; il soldato superstite, estinti i benemeriti, contro le proprie convenienze rimaneva negli ordini inferiori; riceveva la paga minore di quella che al suo grado richiedevasi; e il denaro che per queste cose avanzava, dai ragionieri in tutto quel tempo si passava a Giustiniano. Taccio gli altri molti discapiti che i soldati pativano: era questo il bel compenso che avevano de' pericoli, ai quali esponevano la loro vita. Da ciò poi veniva che il greco nome fosse fatto un soggetto di vergogna, quasi la Grecia non avesse alcun soldato valoroso; che se ne rigettasse una parte, come militante senza ordine del Principe; che i loro diplomi facilmente si avessero per sospetti; e che altri frequentemente stessero lontani dai loro commilitoni, e dagli accampamenti. Oltre questo,

alcuni de' pretoriani venivano destinati per tutto il dominio romano ad esaminare i ruoli, e vedere quali non fossero atti alla milizia. E di questa maniera si videro taluni di età avanzata, come non idonei al servizio spogliati del cingolo militare pubblicamente cercare nel Foro la limosina dalle pie persone, e a chiunque gl'incontrava dare un acerbo e lagrimevole spettacolo di sè: altri per non vedersi a tale miseria ridotti, con grossa somma redimevansi da quegl'Ispettori. Laonde in tante maniere scoraggiato, e delle cose necessarie privo il soldato, prese avversione siffattamente alla milizia, che questa fù la principale cagione, per cui le cose de'Romani, e della Italia andarono in ruina. E videsi intanto Alessandro, colà mandato logoteta, impudentemente di ciò dar la colpa ai soldati, ed esorbitanti somme far pagare agl' Italiani sotto pretesto di prender vendetta di quanto fatto aveano colà Teodorico, e i Goti.

Ma non fu il soldato solo, che per opera de' logoteti ridotto si vedesse alle angustie accennate: a somma inopia, e alla miseria di ogni cosa furono pur ridotti i ministri de' supremi Capitani dell' esercito, i quali e di numero erano assaissimi, ed illustri per la gloria in addietro acquistatasi.

E giacchè siamo nel proposito de' soldati, dirò come una volta gl' Imperadori romani tennero distribuiti sui confini dell' Imperio varii corpi di soldatesche, che li difendessero; e ciò spezialmente sul lembo delle provincie orientali, onde far fronte alle incursioni de' Persiani e de' Saraceni. Que' soldati chiamavansi limitanei.

Ora Giustiniano li ebbe tanto a disprezzo, che i questori li lasciarono senza paga per quattro e cinque anni; e mentre, venuti Romani e Persiani a far tregua, que' miserabili speravano che a godimento de' frutti della pace avrebbero riscossi i loro stipendii arretrati, si videro dall'Imperatore cassati dal ruolo militare. Così i confini dell' Imperio furono lasciati senza presidio; e il soldato limitaneo non ebbe per la sua sussistenza che la pietà de' privati.

La Corte imperiale avea per guardia tre mila cinquecento soldati, detti gli Scolarii; e l'erario dava loro da antico tempo una paga maggiore che a tutti gli altri; nè v' erano se non se i Triarii degli Armeni, ed i più scelti fra tutto l' esercito, che dai maggiori ricevessero quest' onore. Dopo che fu imperadore Zenone, ogni poltrone ed imbelle potè entrare in quel corpo, e finalmente anche i bagaglioni giunsero a comprarsi un posto in quella milizia. Sotto Giustino poi Giustiniano molti chiamò in quel corpo per grosse somme; e poichè vide i ruoli pieni, ne aggiunse da circa due mila, che chiamò soprannumerarii, i quali, quando fu proclamato imperadore immantinente ritenendosi tutto il denaro che ne avea ricevuto, congedò. Poi trattatosi di spedire eserciti nell' Africa, o nella Italia, o nella Persia, gli Scolarii del giusto numero, quantunque inesperti affatto di guerra, ordinò che avessero a marciare colla truppa più scelta. Ma essi di ciò atterriti rinunciarono all' Imperadore (cosa che non rare volte era avvenuta) le paghe di che erano creditori. Anch' essi poi provarono le rapine, grandi e cotidiane, di Pietro maestro degli

officii, il quale, quantunque fosse d'indole mite, e niun' apparenza avesse d'uomo inclinato alle ingiurie, fu però il primo degli uomini furaci, e pieno di turpi artifizii, il quale, come di sopra dissi, fu autore della morte di Amalasunta, figliuola di Teodorico.

Nel palazzo imperiale hannovi altri soldati di più alto ordine, i quali maggiori somme pagando per esservi ascritti, maggiore stipendio ancora traggono dal pubblico erario. Chiamansi domestici e protettori: gente affatto spoglia di valore guerriero, che presentemente tiensi nella reggia, ed una volta stanziava, parte in Costantinopoli, parte in Gallazia, o in altre provincie. Anche questi, collo stesso artifizio messi in paura, Giustiniano costrinse a rinunciare alle loro pensioni. Ma le molte cose, che in questo proposito potremmo dire, ridurremo a questo solo capo.

Secondo un' antica legge l'Imperadore usava ogni cinque anni di fare all'esercito un donativo di certa determinata somma; e per ciò ogni quinto anno mandavansi per le città dell'Imperio questori, i quali a ciaschedun soldato pagava cinque stateri d'oro. Era questo un uso fisso ed inviolato. Ma dacchè Giustiniano fu inalzato al trono (e sono già trentadue anni) tanto quest' uso trascurò, che gli uomini se ne sono quasi dimenticati.

Ma parliamo d'altre ruberie fatte ai sudditi. Quelli che all' Imperadore, o ai magistrati servono in Costantinopoli in officii o letterarii, o militari, o di qualunque altro genere, sono ne' registri collocati da prima in ultimo luogo, di dove poi a mano a mano che succedono

vacanze o per morte, o per congedo, o per promozione, ascendono di grado in grado, finchè arrivano al più cospicuo ed eminente posto. A quelli, che alla prima dignità pervenissero, ab antico era fissato l'onorario annuo di oltre dieci mila libbre d'oro, onde potessero convenientemente provvedere alla loro vecchiaia, ed essere verso molti altri benefici. Ed in fatti era questo un gran mezzo per ben amministrare lo Stato. Giustiniano queste persone escluse da quasi tutti cotali proventi, e molte anco ne ruinò. Così che, come prima da questi ad altri comunicavansi i vantaggi, comunicòssene di poi la miseria. E se alcuno fa i conti a quanto in trentadue anni s'estenda il discapito da essi sofferto, avrà la somma del denaro, di cui rimasero spogliati. Così questo tiranno vessò chi lo serviva.

## CAPO XXVI.

*Angherie del commercio. Dazii agli Stretti. Violenze nel porto di Costantinopoli. Abbassamento di valore delle monete nobili ne' cambii plateali. Ruina de' mercatanti, e de' fabbricatori di robe di seta, prima con ingiusto prezzo del genere, poi con monopolio, e colla concentrazione nella capitale de' lavori di seta.*

Or vengo a dire come trattasse i mercatanti, i navigatori, gli artefici, i forensi, e con questi le altre classi del popolo.

Due Stretti sono a' fianchi di Costantinopoli: uno nell' Ellesponto, ove stanno Sesto ed Abido; l'altro

alle fauci dell'Eussino. Nello Stretto dell'Ellesponto non si permise mai alcun ordine di pubblicani, nè alcun banco di cambiatori, o prestatori. Fu colà dagl' Imperadori mandato un pretore, residente in Abido, officio del quale fosse vedere le merci e le armi, che senza licenza del Principe sulle navi si trasportassero a Costantinopoli, e chicchè fosse, il quale di là navigasse senza lettere o tessera del magistrato a ciò preposto. Nè poi era permesso partire con navi da Costantinopoli, senza licenza de' ministri dipendenti dal maestro degli officii. Piccolissimo era il dazio, che esigevasi dai padroni di nave. Simile magistrato mandavasi all' altro Stretto colle stesse ispezioni; ed invigilava se merci si conducessero ai Barbari abitatori delle spaggie dell'Eussino, le quali fosse vietato di recare dalle città de' Romani ai nemici. Il pretore a queste cose destinato non poteva dai naviganti farsi pagare veruna cosa. Non così fu dacchè Giustiniano salì al trono imperiale. Sull' uno e l'altro Stretto vennero messi pubblicani; e due pretori colà collocati con determinato soldo, perchè ogni attenzione ponessero a cavar denaro quanto potessero mai il più. Costoro, che non desideravano se non di rendersi accettissimi all' Imperadore, fecero pagar dazio per ogni qualunque merce a' naviganti. Così fecesi pure all' altro Stretto.

Al porto poi di Costantinopoli prepose un certo Addeo, siro di nazione e suo famigliare, a cui ordinò di procurargli guadagno qualunque sulle navi mercantili che colà approdassero. Costui alle navi stanziate nel porto di quella capitale non permise di partirne, se non

se costretti i padroni delle medesime od a pagare il nolo di esse, o a portare le merci in Africa, o in Italia. Per lo che alcuni non volendo più saperne di carichi e di navigazione, abbruciate le loro navi si liberarono da quelle angherie. Ma quelli che il bisogno obbligava a vivere di tale professione, vollero dai mercatanti per le condotte un prezzo tre volte maggiore; e i mercatanti per salvarsi dalle cresciute spese alzarono poi i prezzi con chi dovea comprare. Con queste diverse arti ecco come tutti finalmente i Romani vennero a patire. Ciò risguarda le negoziazioni.

Ma non credo di dovere omettere come questi Principi tesaurizzassero sulla piccola moneta. In addietro i nummularii pagavano per ogni statère d' oro dugento dieci oboli chiamati fole a chi voleva cambiare. I Principi vedendo di poter guadagnare, stabilirono di cambiare a cent' ottanta: con che vennero a rubare a tutti i sudditi il sesto della moneta d' oro.

Siccome poi aveano essi fatto monopolio di quasi tutte le merci con incredibile e cotidiano incomodo di chi avea a comprarne, salvo che di ciò che riguardava le cose di vestito, e gli emporii delle medesime; vennero a sottilizzare finalmente anche su di queste. Una volta i mercatanti di vestiti di seta, e gli artefici de' medesimi, negoziavano gli uni, e gli altri aveano le loro officine in due città della Fenicia, Berito e Tiro, di dove le merci di tal genere diffondevansi poi per tutto il mondo. Ma sotto il regno di Giustiniano, avendo quelli presa stanza in Costantinopoli, e in varie altre città, alzarono i prezzi della merce, allegando che

presso i Persiani ancora eransi alzati, e che cresciuti erano i dazii nello Stato dell'Imperio. Il che tutti capirono essere stata speculazione profonda di Giustiniano, dopo che videro da lui stabilito per legge che la seta si vendesse otto monete d' oro la libbra sotto pena della confiscazione de' beni. La quale disposizione essendo paruta assurda ai negozianti, giacchè avendo essi pagate le merci a carissimo prezzo avrebbero dovuto venderle per pochissimo, preferirono di abbandonare la mercatura. Per lo che le merci che trovavansi avere, clandestinamente spacciarono a note persone, le quali amassero o di gittare il suo di tale maniera, o di avere presso di sè tal genere di roba, oppure per alcun'altra speculazione servirsene. Il che avendo Teodora udito andarsi susurrando nel pubblico, essa senza accertarne il fatto multò i mercatanti di cento libbre d' oro, ed in oltre portò loro via le merci.

Ora poi tutto l' opificio della seta nello Stato romano si è posto sotto l' ispezione del prefetto del tesoro imperiale: con che a Pietro Barsame, di quella carica investito ancora, s' accrebbe mezzo di ogni maggiore perversità. Costui costretti i fabbricatori a lavorare solamente per conto suo, tutti gli altri tenne sotto l' iniqua legge promulgata; ed intanto, non di nascosto, ma nel Foro pubblico fece vendere la seta d' altro colore tinta sei monete d' oro l'oncia; e là tinta col regio colore, detto olovero, la fece vendere l' oncia ventiquattro e più di quelle monete. Con che all' Imperadore grosse somme procurò, e a sè stesso segretamente altre assai grossissime. Ciò che fu preso a farsi allora, si

continua a fare anche presentemente; nè più è permesso ad alcuno esercitare pubblicamente quell'arte. Laonde i negozianti sì in Costantinopoli, che nelle altre città, sentirono i danni di tale arte per terra e per mare sbandita; e tutto il popolo, che ne' varii rami della medesima lavorava in Tiro, e in Berito, fu costretto a cercar la limosina, o a morirsi di fame. Una parte, abbandonato il paese si rifugiò in Persia: perciocchè, concentrato, come dissi, tutto il traffico di quel genere nel solo prefetto del tesoro imperiale, data del guadagno una parte all' Imperadore, l' altra maggiore ritenuta per sè, colla miseria pubblica venne ad accrescere le sue ricchezze. Ma di ciò basti.

## CAPO XXVII.

*Giustiniano ruina i causidici, i medici, i maestri delle arti liberali. Rapisce alle città i fondi destinati alla istruzione, all' ornato pubblico, e agli spettacoli. Questi pure sopprime in Costantinopoli. Toglie ai popoli i vantaggi soliti a trarsi per le largizioni ai nuovi consoli. Affama quello di Costantinopoli, e gli fa mancar l' acqua. Tratta i poveri di Roma e di Alessandria colla stessa sevizie. Iniquità di Alessandro Forficola, e di Efesto.*

Come poi Costantinopoli e le altre città Giustiniano spogliasse de' loro principali ornamenti, sono ora per dire.

Primieramente stabilì di distruggere l'ordine de' causidici, tolti tutti i premii de' quali, in eminente grado

avendo esercitata l' avvocatura, erano soliti in addietro a vedersi onorati. E tolse anche con infamia e rammarico de' causidici la stessa avvocatura, avendo ordinato ai litiganti di giurare in sè e nella lite. E dacchè, siccome già narrai, a' senatori, ed altri opulenti uomini, o in Costantinopoli, od in altra parte qualunque dell' Imperio romano, levò le sostanze, l' ordine de' causidici cadde in sommo ozio, non essendovi più soggetto meritevole di eccitare gli uomini a litigio. Laonde fattisi pochi e di numero e di giusta rinomanza, caddero in somma abbiezione e in somma inopia per tutti i paesi; e fu questo tutto quello, che della condizione loro ad essi rimase.

Ed escluse pure i medici, ed i maestri delle liberali discipline dalle cose necessarie alla vita, togliendo loro la sportula, che gl' Imperadori romani facevano loro dare dall' erario. I fondi, che gli abitanti delle città si aveano procacciati, sia per sè, sia pei bisogni pubblici, sia per feste e spettacoli, non si vergognò di applicare al censo dello Stato; onde in appresso non vi furono più onorarii nè de' medici, nè de' maestri; non più cura alcuna de' pubblici edifizii; niuna più nelle città comunione di lumi, niuna letizia ne' cittadini: giacchè da lungo tempo giacciono si gli spettacoli teatrali, i circensi, le cacce, nelle quali cose Teodora sua moglie nacque, fu allevata, ed esercitò l' adolescenza sua.

In fine volle che anche Costantinopoli fosse senza spettacoli per risparmiare le spese solite a farsi per essi dall' erario. Con che recò danno ad una quasi infinita moltitudine, che di tratto in tratto ne traeva di che vi-

vere. Per la qual cosa e in pubblico ed in privato tutti stannosi immersi in un vero squallore, con nissun senso di piacer della vita, quasi dal cielo s' aspettino imminente ruina; di non altro in casa, nel foro, nelle chiese parlando ognuno che di miseria, che di calamità, che di qualche prodigioso caso di fortuna recentemente seguito. Questa fu la condizione di ogni singola città. Ma occorre dire quello che ancora manca.

Ogni anno due consoli creavansi a' Romani, uno in Roma, e l'altro in Costantinopoli. Quegli che a tale dignità era chiamato, doveva spendere più di due mila libbre d' oro per la cosa pubblica. Poco metteva fuori del suo: il più veniva dal pubblico erario secondo la liberalità dell' Imperadore. E come tutto quel denaro serviva a dare spettacoli, a soccorrere poveri, a pagare spezialmente attori di scena, è meraviglia dire quanto da ciò le città si sostentassero. Dacchè però Giustiniano ebbe l' Imperio, per queste cose non vi fu più tempo fisso, poichè o lungamente alcuno ritenne il consolato, o non si videro consolari elezioni. Onde per questo verso ancora gli uomini soffrirono povertà estrema, e perchè l'Imperadore negò a'sudditi quanto erano avvezzi ad avere, e perchè la fortuna li cacciò de' posti tutti, e de' mezzi, onde potevano sussistere. E credo d'avere già abbastanza detto de' pubbliei denari, e delle sostanze degli uomini consolari, sì in comune, che in particolare, che questa peste famelica s' ingoiò; e de' beni che per mezzo di calunnie rapì ai più ricchi, o ai satelliti suoi stessi, e agli altri ministri; e di quanto rubò ai soldati, sì negli accampamenti, che nella reggia; e

ai coloni, ai possessori di campi, ai cultori delle discipline liberali, ai mercatanti, ai naviganti d' ogni specie, agli artefici, alla turba forense e teatrale, e a tutti quelli finalmente, i quali ebbero a partecipare dei danni di tante classi di persone. Ma giusto è aggiugnere che scempio egli facesse de' poveri, e della tanta turba giacente nella estrema miseria; giacchè di quanto facesse contro i sacerdoti parlerò poi in appresso.

Giustiniano, come ho soventi volte detto, a suo guadagno avea tratto tutti i Fori, e ridotto a monopolio ogni cosa necessaria alla vita, estorcendone a tutti i sudditi un prezzo tre volte maggiore. Nè in questo proposito potrei anche con lunghissimo discorso dire le cose che a me sono parute infinite. Sopra il pane che gli artigiani, i poveri, ed ogni magagnato miserabile è costretto a comprare, s' avea egli costituito un profitto, crudele e perpetuo, quale si era quello di trecento libbre d' oro ogni anno; sicchè era quello un pane sordidissimo, e pieno di polvere; a tanta empietà avendo l' avarizia condotto quell' Imperadore. Quindi i prefetti dell' annona, presa occasione di guadagno, immense ricchezze accumularono per sè, e scarseggiando i generi, con maligna arte i poveri trassero inaspettatamente alla fame. E la ragione si è, che a nessuno era lecito procurarsi frumento, ma doveano tutti vivere di pane compro.

Videro questi due Imperanti, che rotto essendosi l'acquidotto, pochissima acqua veniva alla città; e non pertanto trascurarono di provvedere, non volendo spendere, sebbene accorrendo in gran folla il popolo per

avere acqua, presso le fonti si opprimesse. Similmente mancavano i bagni; ed invece di rimediare a questo disordine, l'Imperadore in tutti i sobborghi pazzamente profondeva immense somme di denaro intorno ad edifizii marittimi, come se lui e la moglie non fosse capace di contenere la reggia, nella quale gli antecedenti Imperadori e lungamente e comodamente aveano abitato. Con che manifestamente dimostrarono entrambi, che non per parsimonia, ma per niuna misericordia verso un popolo che tanto penava, aveano essi trascurato di far ristaurare l'acquidotto: perciocchè d'altronde non fu mai uomo al mondo, come Giustiniano, nè più pronto ad attrappare con ogni iniquo modo il denaro, nè più prodigo ad immantinente gittarlo. Ridotti adunque i poveri ad estrema indigenza, e non avendo altro di che cibarsi che pane, e per abbeverarsi che acqua, Giustiniano anche in queste due cose li angariò, rendendo il pane difficile, e l'acqua mancante.

Ma non fu co' soli poveri di Costantinopoli, che sì crudelmente si comportò: lo stesso fece con altri; e giova qui esporlo. Teodorico, sottomessa l'Italia, per lasciare in Roma qualche ombra di repubblica volle conservati i soldati pretoriani, e lasciò loro la razione giornaliera. Ed era il corpo d'essi numeroso, poichè vi erano compresi anche i silenziarii, i domestici, gli scolarii, i quali, se non altro, almeno aveano il distintivo militare, e i viveri, che veramente appena bastavano loro, ma che Teodorico permise che passassero ai loro figli e nipoti. A' poveri poi stanziati presso il tempio di s. Pietro egli fece distribuire dal pubblico tre mila medinni

all' anno. Queste cose durarono sino all' arrivo in Italia di Alessandro Forficula. Ma costui levò via subito tutto; e l' imperador de' Romani Giustiniano, informato del fatto, gli diede la sua approvazione, e in molto onore ebbe colui, il quale odasi come in questo suo viaggio trattò gli Elleni. Gl' indigeni abitanti presso le Termopili già da assai tempo tenevano ivi un presidio, e temendosi le incursioni de' Barbari nel Peloponneso, essi facevano la guardia a vicenda presso il muro, onde le strette di que' monti sono chiuse. Capitato Alessandro colà, quasi curasse assai gl' interessi de' Peloponnesii disse non aversi a confidare nel presidio di villani in quel luogo; e decretò che vi si tenesse una guarnigione di due mila uomini, i quali però dovessero essere pagati, non già dall'erario pubblico, ma sivvero dalle singole città della Ellade, incamerando nel tempo stesso tutti i fondi che servivano al mantenimento de' teatri civici sotto pretesto di provvedere a quel presidio; e intanto nè nella Ellade, nè in Atene medesima fu più pensato a quanto i pubblici spettacoli, o gli edifizii, od altri comodi urbani richiedevano. E queste operazioni del Forficula Giustiniano approvò ed aggradì. Di ciò basti: passiamo ora a' poveri di Alessandria.

Fra i causidici di Alessandria era un certo Efesto, il quale entrato prefetto, con crudele severità compresse bensì la plebe sediziosa, ma i cittadini ridusse a calamitoso stato. Imperciocchè costui, messo in monopolio ogni genere di cose venali in tutte le piazze della città, escludendo gli altri venditori, e a sè stesso unicamente il diritto riserbando delle vendite, ad arbitrio della pre-

fettura inoltre fissò i prezzi. Somma fu quindi la penuria che delle cose necessarie la città patì; e a' poveri mancarono i generi, che innanzi a vilissimo prezzo vendevansi; e spezialmente li oppresse la carestia del pane. Di che la cagione era, che fattosi egli il solo che potesse trar frumento dall' Egitto, non lasciando agli altri di poterne comprare nemmeno un medinno, il pane tariffò secondo che la sua cupidigia gl' inspirava. In breve tempo adunque acquistossi grandi ricchezze, e diede occasione all'Imperadore di fare altrettanto. Mentre poi il popolo alessandrino per paura contenevasi dal mormorare apertamente di queste iniquità, Giustiniano giulivo delle continue spedizioni di denaro che Efesto gli faceva, colui solo amava. Per vie meglio poi assicurarsi della grazia dell'Imperadore, ecco cosa inoltre quel briccone immaginò. Diocleziano avea ordinato che ogni anno fosse in favore de' poveri distribuita al popolo alessandrino una grande quantità di frumento, la quale da quel tempo in poi ripartita fra loro, anche di presente era trasmessa a' posteri. Ora Efesto ordinò che ne' granai pubblici si mettessero i due milioni di medinni, che doveano servire ai poveri, rappresentando all' Imperadore, che gli Alessandrini se gli aveano senza ragione appropriati contro gl'interessi dello Stato. L'Imperadore confermò coll' autorità sua il fatto; e sempre più caro ebbe Efesto. Ognuno intanto può figurarsi come gli Alessandrini, che in quella distribuzione di frumento mettevano tutta la speranza della sussistenza loro, tratti in tanta necessità sentissero quella crudele sevizie.

## CAPO XXVIII.

*Perfida dissimulazione di Giustiniano nell' affare di Rodone, prefetto di Alessandria; e casi di Paolo, patriarca di quella città, e di Arsenio. Altro caso di Faustino. Iniquo fatto di Prisco falsario: Giustiniano corrotto con oro da costui abroga una legge sussistente, e con una nuova disposizione si fa complice di una insigne trufferia, che per un puro accidente manca d' effetto. Giustiniano viola anche le leggi degli Ebrei.*

Ma tante sono le male opere di Giustiniano, che a dirle tutte non s' avrebbe bastante tempo. Per ciò dalle molte io vado scegliendone alcune, onde la posterità possa apprendere l' indole sua pronta a dissimulare, disposta a disprezzar Dio, i sacerdoti, le leggi, e il popolo; a non avere alcun riguardo, nè alla verecondia, nè alla buona amministrazione dello Stato, nè a coprire nemmeno con qualche colore le sue scelleratezze: inteso unicamente a spogliar di denaro tutto il mondo.

Avea dato, per cominciare di qui, agli Alessandrini per vescovo Paolo; e ad un certo Rodone di Fenicia, prefetto di Alessandria, avea scritto che fosse attento a prestare in ogni occasione mano forte a Paolo, onde ben riuscir potesse al Prelato quanto desiderasse: perciocchè era sua mira che coll'opera del medesimo si risvegliasse lo zelo de'Patriarchi alessandrini in tener fermo il Concilio calcedonese. Intanto un certo Arsenio di Palestina, uomo pienamente malvagio, fattosi necessariissimo a Teodora,

era a lei venuto in grazia tanto, che salito era ad ampio credito, ed a grande ricchezza, e finalmente alla dignità di senatore. Era costui in cuore samaritano; ma per non perdere l'alta fortuna, a cui vedeasi inalzato, si era astutamente ascritto a' Cristiani; e il padre, e il fratello di lui, dissimulata la setta de' loro maggiori, coll' appoggio del suo credito, e dalle persuasioni sue spinti, in Scitopoli i Cristiani vessarono con ogni genere di contumelie: il che in fine produsse che eccitatasi contro di loro una fazione di cittadini furono entrambi strascinati a crudelissima morte. Ma un tal fatto fu anche l' origine di molti mali pei Palestini; ed Arsenio, quantunque autore di tutti i tumulti colà nati, dai Principi non ebbe altro gastigo, se non quello di essere allontanato dalla corte, onde su quegli affari non essere più infastiditi dai ricorsi de' Cristiani.

Ora questo Arsenio, come se fosse per fare cosa grata all' Imperadore, non molto dopo andò insieme con Paolo in Alessandria, tanto per essergli in ogni altra cosa d' aiuto, quanto principalmente per trarre a sè co' suoi intrighi gli Alessandrini. Imperciocchè bisogna sapere che costui vantavasi d' essersi, dacchè fu escluso dalla corte, applicato a studiare i dogmi de' Cristiani: con che disgustò Teodora, la quale, come in appresso dirò, rispetto a tale argomento era di sentimento contrario a quello dell' Imperadore. Installato intanto che fu Paolo in Alessandria diede in mano del prefetto Rodone il diacono Psoe affinchè lo mettesse a morte, dicendo lui solo fargli ostacolo per eseguire quanto l' Imperadore comandava. Rodone dalle frequenti

ed incalzanti lettere di Giustiniano mosso, ordinò che quel diacono fosse flagellato; e lo fu per modo, che ne morì. Il che venuto a notizia dell' Imperadore, per la insistenza che Teodora gli fece, andò in gran collera contra Paolo, Rodone, ed Arsenio, come se si fosse dimenticato degli ordini che avea dianzi dati. Spedì dunque prefetto in Alessandria Liberio, patrizio romano; e mandò nello stesso tempo colà alcuni Vescovi, uomini di riputazione eccellente, per conoscere della causa; e fu tra quelli Pelagio, archidiacono della Chiesa romana, con ordine di rappresentare la persona del pontefice Vigilio. Paolo, convinto reo di omicidio, fu cacciato dalla sede che occupava: Rodone, che s'era dato alla fuga, per ordine dell' Imperadore fu punito capitalmente e colla confisca de' beni, quantunque presentasse trenta lettere, nelle quali dall'Imperadore con espressioni gravissime gli era stato comandato di fare quanto Paolo gli avesse detto, e nulla opporre, onde il prelato potesse compiere tutto ciò che circa gli affari religiosi gli fosse paruto. Arsenio poi da Liberio per ordine di Teodora fu fatto crocifiggere; e Giustiniano, di null' altro dolendosi che della intimità che avea avuta con Paolo, ne confiscò anche i beni. Se queste cose fossero, o non fossero giuste, poco m' è noto: bensì dirò a che tenda il racconto, che ne ho fatto.

Non tardò Paolo ad approdare a Costantinopoli, pregando l' Imperadore, ed offerendogli settecento libbre d' oro perchè lo facesse restituire alla sua sede, da cui pretendeva essere stato cacciato ingiustamente. Giustiniano ricevette il denaro; graziosamente ed onorevol-

mente trattò Paolo, e diceva dovere essere rimandato vescovo ad Alessandria, sebbene la sede fosse stata data ad un altro, prendendo in ciò dire a pretesto, che intorno a persone sue famigliari ed ausiliari, in fatto di patrimonio e di vita non erasi proceduto da lui stesso, siccome pretendeva che dovesse farsi. E come in ciò addimostravasi caldamente impegnato, niuno omai più dubitava che Paolo non fosse per essere rimesso nella sua sede. Ma per quanto l'Imperadore così avesse comandato, non convenne in tale deliberazione Vigilio, che allora trovavasi in Costantinopoli; nè permise che si recedesse dalla sentenza che per mezzo di Pelagio riguardava come proferita da sè medesimo. Così in tutti gli affari Giustiniano non mirava che a far denaro. Ed altro simil caso è pur da narrarsi.

Un certo Faustino nato di genitori, e di avi samaritani, dalla legge costretto erasi fatto iscrivere tra Cristiani. Divenuto senatore ottenne la dignità di pro-console, la quale poco dopo deposta, dai sacerdoti fu accusato di dissimulata setta samaritana, e reo di crudeltà commesse contro i Cristiani della provincia, e di empietà. Acceso di gran furore Giustiniano, riguardò come sua calamità che il nome cristiano sotto il suo regno da alcuno fosse vituperato; e trattata in senato la causa, Faustino sulle istanze dell' Imperadore per decreto solenne andava in esiglio. Se non che intanto corrotto da enorme somma tagliò la sentenza; e poco dopo si vide Faustino sostenere la pristina dignità, trattare coll' Imperadore, le campagne che l' Imperadore possedeva in Palestina e in Fenicia, amministrare;

ed ogni cosa con tutta sicurezza, e a suo arbitrio fare colà.

Poche sono queste cose, ma però bastanti per far conoscere come Giustiniano non ebbe nessuno scrupolo in pervertire le sanzioni de' Cristiani; ed a questo proposito dirò brevemente delle leggi per denaro abolite.

Fu presso gli Emesseni un certo Prisco, ingegnosissimo in contraffare la scrittura delle persone, e di tale bricconeria artefice eccellente. Già da molti anni la Chiesa loro era stata istituita erede sua da rispettabilissimo personaggio, di nome Mammiano, illustre per la dignità di patrizio, per la nobiltà della stirpe, e per copiosissimo patrimonio. Al tempo poi di Giustiniano quel Prisco teneva il registro delle famiglie della città, che si distinguevano per ricchezze, e che potevano dar materia a grosso bottino. Di queste si mise egli a considerare gli ascendenti, procacciatisi i documenti che li riguardavano; e a loro nome scrisse parecchi istromenti, pe'quali si dichiarava come da Mammiano aveano ricevuta in deposito grande somma di denaro, e come essi se ne confessavano debitori. Il credito, che con quelle false scritte metteva colui insieme, era di dieci mila libbre d' oro. Poscia imitando meravigliosamente la scrittura di un notaio per fede e virtù distintissimo, il quale, vivente Mammiano, faceva a' cittadini ogni occorrente atto, e di sua mano lo segnava, que' documenti presentò ai procuratori della chiesa degli Emesseni, i quali gli promisero la parte, che a lui spettava, della somma da riscuotersi.

Ma ostava la legge, la quale tutte le altre azioni esten-

deva alla prescrizione di trent'anni, e quelle, che diconsi ipotecarie, ed alcune altre escludevano colla eccezione di quaranta. Che si fa dunque? Si va a Costantinopoli: si porta all'Imperadore una grossa somma, e si prega a volere dar mano alla ruina di tanti cittadini. Ed egli ricevuto il denaro, immantinente fa una legge, per la quale si dichiara che le azioni competenti alle chiese rimangono escluse non dal tempo già determinato, ma soltanto dalla prescrizione centenaria; e ciò da osservarsi non solo per Emessa, ma per tutto il romano Imperio. Nel tempo stesso manda ad Emessa Longino, uomo di sottile ingegno, e di grande robustezza di corpo, il quale fu poi prefetto della capitale; e lo incarica di promulgare agli Emesseni la fatta legge, e di farla valere. Da principio in forza di quelle false scritte i procuratori della chiesa di Emessa fecero tosto condannare alcuni cittadini al pagamento di dugento libbre d'oro, non avendo essi avuto modo di difendersi, attesa la grande lontananza de' tempi, e l'ignoranza in cui erano intorno alle cose seguite. Per lo che e gli altri, e singolarmente i principali di quella città caddero in grande tristezza, e gridavano contro gli attori, tenendoli per rei di calunnia. Ma a favore di que' cittadini, la massima parte de' quali andava ad essere ruinata, Dio provvide di questa maniera. Longino ordinò a Prisco, autore della frode, che avesse a recargli tutti i documenti de' crediti supposti; e come colui ricusava, gli diede un sì potente schiaffo, che pel forte colpo caduto supino per terra, tremante e pauroso, pensando che Longino si fosse accorto della fraude, egli la con-

fessò tutta apertamente. Onde per tale scoperta nissuno più venne inquietato.

Non le sole romane leggi così quasi ogni giorno Giustiniano manomise; ma cercò di rovesciare anche quelle, che veneravano gli Ebrei. Accadendo, che secondo i loro computi il corso dell' anno indicasse la solennità della loro Pasqua prima di quella de' Cristiani, non permettevasi loro di celebrarla nel tempo determinato, nè di rendere gli onori a Dio, nè di compiere i religiosi loro riti. Anzi molti, che in tale tempo avessero mangiato l' agnello, con gravissima multa vennero dai magistrati puniti come rei di violata repubblica. Le iniquità di Giustiniano in questo genere infinite, e a me cognitissime, tralascio, e per dar fine una volta a questa Storia, e per avere già abbastanza fatto vedere di che indole egli fosse.

## CAPO XXIX.

*Tratto singolare di animo doppiamente fallace usato da Giustiniano con persone, che mostra di riguardare amichevolmente. Legge iniquissima fatta per usurpare le altrui eredità. Casi, a cui viene applicata. Pietà insultante per coprire l' ingiustizia.*

Or sono per dire quanto Giustiniano fosse dissimulatore e falso.

Egli levò il magistrato a Liberio, del quale poco fa si fece menzione; e a lui sostituì Giovanni egizio, soprannominato Lassarione. Il che saputosi da Pelagio,

che molta intrinsichezza avea con quel Patrizio, domandò all' Imperadore che fede prestasse a quanto intorno a quel Lassarione erasi divulgato. Egli immantinente negando il fatto, consegnò lettere a Pelagio, nelle quali si comandava a Liberio di tenersi fermo nel governo che avea, e non abbandonarlo in nissun modo: chè di levarlo di là per allora non avea mai avuta intenzione veruna. Avea intanto Giovanni uno zio in Costantinopoli, chiamato Eudemone, uomo consolare, opulento, e procuratore de' beni dell'Imperatore, il quale avendo udito quanto scritto avea ultimamente, domandò se il nipote suo fosse sicuro del magistrato a cui era stato promosso. E l'Imperadore dissimulando le lettere per mezzo di Pelagio scritte a Liberio, altre ne scrive a Giovanni, ordinandogli di starsi fermamente nel governo conferitogli, nulla avendo egli disposto in contrario. Fidatosi di tali lettere Giovanni intima a Liberio, come levato di magistrato, che debba sloggiare dal Pretorio. Liberio ricusa di sloggiare, e mette fuori anch' egli il diploma imperiale. Da ciò nasce che Giovanni va ad investirlo con armati satelliti; e con satelliti l' altro si difende; e si viene alle mani, e molti rimangono uccisi, e tra gli altri Giovanni. Su di che facendo Eudemone gran rumore, Liberio viene chiamato a Costantinopoli: il Senato fa processo, e finisce coll' assolverlo dalla querela di omicidio, riconoscendo di averlo contro sua voglia e per difesa propria commesso. Ma Giustiniano non si calmò prima di averlo occultamente condannato a pagare una somma. Così amava egli la verità, e così era amico!

Ma io stimo bene aggiungere un' appendice a questa istoria. Codesto Eudemone, di cui si è parlato, poco dopo morì senza testamento, lasciando numeroso stuolo di parenti. Circa il tempo stesso morì pure Eufrata, primo degli eunuchi di palazzo, lasciando un figlio di una sua sorella, senza disporre in nessun modo delle amplissime sue facoltà. L' Imperadore mise le mani sui patrimonii di entrambi, dichiarandosi loro erede volontario, senza dare agli eredi legittimi nemmeno il triobolo. Tale fu il riguardo suo alle leggi, e ai parenti de' suoi famigliari. Di questa maniera avea senza nissun diritto portate via le sostanze d' Ireneo dianzi morto.

Circa il tempo medesimo avvenne pure un altro caso, che non voglio tralasciar di accennare. Certo Anatolio fu vivendo riguardato come il primo tra i senatori di Ascalona; e Mammiliano, uomo nobilissimo tra quelli di Cesarea, s' avea presa in moglie la figlia di Anatolio, unica che questi avesse, ed erede sua universale. V'era però un' antica legge, per la quale veniva stabilito, che de' senatori di qualunque città, i quali morissero senza figli maschi, la quarta parte de' beni andasse al Senato, il rimanente fosse degli eredi. Ed anche qui l' Imperadore si appalesò qual' era, facendo poco prima una legge tutta contraria; e statuendo che, morto senza figli maschi un senatore, gli eredi avessero la quarta parte de' suoi beni, e il rimanente andasse spartito tra l' Erario e il Senato, quantunque dacchè il mondo è mondo mai le facoltà de' senatori non fossero passate nell' Erario pubblico, nè in quello dell' Imperadore. Sotto questa ultima legge morì Anatolio. La figlia secondo la

medesima destinò le porzioni della eredità a tenore di questa legge, avuto dall'Imperadore e dal Senato di Ascalona l'istromento, pel quale veniva liberata da ogni ulteriore molestia, confessando, Senato e Imperadore, d'aver ricevuto tutto quanto il denaro loro dovuto. Mancò poi di vita Mammiliano, genero di Anatolio, lasciata erede del patrimonio suo una figlia, la quale maritata ad uno degli Ottimati morì senza avere avuta prole veruna. I beni di questa, tutti quanti, Giustiniano si prese, con pronunciare il bell' oracolo, che era peccato che la figlia di Anatolio, già vecchia, si arricchisse coi patrimonii del padre e del marito. Bensì, perchè quella donna non avesse pel rimanente di sua vita a mendicare, stabilì che le si pagasse uno statere d'oro per giorno finchè vivesse; e nel documento di questa rapina aggiunse: *le assegniamo codesto statere per pietà; poichè i santi e pii nostri sentimenti siamo soliti ad esprimere coi fatti.*

Ma abbastanza si è detto; e andando la Storia più a lungo produrrebbe sazietà, quantunque io creda che non sia facile cosa per la memoria d'uomo il ricordarsi di tutto.

## CAPO XXX.

*Concussioni di Maltane in Tarso. Risentimento degli abitanti di quella città. Macello de' Veneti. Giustiniano sospende il corso della giustizia fattosi corrompere per denaro. I Veneti si vendicano contro Maltane. Considerazione dell'Autore.*

Che poi nemmeno de' Veneti, che mostravano tanto attaccamento a lui, avesse alcun riguardo ove si trattasse di denaro, vengo a dimostrarlo presentemente.

Maltane cilice, genero di Leone referendario, di cui già feci menzione, fu mandato in Cilicia per reprimere sedizioni colà nate. Costui prevalendosi della occasione trattò con indegni modi parecchi della provincia; e del denaro moltissimo che rubò, porzione ne diede a questo tiranno, porzione aggiunse alle proprie ricchezze. Tolleravano altri in silenzio codeste ruberie: ma quanti erano in Tarso di fazione veneta dicevano pubblicamente vituperii nel foro contro Maltane assente, fidatisi nel patrocinio di Teodora. Saputa Maltane la cosa, raccolta una squadra di soldati, di notte giunse a Tarso; e sull'albeggiare della mattina, mandati soldati nelle case, comandò che facessero mano bassa sopra tutti. I Veneti credendo di essere assaliti da' nemici, dato di piglio alle armi, che il caso presentò a ciascheduno, si misero a difendersi contro la violenza. Molti casi occorsero in mezzo alle tenebre; e fra gli altri questo, che venne morto per un colpo di dardo Damiano senatore, e capo de' Veneti di Tarso. Tosto che la nuova dell'accaduto in quella città si seppe in Costantinopoli, i Ve-

neti della capitale, accesi d'ira, si misero a far tumulto, alzando presso l'Imperadore su quel fatto grida e querele, e a rompere in truci minacce e in ingiurie contro Leone e Maltane. L'Imperadore simulando di prender la cosa a petto, e d' esserne gravemente dolente, con editto ordinò che si facesse processo sopra quanto Maltane avea commesso. Ma Leone con un copiosissimo sborso di denaro estinse l' ardor dell'editto e della benevolenza dell'Imperadore verso i Veneti, il quale lasciò in abbandono il processo. Venuto poi Maltane a Costantinopoli, con molta cortesia lo accolse, e l' onorò. Se non che i Veneti nell' atto che colui usciva degli appartamenti dell' Imperadore, nello stesso palazzo lo assaltarono e lo ferirono a modo, che sarebbe stato ucciso, se alcuni occultamente corrotti da Leone non vi avessero posto impedimento. E qui chi è che giustamente non chiami ben misera questa repubblica, nella quale un Imperadore si lascia per denaro indurre a non punire i misfatti; nella quale uomini facinorosi nel palazzo stesso, e sotto gli occhi di un Imperadore, con furioso impeto ardiscono metter le mani addosso ad un magistrato? Aggiungasi che tanto Maltane, quanto quelli che sì violentemente lo assaltarono, rimasero impuniti: onde può vedersi che razza d'uomo fosse Giustiniano.

## CAPO XXXI.

*Antica istituzione dei Veredarii nelle provincie dell' Impero, e oggetto della medesima. Riforma che per avarizia ne fa Giustiniano. Per avarizia egualmente sopprime gli esploratori. Sopprime eziandio i camelli in servizio degli eserciti. Conseguenze funeste di queste misure.*

Come poi alla utilità del servizio pubblico badasse, lo prova ciò che stabilì rispetto ai veredarii, ed esploratori. Gli antichi Imperadori romani ad oggetto di essere prestissimo informati dai nunzii di qualunque macchinamento de' nemici in questa o quella provincia, e in ciaschedun municipio, se sedizione, o alcun altro improvviso caso nascesse; e che cosa per tutta l'estensione dell' Imperio facessero i prefetti, e i pretori e gli altri, ed affinchè insieme i tributi annui senza ritardo e con tutta sicurezza venissero trasportati, stabilirono un pubblico e rapido corso in luoghi appostati, nella maniera che siegue. Sulla strada che uno svelto viaggiatore fa in un giorno, piantarono dove otto, dove minore numero di stalle, non mai però meno di cinque. In ciascheduna stalla erano pronti da circa quaranta cavalli, ed altrettanti stallieri. Con questa comodità quelli che hanno questo carico, con que' cavalli esercitatissimi, gli uni sostituendosi agli altri, corrono in una giornata qualche volta la strada che altrimenti farebbesi in dieci. Con questo mezzo i possessori delle campagne tutte, anche mediterranee, assaissimo avvantaggiavano ne' domestici loro affari, poichè grossa

somma di denaro dai Questori ogni anno traevano per la vendita de' generi necessarii al mantenimento sì de' cavalli, che degli stallieri. E così succedeva ancora, che continuamente per tal mezzo i denari pubblici dagli officiali a ciò destinati si mandassero all' Erario, che di quel denaro prontamente fossero tutti gl' impiegati saldati de' loro stipendii, e che tutte le cose della repubblica in fine con opportunità, con isveltezza, e con sicurezza si facessero. Questa era l' antica pratica. Ma Giustiniano tolto via il veredario che da Calcedonia andava a Dacibiza, obbligò tutti da Costantinopoli ad andare fino ad Elenopoli coi piccoli battelli, coi quali si passa lo Stretto, assoggettandoli ai pericoli che per le improvvise burrasche s' incorrono. E bene è chiaro che, ove preme necessità, non è nè a guardare nè ad aspettare che tempo sia per essere, e se sarà quieto. Così acconciò il corso verso la Persia. Rispetto all' altra plaga orientale fino ai confini dell' Egitto, per la strada da corrersi in una giornata stabilì non una sola stalla di cavalli, ma alquanti asinelli. Per lo che a ciò che accade nelle provincie non è più possibile accorrere se non tardi, e dopo che già il fatto è fatto. Similmente da ciò succede, che i possessori delle campagne i loro generi con gravissima perdita veggonsi incagliati, e sono obbligati a gittarli.

In quanto poi agli esploratori, ecco quello che si praticava. L' Erario manteneva moltissime persone, le quali sotto pretesto di mercatura o d' altro affare, penetravano ne' paesi nemici, e perfino nella stessa reggia de' Persiani, spiando diligentemente quanto ivi facevasi,

o meditavasi di fare; e queste cose poi ritornando riferivano agl' Imperadori e magistrati: i quali tutti così opportunamente informati, non erano più colti all'improvviso, avendo avuto tempo di prendere le necessarie misure. Simile pratica usarono anticamente anche i Persiani; e Cosroe, secondo che dicesi, grossi premii diede agli esploratori suoi, molti tenendone continuamente nelle terre de' Romani: onde poi assai bene provvide alle sue cose. Al contrario, fra gli altri danni che i nostri ebbero, quello è singolare, che il paese de' Lazii fu dai nemici occupato senza che i Romani avessero saputo mai ove il re di Persia fosse per volgere l' esercito.

In addietro mantenevasi pure un gran numero di camelli, i quali seguivano i soldati, e ne portavano i bagagli: con ciò risparmiandosi questa cura ai coloni, o ai parenti. Quasi tutti questi camelli Giustiniano tolse pur via: d' onde viene, che quando l' esercito muove contro il nemico, nulla s' abbia di quanto convenga. Così adunque erano condotte le cose, che tanto importavano al servizio dello Stato.

## CAPO XXXII.

*Giustiniano ruba l' altrui anche motteggiando. Caso del causidico Evangelo.*

Ma de' casi in cui per avidità scherzò, sarà bene riferirne alcuno. Tra i causidici di Cesarea uno fu, Evangelo di nome, uomo non ignobile, il quale prevalendosi

del favore della fortuna mise insieme denaro e possessioni, a segno che giunse a comprare per trecento libbre d'oro un borgo marittimo, detto Porfirione. Giustiniano venuto a sapere questa compera, pagata la minima parte del prezzo, lo cacciò di quell'acquisto, dicendo non essere decente che Evangelo causidico diventasse padrone di tale borgo, e tanto grande. E di ciò bastino queste poche cose.

## CAPO XXXIII.

*Novità da Giustiniano e da Teodora introdotte nel cerimoniale di Corte. Teodora si arroga le prerogative appartenenti soltanto a chi è investito della somma dignità. Superbi titoli che entrambi esigono. I Magistrati perdono giornalmente il loro tempo in palazzo: disordini che ne conseguono. Condizione degli uomini di Corte. Preludio della opinione alla morte di Giustiniano.*

Dirò intanto di alcune novità da Giustiniano, e da Teodora introdotte. In addietro, quando i senatori andavano innanzi agl'Imperadori, ecco come li salutavano. Ogn'uno che fosse d'ordine patrizio venerava l'Imperadore abbracciandolo alla destra parte del petto, e a lui, quando ne partiva, l'Imperadore dava un bacio sulla fronte. Tutti gli altri ad uno ad uno partivansi piegato il destro ginocchio. Non v'era alcun uso di fare adorazione all'Augusta. Ma tanto gli altri, quanto i patrizii, presentandosi a Giustiniano e a Teodora, immantinenti mettevano il capo a terra, soste-

nendo la persona co' piedi, o colle mani. Baciavano il piede del Principe, e di poi partivansi. Nè Teodora ricusò quest'onore: ch'essa gli ambasciadori de'Persiani, e degli altri Barbari ammise solennemente all' udienza, cosa non usata mai a memoria d'uomini; e li banchettò come se foss' ella che avesse la somma del governo romano. Anticamente quelli che parlavano all' Imperadore, questo solo titolo usavano; e così dicevano *Imperatrice* alla moglie di lui: *Principi* dicevano poi agli altri, secondo che il grado, e la dignità di ciascuno comportava. Ma chiunque coll' uno o coll'altro di questi Augusti parlando detto avesse *Imperadore*, e *Imperatrice*, e non *Signore*, e *Signora*, e si fosse astenuto di chiamar *servi* i Principi; questi sarebbe stato tenuto per uomo rozzo e petulante; e come in turpissimo fallo caduto e baldanzosamente ingiuriatore sarebbe stato cacciato. Una volta pochi, e ben di rado frequentavano la reggia: ma dacchè questi sedettero in trono, e i magistrati, e tutti gli altri assiduamente consumarono il loro tempo nel palazzo. Prima i magistrati, che doveano ascoltare i ricorrenti e far ragione, trattavano queste cose o nelle loro case, o ne'pretorii; e i clienti soddisfatti non aveano motivo d' inquietare l' Imperadore, o ciò almeno poche volte accadeva. Ma Giustiniano e Teodora, nati per la ruina de'sudditi, trassero a sè tutti gli affari, e tutte le persone a quella servile assiduità che si è detta. Per conseguenza quasi tutti i giorni vedevansi vuoti i tribunali, ed il foro; ed in vece clamorosa la moltitudine empiva la reggia, affollantesi ed opprimentesi con un ossequio da schiavi.

I più famigliari degli Augusti tutta la giornata, e molta parte della notte stavano ivi, morti di stanchezza e d'inedia; ed era questo il frutto della vana loro felicità. Nel quale ozio erano poi mossi a cercare in quale angolo del mondo fossero le dovizie de' Romani; ed a concludere, che una parte era dai Barbari rapita, l'altra dall' Imperadore riposta in diversi nascondigli. Se non che, quando Giustiniano, siccome è uomo anch' egli, sarà tolto di questa vita, o il principe delle furie avrà sovvertito le umane cose, chi allora rimarrà, vedrà come la cosa sia andata. . . . *Il resto manca.*

# TESTIMONIANZE

## DI ANTICHI SCRITTORI

IN FAVORE

# DI PROCOPIO STORICO

## DI CESAREA.

### Evagrio, lib. IV, cap. 12.

Procopio retore con somma accuratezza ed eleganza narra i fatti de' Romani e Persiani guerreggianti insieme, essendo supremo comandante degli eserciti orientali Belisario.

### Agazia scolastico, lib. I.

Poichè quasi tutte le cose accadute ai tempi di Giustiniano da Procopio causidico di Cesarea con somma diligenza sono state narrate, debbonsi da me omettere, essendo già spiegate abbastanza.

### Giovanni scolastico epifaniense, lib. I.

Quanto Romani e Persiani fecero e patirono nelle guerre regnando Giustiniano imperadore, fu da Agazia mirrineo scritto dopo Procopio cesariense.

## Simone Metafraste nella Vita di s. Saba.

Di tutte quasi codeste cose Procopio cesariense fa singolare menzione nel libro v degli Edifizii di Giustiniano; e la sua Storia si accorda con Cirillo, che per l'addietro scrisse la vita di s. Saba.

## Costantino Porfirogeneta, lib. I.

Nè Procopio, nè Agazia, nè Menandro, nè Esichio l'illustre, i quali al tempo di Giustiniano imperadore composero cronache, fanno menzione di questo nome.

## Fozio nella Biblioteca, cod. 60.

Procopio cesariense al tempo di Giustiniano scrisse Storie splendidissime, e sommamente utili: con che presso gli eruditi si acquistò eterno nome.

## Lo stesso, cod. 163.

Lessi gli otto libri delle Storie di Procopio cesariense, ne' quali espone quanto sotto Giustiniano accadde ai Persiani, ai Romani, ai Vandali, ed ai Goti; e singolarmente ciò che fece Belisario comandante dell'esercito, del quale quel retore fu compagno perpetuo, e spettatore delle cose che narra.

## Svida ne' Collettanei.

Procopio, illustre cesariense palestino, oratore e sofista, scrisse la Storia romana, cioè le guerre di Belisario; e le imprese fatte in Roma e in Africa. Visse a' tempi dell' imperadore Giustiniano, fu segretario di Belisario, e compagno di lui in tutte le guerre, e presente alle cose ch' egli narrò. Scrisse anche un altro libro intorno ai fatti di Giustiniano, il qual libro chiamasi gli *Aneddoti* (Storia segreta): sicchè i suoi libri sono nove. In questo libro contengonsi i vituperii, e le censure di Giustiniano e di Teodora sua moglie, come pure di Belisario e della moglie di esso.

## Giovanni Zonara, tom. 3.

Procopio cesariense seguì Belisario, e le cose da questo operate in guerra narrò in otto libri.

## Anonimo nella Cronaca vaticana.

Procopio cesariense, uomo illustre, compose in otto libri la Storia delle guerre fatte dal patrizio Belisario.

## Niceforo di Callisto, lib. XVII, cap. 10.

I fatti di Giustiniano da Procopio cesariense sono stati scritti assai elegantemente e dottamente nella Storia de' suoi tempi. Egli ne compose quattro volumi con uno stile che si approssima all' antichità: uno d' essi in-

titolò le Persiane, opera divisa in quattro parti: un secondo diviso nella stessa maniera intitolò le Gotiche; e tutti comprendono le guerre felicemente intraprese dallo stesso Giustiniano, e da Belisario. Il terzo volume intitolò gli Edifizii, magnificamente mentovando le opere costrutte da Giustiniano, cioè i templi, le reggie, i borghi, le città, i ponti, ed altre cose appartenenti all' uso pubblico. Il quarto volume è una ritrattazione delle orazioni, che lodando Giustiniano avea a lui recitate: ed è una specie di palinodia delle cose meno rettamente già dette innanzi.

# APPENDICE

## ALLA STORIA SEGRETA.

---

*Poichè spesso ricorse in questo libro menzione di* Giovanni cappadoce, *e di esso pure avverrà che si parli nelle* Note *seguenti, a soddisfazione de' nostri leggitori, i quali non abbiano in pronto il libro I della* Guerra persiana, *sul fine del quale* Procopio *parla di lui, ne diamo qui l'estratto che riguarda quell'uomo.*

« Teodora Augusta odiava Giovanni quanto mai dir si possa. Ed erasi egli tratto addosso tale odio per propria colpa, gravemente offendendola in quanto non solamente non le avea fatta la corte, nè cercato di conciliarsene la grazia con alcuna attenzione, ma dichiarandolesi inimico a segno di denunciarla per infedele all'Imperadore, niun ritegno facendosi della propria condizione, e nulla badando al grande affetto, di che *Giustiniano* era preso per lei. Il che saputosi da *Teodora*, essa incominciò a mulinare tra sè risoluta di to-

gliergli la vita: ma non trovava come a ciò giungere, perciocchè l' Imperadore lo teneva in altissima stima. *Giovanni* però, che non ignorava il mal talento di *Teodora* a riguardo suo, vivea in gran terrore. Ogni notte, mentre andava nella camera per prender riposo, aspettavasi a tutti gl' istanti di vedersi comparire d' innanzi alcun barbaro incaricato di ucciderlo: per lo che ad ogni momento alzando dal letto la testa, con grande ansietà guardava da tutti i lati esaminando il luogo; nè poteva prender sonno, sebbene avea d' intorno tanti soldati e d' asta e di scudo, quanti non n' ebbe mai alcun prefetto. Però fatto che fosse giorno, posto da parte ogni timore sì di Dio, che degli uomini, tirava innanzi a conculcare in pubblico e in privato tutti quanti i Romani. Teneasi molto con incantatori, e maghi, i quali con empii indovinamenti promettevangli l' imperio; e vaneggiando in sì folle speranza pareagli già di toccare il cielo. Non cessava intanto da veruna iniquità, nè in alcun minimo chè diminuiva la licenza del suo sfrenato vivere; nè per lui Dio medesimo valeva punto: chè anzi, se qualche volta andasse in chiesa alla preghiera, o ai riti della veglia, tutte altre forme usava, che le usate dai Cristiani. Imperciocchè vestito del pallio sacerdotale certe profane dicerie, che sapeva a memoria dell' antica setta che oggi suolsi chiamare grecanica, recitava tutta la notte; ed ogni suo voto dirigeva a che ogni giorno più avesse tutto suo l' animo dell' Imperadore, e nissuno potesse nè a lui, nè a suoi disegni nuocere. »

» Capitò l' incontro, che soggiogata l' Italia fu colla moglie *Antonina* di ritorno a Costantinopoli *Belisario*, chiamatovi dall' Imperadore che lo destinava comandante supremo della guerra contra i Persiani. Era *Belisario* in massima grazia, ed in pienissimo onore presso tutti, e giustamente, per le vittorie che avea riportate. Solo *Giovanni* stringeva i denti per dispetto ed invidia; e cercava di ruinarlo non per alcun altro motivo se non per questo, che egli era odiato da tutti, quando da tutti *Belisario* era portato ai sette cieli; e come in esso lui era riposta la speranza de' Romani, gli veniva di bel nuovo commessa la guerra persiana. Or *Belisario* ito all' esercito lasciò la moglie in Costantinopoli. Era costei sopra quanti mai fossero mortali sommamente abile ad ordire ogni specie d' inganni; nè alcuno se ne sarebbe sottratto. Adunque per rendersi benemerita di *Teodora* meditò contra *Giovanni* il seguente artifizio. Avea *Giovanni* una figliuola di nome *Eufemia*, lodatissima per modestia, ed a cagione di sua giovane età facilissima ad essere sorpresa: il padre poi l'amava tenerissimamente anche perchè era l'unica prole che avesse. A questa per molti giorni *Antonina* si mise a fare molte carezze; e fingendolesi amica la strinse a sè, e la fece tutta sua, giunta a metterla a parte anche de' suoi segreti. Un giorno trovandosi sola con lei in camera, nissun' altra persona presente, *Antonina* scaltramente incominciò a deplorare lo stato in cui eran le cose, ed a lamentarsi sul punto che *Belisario* dopo avere ampliato l' Imperio romano, presi e condotti a Costantinopoli con tante spoglie e tanti tesori due re, non tro-

vasse da parte di *Giustiniano* che ingratitudine; e molte altre cose aggiunse ancora sull' iniquo modo, con cui la pubblica amministrazione procedeva. Compiacquesi di questi discorsi la giovinetta *Eufemia*, perciocchè anch' essa mal sentiva del governo per la paura in che suo padre e lei teneva l' odio dell'Augusta; e: perdonatemi, disse, o carissima: di questi mali tutta è di voi altri la colpa, non volendovi prevalere delle forze dell'Imperio mentre pur le avete in vostre mani. A cui *Antonina*: noi altri, figliuola mia, rispose, non possiamo intraprendere al di fuori alcuna cosa, nè tentar novità all' esercito, quando nell' interno non abbiamo chi ci dia mano. Ma se tuo padre volesse intendersi con noi, facilissimamente, volendolo Dio, otterremmo l' intento. Ciò udito *Eufemia* assai volentieri entrò nel pensier di *Antonina*, dicendo che dal canto suo non avrebbe mancato di concorrere all' opera; e partitane tutto comunicò al padre. Preso meravigliosamente *Giovanni* da tale proposta, come quella che parea facilitargli il conseguimento dell' imperio da' vaticinii predettogli, non esitò a convenir nel disegno; ed ingiunse alla figliuola che vedesse di procurargli per la domane un abboccamento con *Antonina* ad oggetto di personalmente accertarla della sua fede. *Antonina* assicurata della disposizione di *Giovanni*, per vieppiù allontanarlo da ogni sospetto di fraude dichiarò, che sull' istante un abboccamento, qual' egli proponeva, non sarebbe stato esente dal pericolo di dar nell'occhio a qualch' uno, sicchè quanto aveasi in mente venisse rovesciato. Ma sapess'egli, ch' essa presto avrebbe presa

la strada dell' Oriente per unirsi a *Belisario*: che ove partita di Costantinopoli si fosse fermata al palazzo suburbano di *Belisario*, detto il Rufiniano, venisse egli colà sotto il pretesto di salutarla, e di onorevolmente accomiatarsi da lei: ivi avrebbero concertato insieme quanto occorreva; ed avrebbonsi date le scambievoli sicurtà. Fu di ciò *Giovanni* contento; e si fissò il giorno destinato a trovarsi insieme egli ed *Antonina* ».

« Quando l'*Augusta* udì da *Antonina* tutta la serie delle cose concertate, essa non solo ne commendò il pensiero, ma aggiunse quanti stimoli potè, onde questo venisse eseguito. Venuto adunque il giorno fissato, dopo che *Antonina* ebbe salutata l'*Augusta*, uscita di città recossi al Rufiniano con tutta l' apparenza di partirne il dì dopo, onde incamminarsi verso l'Oriente. Al Rufiniano pure, secondo l'intelligenza, si recò *Giovanni* di notte tempo. Le cui macchinazioni dirette ad invadere la Signoria avendo l'*Augusta* intanto partecipate al marito, questi mandò al Rufiniano con forte drappello di soldati l' eunuco *Narsete*, e *Marcello* prefetto delle guardie palatine, con ordine di esplorare quanto colà si facesse, e quando sorprendessero *Giovanni* tentar novità, di ucciderlo, e subitamente ritornarsene. Andarono questi per eseguire l' ordine avuto ».

« Nel tempo stesso udita la trama, che si ordiva contro *Giovanni*, l' Imperadore dicesi avergli mandato un suo famigliare, il quale lo dissuadesse dal clandestino abboccamento con *Antonina*. Ma *Giovanni*, la cui ruina Dio avea decretata, niun caso fatto dell' avvertimento, circa la mezza notte ebbe colloquio con

*Antonina* presso ad una siepe, di dietro alla quale essa medesima avea appostati *Narsete* e *Marcello*, onde udissero i discorsi che si sarebbero fatti. Ivi mentre *Giovanni* incautamente prometteva l' opera sua per rovesciare dal trono l'*Augusto*, e la promessa confermava con gravissimi giuramenti, *Narsete* e *Marcello* se gli gittarono addosso; e fattosi in quel parapiglia, com' era inevitabile, alquanto strepito, immantinente i satelliti di *Giovanni* piantati poco lungi corsero a lui. Allora egli adoperando contro gli assalitori la spada, percosse *Marcello* senza conoscerlo; ed in compagnia de' suoi precipitosamente si trasse alla città. Dove se a dirittura si fosse arrischiato di presentarsi all' Imperadore, non dubito punto che non gli fosse riuscito di passarsela senza mala conseguenza. Ma egli corse a rifugiarsi in chiesa, lasciando all'*Augusta* e tempo e modo di saziare l' odio che gli portava ».

« Adunque scaduto dalla prefettura, e ridotto a stato privato, dalla chiesa, in cui si era fidato, venne deportato ad altra, che trovasi nel sobborgo ciziceno detto Artace. Ivi prese il nome di *Pietro*, e contro sua voglia fu fatto sacerdote, non però vescovo, ma soltanto prete, come comunemente si dice. Però non volle in veruna maniera esercitare le funzioni dell' ordine, onde non chiudersi il passo alle dignità civili: chè non potè mai indursi a deporre le pazze speranze concepite. I suoi beni vennero ben tosto confiscati, una non piccola porzione de' quali pur gli rimise lo stesso *Augusto* trattandolo ancora con indulgenza. In quel soggiorno *Giovanni* libero da ogni timore, e provveduto di gran de-

naro, da lui stesso nascosto già in parte, e in parte dalla benignità del Principe concedutogli, avea di che vivere lautissimamente; e può dirsi ch' egli era beato, considerando la condizione in cui era, quando però avesse ascoltata la voce della ragione, e non le tentazioni della cupidigia. Ed è per questo che a tutti i Romani movea a sdegno la vita molto più allora, che in addietro, comoda di un uomo, il quale in perversità superava tutti i demonii. Io penso che Dio non permettesse che quello fosse il fine de' suoi patimenti, e il riservasse a più gravi supplizii, da quel malvaggio sostenuti come siegue ».

« Era vescovo di Cizico un *Eusebio*, uomo non meno di *Giovanni* molesto a quanti avessero a fare con lui. I Ciziceni lo aveano fatto conoscere all'Imperadore pel cattivo soggetto ch'egli era. Ma non essendosi potuto riuscire ad abbatterlo, poichè sapeva far fronte ai loro maneggi con fortissimi appoggi a forza di denaro procacciatisi, alcuni giovani cospirarono contro di lui, e lo uccisero in mezzo al foro di Cizico. Passava odio mortale tra *Giovanni* ed *Eusebio*. Per lo che nacque sospetto che *Giovanni* avesse avuta mano nel fatto. E spediti alcuni senatori a far processo del delitto commesso, questi incominciarono dal metterlo in prigione: poi, come se stato fosse un ladrone, e un assassino da strada, ordinarono che nudo comparisse innanzi ad essi egli già prefetto del Pretorio, ascritto all' ordine de' patrizii, e stato assiso sulla sedia consolare, dignità, maggiore della quale niun' altra era nella repubblica romana. Ivi, stracciategli dal dorso le carni a colpi di verghe, fu costretto ad esporre tutta la sua vita passata; nè per que-

sto però appariva ch' egli fosse l'autore della morte del vescovo. Ma parve che la giustizia divina volesse fargli pagare il fio delle tante vessazioni, colle quali colui tormentato avea l' universo mondo. Imperciocchè in fine spogliato di ogni avere, e perfino delle vesti, coperto miseramente di una picciola tunica, ispida, e per pochi oboli compra, fu cacciato sopra una nave. Coloro che lo conducevano, in ogni luogo in cui approdassero, lo esponevano in terra, obbligandolo a chieder pane, od oboli a chiunque se gli facesse innanzi. E così mendicando trapassò parte dell' Egitto fino ad Antinoopoli. E son già tre anni, dacchè vive colà incarcerato: nè in mezzo a tanta calamità si è potuto indurre a deporre la speranza dell' imperio, a segno che non è molto che ardì chiedere ad alcuni Alessandrini una somma, di cui essi erano debitori all' erario. Tal pena l' anno decimo della sua magistratura venne addosso a *Giovanni cappadoce*, in vendetta di quanto egli commesso avea nell' amministrazione delle cose pubbliche ».

# NOTE

## ALLA STORIA SEGRETA

### CAPO I.

1.° *Svida* intorno ad *Antonina* dice: ***Indi essa, già madre di molti figliuoli, fu moglie di Belisario, e ben tosto infame per adulterio.*** Tra i figli avuti dal primo marito fu *Fozio*, di cui *Procopio* parlerà in appresso. A *Belisario* non partorì che una figliuola sola, la quale ebbe nome *Giovannina*.

2.° *Antonina* fu grande confidente di *Teodora*, moglie di *Giustiniano*: fu patrizia di dignità, dama principale in Corte, e preposta al vestimento e all' ornato della Imperatrice. Usò accompagnare *Belisario* in tutte le sue spedizioni. Quando, navigando verso l'Africa l' armata, l' acqua che serviva a questa, si guastò, *Antonina* sola potè conservarla intatta, facendo coprire con sabbia le amfore di vetro che la contenevano. Andò a Costantinopoli, onde ottenere dall' Imperadore rinforzi per l' esercito che *Belisario* comandava in Italia, ove le cose della guerra volgevano a rovescio. Fu donna, come dice *Procopio*, di acuto ingegno, attissima a sviluppare ogni affare più implicato, e a condurlo a fine. Fu essa, che per far grazia a *Teodora*, trovò colle sue cabale modo di ruinare *Giovanni cappadoce*, già console, e prefetto del pretorio. Sopravvisse a *Belisario*; nè morì che sotto il regno di *Giustino II*. Decrepita riedificò in Costantinopoli il tempio di s. *Procopio*, che un incendio avea consu-

mato. *Vigilanza*, sorella di *Giustiniano*, fu quella, che le persuase tale opera, e quel tempio si denominò poi di *Vigilanza*. Così abbiamo dall'Autore della *Origine della città di Bizanzio*.

3.° Del giovine *Teodosio*, di cui qui e in appresso parla *Procopio*, può riferirsi la particolarità dal N. A. accennata nel lib. 1. della *Guerra vandalica*; ed è, che appena da *Epifanio*, patriarca di Costantinopoli, battezzato, fu condotto sulla nave pretoria di *Belisario* con molte sacre cerimonie e preci, onde con fausti auspizii l'armata veleggiasse alla spedizione d'Africa, a cui *Belisario* andava. Le parole di *Procopio* sono le seguenti. *Qua venne Epifanio, vescovo della capitale, e fatte, com' era conveniente, preghiere a Dio, fece entrare nella nave il Milite, che poco anzi ricevuto il battesimo erasi fatto cristiano.* Altrove *Procopio* lo chiama maggiordomo di *Belisario*, che sì in Africa, che in Italia lo adoperò in gravissimi affari, essendo giovine di sveltissimo ingegno.

## CAPO II.

1.° Questo *Costantino* era grande scudiere dell' Imperadore, uomo chiaro negli officii civili egualmente che nelle cose della guerra. *Procopio* narra negli altri libri le imprese di lui nella Dalmazia, nella Liburnia, in Ravenna, e in Salona. Nel lib. 2 della *Guerra gotica* trovasi quanto appartiene all'affare de' pugnali e di *Presidio*, del quale si parlerà in appresso. Dall' autore dell'*Appendice alla cronica* di *Marcellino* sappiamo che *Belisario* lo fece uccidere nella Campania.

2.° Ad intelligenza di ciò, che appartiene a papa *Silverio*, al quale qui si allude, giova sapere, che da quanto scrive *Procopio* viene giustificato il pontefice *Vigilio*, da *Liberato cartaginese* dichiarato colpevole della morte di esso *Silverio*. Le parole di *Liberato* sono le seguenti. *Vigilio*, *onde non essere cacciato della sede* (romana) *scrisse a Belisario: Consegnami Silverio; altrimenti non posso fare quanto tu mi chiedi. Così Silverio fu dato in mano a' due officiali di Vigilio, e a' servi di lui;*

*e tratto all' isola Palmaria da costoro, sotto la custodia di essi morì d' inedia.* Ma qui *Procopio* chiaramente nomina il sicario, di cui *Antonina* si servì; e dice *Silverio* morto, non d'inedia, ma o di ferro, o d'altro mezzo violento. Ed era certamente *Procopio* meglio informato, perchè egli allora trovavasi in Roma, e presso *Antonina*. D' altronde *Liberato* può supporsi di animo avverso a *Vigilio*, come lo furono a quel tempo gli Africani a cagione ch' egli avea confermato il quinto concilio di Costantinopoli riguardante i famosi *tre capitoli.*

## CAPO III.

1.° Nel lib. 1 della *Guerra gotica Procopio* dice di *Fozio*: *Giovine ancora di primo pelo, naturalmente pieno di prudenza e di valore oltre quanto gli desse l' età.* Egli fece la sua prima campagna in Italia, e seguitò *Belisario* in Persia. Narra di lui *Liberato cartaginese*, che quando sua madre *Antonina* per compiacere alla imperatrice *Teodora* volle ruinare papa *Silverio*, si servì di lui, il quale andò a trovare quel pontefice, che stava ritirato nella basilica della Sabina, ed assicuratolo con giuramento lo condusse nel palazzo. *Teofane* chiama questo giovine *Fotino*; e vedremo poi perchè.

2.° In quanto a *Teodosio* si nota l' essersi fatto tagliare la chioma, poichè era questo il più manifesto segno di ritirarsi dal mondo. Ond' è, che *Niceforo* costantinopolitano, nella storia de' *Monaci disertori*, per dimostrare che s' erano dati di nuovo alla vita mondana, dice di essi, che di *tosati s' erano mutati in chiomati, all' uso de' laici.*

## CAPO IV.

1.° Direbbesi facilmente, che il personaggio principale delle Storie di *Procopio* è *Belisario*. Egli militò da prima sotto gli ordini di *Giustiniano*, mentre questi era comandante generale dell' esercito romano; e fu suo aiutante. Di poi insieme con *Sitta*

ebbe il comando di alcune coorti contro i Persiani a difesa degl'Iberii. In appresso fu tribuno de' soldati in Dara; quindi comandante supremo dell' esercito romano in Oriente. In fine fu collo stesso grado spedito in Africa, e in Italia. Egli era di un luogo situato tra l' Illirio e la Tracia, chiamato *Germania*, onde alcuni credettero, che fosse germano di nazione: il che non sussiste. Di codesta *Germania*, di cui *Belisario* era originario, o in cui fors' anche era nato, trovasi fatta menzione presso varii scrittori, e spezialmente presso quelli, che hanno trattato de' vescovi orientali, apparendo che quelli che risedevano in quella città, erano insigniti del grado metropolitico.

2.° Non è a cercarsi il nome di *Fozio* ne' fasti consolari; e nondimeno *Belisario* diceva il vero dicendogli: *ti alzai alla dignità consolare.* È dunque a sapersi, che usarono gl' Imperadori di dare per diploma questo titolo onorevole a parecchi; e ciò viene anche da *Procopio* accennato nel lib. 3 della *Guerra gotica*, ove accenna alcuno *console di puro titolo.* Ciò era stato indicato prima da *Seneca*, il quale dice di sè: *mi fece console non ordinario.* Siffatti consoli chiamavansi anche *onorarii*, e *codicillarii:* noi li diremmo *di carta pecora.* Nella Corte di Costantinopoli erano detti *Ipati.* Furono dunque consoli di tale maniera que' Dogi veneti, che veggiamo distinti col titolo d' *Ipati?*

## CAPO V.

1.° Perciò che spetta alla Storia di *Giovanni cappadoce*, valga l' *Appendice*, che abbiamo premessa a queste *Note.* Fu questi uomo scelleratissimo, caro al solo *Giustiniano*, e tanto male allevato, che non avea nella scuola appreso se non ad assai rozzamente formare le lettere dell' alfabeto. Contuttociò costui fu il ministro supremo della giustizia, ed arbitro sommo de' giudizii. Cento e più costituzioni di *Giustiniano* sono indirizzate a lui col titolo: *A Giovanni gloriosissimo prefetto per la seconda volta de' sacri pretorii d'Oriente, e console, e patrizio.*

2.° Ciò che qui è detto dell' altro motivo che l' esercito romano, condotto da *Belisario*, ebbe per dolersi dell' abbandona-

mento del bagaglio, si riferisce alla malattia, che avea contratta, come *Procopio* stesso ha accennato nel lib. 2 della *Guerra persiana*.

3.° L'*Areta*, di cui qui si parla, fu figliuolo di *Gabala*, re de' Saraceni, da *Giustiniano* investito del comando di una divisione dell' esercito, ed in appresso onorato anche del titolo di comandante supremo. Costui però fece la guerra per lo più assai male, lasciando in dubbio se per ignoranza, o per fellonia.

## CAPO VI.

1.° Di questo *Andrea*, vescovo di Efeso, non si sa se non che succedette ad *Ipazio* nel reggimento della Chiesa efesina dall'antichità riguardata come apostolica; che intervenne al quinto Concilio di Costantinopoli, e che con altri vescovi fu mandato a chiamare il pontefice *Vigilio*. A que' tempi, in cui l' asilo sacro tenevasi per inviolabile, l' azione di quel vescovo dovette considerarsi come una empietà, massimamente poi se nacque da corruzione.

## CAPO VII.

1.° I filologi mettono una grande importanza in sapere quale veramente fosse questo, che qui si è interpretato *interno santuario* del tempio. *Svida* lo chiama *mensa che accoglie i sacri misterii*. Questa equivarrebbe al così detto *Sancta sanctorum*. I padri greci con altro nome lo dicono *Luogo* del *divino lavacro*: così sarebbe il *Battisterio*. V'è chi il vocabolo usato da *Procopio* spiega per *Ricettacolo d' acque inservienti alla celebrazione delle cose sacre*. Se con questa espressione non s'intende il Battisterio, penerebbesi ad aggiungervi un significato, non conoscendosi nella celebrazione delle cose sacre altr' acqua che quella che si aggiunge al vino nella consecrazione eucaristica: nè per questa vuolsi un ricettacolo, in cui alcuno possa nascondersi. *Gregorio Magno* nomina questo luogo *cloaca*. Pare che il traduttore latino di questa *Storia arcana* abbia seguita questa idea chiamando il luogo, ove *Fozio* si rifugiò, *emissarium*. Io credo bastare alla intelligenza della cosa l' interpretazione mia, che sotto una espressione generica abbraccia ogn' indicazione che vogliasi.

2.º Del rimanente la Storia prova ad esuberanza la empietà di *Teodora* in violare gli asili sacri. *Anastasio* nella vita di papa *Vigilio* riferisce le parole, con cui essa ordinò ad *Antemio* di arrestare quel pontefice: esse sono queste: *Alla sola basilica di s. Pietro abbi riguardo: chè se troverai Vigilio o in Laterano, o in Palazzo, o in qualunque chiesa, mettilo sopra una nave, e menalo a noi. Diversamente io ti farò scorticar vivo. Vigilio* fu tratto dal tempio di *s. Cecilia* in Roma, e da quello di *s. Eufemia* in Calcedonia.

3.º La morte di *Teodosio*, e la riconciliazione di *Belisario* con *Antonina*, furono forse le cagioni, per le quali *Teodora* non pensò più a *Fozio*, che abbiamo veduto fattosi monaco in Gerusalemme. E qui è da dire perchè *Teofane* lo chiami *Fotino*, essendo questo il nuovo nome che assunse allora, secondo l'uso antico, che pur continua anche tra noi, quando uno dal secolo passa a qualche istituto religioso. Questo *Fotino* col tempo diventò abbate del monastero; e sotto il regno di *Giustino II* fu mandato commissario imperiale per pacificare le Chiese dell'Egitto, e di Alessandria.

4.º La malattia, onde allora trovossi *Giustiniano* in pericolo, fu un'ulcere alla vescica. Si credette guarito per miracolo attribuito a certo *Sansone*, patrizio romano, uomo, nel libro *degli Edifizii* dal N. A. chiamato *pio*, e che il *Metafraste* ha riguardato come *santo* nella vita che ne ha scritta. Si parlerà in appresso di altra malattia di *Giustiniano*.

5.º E perchè la diceria nel campo sparsa a proposito della supposta morte di *Giustiniano* interessò tanto *Teodora*, che ne prese sì crudele vendetta? *Procopio* non lo spiega: ma s'intende facilmente. Non avendo essa figli, che potessero succedere al trono, presumevasi che quella donna, finissima d'ingegno, e d'altronde avidissima di dominare, avrebbe cercato di far inalzare all'Imperio uno, il quale sposandola le conservasse l'influenza avuta fino allora. Onde ogni pensiero, che a quel suo segreto si opponesse, era per essolei un affare gravissimo. Guai dunque a chi avesse in alcun modo messa lingua in tal cosa! *Teodora*

avrebbe facilmente temuto, che l'esercito proclamasse un Imperadore, sulla cui nomina essa non avesse influito.

6.° *Buze*, su cui sì fieramente inveì *Teodora*, era uno dei più distinti comandanti dell'esercito. Egli era nato nella Tracia: *Giustiniano* lo avea mandato in addietro contro gli Armeni: poscia era stato dato compagno a *Belisario* nelle spedizioni in Oriente; e finalmente ne avea avuto il posto supremo, quando *Belisario* era stato spedito in Italia contra i Goti.

7.° Merita di essere osservato il passo di questo capo in cui si dice che *ad istanza dell'Augusta* (*Belisario*) *venne tolto di carica dall'Imperadore, dato in sua vece il comando dell'esercito d'Oriente a Martino ec.* Fra noi *Pietro Crinito*, e *Rafaele volaterrano*, fidati sopra un libro greco di nessuna autorità, dissero che *Belisario* ebbe gli occhi guasti, e fu ridotto a cercar la limosina. La quale favola è poi stata ripetuta tanto, che è diventata una specie di proverbio. Ma nulla v'ha di più falso. E ben dee credersi a *Procopio*, ch'era testimonio delle cose, che intorno a *Belisario* racconta. Lo stesso *Tzete* nella III *Chiliade*, dopo avere accennata quella favola, rettifica il fatto, dicendo: *Altri cronologi però dicono non essere egli stato acciecato, ma bensì spogliato della sua dignità, e di tutti gli onori; e poscia restituito* alla *gloria primiera*. Se così non fosse stato, *Procopio* non avrebbe avuto più a dir nulla di *Belisario*. Ond'è inutile domandare perchè non avrebb'egli fatta menzione di quella particolarità, quando a proposito di *Giovanni cappadoce* nel lib. 1 della *Guerra persiana* dice che mentre veniva condotto al luogo di esiglio, dai satelliti fu obbligato a cercar per la strada da chi incontrava *un pane, od un obolo*.

8.° Per ciò che riguarda la distribuzione, che *Giustiniano* fece tra gli eunuchi del palazzo de' soldati di varie armi di *Belisario*, è bene sapere, che a quel tempo i supremi comandanti usavano arruolare a loro conto, e mantenere del proprio un numero di soldati. *Belisario*, per ciò che pare, n'ebbe più che altri; e nel lib. 3 della *Guerra gotica* il N. A. dice ch'egli *somministrava di sua famiglia sette mila uomini a cavallo.*

## CAPO VIII.

1.º La figliuola, per la quale *Anastasio* veniva ad essere nipote di *Teodora*, era l'unico frutto del matrimonio di lei con *Giustiniano*. Avea essa desiderato alcun maschio, ma invano; e dicesi, che avendo per ottenerlo pregato il sant' uomo *Saba* ad intercederlo a lei da Dio, quegli ricusò risolutamente di aderire alle sue istanze. Ciò viene raccontato da *Cirillo* di Scitopoli, contemporaneo di *Procopio*. *Costantino Manasse* ha lasciato scritto, che *Giustiniano non avea nè figlie, nè figli, nè razza alcuna da succedergli*; ma in ciò egli si è ingannato. Presso *Fozio* patriarca, autore della celebre *Biblioteca*, lo storico *Teofane bizantino* fa menzione di un *Teodoro* soprannominato *Ziro*, chiamandolo figliuolo di *Giustiniano*. Potrebbe darsi, dice l'*Alemanno*, che lo avesse avuto da altra donna dopo la morte di *Teodora*: questi fu un bastardo avuto in fatti dopo la morte di *Teodora*; nè era probabile che *Teofane* fosse stato indotto in errore, come altri, fra i quali, parlando de' nostri, possiamo annoverare il *Volaterrano* mentovato di sopra, e il *Panvino*, i quali dissero *Giustino II* nipote di *Giustiniano* per parte di figlia, quando lo fu per parte di *Vigilanza* sua sorella. Del matrimonio di *Giovannina* con *Anastasio* si parlerà in appresso.

2.º La libertà colla quale *Procopio* parla in questo libro, non fa meraviglia, poichè, conforme egli ha premesso nella *Introduzione*, lo ha scritto appunto per poter dire liberamente quello, che avea dovuto per prudenza tacere negli altri. Ma deve far meraviglia quello che negli altri, e segnatamente nel 3.º della *Guerra gotica*, di *Belisario* e della sua seconda spedizione in Italia scrisse e divulgò vivente ancora quel Capitano. Eccone le parole. *Belisario vergognosamente si partì per Costantinopoli, dopo che per cinque interi anni non avea mai potuto metter piede in Italia, nè avanzare verso alcun luogo con cammino sicuro; ma in tutto quel tempo si stette fuggendo come di nascosto, e da un presidio marittimo passando coll'armata ad un altro: per lo che con più sicurezza i nemici soggiogarono*

*Roma, e tutti gli altri luoghi. Egli abbandonò Perugia, città principale della Tuscia, stretta di crudelissimo assedio, la quale poi fu presa mentr' egli veleggiava verso Costantinopoli.*

3.º Nello stesso lib. 3.º della *Guerra gotica*, con espressioni simili a quelle, che usa qui, *Procopio* parla della condotta tenuta da *Belisario* con *Erodiano*; ed in quel libro si può vedere più ampiamente quanto riguarda il passaggio di *Erodiano* a *Totila*, e la consegna di Spoleto fatta da lui a quel re.

## CAPO IX.

1.º È bene sapere chi fosse *Vitaliano*, zio di questo *Giovanni*. Ne parla il N. A. in appresso; ma ne ha parlato di più nel lib. 1 della *Guerra persiana*. Fu costui scita di nazione, e figliuolo di uno che si chiamò *Patriciolo*. Servì nella milizia, e fu tra i capitani dell' esercito di *Anastasio*. Però ribellossi a questo Imperadore tentando di detronizzarlo. Giunto all' Imperio *Giustino*, lo chiamò presso di sè, e lo fece maestro della milizia, e di poi console. Sotto *Giustino* ebbe grande influenza negli affari, così che il papa *Ormisda* non dubitò di scrivere a lui sopra gravissimi affari ecclesiastici. Ma quando fu da *Giustino* chiamato, per la guerra che avea fatta ad *Anastasio*, non fidandosi, chiesto avea sicurtà; e *Giustiniano* non solo gliel' assicurò a nome dell' Imperadore, ma gli giurò fede fraterna sulla Mensa sacra, cioè prendendo insieme l'Eucaristia, com'era allora il rito de' Cristiani in simili circostanze. Quindi nacque che *Giustiniano* in varii incontri lo chiamò *fratello*: il che fece credere poi ad alcuni, che fossero fratelli di sangue *Giustiniano* e *Vitaliano*; e perciò poi *Germano* e *Giovanni* fossero per sangue nipoti di que' due. Ora *Giovanni*, figlio di *Vitaliano*, iniziatosi nella milizia, era riuscito un valente capitano, della cui militare virtù *Procopio* parecchie volte negli altri libri parla con lode. Nell' anno undecimo della guerra gotica egli fu da *Belisario* spedito a *Giustiniano* per avere rinforzi; e deve credersi che in quel tempo appunto venisse con *Germano* in accordo pel matri-

monio, di cui qui si parla. E *Procopio*, che qui accenna il matrimonio concertato bensì, ma non conchiuso, e mostra *Teodora* tanto risolutamente contraria al medesimo, altrove chiamandolo genero di *Germano* viene ad indicare che infine quel matrimonio ebbe effetto. Il che può credersi succeduto dopo che *Teodora* fu morta.

2.º *Germano* poi, padre di *Giustina* sposata da *Giovanni*, essendo nipote di *Giustiniano*, dovea naturalmente essere odioso a sì cattiva ed ambiziosa donna, qual' era *Teodora*. A proposito del quale non occorre qui dire altro, se non che per ambiguità di vocabolo usato dagli Scrittori greci, anche molti latini l'hanno diversamente chiamato, chi per parte di fratello, chi per parte di sorella, nipote di *Giustiniano*. *Procopio* però lo ha sempre indicato col vocabolo, che lo esprime *figlio del fratello*, avendo egli con eguale costanza usato costantemente il vocabolo che esprime il *figlio della sorella*, quando si trattava di nipoti per parte di questa.

3.º Rispetto a quanto si dice, che *Teodora* avea sempre impedito che *Germano* facesse alcun matrimonio degno del grado suo, possiamo aggiungere che rimasto vedovo della prima moglie, *Giustiniano* gli fece sposare una donna caduta prigioniera di guerra, di nome *Matasueta*, la quale però era nata della nobilissima famiglia gota degli *Amali*, figliuola della regina *Amalasunta*, e stata moglie del re *Vitige*, dalla quale ebbe un figlio, chiamato *Germano* il *postumo*. Da *Passara*, che avea sposata prima, avea avuti due maschi, uno *Giustino*, e l'altro *Giustiniano* di nome, ed una femmina, e questa fu appunto *Giustina*, della quale qui si è parlato.

4.º Sollecitavasi *Teodora* a far seguire il matrimonio di suo nipote *Anastasio*, veggendosi minacciata di finire presto la vita; e si fa conto che l'attentato qui esposto succedesse pochi mesi prima ch'ella morisse. Il che coincide nell'anno vigesimo secondo del regno di *Giustiniano*, in cui appunto cade e la morte di quella Imperatrice, e la venuta a Costantinopoli di *Antonina*, e l' andata in Oriente di *Belisario* dopo l' infelice sua seconda guerra d' Italia.

*Teodora* morì nel mese di giugno per un cancro che da molto tempo l' andava divorando.

## CAPO X.

1.º Bisogna leggere il libro 2 della *Guerra vandalica* per intendere pienamente quanto qui in compendio *Procopio* accenna. Qui basti avvertire, che tre furono i figliuoli di *Bacco*, stati alla impresa dell' Africa; cioè *Ciro*, *Sergio*, e *Solomone* il juniore. Questi è l' assassino di *Pegasio*. L' altro *Solomone*, la cui morte contribuì a disanimare l' esercito, siccome sul principio del capo *Procopio* indica, fu zio di costoro, guerriero violentissimo, che dopo *Belisario* debellò i Mauritani. Nel libro medesimo è parlato di *Giovanni* figliuolo di *Sisiniolo*.

2.º *Areobinto* fu senatore, di famiglia nobilissima, e marito di *Projetta*, figlia di *Vigilanza*, sorella di *Giustiniano*. Questa *Projetta*, ucciso in Africa *Areobinto*, sposò *Giovanni*, figlio di *Pompeo*, pronipote dell' imperadore *Anastasio*. *Areobinto* era stato prefetto urbano, e prefetto del pretorio.

## CAPO XI.

1.º Mentre *Procopio*, *Teofane*, *Teodoro* il lettore, e *Vittore Tunnense*, contemporaneo di *Procopio*, dicono che *Giustino* fu dell' Illirio, varii altri lo dicono di Tracia. Nè si deve pensare che si contraddicano, perciocchè Bederina, città al cui territorio *Giustino* apparteneva, era situata sul confine di quelle due provincie. *Zonara* aggiunge che *Giustino* fu guardiano di armenti e bifolco. Poca era la differenza; nè parmi che questo punto di storia meriti le glosse che vi hanno fatto gli Eruditi. Ma perchè gli Eruditi hanno il privilegio di dire anche le meno fondate cose, non si è per parte di alcuno di essi mancato di dire, ch' egli era della nobilissima famiglia *Anicia*; e ciò sull' autorità di antiche monete, nelle quali è detto *Anicio* di soprannome. Ma in altre è detto anche *Flavio*, e *Flavia* pure *Lupicina*, la quale è

certo che fu schiava comperata. S' egli fosse stato di una di quelle famiglie, è chiaro che non avrebbe potuto essere dell' altra. L' adulazione fece tutto; e non lo prova il solo fatto di *Giustino*.

2.o Molto gli Eruditi hanno detto ancora intorno a Bederina, gli uni affermando, gli altri negando, che di questa stessa città fosse nativo *Giustiniano*, giacchè *Procopio* lo dice espressamente di Tauresio, o Taurisio. Queste incertezze nacquero spezialmente dal corrotto testo di *Procopio*. L' *Alemanno* ha rischiarata la cosa riportando il testo, ch' egli tiene per emendatissimo, del Codice Vaticano. Nel libro 4 degli *Edifizii* ecco adunque come si legge: *Presso i Dardani europei, i quali abitano oltre i confini degli Epidamnii vicino al forte chiamato Bederiana stà la città di Taurisio. Di essa è nato Giustiniano, principe riparatore del mondo. Egli la circondò con un muro di figura quadrangolare, e ad ogni angolo vi piantò una torre; e così fece che potesse chiamarsi Quadriturrita. Presso a quel luogo poi fabbricò una città nobilissima, la quale chiamò la Prima Giustiniana: così ricompensando la patria che lo avea nudrito.* Con che, dice l' *Alemanno*, chiaramente distingue il luogo, in cui nacque, che fu Taurisio, e quello, in cui fu allevato, il quale era Bederina, o Bederiana, che vogliasi dire.

3.o Non credo che abbiasi a tacere come *Giustino* divenuto imperadore ricordossi de' compagni della sua prima fortuna, e li onorò. Da un passo di *Teofane* si vede che *Zimarco*, uno di quelli, e che vivea anche sotto il regno di *Giustiniano*, fu conte dell' Oriente, e spedito a frenare i Severiani, i quali erano insorti contro gli Ortodossi, e ne aveano fatta strage. Fu anche gran maggiordomo di *Placidia*.

4.o Non è detto nè da *Procopio*, nè da altri qual fosse il delitto, per cui *Giustino* dovea subire pena capitale. L'*Alemanno*, perchè non si imputi *Procopio* di calunnia, riferisce il seguente passo, tolto da un Codice Vaticano de' *Collettanei degli Storici*: = *Quello scellerato negoziatore e treccone, Giovanni, era uno de' soldati, che seguivano Giustino capo della brigata.*

*Costui, pregò Giustino che gli volesse concedere alcun poco denaro, promettendo non solamente di restituirglielo, ma eziandio di somministrare i viveri alla compagnia. Adunque portatosi pe' villaggi, ne' quali nemmeno sapevasi il nome di buoi, andava dicendo essere giunto colà per comprarne, e ne dimandava ripetutamente, e mostrava il denaro con che pagarli. I miseri villani, che non erano in caso di dargliene, raccolta qualche somma, con essa a stento ottenevano che senza oltre molestarli s'andasse via di là. Allora colui andava dove non erano camelli; e colà diceva essere venuto per comperarne. Con questi artifizii strappava denaro da tutti, ed ingiustamente si procacciava viveri. Giustino poi aveasi caro colui, poichè senza spesa lautamente lo convitava.*

5.o Fu certamente meraviglioso il modo con cui *Giustino*, reo, può giustamente dirsi, di concussione, venne liberato dalla pena meritata. Ma è singolare ancora, che stando a quanto scrissero *Zonara*, *Cedreno*, *Efrem*, simile ventura gli succedesse una seconda volta. Il fatto raccontato qui da *Procopio* dovette avvenire sul principio del regno di *Anastasio*, giacchè fu a quel tempo che *Giovanni Gibbo* fu spedito contro gl'Isaurii. Sul fine del regno di quell'imperadore *Giustino* era già fatto patrizio, senatore, e conte de' pretoriani. Raccontano adunque quei tre scrittori come dall' imperadore *Anastasio Giustino* fosse insieme con suo nipote *Giustiniano* fatto cacciar prigione per accusa data loro di ribellione; e che mentre *Anastasio* stava per farli morire entrambi, gli apparissero in sogno i ss. martiri *Sergio* e *Bacco*, sommamente venerati dai Dardani, e dagl'Illirii, i quali lo avvertissero a rispettare la vita di que' due uomini, perchè *Giustino e i suoi parenti*, sono le parole usate da *Cedreno*, *erano per essere vasi dalla Provvidenza divina destinati a servire ai consigli di essa, e l' uno e l' altro a fare al suo tempo quanto Dio avesse ordinato.* Ciò che v' ha di certo pel primo fatto, si è la dichiarazione ripetuta di *Giovanni Gibbo:* pel secondo v'ha la edificazione di un superbo tempio ad onore dei ss. *Sergio* e *Bacco*, fatta da *Giustino* e *Giustiniano* presso

la città di Scodra sul fiume Barbenna ; attestata da *Teofane*, precettore di *Giustiniano*. Potrebbe essere però, che per tutt'altra ragione quel tempio fosse stato inalzato ; e forse si fosse inventato il fatto di *Anastasio* per coprire quello di *Giovanni Gibbo*. La ribellione, se rispetto a questa fu alcunchè di vero, potea avere qualche cosa di generoso : la concussione era effetto di una vile avarizia. Era poi facile ne' tempi de' nominati Scrittori prestar credenza a siffatte visioni. Ma se vuolsi ammettere il caso di *Giovanni Gibbo*, che col corredo di quanto in questa Storia narra *Procopio* spiega alle anime pie il flagello mandato agli uomini in *Giustiniano* per mezzo dello zio, che lo portò all'Imperio ; caso, che quantunque straordinario, pur non è tale che non abbia qualche esempio ne' segreti della umana fantasia ; si stenterà assai ad ammettere il secondo, massimamente nel senso bugiardo di *Cedreno*. Ma di ciò basti.

6.º Il passo che riguarda l' ignoranza di *Giustino* sì grande che non sapeva nemmeno formare le lettere dell'alfabeto, ricorda un errore intruso nella edizione di *Svida* in Milano diretta dal *Calcondila*, nella quale corse il nome di *Giustiniano* in vece di *Giustino*, come tutti i Codici di *Svida*, che sono nella Biblioteca vaticana, portano. Il che è qui detto per far vedere onde nascesse l'opinione dell'*Alciati*, del *Budeo*, e forse di altri, i quali attribuirono a *Giustiniano* l' illetteratura, che *Procopio* dice essere stata propria di *Giustino*.

7.º Diremo piuttosto del questore *Proclo*, il quale regnando *Giustino* il N. A. accenna essere stato il maneggiatore di tutti gli affari pubblici. Il che viene confermato da un epigramma scolpito a piedi di una statua a lui eretta in Costantinopoli. Fu egli figliuolo di *Paolo bizantino*, e giureconsulto eccellentissimo, *uomo giusto ed incorrotto*. Narrasi di lui, che essendo *Giustino* disposto ad adottare *Cosroe*, figliuolo di *Cabada*, re di Persia, lo distolse da tal pensiero, facendogli sentire che così l'Imperio de' Romani sarebbe passato a' Persiani con tutte le funeste conseguenze che ne sarebbero derivate. Bisogna dire che questo *Proclo* non vivesse che pochi anni del regno di *Giustino*, poi-

chè veggiamo in appresso *Giustiniano* alla testa degli affari. *Procopio*, che qui apertamente parla della stolidità di *Giustino*, la quale servì sì bene alla elevazione di *Giustiniano*, viene ad accennare la cosa con maggiore riservatezza nel libro I della *Guerra vandalica*, dicendo: *Non era ancora giunto all' amministrazione dell' Imperio Giustiniano, ma però la esercitava con sovrana autorità, poichè Giustino, suo zio, era di decrepita età, ed onninamente inetto agli affari.*

8.° Altri Scrittori hanno chiamata *Eufemia* la moglie di *Giustino*; e con ragione, perchè divenuta imperatrice prese quel nuovo nome, come di altre mogli d' Imperadori greci si legge. *Vittore Tunnense* nella sua *Cronaca* dice: *La moglie di Giustino chiamavasi Lupicina, la quale i Costantinopolitani poscia dissero Eufemia.* Noi dobbiamo crederla donna di buon senso, poichè seppe opporsi costantemente a *Giustiniano*, come altrove *Procopio* dichiara, nel vituperoso suo pensiero di sposare *Teodora*.

## CAPO XII.

1.° Questo *Amanzio* da *Marcellino* viene chiamato *preposto del palazzo*, da *Evagrio* è detto *prefetto della camera dell' Imperadore*. Narrasi, che siccome essendo eunuco non poteva aspirare al trono imperiale, avea cercato che pervenisse all' imperio *Teocrito*, suo famigliare: che perciò come reo di ribellione fosse fatto mettere a morte da *Giustino*; ed è lo stesso che dire da *Giustiniano*, reggente le cose tutte, giacchè lo zio decrepito ed inetto, non faceva nulla da sè. *Marcellino* attribuisce la morte di *Amanzio* all' essere manicheo, onde dai Tirii fu chiamato *ribelle alla Trinità*, e dai Costantinopolitani fu detto *Zunama*, nome di un manicheo famosissimo. Perchè adunque *Procopio* attribuisce la cagione della sua morte a qualche indiscreta parola contro il patriarca *Giovanni*? L' *Alemanno* dice che forse si prese questo pretesto. Ma non ve n' era bisogno dacchè o come cospiratore, o come eretico manicheo, era manifestamente reo di delitto capitale. Piuttosto direi, che la troppo differente

cagione, che gli altri Scrittori hanno addotta, prova l' incertezza del titolo; e che è più da credere a *Procopio*, come meglio informato. Ed ha ben espresso il vero motivo, positivamente affermando non esservene stato alcun altro.

2.o Di *Vitaliano* si è parlato di sopra. *Teofane*, interessato a scemare i misfatti di *Giustiniano*, ha detto che il popolo di Costantinopoli fu quello che trucidò *Vitaliano*, *pei molti, che quando prese le armi contro Anastasio avea uccisi.* Ma che quel popolo volesse anzi bene a *Vitaliano*, e lo bramasse imperadore, lo comprovano le acclamazioni fattegli di *viva Vitaliano patrizio molti anni! Molti anni a Vitaliano ortodosso!* come riferisce *Epifanio* di Tiro. *Teofane* è poi anche contraddetto da *Vittore Tunnense* contemporaneo, il quale apertamente dice: *Vitaliano dentro il palazzo, nel luogo, che i Greci chiamano il delfico, dicesi ucciso dalla fazione di Giustiniano patrizio.* E se così dicevasi, come *Teofane* non travolse il fatto? Sembra poi manifesta nel carattere di *Giustiniano* la cagione di questa perfidia. *Vitaliano* era maestro della milizia; e morto lui *Giustiniano* fu designato capitano delle romane legioni. Per assumere questo sì importante comando avea bisogno che *Vitaliano* non vivesse.

3.o Erano assai antiche nell' Imperio le fazioni de' *Veneti* e de' *Prasini*. Questi distinguevansi col color verde: quelli col ceruleo. L' origine loro è riferita ne' *Collettanei* citati di sopra. Ivi leggesi: *Enomao fu il primo ad inventare i colori de' Circensi, coi quali volle rappresentare quasi il contrasto della terra e del mare. Si gittavano le sorti: quegli a cui toccava di far le veci della terra combattendo, vestiva l' abito verde; e vestiva il ceruleo quegli che faceva le veci del mare. Questo combattimento fu da Enomao stabilito pel giorno ventiquattresimo di marzo. Se avesse vinto il color verde, tutti speravano la fertilità della terra: Se il ceruleo, aveasi fede che il mare sarebbe stato tranquillo per la navigazione.* Delle sedizioni di queste due fazioni parlano ampiamente *Evagrio*, *Marcellino*, *Teofane* e *Zonara*. De' Veneti, e de' Prasini si fa menzione, siccome vedremo altrove, da chi scrisse di *Caligola* e di *Vitellio*.

4.° Non è *Procopio* solo, che riferisca i tanti delitti di queste due fazioni. Veggasi la descrizione che ne fa *Gregorio Nazianzeno* in tempi, ne' quali non aveano il favore imperiale. E a quanto il N. A. dice della donna che si annegò per sottrarsi alla violenza de' faziosi, può aggiungersi il fatto a *Giustiniano* rappresentato dai Vescovi della seconda Siria. *Pietro* di Apamea della fazione veneta stuprò la moglie di certo *Psefa*, *la quale*, dicono que' Vescovi, *non avendo potuto sottrarsi alla cupidigia di quello scellerato, un tragico rimedio usò contro l' infamia sua e del marito; e fu che si diede da sè stessa la morte.*

5.° In quanto poi alle largizioni a que' faziosi fatte da *Giustiniano*, *Evagrio* ne significa manifestamente il fine: *ad oggetto*, dic' egli, *che di bel meriggio in mezzo della città potessero impunemente trucidare i loro avversarii; nè perciò avessero a temere gastigo, ma anzi a rendersi degni di premii.* Per la quale licenza sì manifestamente accordata nasceva che non solamente venissero presi ed uccisi i supposti avversarii, ma ingiuriati e coperti di villanie e contumelie i *Principi*, *Teodora Augusta*, e *Giustiniano* medesimo dalla più vile canaglia. Il che è ciò, a cui *Procopio* allude; ed è confermato dalla *Cronaca Alessandrina.* In essa si legge: *Quindi dopo molti vituperii lanciatisi tra i due partiti, de' Veneti e de' Prasini, l' uno contro l' altro, e contro lo stesso Imperadore, i Prasini partironsi dal circo, lasciando colà allo spettacolo l' Imperadore, e i Veneti.* Ma ciò sarà confermato anche meglio in appresso colla testimonianza di *Teofane*.

6.° Certo è intanto che, quantunque fosse d' altronde dalla natura fornito di svelto ingegno, tollerando tanti insulti personali non mostrò che una specie di stolidità, per la quale meritò d' essere assomigliato all' animal vile, che qui *Procopio* nomina. Nè creda alcuno, che sì abbietta denominazione sia opera del N. A.: essa fu lo sfogo pubblico de' Prasini in teatro, siccome attestano i *Fasti Siculi*, dicendo: *altri gridarono: spergiuri*, o *Gaudare;* vocabolo popolare greco, che equivale ad *asino*.

7.° Questa ultima parte del cap. XII, può considerarsi come

una specie di riassunto dell' A. a cui egli è stato condotto dal confronto tra *Giustino* e *Giustiniano*. Siccome poi delle cose qui accennate tanto intorno alle sue profusioni ai Barbari, quanto intorno alle sue fabbriche, *Procopio* parla anche altrove, noi qui non aggiungeremo alcuna osservazione, ad altro luogo riserbando quanto su tali argomenti occorra dire.

## CAPO XIII.

1.º Nella chiesa di *s. Vitale* in Ravenna havvi un superbo musaico rappresentante *Giustiniano*, che poco, o nulla si discosta da quanto e qui ed altrove *Procopio* dice di lui. Con *Procopio* pure consentono e *Cedreno*, e i *Fasti Siculi*. Ciò, che di particolare può osservarsi nel N. A. si è il caso che racconta della statua di *Domiziano*. *Svetonio* dopo aver detto che il senato fece pubblicamente levare tutti i titoli di quell'abbominato Imperadore, e ne volle abolita la memoria, in quanto alla sepoltura sua aggiunge che il cadavere di lui fu fatto seppellire da *Fillide*, sua nudrice, in una propria villetta suburbana sulla via latina, trasportato colà da becchini con una bara popolare. Di *Domizia* poi, sua moglie, non altro dicesi da quanti storici, latini e greci, parlarono di quell' Imperadore, se non che essa fu consapevole della cospirazione, per la quale quell' Imperadore venne tolto di vita, presumendosi che egli avesse deliberato di far morire anche lei, come parecchi altri. Nel racconto di *Svetonio* non v'è nulla, che si riferisca al fatto dal N. A. accennato: ma nemmeno v' è nulla che lo contraddica. *Fillide* potè farne trasportare il cadavere dopo che gli artefici ebbero fatto l' occorrente all' arte loro per servire *Domizia*. Io confesso però, che *Svetonio* sarebbe stato assai smemorato, se dopo aver detto che tutti i monumenti di *Domiziano* per ordine del senato erano stati tolti di mezzo, e la memoria di lui per pubblico decreto abolita, rimanendo in Roma in luogo pubblico una statua di quell' Imperadore, non avesse pensato a notarne l' eccezione. Quelli, che non hanno a *Svetonio* pienissima fede, possono per avventura diminuire alcun

*Giustiniano colla sua corte.*

Scip. Pistrucci inc.

Giustiniano colla sua corte.

poco la forza della mia considerazione. Essi poi daranno tutta la forza alla considerazione seguente. *Procopio*, uomo di assai fino ingegno, e di giusto criterio, stato assai tempo in Roma, afferma che al suo tempo sussisteva quella statua, e ne indica il preciso luogo; e dicendo che ne rappresentava non solo la figura, ma anche la fortuna, viene a dimostrare che v' era pure unita una iscrizione. Se si fosse riportato al detto altrui, potrebbe essere stato ingannato. Ma riportavasi a' suoi occhi. Ed è egli l' uomo che ne' suoi libri della *Guerra gotica* tratto tratto descrive non solamente le mura, le porte, le cloache, le strade, gli edifizii di quella capitale del mondo romano, ma ancora le cose di essa più antiche; e se disse il vero parlando della statua del bue di *Mirone*, perchè non avrà detto il vero parlando di questa di *Domiziano*?

2.º Più grave è l' argomento de' vizii, che *Procopio* appone a *Giustiniano*; ed è giusto vedere s' egli abbia esagerato.

Del suo procedere bugiardo n' è prova il pubblico improperio allegato di sopra, e tolto dai *Fasti Siculi: Spergiuri, Asino.*

Dell' ardentissima sete dell' oro ne fa fede *Evagrio*, ove dice: *In Giustiniano tanto insaziabile fu la bramosia del denaro, e sì turpe l' appetito suo per la roba altrui, che per l' amore dell' oro vendè tutti i beni de' sudditi a quelli che tenevano le magistrature, a quelli che raccoglievano i tributi, a quelli che senza ragione alcuna volevano attentare all' altrui vita.* Poco diversamente parla *Zonara. Avendo sempre bisogno di denaro*, sono le sue parole, *cercò di accumolarne con mezzi poco onesti; ed ebbe gratissimi coloro, che gli suggerivano i modi di raccoglierne.* Aggiungasi il fatto raccontato da *Gregorio turonese.* Certa *Giuliana Anicia* udendo come *Giustiniano* era fatto, avendole chiesto una grossa somma d' oro, la diede agli artefici dicendo: *andate, e fattene tante lamine secondo la misura delle travi, ornatene la cappella del b. martire Polieutte, onde quest' oro sia salvo dalle mani di codesto avaro Imperadore.*

Del genio sanguinario di *Giustiniano*, *Teofane* stesso, suo

biografo, ne somministra la prova, riferendo le pubbliche grida de' Prasini, e del popolo di Costantinopoli: *Avesse voluto Dio, che mai non fosse nato Sabbazio, chè certamente non avrebbe avuto te sanguinario!* Simile fu il giudizio di papa *Agapito. Io desiderai di venire dall' imperadore Giustiniano, e trovai invece Diocleziano.* Simile fu quello di papa *Vigilio. Non mi fecero venire a sè Giustiniano, e Teodora . . . . per quello che io comprendo; ma oggi veggo che trovai Diocleziano ed Eleuteria.*

Della pazza munificenza di *Giustiniano*, oltre *Evagrio* e *Zonara*, abbiamo *Marcellino*, e *Teofane*, che la comprovano. Ecco le parole di *Marcellino*, alludendo al primo consolato di lui: *Giustiniano console solennizzò questo famosissimo suo consolato con una munificenza superiore a quella di tutti i consoli orientali. Imperciocchè spese dugento ottant'otto mila soldi d' oro in largizioni al popolo, in ispettacoli, ossia in macchine per gli spettacoli; e nell' anfiteatro espose venti lioni, trenta pardi, ed altre fiere. Nel circo espose numerosi cavalli, tutti ben bardati, che poi regalò agli Aurighi.* Del suo secondo consolato parlando *Teofane*, dice: *l' Imperadore diede al popolo il congiario, e fu sì munifico, che simile nol diede mai alcun altro Imperadore in pari occasione.*

In altro luogo si parlerà delle sue profusioni ai Barbari.

## CAPO XIV.

1.º Chi crederebbe mai che in calce di una *Cronaca* assai rinomata presso gli *Eruditi*, la Cassinense, si dichiarasse *Teodora* nata della nobilissima romana famiglia *Anicia;* si dicesse del sangue di uno de' primarii patrizii romani, *Tertullo;* e di più nipote del martire *s. Placido?* Eppure così è scritto in certe lettere di un *Pseudo–Gordiano* unite a quella *Cronaca*. È facile immaginare, che *Teodora* pervenuta a tant' altezza di fortuna non avrebbe dimenticate le sue sorelle; e che l' opinione pubblica non avendo posto alcun ostacolo alla vergognosa esaltazione

di lei, non sarebbe mancato chi si onorasse degli obbrobrii di *Giustiniano*. Non tutte si sono conservate le memorie riguardanti la fortuna delle sorelle di *Teodora*. Non si sa cosa accadesse della minore di esse, *Anastasia*, nè a chi fosse data in isposa. Di *Comitona* però sappiamo, e ce lo dice *Teofane*, che *l'Imperadore creò supremo comandante dell'esercito dell'Armenia Sitta, uomo bellicoso e valorosissimo*, e gli diede in moglie *Comitona, sorella di Teodora Augusta*. Così quel biografo. Ma è incerto, se *Sofia*, moglie di *Giustino II*, fosse figliuola di *Comitona*, o di *Anastasia*, poichè non viene indicata da *Vittore Tunnense* che come nipote di *Teodora*. Così perfettamente ignorasi, se fossero di *Anastasia*, o di *Comitona* figli, *Giovanni*, che fu console onorario, e *Giorgio*, curatore dello spedale di Marina.

2.° Il *Pseudo-Gordiano* volle nobilitare *Teodora*; *Aimoino* nella sua opera delle *Imprese de' Franchi* raccolse ogni diceria sparsa intorno a quella donna, e ad *Antonina*; e ne fece un romanzo. Ecco un passo suo. *Giustiniano e Belisario*, dic' egli, *un certo giorno con alcuni loro coetanei andati in un lupanare veggono due donnette della stirpe delle Amazzoni, già schiave, ed ivi prostituite. Essi le traggono di là, e se le menano a casa. Una di esse avea nome Teodora, l'altra Antonina. Giustiniano sposò Teodora, e Antonina fu sposata da Belisario*. Così si scriveva la storia allora!!

3.° *Teodora*, che *Procopio* dice essersi acerbamente condotta colle sue compagne di mestiere mentre era nella prima condizione, dovette pur vederne di buon occhio qualcheduna. Osserviamo infatti che due n' ebbe care, e le chiamò presso di sè in corte: queste furono *Grisomalla*, e *Indara*. Non è perita la memoria di ogni particolar caso di *Teodora* prima della sua elevazione. L'Autore delle *Antichità di Costantinopoli* racconta, che *Teodora moglie del grande Giustiniano, dopo il suo ritorno di Paflagonia, abitò nell' Embolo*, (porticato in città) *ove per la povertà, in cui era, filava la lana, di tal modo sostenendosi. Quando poi pervenne all' Imperio, essa in quell' abbietta*

*casa fabbricò il tempio di s. Pantaleone.* Dall'*Embolo*, in cui dimoravano, le prostitute furono chiamate *embolarie*, come dal *fornice* de' *portici* furono dette *fornicarie.*

4.o Se a *Teodora* imperadrice fosse stato permesso favorire una delle due fazioni, non potrebbesi attribuirle a colpa il favore da lei accordato ai *Veneti.* Era forse questo un compenso al benefizio avuto nella sua prima età, quando i *Prasini* cacciarono d' impiego sua madre, e la famiglia, siccome *Procopio* ha narrato. Ma quale scusa potrebbe avere *Giustiniano*, imitatore soltanto di cattivi Imperadori? *Caligola*, secondo che narra *Dione*, fu pei *Prasini*: *Vitellio*, dice *Svetonio*, *ammazzò alcuni della plebe, i quali aveano dette ingiurie ai Veneti*, credendo che avessero avuto lui di mira, che proteggeva quella fazione. *Cosroe* beffò assai bene *Giustiniano*, poichè trovandosi in Apamea, ed avendo inteso che l' imperadore *Giustiniano* pazzamente favoriva ai *Veneti*, egli si mostrò del partito contrario, e voleva che si desse la vittoria al colore prasino.

5.o Si è detto, che l' imperadrice *Eufemia*, quantunque nata di bassa condizione, erasi finchè visse opposta al matrimonio di *Giustiniano* con *Teodora*; ma è giusto aggiungere che vi si oppose anche la madre di lui, di nome *Bigleniza*: e che ne morì di dolore quando vide il figlio a dispetto di lei coprirsi di tanta ignominia. Rimane a considerarsi che queste due donne furono quelle, le quali in tale occasione dimostrarono sentimento di onore. Non è poi attendibile quanto in contrario si legge in *Aimoino*, di sopra citato. *Quel fatto*, dic' egli, *fu dal popolo, e da tutto il senato, veduto con orróre a segno che tutti gridarono nefanda cosa avere fatto l'Augusto unendosi in matrimonio con donna sì infamemente svigliaccata. Di che chiamandosi Cesare altamente punto, ordinò che la più parte dei senatori fosse posta a morte. E ciò spaventò tanto il popolo, che ognuno temendo per sè stesso, in appresso non si pensò più a menomamente opporsi agli attentati di lui. Aimoino* non poteva di queste cose essere più informato di *Procopio*; ed egli scrisse sulla presunzione di ciò che poteva essere, non sulla verità di quello che veramente era stato.

6.° Il N. A. dicendo espressamente che niuno de' Vescovi alzò la voce sopra quell' obbrobrio, direttamente volle pungere *Epifanio*, allora patriarca di Costantinopoli, il quale, non solo impose le mani a *Giustiniano* e a *Teodora*, secondo che comportava l'uso, nella solenne loro inaugurazione all' Imperio, come *Cirillo* di Scitopoli spiega; ma è da credere che facesse anche la cerimonia delle nozze.

7.° Non posso poi convenire coll'*Alemanno* sul senso, in cui cerca d' intendere le parole di *Procopio, niuno tra i Vescovi mostrò di rimanere dolente, veggendosi di doverla* (Teodora) *chiamare Signora*, quasi quel titolo stesse male in bocca de' Vescovi, non semplicemente perchè si trattasse di darlo a sì abbietta donna, ma assolutamente e in generale, come se mal si addicesse al carattere degli ecclesiastici. Il qual suo pensiero più chiaramente risulta dal fatto che egli loda, di quel *Leonzio*, vescovo ariano, il quale chiamato dalla imperatrice *Eusebia*, moglie di *Costanzo*, con non più udita petulanza le scrisse: *Se vuoi che io venga da te, verrovvi; ma quando tu voglia ricevermi colla riverenza che si deve ad un Vescovo. Tu adunque al por piede che io faccia sull' uscio della camera, discendendo dall' alto tuo soglio mi verrai incontro riverentemente, e abbasserai sotto le mie mani la testa per ricevere la mia benedizione: indi io sederommi, e tu vereconda ti starai ritta in piedi, nè ti sederai se non quando, fattone segno, io tel comanderò. Se queste condizioni ti piacciono, io verrò a te: se altramente, non potrai tu nè dare, nè fare sperar tanto che c' induca a violare, posposto l' onore conveniente ai Vescovi, l' istituzione divina del sacerdozio.* Si è già da molti osservato, che questi furono i semi, onde in appresso il clero si distaccò dallo Stato. Ma *Gregorio Magno* non ebbe difficoltà di chiamare costantemente suoi *Signori Maurizio* imperadore, e *Costanza* Augusta, sua moglie; nè fu il solo. A *Costantino* Augusto scriveva papa *Agatone*: *Vi prego come se fossi personalmente prostrato innanzi a voi, e a vostri piedi steso.* Essi intendevano che nel rispetto politico erano, e dovean mostrarsi i

primi sudditi di chi avea l' Imperio. Rendevano a Cesare ciò che era di Cesare. Così i Vescovi dell' Oriente doveano e tenere, e riverire, e chiamare per *Signori Giustiniano* e *Teodora*, aventi l' Imperio, qualunque fosse l' abuso che costoro ne facessero, o le particolari loro indegnissime qualità.

8.º Parecchie erano le leggi antiche riguardanti il matrimonio de' senatori; ma cospicua sopra tutte quella di *Costantino*, il quale in un *rescritto* a *Gregorio* così si era espresso. *I senatori, o prefetti, o quelli che nella città godono la dignità di Duumviri, o quelli che sono condecorati degli ornamenti del sacerdozio, cioè della Fenimarchia, o Siriarchia, a noi piace che subiscano la macchia d' infamia, e sieno fuori delle leggi romane o per proprio giudizio, o per virtù del nostro rescritto, se abbiano voluto avere come legittimi figli nati loro da ancella, o da figlia di ancella, se da liberta, o figlia di liberta, se da scenica, o figlia di scenica, se da taverniera, o figlia di taverniera, o da vile, od abbietta persona, o da figlia di lenone o arenario, o che pubblicamente presedette a' mercimonii.* Fu questa legge, che *Giustiniano* fece abolire a *Giustino;* e allora per la prima volta si udì nel mondo romano come venivano approvate le nozze di senatori con persone abbiette. Ma è da osservarsi, che la nuova legge di *Giustino* non parla che delle donne *sceniche:* così portando il caso di *Giustiniano* e di *Teodora*. Nell' *appendice*, che apporremo a queste *Note*, si vedrà la legge di *Giustino*, e se ne osserverà il tuono ipocrita, dettatura manifestissima di *Giustiniano*.

9.º E quella legge e le nozze precedettero di poco la proclamazione di *Giustiniano* in Imperadore. L' epoca di essa è annunciata da *Marcellino* di questa maniera. *L' anno CXCVII dalla edificazione della regia città, Giustino imperadore, Giustiniano suo nipote per parte di sorella, già dianzi da lui dichiarato nobilissimo, creò partecipe del suo regno, e successore nel medesimo.* Più specificatamente si annuncia su di ciò *Evagrio*. Egli dice: *Avendo Giustino regnato otto anni, nove mesi, e tre giorni, prese a collega nell' imperio Giustiniano,*

*figliuolo di sua sorella*, *il quale fu dichiarato Cesare il primo giorno del mese Xantico*, *vale a dire il dì delle calende di aprile.*

10.° Egli è ben giusto presumere, che di poco buona voglia fosse veduto dall' universale assicurato il trono a *Giustiniano*, essendo palese a tutti il suo carattere, l' abuso che fino allora avea fatto del potere, l' infamia delle sue nozze, e l' indole perversa di *Teodora*. Perciò, se *Cirillo* di Scitopoli dice che la elevazione di *Giustiniano* seguì *coll' approvazione di tutto il senato*, è da credere che non alludesse se non se ad una clausula di formalità, la quale nessuno ignora quale senso in molti incontri essa abbia. Ben dee far senso un passo di *Vittore Tunnense*, il quale dicendo che *Giustino* creò *Giustiniano a supplicazione de' senatori Cesare*, aggiunge, che quell' Imperadore fece tale cosa *contro la propria volontà*.

11.° Notando *Procopio*, che l' atto dell' adozione seguì il Giovedì santo, in cui, secondo il rito della chiesa greca, *non è permesso augurar nè salute*, *nè pace ad alcuno*, ha, giusta la opinione di que' tempi, voluto indicare il mal augurio, onde quella funzione fu accompagnata, per le tante guerre, congiure, pestilenze, tremuoti, ed altri malanni sofferti sotto il regno di *Giustiniano*. Anche il Rituale latino alcuna cosa serba di quell' uso, in quanto nella Messa di quel giorno, quantunque celebrata con solennità in memoria della istituzione della Eucaristia, non dà la pace; ed inoltre si spogliano gli altari, si coprono le immagini, e si legano le campane per non suonarle più che nel sabbato susseguente. Del rimanente un passo di *Teofane* dimostra, che se l' atto dell' adozione seguì il Giovedì santo, *Giustiniano* e *Teodora* vennero nella nuova loro dignità salutati dal popolo il dì di Pasqua.

## CAPO XV.

1.° Quello che qui dice *Procopio* della bellezza di *Teodora*, non è il tutto. Parlando nel lib. 1 *degli Edifizii* di una statua

dai Costantinopolitani eretta a quella Imperatrice, si spiega in più risoluta maniera. Ecco le sue parole. *È dessa invero* (quella statua) *l' immagine di una eccellente figura, ma è lontanissima dal riferire la bellezza dell'Augusta, perciocchè artifizio umano non può gli avvenenti tratti di lei nè dichiarare con parole, nè in simulacro esprimere.* Leggonsi nell'*Antologia greca* due epigrammi di *Paolo Silenziario*, illustre poeta vivente sotto il regno di *Giustiniano*, che parlano della bellezza di una *Teodora*, la quale comunemente si crede essere stata la moglie di questo Imperadore. Se può starsi al ritratto, che anche oggidì si vede in *s. Vitale* di Ravenna, calcolata la difficoltà dell' arte in quei tempi, è facile presumere, che e *Procopio*, e quanti parlarono di quella donna non esagerassero punto.

2.º Che *Giustiniano* e *Teodora* governassero in comune, egli medesimo lo ha attestato nella *Novella* ottava, dicendo: *Tutte queste cose meditando, e sulle medesime ancora prendendo a parte della risoluzione quella che da Dio ci è stata conceduta piissima consorte.* Perciò ebbe ragione *Zonara* di dire, che *niente meno dell' Imperadore poteva la moglie, se per avventura non poteva di più.* Quindi venne che coloro, i quali assumevano il governo delle provincie, o i magistrati, giuravano pubblicamente nelle mani dell' uno e dell' altra; all' uno e all' altra si dichiaravano debitori della ottenuta dignità; e d' entrambi si chiamavano servitori. Quando *Belisario* ne' due suoi trionfi condusse a Costantinopoli il re de' Vandali, *Gelimero*, e *Vitige*, re de' Goti, li presentò solennemente a *Giustiniano* e a *Teodora*, sedenti sul medesimo trono. *Procopio* fa menzione nel libro I degli *Edifizii* del quadro in mosaico che di quel fatto *Giustiniano* fece fare. *Nel quadro di mezzo*, dic' egli, *stanno l' Imperadore e Teodora Augusta in atto di tripudio e di esultanza pe' vinti re de' Vandali e de' Goti, che prigionieri vengono trionfalmente presentati ad essi.* Così i nomi di entrambi erano sempre uniti nelle pubbliche iscrizioni. *Cedreno* riporta quella che fu posta al famoso tempio di *s. Sofia*; e l' *Alemanno* ne ha pubblicata una trovata ne' MSS. Vaticani, la

quale fu posta da *Giustiniano* nel tempio di *s. Sergio*, da lui edificato nel luogo, in cui era la casa abitata da esso mentre non era ancora se non che patrizio.

3.º Per rispetto alle cose cristiane, *Giustiniano* fu detto *Conciliare*, perchè teneva dal partito degli aderenti al concilio calcedonese. Al contrario *Teodora* fu sempre segreta nemica di quel Concilio. Così afferma chiaramente *Evagrio*, aggiungendo queste parole: *Sia dunque che così veramente sentissero, sia che appostatamente tra loro si accordassero a comparire differenti di sentimento, niuno cedeva all' altro.* Le quistioni, che tra i Cristiani allora si agitavano, riducevansi a quattro, due delle quali erano insorte sotto gl' imperadori *Zenone* ed *Anastasio*, e due sotto *Giustiniano* medesimo. Le prime due erano, se *il Concilio calcedonese si dovesse o no porre ne' dittici*, e se *si dovesse o no rigettare l' aggiunta fatta al Trisagio.* Le due seconde tendevano a sapere, *se si dovesse condannare o no i tre capitoli proposti da Giustiniano*, e *se il corpo di Cristo fosse o no soggetto a corruzione.*

4.º L' *Alciato*, ed altri giureconsulti ampiamente hanno dimostrato con quanta leggerezza *Giustiniano* mutasse le leggi dell' Imperio. Che abrogasse le forme de' magistrati, lo confessa egli medesimo, e se ne vanta in parecchie delle sue *Novelle.* Nella 29 leggesi: *Magistrati introdotti da noi, e in più ampia forma costituiti.* Nella 102 dice: *i proconsoli, i pretori, e moderatori, e la maestà di tali antichi nomi è stata da noi istituita.* Nell' *Editto* IV dichiara espressamente, che di *molte maniere egli contro l' antica consuetudine mutò quanto credè dell' interesse della Repubblica.* A' magistrati urbani aggiunse poi l' *inquisitore*, e il *pretore* della *plebe*: di che *Procopio* parlerà in appresso. Molti volle che si chiamassero *giustinianei*; e nell' *Appendice*, di cui abbiamo parlato di sopra, vedrassi a quante cose applicò il suo nome. Nel che fin dove la vanità sua giungesse può conoscersi anche da questo, che levò da una superba colonna una statua d' argento di *Teodosio* il grande, e vi fece collocare in cambio una sua equestre, siccome abbiamo da *Zonara.* Fu va-

nità sua pur quella di darsi il nome di *alemannico*, di *gotico*, di *francico*, di *germanico*, di *àntico*, di *alanico*, di *vandalico*, di *africano*, come se di tutte quelle nazioni avesse trionfato, quando in vece a parecchie pagò tributo, le altre non vinse giammai. Ond' è che piccato di tale superbia *Teodeberto*, re de' Franchi, mosse i Longobardi ed altri popoli a far guerra a quell' Imperadore, siccome narra *Agazia*. *Cosroe* ruinandone quanto potè a varie riprese le provincie orientali, a que' vani titoli, di cui mal soffrì la pompa, scrivendogli, altri più pomposi ne assunse egli per sè medesimo, come abbiamo in *Menandro protettore*, onde rintuzzare il fasto di lui. Fu vanità, che tanto denaro gli fece consumare in una moltitudine di fabbriche, per le quali diceva di avere oscurata la gloria di tutti gl' Imperadori e Re stati prima di esso. Ma giunse al colmo quando finita che fu quella del tempio di *s. Sofia*, gridò di aver vinto *Salomone;* e fu vanità impudente l' aver fatta collocare in faccia a quel tempio la statua di quel re, in aria mesta, e colle mani afferrantesi le guance, come dolente che per l' ampiezza e bellezza di quel nuovo tempio il suo fosse stato superato. Abbiamo di ciò l' attestazione dell' Autore delle *Origini di Costantinopoli*.

5.º Qui ed altrove *Procopio* parla dell' oro profuso da *Giustiniano* ai Barbari, o consumato in fabbriche. Lo stesso è asserito da altri. *Efrem* nella sua Cronaca dice: *masse d' infinito denaro d' oro e d' argento, in qualunque modo accumolate, cotidianamente gittò prodigo o ai Barbari, o in edifizii. Agazia*, testimonio di vista, scrive: *Il soldato di Zabergane diceva che non sarebbesi partito* (di Costantinopoli) *se prima non avesse avuto molto denaro, egualmente che il Curtigure. Laonde l' Imperadore tant' oro mandò agli uni e agli altri, quanto credè bastante perchè fermata la pace se ne andassero dalle provincie invase.*

6.º Dell' aizzare tra loro i Barbari, e metterli in guerra, che di *Giustiniano* qui narra *Procopio*, può vedersi ciò che nei *Collettanei* ne scrive *Giovanni Antiocheno*. *Calcolando Giustiniano quanto spendevasi in tanta moltitudine di soldati, giu-*

*dicò meglio essere con pochi doni eccitare tra loro i capi dei Barbari, che assai più denaro spendere in un esercito impiegato contro di loro, e avere il pensiero di una guerra viva. Intendeva di fare con ciò, che eglino stessi di propria mano si distruggessero. Fece dunque così cogli Unni che abitano sull' altra sponda dell' Istro. Imperciocchè scrisse ad uno dei loro capi: Mandai doni a quello de' vostri che ha altissima fama; e come tu sei quello che io reputo superiore a tutti, a te li destinai spezialmente. Ora che intendo che un altro per violenza se li appropriò, dicendosi il maggiore di tutti, sarà tua cura il dimostrare quanto sii dappiù di tutti gli altri. Ripigliati dunque ciò che ti è stato tolto; e di colui prenditi la vendetta che ti conviene: che se nol fai, sarà chiaro presso tutti ch' egli vale più di te. E sappi intanto, che in tal caso noi saremmo a lui favorevoli; e tu sarai inoltre privato di ogni altro nostro dono. L' Unno udito questo si mise tosto in guerra co' suoi connazionali; e per tale maniera quella stirpe a forza di lunghe ed intestine guerre rimase distrutta.* Ciò che fece cogli Unni, lo fece pure coi capi di altri Barbari. Il che, se fosse politica generosa, od inumana viltà, altri il diranno. *Procopio* ha esposto francamente l' opinione sua; nè alcun uomo dabbene dissentirà per certo da lui. Fa poi meraviglia, che nei libri stessi di Storia, che presentò da leggere a *Giustiniano* non dissimulasse questa stolta sua munificenza coi Barbari. Nel lib. 8 dice: *Gli Unni dall' Imperadore ricevono ogni anno amplissimi doni, quantunque venuti al di qua dell' Istro continuamente scorrano sulle sue provincie, sempre alleati, e sempre nemici de' Romani.* Così in tutto il tempo del regnar suo fu solito fare *Giustiniano;* e singolarmente poi quando cominciò a diventar vecchio, *Agazia* ne fa speziale menzione. *Nell' ultimo periodo della sua vita*, dic' egli, *Giustiniano apertamente mostrò abborrimento ad ogni pensiero che lo affaticasse, preferendo più volentieri l' attizzare da una parte tra loro i nemici, e dall' altra il respingerli a forza di denaro, che fidare nella potenza dell' Imperio, ed esporsi a qualunque cimento:* Con-

dotta questa chiarissimamente riputata per quella ch' essa era in sostanza da *Menandro* con queste significantissime parole: *coi quali* ( Barbari ) *era munificentissimo contro quanto conveniva.*

7.º Ma ciò, che accresce a tanta viltà maggiore turpitudine, si è il vederlo largheggiare in munificenza con que' Barbari giunti a tal petulanza da domandare il premio delle rapine fatte nelle loro scorrerie. E l' ottennero. *I Barbari*, dice *Agazia*, *riportarono in dono oro, come se fossimo noi che li avessimo derubati.* E per questo aspramente s' irritò il popolo di Costantinopoli, che pubblicamente inveì contro l' Imperadore. Così amministrando *Giustiniano* l'Imperio, chi meraviglierassi, se furonvi provincie più e più volte devastate? Basta ricordare quanto ebbe in que' tempi a patire la sola città di Roma. Sessant' anni dopo ch' essa era stata presa da *Odoacre*, fu ricuperata da *Belisario*, e la Storia parla chiaro abbastanza per comprendere che nello stato in cui essa e l' Italia trovavansi dopo il regno di *Teodorico*, fu per entrambe un vero flagello l' essere venuto *Belisario* a restituirle all' Imperio. *Totila* ripigliò Roma; e per la resistenza che gl' Imperiali vi fecero, quando un anno dopo v' entrò *Belisario* la trovò distrutta, e vuota di gente. L'avea *Belisario* ristaurata alcun poco; e *Totila* se ne insignorì ancora, e vi mise presidio. Non ritornò all' Imperio che quando *Narsete* ebbe debellato *Totila.* Gran parte d' Italia soffrì eguali vicende. Che diremmo di altre provincie e città massimamente dell' Oriente? Ma l'argomento principale del discorso di *Procopio* qui riguarda le profusioni di denaro fatte da *Giustiniano* coi Barbari.

8.º La pace con *Cosroe* costò tanto, che nel lib. 1 della *Guerra persiana* chiaramente *Procopio* dice avere *Giustiniano* fatto tributario de' Persiani il romano Imperio. *Giustino II*, successore di lui, prese a far loro la guerra per lavare il nome romano di quell' obbrobrio. Lo attesta *Giovanni Epifaniense* scrittore di que' tempi. Ecco le sue parole. *L' imperadore Giustino ricusava di pagare ogni anno ai Persiani cinquecento libbre d' oro, al qual patto sotto Giustiniano si era stabilita una tregua; e ciò perchè la repubblica romana non rimanesse perpetuamente tributaria di quella nazione.*

9.º Non meno vergognoso fu l'accordo, che *Giustiniano* fece cogli *Avari*, come può argomentarsi dal tuono che tennero gli ambasciadori di que' Barbari andati a Costantinopoli. *Menandro* ne ha lasciate scritte le loro proposizioni arroganti; e *Corrippo* da vil cortigiano dà lode a *Giustiniano* per avervi aderito.

## CAPO XVI.

1.º *Teofane* dice che a tutti quelli nel suo Editto compresi *Giustiniano* accordò tre mesi di tempo per abbandonare le loro sette religiose. Ciò è facile a credersi. Ma non parmi facile ad intendersi il passo, in cui dice, che *levò* agli Eretici tutte le loro chiese, e le diede agli Ortodossi, eccettuate quelle degli Ariani *Essacioniti*. Vuol egli dire, che le destinò ad altri usi, o le fece demolire, o le vendette? Questa interpretazione non si conforma nè allo spirito, nè al complesso del discorso di quello scrittore. Vuol egli dire, che eccettuò dal suo Editto gli Ariani *Essacioniti*? Erano questi una congrega di persone nobilissime, la quale gli *Eruditi* non ci hanno detto ancora, per quanto io sappia, nè come fosse formata, nè che speziale oggetto avesse; ma che si sa che sussisteva da assai lungo tempo. Di fatti è noto per la *Cronaca Alessandrina* che v'era appartenuto *Teodorico* prima della sua spedizione in Italia, giacchè quel Principe avea passata la sua gioventù in Costantinopoli. Ora non è egli manifesto, che lungi dall'aspettarsi gli *Essacioniti* da *Giustiniano* una tale eccezione, i titoli loro in ispezialità convenivano anzi al fine, che quell'Imperadore s'avea proposto? Intollerante, sanguinario, e cupidissimo di ogni avere, egli che con ogni genere d'insidie ardentemente aggravava la mano sopra gli uomini del più alto grado, che motivo poteva avere mai per la eccezione supposta? *Teofane* non ne adduce veruno; e la Storia non supplisce in nissuna maniera al silenzio di lui.

2.º Del resto non deve far meraviglia quanto qui *Procopio* accenna delle prodigiose ricchezze delle chiese ariane, ove ricordisi essere stata la setta d'*Ario* estesa a segno, che *s. Girolamo*

ebbe a dire *che tutto il mondo era divenuto ariano.* Per lo che, quantunque contro di codesta setta a varie riprese si fossero eccitate persecuzioni, nè fuvvene mai una sì universale, come questa di *Giustiniano*, nè alcuna di esse ebbe per principalissimo oggetto, come questa, la confiscazione di ogni sostanza, che o alla setta, o a' particolari settarii appartenesse. Leggendosi la Storia facilmente si comprende che l' antico furore esercitato contra gli Ariani s' era in appresso rivolto contro d'altri settarii successivamente insorti. In Efeso si era gridato contro di *Eusebio* vescovo di Dorileo: *prendi Eusebio, ed abbrucialo. – Ch'egli arda vivo! – Che sia tagliato per mezzo! e venga diviso siccome divise.* L' Autore della *Origine* di *Costantinopoli* dice, che nella chiesa di *s. Mocio*, edificata da *Costantino*, e poscia occupata dagli *Ariani*, *moltissimi furono trucidati al tempo del gran Giustiniano.* Il che coincide con ciò, che *Procopio* ha detto.

3.º Non sono da confondersi colla legge, della quale qui si parla, altre Costituzioni fatte da *Giustiniano* contro i Samaritani. In queste viene loro ordinato, come agli altri settarii, *di abbandonare la loro religione*, comminato *a chi ciò non facesse, tra le altre cose, che non avrebbe potuto lasciare i suoi beni nè a' parenti, nè a' figli*: per lo che si alzarono nella Palestina i tumulti, che *Procopio* qui accenna. Una posteriore fu fatta ad istanza di *s. Saba*, deputato all'Imperadore dai Cristiani della Palestina per cercar rimedio ai danni loro inferiti dai Samaritani; e la sostanza della Costituzione fu, che *si chiudessero le sinagoghe de' Samaritani;* che *si rimovessero da qualunque officio dell' amministrazione pubblica;* che *non trasmettessero a' loro* (figli, e parenti) *eredità alcuna, nemmeno a titolo di donazione;* e che *i principali tra loro, e i sediziosi si uccidessero.* Con una terza rivocò questa seconda ad istanza di *Sergio*, vescovo di Cesarea, il quale naturalmente dovette accorgersi, che siffatte leggi non sono atte che ad accrescere i disordini.

4.º Che molti di que' Samaritani per salvarsi dagli effetti della legge, di cui qui si tratta, si facessero cristiani senza altra vo-

cazione che quella del terrore, lo comprova anche una *Novella* di *Giustino II*, nella quale si legge: *Alcuni di costoro giunsero a tanta malizia, che anche dopo essere stati ammessi al salutare battesimo, di nuovo ritornarono al male, onde s' eran ritratti, e lo stesso rito seguirono de' Samaritani, e dallo stesso furore si videro agitati.* La *Cronaca alessandrina* aggiunge. *Alcuni di loro presi da paura, cedendo alla urgente necessità si fecero cristiani: i quali furono ammessi al sacro fonte, ed oggi seguono l' una religione e l' altra: mentendo colle apparenze astutamente e perfidamente di essere cristiani, onde evitare la severità de' Governatori. Quando poi trovano magistrati avari, e in fatto di religione rilassati, sono samaritani, odiatori acerrimi de' cristiani; e vivono come se non conoscessero punto Cristo; e corrompono con denaro i procuratori delle provincie, onde sieno a' Samaritani favorevoli.*

4.° La natura del caso, in cui questi Samaritani per le accennate leggi furon messi, spiega facilmente la ribellione in cui si posero. Due distinte epoche però vengono dagli Scrittori indicate. *Teofane* la pone nell' anno secondo di *Giustiniano*: la *Cronaca alessandrina* la pone nell' anno quarto. Non è ben chiaro chi fra questi due fissi il preciso e vero tempo. La *Cronaca* suddetta nota, che *avendosi i Samaritani creato un* Re, e Cesare, *fu loro mandato contro con esercito Ireneo, comandante della Pentadia, il quale ne uccise molti.* Ma *Teofane* parla di un'altra ribellione de' medesimi e de' Giudei, seguita in Cesarea l'anno vigesimo nono del regno di *Giustiniano*: i quali, dic' egli, *ad imitazione de' Prasini e de' Veneti diedero addosso ai Cristiani di quella città, ne ammazzarono molti, ne abbruciarono le chiese, e Stefano prefetto della città uccisero nel pretorio, e tutte le sue robe portarono via. La moglie di questo si recò a Costantinopoli dall' Imperadore a dar querela del fatto; e l' Imperadore ordinò ad Adamanzio, maestro della milizia, di recarsi in Palestina, e di far processo della uccisione di Stefano ec.*

5.° È curiosa l'audacia di questo *Giuliano* (il Re e Cesare dai

Samaritani proclamato), il quale si appropriò tutti i titoli, e per fino il nome di *Giustiniano.* Se ne ha il documento nell'*Editto VII.* Colui adunque dicevasi: *Imperadore Cesare Flavio Giustiniano, Alemanno, Gotico, Francico, Germanico, Anto, Alano, Vandalico, Africano, Pio, Felice, Inclito, Vittorioso, Trionfatore, sempre Augusto, Giuliano.* Ma ciò non è tutto. Costui assunse anche il titolo di *Messia*, e si annunciò come un grande Conquistatore, il quale alla testa della sua nazione dovea colle armi distruggere tutto il popolo cristiano.

6.° Ha cercato l'*Alemanno* di diminuire l'odiosità, di cui *Procopio* carica *Giustiniano*, ove dice che senza alcun senso di umanità ordinò la riscossione dei tributi soliti, niun riguardo avendo alle devastazioni sofferte per tanti tumulti. Ma dopo avere allegata in contrario l'autorità di *Cirillo* di Scitopoli, che dice nella provincia detta la Palestina Prima, ove la sedizione de'Samaritani avea fatto maggiori ruine, essersi fatta remissione di un dodici per cento; aggiunge, che in Scitopoli, ove i danni sofferti erano stati minori, i Vescovi, i quali aveano avuto l'incarico di fissare la minorazione del tributo, aveanla ridotta all'uno per cento; che tali minorazioni erano fissate pe' soli Ecclesiastici, e da *Giustiniano* negate risolutamente a tutti gli altri, pe' quali pare che si fosse con gran calore adoperato presso di lui il sant' uomo *Saba;* e conclude, che anche la minorazione del tredici per cento al clero, considerata la moltitudine delle chiese e de' monasteri della Palestina, e i disastri calamitosi in quel paese sofferti, diveniva cosa ridicola. Egli medesimo adunque giustifica *Procopio* nel tempo stesso in cui avea creduto che avesse alquanto esagerato.

7.° Veggiamo ora quanto sia veridico *Procopio* per ciò che riguarda i Gentili. *Teofane* scrive che nell' anno terzo del suo regno *Giustiniano imperadore fece una grande persecuzione contro i Gentili, e tutti gli Eretici, e ne confiscò le sostanze.* E chi erano questi Gentili? Non i soli poveri abitanti di lontani villaggi, ma bensì i primarii uomini della Corte imperiale; ed *Esichio*, *Teofane*, *Svida*, e *Procopio* nostro altrove, nominano

tra questi *Triboniano* questore, *Tommaso* maestro degli officii, *Giovanni* prefetto del pretorio, e *Foca* maestro della milizia, tutti da *Giustiniano* preposti alla compilazione del *Codice*, e tutti trattati come rei della superstizione pagana. A questi *Teofane* aggiunge *Asclepiodoto* prefetto de' pretoriani, *Macedonio* referendario, e *Pegasio* patrizio di Eliopoli. È ben da presumere, che non fossero questi soli attaccati all' antica religione; e si è già veduto che in quella religione era natò e cresciuto *Teodosio* tenuto a battesimo da *Belisario* e da *Teodora*. È poi notabile che tra quelli, i quali vennero, come dice *Procopio*, sorpresi mentre celebravano i riti del paganesimo, fuvvi un *Severo*, da *Teodora* amato appassionatamente. Il che si raccoglie da una lettera scritta da certi monaci a Menna.

8.° Qui, come al cap. XV, *Procopio* promette di narrare quanto *Giustiniano* avea fatto contro i Cristiani Ortodossi. L'udremo fare la promessa medesima al cap. XXVIII, ed ivi diremo ciò che a tale argomento appartiene. Seguiamolo intanto in ciò di che qui tratta.

9.° Al ragionamento, che *Procopio* fa sulle esecuzioni da *Giustiniano* ordinate contro i colpevoli del perverso vizio, del quale è proposito, può opportunamente servire di glossa ciò che *Teodoreto* riferisce di *Costantino il grande*. Diceva quell' Imperadore, che *avrebbe del suo paludamento coperto quel vescovo, il quale egli vedesse stuprare la moglie altrui, onde non ne avessero scandalo quelli che potessero imbattersi in sì nefando spettacolo*. Ed è tanto opportuno questo passo di *Teodoreto*, in quanto sappiamo da *Teofane*, come nel secondo anno del suo regno *Giustiniano* fu mosso a promulgare la legge, a cui *Procopio* allude. Ecco le parole di *Teofane*. *In quest' anno Isaia vescovo di Rodi, ed Alessandro, vescovo di Diospoli nella Tracia, furono deposti dal loro grado, convinti d'essere corruttori di maschi, e dall' Imperadore severamente puniti. Imperciocchè, fatte loro tagliare le parti virili, vennero condotti per tutta la città; e un araldo gridava: Voi, che siete vescovi, imparate a non disonorare dignità sì reverenda. Per lo*

*che l' Imperadore contro i libidinosi promulgò leggi severe , e molti furono puniti capitalmente.* Parlando *Teofane* di severità non rileva il giusto giudizio di *Procopio* sulla indecenza della pena. *Cedreno* aggiunge una esasperazione peggiore, dicendo che *ad altri fece inserire acute canne entro il canale dell' uretra;* ed abbiamo da *Zonara* , che ad uno , il quale gli rappresentava quanto ciò fosse detestabile , *Giustiniano* rispose *: se costoro avessero commesso un sacrilegio, non s' avrebbe dovuto tagliar loro le mani ?*

10.° Del rapire le sostanze de' Senatori per qualunque titolo, altrove ancora *Procopio* ha parlato. Rispetto al farsi *Giustiniano* erede con falsi documenti e pretesti, noi qui aggiungeremo soltanto il seguente passo di *Agazia*, che parla di *Anatolio*, curatore della casa imperiale , e che fu principale stromento di questo genere d' infami rapine: *Uomo ingiustissimo costui*, dice questo Scrittore , *il quale di moltissimi portò via i beni, spesso attaccando o carta di titoli , o pezzi di porpora alle case dei ricchi ; e predicando il loro animo benevolo verso Cesare , di questa maniera rubò ogni cosa , sfacciatamente violando , ed abolendo le volontà dei defunti, e calpestando le leggi, le quali vogliono che i figliuoli adiscano in eredità le sostanze paterne.* Ed è a notarsi, che nella *Novella* 28 *Giustiniano* dichiarò a nissuno essere lecito attaccar titoli agli altrui fondi o case ; *questa essendo prerogativa del fisco , delle case imperiali, nostre e della piissima Augusta !!* Oltre *Anatolio*, fu di queste iniquità ministro non meno scellerato certo patrizio *Eterio* di nome, *il quale* , dice *Evagrio*, *non omettendo alcun genere di calunnia , vivi e morti spogliò delle loro sostanze in nome della Corte imperiale ,* a cui , regnando *Giustiniano*, fu preposto.

11.° Seguono i nomi di alcune più distinte persone state vittime delle rapine di *Giustiniano. Taziano* fu ricchissimo uomo , e maestro degli officii , a cui veggonsi indirizzati *rescritti* sì da *Giustino* , che da *Giustiniano* medesimo. *Demostene* fu prefetto del pretorio sotto entrambi questi Imperadori. Non si sa chi fosse *Ilara. Basilio* , e *Giovanni* suo figliuolo furono sì ricchi,

che spesso vennero dati per ostaggi ne' trattati di tregua ai Barbari, e volentieri da questi accettati. *Basilio* era stato in tale qualità dall' imperadore *Anastasio* messo in mano de' Persiani, e *Belisario* consegnò loro allo stesso titolo *Giovanni.*

12.° Alla geografia antica appartiene la notizia, che *Procopio* nel lib. 1 della *Guerra persiana* ci dà della origine di *Dara*, ove qui dice essere stato trasportato il denaro che servir dovea al riscatto di *Giovanni*, e che *Giustiniano* si appropriò. *Anastasio imperadore*, dic' egli, *di Dara, grosso e forte borgo della Mesopotamia sui confini de' Persiani e de' Romani, fece una città dal suo nome chiamandola Anastasiopoli, ed avendola cinta di mura, ed ornata di chiese, di granai, di cisterne, e di baluardi e torri, le diede i privilegii, che le città distinguono.* Vuolsi, che traesse il nome dal re *Dario*, ivi sconfitto interamente da *Alessandro* il Macedone. Questo è ciò che dice *Evagrio;* ma noi possiamo dubitarne.

13.° Della sedizione de' *Vittoriati* diffusamente parla *Procopio* nel lib. 1 della *Guerra persiana*, ove dice, che per essa perirono in Costantinopoli trenta mila persone. Nell' *Appendice* che apporremo a questa *Storia segreta*, si riporterà un tratto di *Teofane*, dal quale si vedrà da che lieve scintilla venisse sì terribile incendio; e vedrassi qual fosse allora lo stato dell' Imperio, quali i costumi di *Giustiniano*, quale la licenza del circo, e del teatro: cose da *Teofane* dedotte da pubblici monumenti. Qui accenneremo soltanto essersi questa sedizione chiamata de' *Vittoriati* dalla parola *vinci*, che fu presa per indice di convegno da quelli della fazione. In greco questa parola fu *nika*, la quale è l' equivalente del *vinci* nostro, o del *vince* latino. Al passo di *Evagrio*, che nell' *Appendice* si è premesso alla descrizione di *Teofane*, vengono dietro le seguenti parole: *Altra volta Giustiniano, mutata affezione e parte, uccise gli uomini che prima avea favoriti, e diede in poter delle leggi anche coloro, ai quali innanzi avea all' uso de' Barbari permesso di commettere nelle città ogni empio delitto.* Termina poi soggiungendo. *Ma per esporre in particolare queste cose nè ho tempo conveniente,*

*nè forza; e quanto ne dissi potrà bastare per comprendere tutti gli altri suoi misfatti.*

14.º *Procopio*, uno de' principali personaggi dello Stato per l'eminenti cariche sostenute, e come dagli scritti suoi può ognuno vedere, dotto uomo, e di giusto criterio, non poteva non lasciar sentire l'interno commovimento, ond'era compreso, riferendo sì lunga serie di opere scellerate. Giudicando coi principii nostri parrà forse superstizioso ed insano, quando così seriamente dice a lui, e ai primarii uomini dell'Imperio, *Giustiniano* e *Teodora* essere apparsi, anzi che umane creature perverse, veri demonii. Ma poche osservazioni basteranno a farci vedere a che un simile modo di esprimersi si attenesse. Diremo primieramente, che de' Sirii e de' Palestini fu comune uso paragonare ai demonii gli uomini singolarmente iniqui. Ne abbiamo la prova negli *Atti* degli *Apostoli*, ove il Mago vien detto *figliuolo del Diavolo*: e nel *Vangelo* di *s. Giovanni*, ove riferisce che i Giudei dicevano di *Cristo* ch'egli era *indemoniato*, ed ove *Cristo* medesimo parlando di *Giuda* cogli Apostoli dice: *uno di voi è il Diavolo.* In secondo luogo veggiamo questa espressione medesima usata da *Sinesio*, il quale chiama in una delle sue *Lettere Andronico Marzio demonio, di calamità insaziabile;* e in un'altra . . . . *de' quali anche il più crudele dei demonii avrebbe avuta pietà; ma eccettuo Toante, e Andronico, i quali soli sono demonii implacabili.* Non deve adunque far meraviglia, che tenesse *Procopio* in simile intendimento il linguaggio medesimo. In quanto a *Teodora* piace riferir qui un passo di *Teofilo* nella *vita* di *Giustiniano*, il quale spiega alquanto più estesamente perchè la madre di *Giustiniano* si fosse, come altrove abbiamo detto, opposta al matrimonio di lui con quella donna. *Teofilo* dice così: *Giustiniano sposò Teodora, giovine egregia, quantunque la madre di lui Bigleniza vi si opponesse, perciocchè essa temeva l'indole di quella giovane, altronde acutissima e cultissima, ma d'ingegno troppo leggiero ed arrogante, come quella che potesse nuocere alla fortuna, e alla pietà del figlio. Molto più che certa vecchia indovina a Bigle-*

*niza che l' avea consultata, col mezzo delle sorti avea predetto che Teodora sarebbe stata pel romano Imperio una Demonodora, e la rettitudine di Giustiniano avrebbe storta.*

15.° Una donna barbara di nazione, qual' era *Bigleniza*, la quale, essendo sorella di *Giustino*, non potea avere avuta alcuna educazione liberale, non è da stupire, se dava fede a visioni di una immaginazione alimentata dai pregiudizii di una profonda ignoranza. Intorno poi a' Camerieri, de' quali parla *Procopio*, è inutile cercare se superstizione, ignoranza, o simile cosa li traesse ai racconti riferiti, o se la troppo nota tristizie del loro Signore sorprendesse la loro fantasia. Il fatto del santo Monaco, che *Evagrio* chiama *Sozimo*, e dice essere stato spedito dalla Licia, non ha bisogno di singolare spiegazione.

16.° Di *Sabbazio*, marito di *Bigleniza*, e padre di *Giustiniano*, non altro ci si è tramandato che il nome; ed è cosa naturale, poichè la sorella di un bifolco, o guardiano d' armenti, non poteva sposare che un uomo di condizione prossimo a lei. L' elevazione di *Giustino* mise in evidenza questa famiglia; e uomini insensati, o adulatori, scrissero che in quella razza villana dell' Illirio correva il sangue degli *Anicii!!* Nell' *Appendice* esporremo la genealogia di *Giustino*, e di *Giustiniano*.

## CAPO XVII.

1.° Lungo commento vorrebbero i seguenti passi, ne' quali *Procopio* va brevemente esponendo le massime, le abitudini, il carattere in somma di questo tristissimo Imperadore, che quattrocento anni dopo ch' era morto, trovò in *Giovanni*, figliuolo di *Calcedonio*, e patriarca di Costantinopoli, un uomo preso da tale delirio, che lo pose sul ruolo de' *Santi*. Avea prima trovato adulatore infame *Triboniano*; e ciò che di costui accenna *Procopio*, viene confermato da *Esichio*, il quale chiaramente dice: *Triboniano adulando l' imperadore Giustiniano cercava di persuaderlo che non sarebbe morto, ma bensì assunto in cielo; poichè*, aggiunge *Esichio*, *Triboniano era gentile ed ateo*. Ciò,

dice *Procopio*, *Triboniano* asseriva riguardando *alla singolare pietà di lui*. Quello che pe' suoi malvagi fini col labbro dicesse *Triboniano*, mentre tutt' altro certamente in cuor suo dovea sentire, non può fare sorpresa ad alcuno. Ben può farne l'impudente ipocrisia di *Giustiniano*, che dappertutto parlava di codesta sua pietà. In proposito di che ci limiteremo a riferire il discorso, che da lui *Innocenzo*, vescovo di Maronia, scrive avere udito colle proprie orecchie. *Sono entrato*, diceva *Giustiniano*, *nell' oratorio del glorioso Arcangelo Michele . . . . ed ho pregato Iddio così: Se debbono unirsi a noi nella cognizione della verità, pungili, onde presto v' acconsentano . . . . . E voi*, ( diceva ai Vescovi, ai quali parlava ) *voi vedeste con quante ragionevoli proposizioni e pacifiche, da noi con tutta la mansuetudine e pazienza espresse, il reverendissimo vescovo Filosseno rimase persuaso*. Ipocrita furberia direbbesi questa: ma stolidità dirà ognuno quel suo appropriarsi gloria di pietà, traendone il titolo da *Antonino*, *il quale*, dic' egli nella *Novella* 78, *dalla pietà trovò il nome, e dal quale lo splendore del nome medesimo giunse a noi*. Ma della sua pietà, in quanto alle largizioni fatte alle chiese, parla giustamente *Evagrio*. *Era sivveramente prodigo, e tanto, che altre infinite opere fece, pie per certo ed accette a Dio, quando però ed egli, e gli altri che fanno tali cose, le eseguiscano co' loro proprii beni, e possano offerirle a Dio vuote di ogni macchia di scelleraggine*. Così non era di *Giustiniano*.

2.° *Procopio* dice che sotto il regno di *Giustiniano non si ebbe veruna ferma opinione, o fede di Dio, veruno diritto stabile, verun patto, od altra cosa costante*. Per ciò che riguarda la credenza religiosa, non solamente presero maggior voga le sette, che prima del tempo di lui sussistevano, non ostanti i suoi editti, ma sotto i suoi occhi molte ne nacquero, come quelle de' *Monoteliti*, de' *Severiani*, de' *Teodosiani*, dei *Gaianiti*, degli *Agnoeti*, de' *Teopaschiti*, degli *Aftartodociti*. A questo proposito dice *Vittore Tunnense*, che *Teodosio Sica tutto quasi il palazzo, e la massima parte della capitale avea*

*macchiati della sua perfidia;* cioè de' suoi errori. *E con ciò eransi poi fatte quasi tutte le eresie ardite a segno che non solo i Teodosianiti, ma eziandio i Gaianiti aveano piantati monasterii ed oratorii presso la stessa regia città.* In quanto a lui, da prima era stato Eutichiano: poi diventò Aftartodocita, e morì tale dopo avere pubblicato un editto per istabilire quell'errore. Dal primo si era ritratto dopo molte dispute col papa *Agapito;* e cacciò in esiglio *Eutichio*, patriarca di Costantinopoli, che voleva ritrarlo dal secondo.

3.º Riguardo alla instabilità del diritto, o vogliamo dire delle leggi, non v'è bisogno di ricorrere a testimonii di altri Scrittori, per giustificare *Procopio:* basta consultare le *Costituzioni* di *Giustiniano* medesimo. Della sua incostanza ne' patti, parla bastantemente la Storia.

4.º L'amministrazione della giustizia, per tutto ciò che in questo libro leggesi, ognuno può vedere quale fosse sotto *Giustiniano;* ma nemmeno le forme stabilite volle egli conservare. Perciò leggiamo anche in *Teofane*, che la plebe in pieno teatro glie ne fece alti rimproveri. *Abbiamo, o Imperadore, una lite: veniamo qui ad esporla tutta, giacchè non veggiamo rimasta dignità alcuna nè di Curia, nè di Repubblica.* E altrove: *Palazzo, o Curia, non sappiamo ove sieno.* Con che volevasi per avventura notare che *Giustiniano* avea tratti nel luogo di suo soggiorno i tribunali de' Prefetti del pretorio, e dei Questori, la residenza de' Giudici, gli officii dei Referendarii, i banchi, e gli archivii de' notai, onde aver tutto in suo arbitrio. Ciò risulta dal lib. 1 degli *Edifizii*, e da *Agazia.*

5.º Della poca cura, ch' egli ebbe della Maestà imperiale, basterà, fra le molte cose che potrebbonsi allegare, un fatto solo, da *Procopio* accennato nel lib. 2 della *Guerra persiana*, che pur diede da leggere a *Giustiniano* medesimo. *Giustiniano*, dic' egli, *accolse e trattò Isdegune, ambasciadore di Cosroe, con tale cortesia ed onore, che mai di simil guisa accolto e trattato non avea alcun altro. Imperciocchè quando lo convitava, seco lui voleva che alla stessa tavola gli sedesse appresso*

*Braducione , compagno ed interprete dell' ambasciadore: cosa a memoria d' uomini non mai per l' addietro usata; non essendosi mai veduto che un interprete si sedesse, non che con un Imperadore, ma nemmeno con un magistrato di ordine infimo. Ma ben ebbe da lui onorificenze oltre la condizione di ambasciadore più notabili Isdegune, e al venire ed all' andarsene; quantunque l' ambasceria sua non riguardasse, siccome già dissi, verun affare.* Sì imprudente condotta di *Giustiniano* non fruttò infine a *Braducione* che d' essere fatto crocifiggere, a tal morte avendolo *Cosroe* condannato al suo ritorno in Persia, insospettitosi di tanta distinzione.

## CAPO XVIII.

1.° Gl' Imperadori di Costantinopoli aveano diverse villeggiature sul Bosforo, delle quali gli *Eruditi* non hanno mancato di parlare colla dottrina, che si acquista notando quanto si va leggendo. Una di quelle era chiamata l' *Ereo*, che altro non vuol dire che il luogo de' *sepolcri*. Non dispiacerà udire un passo di *Teofane*, in cui parla di un viaggio di *Teodora* fatto alle Terme dette dei Pizii. *In quest' anno*, dice quello Scrittore, *cioè nel sesto del regno di Giustiniano, Teodora, piissima Augusta, andò alle terme de' Pizii per fare i bagni caldi. L' accompagnarono Mena, patrizio e prefetto del pretorio, Elia, patrizio e conte delle largizioni, ed altri Patrizii, Cubicularii, e Satrapi; ed ebbe inoltre seco da circa quattro mila uomini.* Possiamo da questo passo presumere la molta gente, ch' essa dovea avere seco all' Ereo. È poi curioso il cenno, che *Procopio* fa della balena, o altro cetaceo che fosse, che il popolo di Costantinopoli chiamò *porfirione*, e che dicevasi quasi ad ogni cinquant' anni farsi vedere all' una o all' altra bocca del Bosforo, cagionando ruina a' naviganti, e a' cittadini, siccome diffusamente narra *Procopio* nel libro 3 della *Guerra gotica*.

2.° Ne' libri di questa guerra, vivendo *Teodora*, quando *Procopio* li pubblicò, non ardì narrare la trama di quella Impera-

drice per togliere di mezzo *Amalasunta*; e nel riferirla qui dà una chiara prova d'ingenuità, dicendo non sapere come *Pietro* inducesse *Teodato* a far morire quella Principessa. Forse dubitò egli, che *Teodato* si prestasse veramente a quel misfatto, mentre era sicuro della insidia di *Teodora*, e della malvagità di *Pietro*. V'ha nelle *Varie* di *Cassiodoro* un passo, che sembra accusare quel re. *Di quella persona*, ivi è detto, *della quale a noi pervenne certa lusinghiera parola, sappiate essere stato ordinato quanto noi credemmo conforme alle intenzioni vostre: tale essendo il nostro desiderio, che voi nel nostro regno disponiate come nel vostro Imperio.* Questo gergo diplomatico potrebbesi facilmente applicare a tutt'altra cosa, che alla iniquità, di cui si parla. E credo che chiunque voglia essere giusto, conoscendo *Teodato* e *Cassiodoro*, come la storia verace li rappresenta, converrà volentieri nel nostro dubbio. Mancava forse a *Pietro* coraggio ed arte per tanta scelleratezza? Forse il passo che si è riportato, allude alla impunità dalla Corte di Ravenna data a colui. Checchè di ciò sia, *Pietro* ebbe il premio da *Teodora* promessogli, giacchè fu promosso alla carica di Maestro degli officii; poi fu mandato ambasciadore in Persia a *Cosroe*. Costui scrisse una *Storia*, e un *Trattato della Repubblica*, delle quali opere fa menzione *Svida*; e lasciò un figlio di nome *Teodoro*, che nel trentesimo quarto anno del regno di *Giustiniano* fu accusato di ribellione.

3.º Il caso di *Prisco* è riferito eziandio da *Teofane*. *In quest'anno*, dic'egli, e parla dell'anno settimo del regno di *Giustiniano*, *Prisco*, *console*, *e in addietro notaio dell'Imperadore, caduto in disgrazia di Teodora, confiscatigli tutti i beni, fu fatto diacono di Cizico per ordine dell'Imperadore medesimo.* Fu assai comune presso gl'Imperadori d'Oriente l'uso di far entrare violentemente e a suo dispetto nell'ordine ecclesiastico chiunque non volessero più fra piedi, e di cui temessero i talenti, o l'influenza. Così avea fatto *Teodora* di *Giovanni cappadoce*, del quale si è già parlato. Se non che questi si astenne dall'esercitare il sacerdozio, onde ciò non gl'impedisse di ottenere l'Im-

perio, che vanamente ripromettevasi. L'*Alemanno* cercando i primi esempi di questa pratica non risale che ai tempi di *Teodosio II*, il quale fece consecrare vescovo di Smirne *Ciro*, Prefetto del Pretorio, presumendo che aspirasse al trono per l'acclamazione fatta a questo personaggio eminente dal popolo, dicendogli: *Altra vittoria ti attende, o Ciro.* Ma poteva ricordarsi, che *Costanzo* imperadore avea cacciato per forza il giovinetto *Giuliano* a fare il cherico in una chiesa miserabile dell'Asia; e la età sola lo avea impedito dal farlo consecrare diacono, o prete, o vescovo. Nè furono poi i soli Imperadori di Oriente, che simile cosa facessero, sebbene più spesso forse ripeterono questa violenza scandalosa. La storia d' Occidente non manca di questi esempi. Si obbligavano i re, e principi al cappuccio di monaco.

4.° In mille storie abbiamo indicazioni di crudeli torture. *Tacito* ne accenna una, che parrebbe comprendere l' estremo dell' atrocità di un tiranno. Può unirvisi questa da *Teodora* usata, perciocchè non la fece essa praticare col solo *Diogene*, di cui qui *Procopio* parla. L' autore della *Origine* di Costantinopoli rammemora un *Basso*, patrizio, e un *Carpiano*, patrizio anche esso, da lei messi a questa prova crudelissima, per la quale uscirono loro gli occhi fuori di luogo. Essa era quella, che avea minacciato *Antemio* di farlo scorticar vivo se non conduceva papa *Vigilio* a Costantinopoli.

## CAPO XIX.

1.° L' atroce scempio fatto di *Callinico* viene raccontato anche da *Evagrio*, il quale apertamente si vede non averlo tratto da *Procopio*, ma da altre memorie, giacchè egli aggiunge i nomi dei due scellerati, che *Procopio* avea omessi. Ecco le parole di *Evagrio. Callinico, prefetto di Cilicia, perchè essendo stato assaltato da due cilici, Paolo e Faustino, entrambi omicidi, i quali aveano voluto ammazzarlo, li punì conforme comportava la legge, fu fatto mettere in croce: con questo supplizio trattato in premio della sua retta coscienza, e della osservanza delle leggi.*

2.º Fatta *Teodora* imperatrice, non avrebbe potuto meglio riparare agli scandali della passata sua vita, quanto che tenendo una modesta e morigerata vita in appresso, e portare il suo zelo ad aprire alle miserabili donne, che s' erano date alla prostituzione, un asilo di penitenza. E *Procopio*, che avuto l' incarico di scrivere sugli *Edifizii* da *Giustiniano* fatti erigere, accennando questo monastero, intitolato appunto *Asilo di Penitenza*, avea nella suddetta opera commendata la pietà di *Giustiniano* e di *Teodora*, riguardando all' oggetto della istituzione, qui espone la violenza usata a donne non disposte a porsi a miglior vita; la quale violenza guastava quanto di buono avesse potuto avere l' istituzione. Ma ciò che in appresso dicesi del padrocinio da *Teodora* preso per le dissolute mogli, abbastanza dimostra che pietà vera non la mosse nemmeno nella fondazione di quell' asilo.

3.º In proposito de' corrotti costumi di quel tempo, abbiamo due curiosi racconti. Era in Costantinopoli fino dai tempi di *Costantino il grande una statua di Venere, alla quale*, secondo che narra l' autore della *Origine* di quella città, *accostandosi le donzelle cadute sospette di essere viziate, se fossero state illibate ne partivano sicure; ma alle corrotte sciogllevansi i vestimenti, ed appariva in cospetto di tutti la loro nudità. Anche alle donne maritate che con clandestini adulterii si fossero contaminate, la stessa cosa accadeva; e dovettero confessare il loro fallo. La sorella della moglie di Giustino, che dopo la cura del palagio diventò Imperadore, fece mettere in pezzi quella statua di Venere, perchè passandovi vicina, mentre cavalcando andava ai bagni di Blacherne dopo l'adulterio suo ebbe a vedersi svergognata col subito denudamento.* Vedrà chiunque legga come possa spiegarsi un tal fatto, e cosa credersi di quella tradizione. Il secondo racconto è riferito conformemente da *Teofane*, da *Anastasio*, da *Cedreno*, dalla *Storia miscellanea*, e da *Paolo diacono*; ed è quello di un *Cane* da certo *Andrea* condotto d'Italia al tempo di *Giustiniano*, il quale indicava le donne adultere, e le donzelle viziate, prendendole per le vesti. Il che non è difficile attribuire ad una

scandalosa ciarlataneria, sostenuta dalla ignoranza superstiziosa de' tempi, e dalla corruzione de' costumi.

4.° Del patrocinio delle donne afflitte assunto da *Teodora* *Procopio* avea parlato nel libro 3 della *Guerra gotica*, attribuendolo ad *un certo istinto di natura*: nè si può farne rimprovero allo Scrittore, che veridico nella esposizione del fatto lasciava intatto il giudizio di chi leggeva. Qui ha detta la cosa quale per lo più era in fatto; e ne ha già annunciato il perchè nella sua *Introduzione*. L' intelligenza giusta della cosa poteva aversi dai contemporanei; ma voleva essere comunicata ai posteri; e non poteva farsi ciò che con questa *Storia segreta*.

5.° Del capriccioso disporre, che *Teodora* si arbitrò delle più eminenti cariche civili, in molti luoghi *Procopio* dà prove. Per ciò che riguarda le ecclesiastiche, ne dà prove tutta la Storia. Basterà accennare le principali. Essa mise sulla sede patriarcale di Costantinopoli *Antimo* eutichiano: essa fu la protettrice di *Teodosio*, patriarca di Alessandria, capo di una eresia, ch'ebbe nome da lui. Essa sostenne, e fece ristabilire nella sede patriarcale di Antiochia. *Severo*, che l'avea invasa prima, e che erasi fatto antesignano degli *Acefali*. Essa coll' opera di *Belisario* e di *Antonina*, cacciato della sede romana *Silverio*, vi sostituì *Vigilio*, sperando che per mezzo di questo avrebbe potuto rovesciare il concilio calcedonese, e far ristabilire *Antimo*.

6.° Rispetto alla giurisdizione, che *Teodora* si arrogò sui matrimonii, giova ricordare fra gli altri anche il caso di *Artabane*, uomo consolare, e in altissime dignità costituito, il quale, siccome *Procopio* racconta nel libro 3 della *Guerra gotica*, essa violentò a riunirsi colla moglie che dianzi avea ripudiata; e fece sposare a *Giovanni*, figliuolo di *Pompeo*, *Projetta*, nipote di *Giustiniano*, fidanzata ad *Artabane*.

7.° *Leonzio*, *Saturnino*, *Ermogene*, *Cirillo*, furono tutti uomini di grado principalissimi. *Leonzio* era stato ambasciadore di *Giustiniano* al re *Teodeberto*, ed uno de' compilatori dei *Digesti*. *Ermogene* era stato questore al tempo di *Anastasio* in servizio di *Vitaliano*, quando questi affettò l'Imperio; e poscia

Maestro degli officii sotto *Giustiniano;* e veggonsi alcuni *Rescritti* da questo Imperadore diretti a lui. Anche *Cirillo* fu Maestro degli officii.

8.° In eminente posto era anche *Saturnino*, alla cui dignità non voleasi certamente nè la violenza di sì turpi nozze, nè l'infamia di già guasta sposa. Che diremo poi della contumelia ignominiosa avuta per sì giusto riclamo? Vuolsi che *Teodora* fosse la prima ad immaginare sì acerba svergognatezza, e l'esempio da essolei dato ne fruttò una peggiore. Perciocchè leggesi in *Niceforo* qualmente *Stefano*, Prefetto dell'erario, *come usano coi ragazzi i maestri*, dic' egli, *fece battere la madre di Giustiniano II.*

9.° I casi di *Giovanni cappadoce*, le insidie, e la crudeltà di *Teodora* contro di lui, e la connivenza iniqua di *Giustiniano* abbiamo già detto come possono leggersi sul fine del libro I della *Guerra persiana.* Ivi è anche notato com' egli fu vescovo di Cizico sotto il nome di *Eusebio.*

## CAPO XX.

1.° Basterebbe a provare la perfidia della Corte di *Giustiniano* l'osservare i ripetuti falsi sospetti di ribellione a carico di *Belisario.* La prima volta ciò fu, mentr' egli era coll' esercito in Persia, alla occasione che quell' Imperadore cadde gravemente ammalato. Oltre *Procopio* ne parla *Marcellino. Belisario*, dic' egli, *richiamato dall' Oriente, incorse in grave pericolo, e fatto vittima della invidia, viene di nuovo mandato in Italia.* La seconda accusa fu data a *Belisario* dopo ch' egli ebbe debellato *Gelimero;* ed è questa, che qui *Procopio* accenna, e più diffusamente racconta nel libro I della *Guerra vandalica.* La terza fu quando, divenuto già vecchio, trovavasi in Costantinopoli. Ecco com' è narrata la trama contro di lui rispetto a questa terza epoca: *Indussero Sergio a dire che consapevoli della congiura erano Isaccio nummulario, e Belisario patrizio gloriosissimo, ed insieme a questi Vito, nummulario anch' esso, e Paolo, procuratore di Belisario medesimo. Questi furono*

*catturati, e dati in mano di Procopio, Prefetto della città, accusarono il patrizio Belisario. Laonde adirato contro Belisario l' Imperadore, il quinto giorno di dicembre convocò il Senato; e chiamato il santissimo patriarca Eutichio ordinò che si leggessero le deposizioni di coloro: cosa che gravissimamente Belisario sopportò; spogliato già dall' Imperadore di ogni sua guardia, e detenuto sotto custodia.* Nel seguente anno *poi il giorno diciannovesimo di luglio Belisario fu riconciliato, e restituito nel primo suo grado.* Finalmente nell' anno trentesimo ottavo di *Giustiniano il tredicesimo giorno di marzo Belisario patrizio, muore in Costantinopoli, le cui sostanze furono applicate all' augusta casa Mariniana.* Le stesse cose leggonsi e in una *Cronaca anonima* del Vaticano, e presso *Zonara:* onde può vedersi l' ignoranza profonda di coloro che scrissero, e ripeterono la favola di *Belisario* cieco e limosinante.

2.º Degli estimatori, mandati nelle ruinate provincie a coglierne gli avanzi con avidità spietatissima, e di tutti i disordini qui accennati, *Procopio* parlò nel libro 2 della *Guerra vandalica.* Così nel libro 2 della *Guerra persiana* parlò delle cagioni per cui *Cosroe* devastò tante belle città dell' oriente, e tra le altre Antiochia.

3.º Avremmo noi a parlare della smania furiosa da *Giustiniano* avuta di meschiarsi nelle quistioni teologiche, e di farsi disputatore di materie, nelle quali, se avuto avesse sentimento della imperiale maestà, non avrebbe dovuto mai metter lingua. La vanità sua lo trasse ad ambire il titolo di *dottissimo;* e il suo orgoglio a trattare superbamente e crudelmente i Vescovi della Chiesa, che non convenivano nelle sue opinioni. Dicesi, che da *Teofilo*, suo precettore, appresa avesse la inclinazione agli studii teologici; e fu certamente questo tempo perduto per lui, e ruinoso per l' Imperio che con altre arti volea essere governato. In vece adunque di applicarsi con zelo, e con sentimento di giustizia all' amministrazione pubblica, sappiamo da *Procopio* medesimo, siccome leggesi nel libro 7 della *Guerra gotica*, che *continuamente sino a notte bene inoltrata, senza guardie, e senza*

*officiali di corte, intrattenevasi nel museo con tutti i più vecchi sacerdoti, con grande studio investigando i misterii dei Cristiani:* sicchè in quella situazione *Artabane*, e coloro che con lui aveano congiurato, speravano di sorprenderlo ed ucciderlo. E lo stesso conferma *Eustazio* nella vita di s. *Eutichio*, dicendo: *Sapete tutti, e dovete ricordarvene, con quanta curiosità si occupasse Giustiniano nella investigazione dei dogmi divini; e come trasandate tutte le altre cure di giorno e di notte mai quella non intermetteva, unica sua e sola, di provocare a disputa tutti gli Eretici, mettendo in mezzo ragioni, colle quali sapeva prevalere, confutandoli ora con argomenti probabili, ora con dimostrazioni, ora col testo delle sante Scritture.* E in tali cose, giusta ciò che ne dice *Liberato, compiacevasi di dar giudizio, e trovava ecclesiastici, che lo adulavano*, siccome furono que' Vescovi, i quali, morto papa *Agapito* prima di condannare *Antimo*, gli dissero *avere Iddio trasferito all' altro mondo quel Pontefice per riserbare la consumazione dell' opera a lui.* Dobbiamo noi credere non adulatore *Agapito*, diacono di Costantinopoli, ove nella sua *Parenesi* dice: *A' nostri tempi si è veduto un bell' esempio di prosperità pubblica, predetto da non so quale degli antichi, cioè da verificarsi o quando regnassero filosofi, o filosofassero i re. Imperciocchè filosofando foste conosciuti degni di regnare, e regnando non vi allontanaste dalla filosofia? Giustiniano* e *Teodora* aveano certamente una commendevole filosofia!! Furono a quel tempo tenuti per filosofi tre Monarchi contemporanei, *Cosroe*, di cui in questo senso parla *Agazia; Teodato*, al quale danno quest'onore *Procopio*, e *Cassiodoro;* e *Giustiniano*, che *Teodato* chiamava *Imperadore sapientissimo*, e *Principe dotto.* Ma non credo io che questo Re goto, svelto d'ingegno e prudente, per la scienza teologica chiamasse con sì onorevoli titoli *Giustiniano;* ed alludesse piuttosto ad altri studii, che con qualche profitto sembra essersi fatti da quello Imperadore. Imperciocchè oltre aver potuto nella età sua meritare estimazione per la ordinata compilazione delle leggi romane, nella musica mostrò

perizia, in quanto mise in note un inno sacro, che anche oggi i Greci cantano nella solenne celebrazione della messa; e nell'architettura, avendo molti disegni fatto egli medesimo per varie di quelle grandiose fabbriche, le quali fece costruire. Sebbene possiamo facilmente sospettare noi, che facendo dar forma ed esecuzione ad alcun suo pensiero, in lui siasi supposta la perizia, che in sostanza non era che di quelli, della cui opera si serviva. Ma, o di fatto, o di comunicato pensiero che vogliamo parlare, parecchie opere teologiche sfortunatamente si sono riconosciute per sue, e non servono oggi che ad aggravare i suoi torti: perciocchè ognuno comprende che altri avea la Chiesa, e più convenienti espositori de' misterii, ove a questi ben corrispondessero le composizioni sue, le quali intanto gli levarono il tempo, che impiegar dovea agli officii del proprio stato; e che per quelle, che fece servire agli errori, la serie accrebbe de' suoi misfatti. Per questa sua scienza in teologizzare venne in tanto orgoglio, che a papa *Agapito*, il quale sosteneva le due nature in *Cristo* contro l' errore dei Monofisiti da *Giustiniano* sostenuto, ardì dire: *O convieni con noi, o ti farò deportare in esiglio.* La stessa minaccia fece al patriarca *Eutichio*, e la eseguì, come risulta dal seguente passo di *Eustazio*, che dice: *L' Imperadore mise fuori un editto da essolui composto, in cui contenevasi il dogma blasfematorio della incorruttibile umanità del Signore dopo l' unione; ed avendolo letto a tutti volle obbligare Eutichio ad approvarlo, e a convenire con lui in quella bestemmia. Avendo Eutichio ricusato, l' Imperadore ordinò che fosse deportato.* Gli altri Vescovi, che nelle dispute riguardanti materie di fede non si accordarono con lui, o imprigionò, o tormentò, od uccise. Vedremo altrove altre atrocità. La smania di teologizzare crebbe in *Giustiniano* cogli anni.

4.º Finiremo le *Note* a questo capitolo accennando il giudizio di *Evagrio* sul favore dato da *Giustiniano* alla fazione de' Veneti, la quale, oltre i disordini da essa commessi, deve tenersi colpevole anche di quelli, che per naturale reazione commettevano i Prasini. *Evagrio* non ha dubitato di chiamare questo favore

una *demenza*, ed una *immane bestialità*. Con che esuberantemente viene anche in questa parte giustificato quanto ne dice *Procopio*. Noi aggiungeremo allo stesso oggetto il giudizio pronunciatone da *Giustino II*, riferendo il seguente passo di *Teofane*. *Finita la corsa degli aurighi*, dice quello Scrittore, *i faziosi tumultuavano tra loro : onde Giustino ad entrambe le parti fece fare per l' araldo questa minaccia : Voi, Veneti, dovete sapere che v' è morto Giustiniano ; e voi, o Prasini, avete da tenere per fermo che per voi Giustiniano rimansi ancora vivo.* La quale dichiarazione udita ch' ebbero, si quietarono tutti, e non altercarono più.

## CAPO XXI.

1.° Nella così rapida dilapidazione del tesoro dell' imperadore *Anastasio* fatta da *Giustiniano*, questi può assomigliarsi a *Caligola*, di cui *Svetonio*, e *Dione* raccontano come in tre anni dissipò tutto l' immenso denaro, che *Tiberio* avea lasciato in cassa. Tra gli altri Barbari, a cui *Giustiniano* profuse denaro senza misura, fuvvi *Ilderico*, vandalo di nazione, e suo famigliarissimo. Di costui parla *Procopio* nel libro 1 della *Guerra gotica* in questo proposito.

2.° In quanto poi ai varii titoli, con cui *Procopio* dice, che *Giustiniano* cercò di far denaro, abbiamo in *Evagrio* un passo, che in compendio rafforza l' esposizione dell' autore della *Storia segreta*. In *Giustiniano*, dice *Evagrio*, *tanta fu la cupidigia insaziabile del denaro, e sì turpe l' appetito de' beni altrui, che per amore dell' oro vendette i beni di tutti i sudditi a quanti senza ragione alcuna vollero insidiare gli uomini. Molti, e dirò anzi innumerevoli, i quali assai sostanze possedevano, per false cause, e per bugiardi pretesti di tutte le loro fortune spogliò.* Lo stesso *Evagrio* aggiunge: *Che se qualche meretrice, buttando gli occhi sui beni di alcuno suppose di aver avuta alcuna pratica, od illecita congiunzione con lui, immantinente, purchè si collegasse con Giustiniano per dividere il*

*guadagno, i diritti e le leggi tutte si giacquero rovesciate; e tutte le facoltà di quell'uomo, a cui s'era apposto il falso delitto, furono trasportate in casa della medesima.* Nè *Svetonio*, nè *Tacito* dissero mai tanto di *Nerone*.

3.° Tra i tanti o Principi, od ambasciadori di Principi barbari, andati a Costantinopoli al tempo di *Giustiniano*, e da lui e lautamente trattati, e caricati di regali doviziosissimi, non dispiacerà a chi legge udirne rammemorati in particolare alcuni. Nell' anno primo del regno di questo Imperadore andò a lui *Grete*, re degli Eruli, con grande comitiva de' suoi, fattosi battezzare insieme a dodici tra parenti e cortigiani principalissimi; e *Giustiniano* ne fu il padrino. Nell' anno stesso v' andò pure *Gorda*, re degli Unni soggiornanti sul Bosforo; e si fece battezzare anch' egli; e fatta alleanza co' Romani partì di Costantinopoli munificentissimamente regalato dall' Imperadore. Nell' anno ottavo del regno di *Giustiniano* si recò a Costantinopoli *Zamanarso*, re degl'Iberii, insieme con sua moglie e coi primati del suo regno, domandando alleanza. *Giustiniano*, dice *Teofane*, *gradì molto questa cosa; e splendidissimamente regalò quel Re e que' Principi. Teodora poi donò alla moglie di Zamanarso grande quantità di ornamenti tutti tempestati di gemme preziosissime.* Nell' anno decimo terzo andò a *Giustiniano* il re dei Gepidi, *Mundo* di nome; e partì non solamente onorato dell' alleanza de' Romani, ma carico di grande quantità di oro. Nell' anno trentesimo primo furono a Costantinopoli gli ambasciadori del re degli Avari; e questo fu pure ammesso all' alleanza romana, e i suoi ambasciadori vennero ricevuti e regalati stupendamente. Di questi *Teofane* dice quanto a un dipresso leggiamo qui in *Procopio*. *Entrò in Costantinopoli la gente degli Avari non vedutasi mai per l' addietro; e tutta la città accorse a quello spettacolo. Aveano coloro scendenti sulle spalle i capelli assai lunghi, legati, e ben uniti in trecce. Nel rimanente i loro abiti erano come quelli degli Unni.* Nell' anno decimo sesto v' erano stati gli ambasciadori di *Adad*, re degli Azumiti; e furono licenziati anch' essi con magnifici doni,

e fu con essi mandato il vescovo *Giovanni*, onde gl' iniziasse nella religione cristiana. Nell' anno trentesimo sesto vi furono gli ambasciadori del re degli Ermechii, e trattati non meno generosamente degli altri. È inutile dire delle ambascerie de' Persiani, che andavano e ritornavano quasi giornalmente. *Le spese*, dice *Procopio*, *del solo ambasciadore Isdigiune*, *e i regali fattigli al suo partire*, *se alcuno volesse farne il conto*, *troverebbe l' importare più di dieci centinaia d' oro*. Così egli nel lib. 2 della *Guerra persiana*. Ma questi non sono che cenni di cose assai più ampie.

4.° A nulla gioverebbe illustrare qui la memoria di tanti scellerati uomini, chiamati agli eminenti officii della pubblica amministrazione da *Giustiniano* per averli complici delle sue iniquità. Non vogliamo però omettere l' elogio, che il medesimo Imperadore impudentemente fa di *Costantino*, di cui abbiamo udito da *Procopio* qual fosse l' indole e l' animo. *Giustiniano* nella *Costituzione*, colla quale conferma i *Digesti*, lo chiama *personaggio illustre*, *conte delle sacre largizioni*, *maestro dello scrigno de' libelli*, *e delle informazioni segrete*, *il quale a noi sempre si rendè commendevole per la buona opinione*, *e per la gloria*. Chi stesse alle parole crederebbe *Giustiniano* il migliore, e il più sapiente de' monarchi. Ma la corte di Costantinopoli avea già da lungo tempo travolto il senso dell' umano linguaggio; e la greca fallacia sotto *Giustiniano* passò tutti i termini della più sfacciata ipocrisia. Ripetiamo divotamente i nomi di *Foca* e di *Basso*, la cui poca durata nella eminente carica, a cui erano stati assunti, certamente per errore, sta in luogo di ogni giusto elogio.

5.° Del rimanente perchè niuno dubiti della veracità di *Procopio* in ciò che dice dell' appalto de' grandi governi fatto da *Giustiniano*, odasi anche una volta *Evagrio*. *Tutti i sudditi per aver denaro vendeva a quelli che amministravano le provincie*. Così nel lib. 4, al cap. 39: i passi citati di sopra sono tolti dal cap. 29 del medesimo libro.

6.° Il passo, in cui abbiamo udito *Procopio* accennare la legge fatta da *Giustiniano* statuendo che quelli, i quali chiedes-

sero magistrature e governi di provincia, avessero a giurare che non sarebbonsi macchiati di rapine, e non avrebbero nè dato denaro per avere quelle dignità, nè ne avrebbero ricevuto, e quelli che diversamente facessero, sarebbero, secondo l'espressione de' maggiori, tenuti per sacrileghi, messo a confronto coi fatti deve naturalmente rivoltare ogni uomo di qualunque mediocre sentimento. Ma l'ipocrisia apparirà spinta all'ultimo grado di umana svergognatezza, considerando la solennità colla quale *Giustiniano* fece pubblicar quella legge, che è la *Novella* 8. Volle egli che venisse promulgata nelle feste di Pasqua, come cosa che dovea recare grande allegrezza al popolo: volle che fosse incisa in lapidi, e queste rimanessero in vista del pubblico esposte sotto i portici delle chiese: volle che un esemplare della medesima si conservasse insieme colle sacre suppellettili in tutte le chiese dell' orbe romano; e che si eccitassero tutti i popoli a rendere grazie di essa a Dio. Ciò non è tutto. In mezzo alle ampollose laudi che dà a sè stesso per quella legge, la quale, se fosse stata dettata di buona fede, non avrebbe fatto che provare la corruzione dominante; ed ogni provvidenza contro tale corruzione non avrebbe ecceduto per nulla i termini della più volgare giustizia; in mezzo, dissi, a tante ampollose parole aggiunge una manifesta calunnia a' suoi antecessori, dicendo, come ivi sta, che *così sdegnava d' imitare quelli, che innanzi a lui imperarono, i quali per denaro conferivano le amministrazioni pubbliche. Teodosio*, *Marziano*, *Anastasio* certamente non aveano mai commessa tale iniquità: anzi positivamente l'aveano con legge proscritta. Con questo complesso di calunnie, e di vanità, egli proclamava una legge, il cui principio avea già innanzi apertamente violato, e il cui testo avea in animo di violare costantemente, come fece finchè visse. Dopo ciò la formula del giuramento da lui prescritto non addita più che il colmo della sua empietà. Essa porta queste parole . . . . *e se non osserverò tutte queste cose nella conformità, che ho detto, possa io ricevere e qui, e nel futuro secolo, nel terribil giudizio del grande Signore Iddio, e del salvator nostro Gesù Cristo, ed*

*avere la parte con Giuda, la lebbra con Giezi, e il tremore di Caino.*

7.° Mi rimane da dire, che come *Evagrio* ha confermato ciò che appartiene a' magistrati, e governatori, a' quali *Giustiniano* vendeva quelle cariche, lo stesso pur fu rispetto alla vendita dell' impiego di riscuotere i tributi. *Tutti i sudditi vendeva per oro a quelli che raccoglievano i tributi*: sono queste le parole di quello Storico.

## CAPO XXII.

1.° Il fatto qui esposto, non avendo relazione nè alle cose dette nel capo antecedente, nè a quelle, che nel susseguente soggiungonsi, non poteva convenientemente far parte di nessuno di quelli. Perciò noi lo abbiamo messo a parte in conseguenza de' principii, che ci hanno suggerita la divisione in capitoli di questo libro procopiano.

## CAPO XXIII.

1.° *Giovanni cappadoce* era stato dieci anni prefetto del pretorio, quando fu mandato in esiglio. A *Teodoto* veggonsi dirette da *Giustiniano* alcune *Novelle*.

2.° Molti *rescritti* veggonsi pure diretti a *Pietro Barsame*. Di costui fa menzione l' autore della *Origine di Costantinopoli*, dicendo: *l' antica chiesa di s. Pietro al tempo di Giustiniano il grande fu edificata da certo Pietro patrizio, siro, soprannominato Barsame, il quale allora esercitò molti magistrati.* Fu prefetto del pretorio due volte, e due volte conte delle largizioni, come varii titoli di *Novelle* comprovano. Non è sola la storia del regno di *Giustiniano*, nè quella dell' Imperio greco, che presentino lo scandalo di affettata pietà in edificazioni di chiese per coprire l' empietà della vita.

## CAPO XXIV.

1.º Da ciò che qui dice *Procopio* si è tentato a domandare quanti possidenti di terre sotto un sì crudele flagello di pesi fossero in istato di conservare i loro fondi; e dal complesso del reggimento di *Giustiniano*, per tanto tempo balordamente commendato dai giureconsulti ed eruditi, può vedersi facilmente l'orribile miseria, in che doveano essere caduti i popoli dell'Imperio. Il tributo dell' Annona, ossia la somministrazione militare, era antico nell'Imperio: ma non sì ruinosamente pei possidenti esatto. Abbiamo in *Libanio* un passo, che abbastanza lo comprova. *I viveri pe' soldati*, dic' egli, *che stanziavano in Callinico, raccolti dai sudditi il prefetto della Eufratesia faceva trasportare a quella piazza.* Fu bene cosa diversa l' obbligare i possidenti stessi anche a trasportarli dove aveano a consumarsi, conforme sotto *Giustiniano* si fece.

2.º In quanto alla imposta, ecco come ne parla il *Metafraste. La peste e la fame facevano nel tempo stesso orribile guasto in varie parti dell' Imperio romano: onde molte case, e borghi, e villaggi, toltene le intere famiglie, rimasti erano senza abitatori. Per lo che i curatori della Repubblica, e l'Imperadore medesimo, volendo provvedere che il pubblico Erario non restasse privo de' tributi annui, che da quei mancati si pagavano, decretarono che dai vicini si esigesse ciò che avrebbero dovuto pagare i morti. E tal legge osservavasi per tutto l' Imperio; ed ogni vicino, qualunque fosse, era costretto a pagare i tributi pe' suoi confinanti, fossero questi stati tolti di mezzo dalla peste, o dalla miseria, o dalla necessità tratti ad abbandonare i loro fondi, e andarsi altrove.* Abbiamo da *Cirillo* di Scitopoli, che sulle rimostranze del santo uomo *Saba* l' imperadore *Anastasio* avea voluto abolire un iniquo modo d' ingiusto tributo, non però tanto universale, come questo da *Giustiniano* adottato; ma che ne fu distolto da *Marino*, prefetto del Pretorio. È degno d' essere qui riportato il seguente passo di questo Scrittore. *Quelli, che nella Palestina aveano*

*l' incarico di riscuotere i pubblici tributi, restando loro da riscuotere la somma di cento libbre d' oro, debito arretrato di persone povere, impotenti a pagare, furono forzati a caricarne i Gerosolimitani, proporzionatamente alle loro facoltà. Così adunque fatto, anche la chiesa della ss. Resurrezione, e gli altri venerabili luoghi, e i loro abitatori, vennero registrati sul ruolo di quelli che quella somma arretrata doveano pagare. Ma al tempo del pio imperadore Giustino, ad istanza del nostro padre Saba, e degli altri Egumeni* (Abbati) *dell' Eremo, la rata di quel tributo fu condonata; e finalmente l' altra parte fu dall' odierno imperadore Giustiniano condonata a preghiere di Eusebio prete.* Questa grazia però non fu accordata che agli ecclesiastici di Gerusalemme: e veggonsi perentorie in contrario le ordinanze del prefetto del Pretorio.

## CAPO XXV.

1.° Per ciò che riguarda l' alloggio de' soldati, può notarsi che *Giustiniano* avea in contrario stabilito nella *novella* 130. Il fatto adunque accennato da *Procopio* conferma sempre più la contraddizione continua tra le leggi di quell' Imperadore, e gli atti della sua amministrazione.

2.° L' antecedente capo ha sofferta una lacuna nel suo fine; ed una più ampia ne ha sofferta nel suo principio il presente. —

## CAPO XXVI.

1.° Che l' avarizia, l' inerzia, il sistema concussionario di *Giustiniano*, e de' suoi ministri, avessero ridotto la forza militare dell' Imperio a stato miserabile, se ne hanno argomenti di ogni genere. Vaglia per tutti il seguente passo di *Giovanni antiocheno* ne' *Collettanei. Sotto l' imperadore Giustiniano Zabergane con sette mila Unni, passato l' Istro, giunse fin sotto alla regia città, devastando tutto il paese interposto, poichè questo era spoglio di presidio militare.* Egli fa quindi il confronto tra il

numero de' soldati tenuto dagli antecedenti Imperadori, e quello tenuto da *Giustiniano*, dimostrando come con questo non potevansi presidiare la Colchide, l' Armenia, l'Africa, il paese de' Goti, e l' Italia. Più ampiamente poi si diffonde su questo argomento *Agazia*. Lo scarso numero, e la mancanza di disciplina, conseguenza delle cose da *Procopio* narrate, doveano necessariamente avere estinto il valor militare, onde in addietro il nome romano si era renduto formidabile. Al tempo appunto di *Giustiniano* l' Imperio incominciò a dirsi greco; e furono i Romani medesimi, che lo chiamarono così, vergognandosi, quantunque ridotti a politica impotenza, che l' antica gloria del loro nome fosse avvilita in faccia all' estere nazioni. Greco dovettero pur dirlo le nazioni confinanti, perchè nella imperiale residenza e alla corte e nelle cerimonie religiose parlavasi la lingua greca. Ma questa denominazione non valeva più l'idea, che avea riferita a' tempi di *Milziade*, di *Temistocle*, di *Cimone*, di *Alcibiade*, di *Epaminonda*. A chi considera questa parte della storia umana presentasi un pensiero, che non mi ricordo di aver veduto preso ad esame da nissuno de' tanti valentissimi scrittori, che delle cose dell' Imperio greco hanno parlato; e che io qui non intendo che di accennar leggermente, e soltanto per invitare altri a svilupparlo.

*Costantino* non formò la sua corte, nè popolò la sua nuova residenza di Greci. Il convoglio d' uomini, che come capo dell' Imperio menò seco, dovea essere composto di persone di ogni nazione, poichè da lungo tempo i nativi di tutte le provincie costituenti l' Impero erano stati dichiarati Romani. Antecedentemente la lingua del governo era la sola latina, e in tutte le provincie occidentali era essa consecrata nelle pubbliche relazioni, e in quelle di ogni colta persona. Più; non in altra lingua, che nella latina, si spedivano gli atti del governo in ogni provincia soggetta, qualunque fosse. Ma Bizanzio era stata colonia greca; e dopo *Alessandro* la lingua greca era fatta poco meno che comune in tutte le città dell' Oriente più cospicue. Diventò essa dunque ben presto in Costantinopoli la lingua della Corte; tanto

poi, ch' essa nella Europa orientale, in Alessandria, e sul vastissimo lembo dell' Asia occidentale, serviva negli officii della religione. Così questa lingua, dominando in tutti i rispetti civili ed ecclesiastici, venne a dare il suo nome all'Imperio, a cui più non appartenevano nè l' Africa, nè la Spagna, nè le Gallie, nè l' Italia stessa, se pochi palmi se ne eccettuino in Ravenna e in Calabria, infine distaccatine anch' essi.

È fuori del proposito nostro dire che influenza avesse avuta la lingua latina sullo spirito de' popoli delle Gallie, della Spagna, e d' altri, presso i quali era stata introdotta fino dal tempo, che i Romani aveano conquistati que' paesi. Ma pare a me che manifestissima scorgasi l' influenza che la lingua greca ebbe sullo spirito della corte, e della Chiesa di Costantinopoli. Non era essa più veramente la interprete de' liberi sentimenti di *Tucidide*, di *Senofonte*, di *Demostene*. Il regno de' successori di *Alessandro* avea abbassati gli spiriti; e tolta loro da' Romani l' autocrazia i Greci, che pure erano i discendenti de' vincitori di Troia e di *Serse*, s' erano abbandonati all' ultimo compenso che un popolo immaginoso può trovare in mezzo alla servitù, quello cioè di volgersi all' amplificazione de' concetti, che niuna tirannide può comprimere, impastando insieme i delirii di ogni filosofia, e la licenza de' sofisti, colla vaghezza esagerata di un idioma, che assai copioso per sè stesso, dalla sottigliezza di ogni più ardita speculazione facevasi copioso anche di più. Noi lasciamo ai filologi la cura di notare le alterazioni, che nella bella lingua de' tempi di *Alessandro* i susseguenti Scrittori introdussero. Quando gli uomini non hanno più giuste e ferme idee; quando hanno perduto il nobile sentimento della loro dignità; quando educati nella bassezza del timore e dell' egoismo si avvezzano allo studio della vanità e della fraude, nè verità, nè virtù, nè sapienza essendo ne' loro spiriti, l' ingegno loro necessariamente si volge ad una pompa di parole bugiarde; e una bastarda magnificenza di espressioni sottentra alle formule caste, che sono proprie de' giusti sentimenti. Ma fatto abito nelle generazioni susseguenti questo deplorabile trascuramento del linguaggio, esso medesimo

diventa il veicolo di una falsa logica; e dove da prima la falsità de' pensieri avea corrotto il candore dell'idioma, questo corrotto idioma si fa poscia prepotente maestro di pensieri fallaci. Io credo che questa sia la vera storia dell' Imperio greco, considerato nel complesso della legislazione civile del pari, che della ecclesiastica economia: perciocchè non saprebbesi dire se que' Greci più nell'una che nell'altra abbiano traviato, nella prima da *Costantino* fino agli ultimi suoi successori, e nella seconda da *Ario* sino a *Michele Cerulario*. Ciò certamente che non può dissimularsi da nessuno si è, che il regno di *Giustiniano* per ogni parte dimostra avverato il fatto di che ragioniamo, sia che si consideri l' orpello delle sue Costituzioni, sia che si volga l' occhio alle quistioni teologiche, che sconvolsero in que' tempi la chiesa greca. Ma ritorniamo a *Procopio*.

2.º Nel lib. 2 della *Guerra persiana* egli avea fatta menzione del presidio di Berrea, che disertò a *Cosroe*. Il vero motivo di quel fatto fu l' essere que' soldati rimasti per parte della corte di Costantinopoli senza paga da molto tempo. In quanto alle guardie di palazzo, generica denominazione che comprendeva molti ordini, e gradi, illustreremo brevemente, e confermeremo con altre autorità quanto dal N. A. qui viene accennato. Avea egli detto nel lib. 8: *i manipoli di soldati, destinati alla custodia del palazzo, si chiamano scuole;* e perciò *scolari* tutti complessivamente. Erano soldati esenti dall' andare alla guerra. *Questi,* dice *Agazia*, *chiamansi soldati, e sono registrati sui ruoli militari; ma la più parte di essi abita in città, e godono del privilegio di portar l' uniforme del corpo: il che credo essere soltanto per pompa del Principe; e furono istituiti per servire alla maestà delle funzioni.* Distinguevansi poi in varii ordini, e con nomi diversi. V'erano i *soldati pretoriani*, i *custodi del palazzo*, i *custodi del corpo*, gli *escubitori*, noi diremo le *sentinelle*. Di questi altri aveano stipendio, altri erano puramente onorarii; e ciò facilmente spiega come *Giustiniano* potè accrescerne tanto il numero. Tutta questa massa di gente adunque non valeva nulla pel servigio militare. *Zenone*, secondo

che narra *Agazia*, vi avea chiamati i suoi *conoscenti* e *famigliari*, affine di così onorarli. Si continuò dopo ad arruolarne, non *per merito alcuno, ma per pura graziosità. Ma sotto Giustiniano non entrò più in que' corpi che chi prima avesse pagata una somma d' oro.*

A più nobil ordine appartenevano i *domestici*, i *protettori*, e i *silenziarii*, che *Procopio* nomina. I *silenziarii* erano da più di tutti, perchè stavano nell' intimo gabinetto, ossia camera di riposo dell' Imperadore, chiamati perciò anche *cubicularii*. Un alto silenzio ivi tenevasi, dal quale traevano appunto il nome. Sono indicati da *Cirillo* di Scitopoli, ove dice, parlando di persone ammesse alla udienza: *i quali giunti al silenzio, dai silenziarii preposti all' uscio furono introdotti.* Quel luogo chiamavasi anche il *secondo velo*, a differenza del *primo velo*, che era all' ingresso delle prime sale, le quali chiamavansi *consistorio*, perchè ivi la moltitudine *consisteva*, cioè fermavasi, aspettando di poter essere presentata. Forse in quelle sale usciva tal ora il Principe per qualche pubblica funzione. Da ciò abbiamo tratto noi il termine *concistoro*, oggi usato per alcune funzioni della corte papale. La denominazione poi di *primo* o *secondo velo* equivale a prima o seconda porta: giacchè un velo, o cortina, o portiera, che vogliam dire, chiudeva l'ingresso ne' palazzi, e negli appartamenti, come si vede in un disegno del palazzo di *Teodorico* in Ravenna, riportato dal *Zirardini*. Il capo de' *silenziarii* qualificavasi per *gran silenziario*; e l' ordine, a cui presiedeva, tenevasi di tanta dignità, che equiparavasi a quello de' senatori, de' patrizii, e de' prefetti. Così abbiamo in *Doroteo*, che dice: *Il senato, i patrizii, i prefetti, i silenziarii, milizie tutte onoratissime.*

3.° Finalmente a quanto *Procopio* accenna di tacere rispetto alla cattiva maniera, con cui *Giustiniano* trattò la milizia, può supplire il seguente passo di *Agazia*: *Giustiniano trascurò la ruina, e la corruttela degli ordini militari come se mai in avvenire non gli dovessero essere necessarii.* Inteso questo Imperadore a tutt' altro, che a ben governare e proteggere i popoli

soggetti al suo scettro, parve indifferente affatto alle calamità che dalle incursioni nemiche soffrirono. Come adunque, dirà tal'uno, potè egli intraprendere e sostenere tante guerre? Facevansi le leve al momento del bisogno. I capitani generali, a cui commettevansi le spedizioni, doveano procurare di disciplinar gli arruolati. Alla virtù di que' capitani s' ebbe a riferire l'esito delle imprese, quando questo fu buono, e alla pazienza e al sangue de' soldati. *Giustiniano* potevasi prendere cura del numero di questi miserabili che perivano?

## CAPO XXVII.

1.° Di questo *Addeo*, messo da *Giustiniano* alla sopraintendenza del porto di Costantinopoli, e di altro insigne scellerato di nome *Eterio*, parla *Evagrio* nel lib. 5, cap. 3, in questa maniera. *Non molto dopo Giustino* (*II.*) *fece tradurre in giudizio per certo delitto Eterio e Addeo, entrambi dell' ordine senatorio, i quali lungamente erano stati principali presso Giustiniano. Eterio confessò di avere avuto in animo di avvelenare l' Imperadore, e di avere avuto complice in quella trama Addeo. Addeo col più solenne giuramento asseriva di essere affatto ignaro di tale macchinazione. All' uno e all' altro fu tagliata la testa; e Addeo nell' atto, in cui fu per ricevere il colpo, disse ingenuamente essere falso quanto in quell' affare gli veniva imputato; giusto però, e ben meritato essere il supplizio, a cui era tratto da Dio conoscitore e vindice di ogni misfatto. Imperciocchè egli avea tolto di vita con certi prestigii Teodoto, prefetto di corte. Se ciò sia vero, o non sia, io non posso di certa scienza affermare. So bene che l' uno e l' altro di costoro si fu uomo scellerato. Addeo era amator pazzo di ragazzi; ed Eterio, non risparmiando alcun genere di calunnia, spogliò vivi e morti a nome della corte imperiale, mentre regnava Giustiniano.*

2.° Il passo di *Procopio*, che riguarda il monopolio, e la concentrazione in Costantinopoli dell' arte e vendita della seta,

interessa molto gli *Eruditi*, che assai n'hanno detto fin qui, ed assai ne ripeteranno ancora. Noi ci limiteremo ad osservare, che da ll'imperadore *Aureliano* a *Giustiniano* il prezzo della seta era abbassato. *Vopisco* dice che a quel tempo *una libbra d'oro fu una libbra di seta; e nella legge rodia* è detto similmente che *tanto vale una libbra di seta ed una d' oro.* Onde se al tempo di *Giustiniano* un' oncia di seta vendevasi sei monete d'oro, essa veniva a valere settantadue monete d' oro la libbra; quando al tempo di *Aureliano* ne valeva circa cento. La gran differenza poi del prezzo tra una qualità e l'altra di seta tinta, lasciate a parte tutte le inconcludenti ciarle fatte dagli *Eruditi*, nasceva dalla somma preziosità della tinta di porpora, per eccellenza detta il *color regio.*

## CAPO XXVIII.

1.° Che *Giustiniano* levasse ai *causidici* le provvigioni loro solite a somministrarsi dal pubblico erario, se ne ha la prova dalla stessa *Prammatica sanzione*, colla quale le medesime si restituirono a' *causidici*, *medici*, e *grammatici.* Potrebbesi facilmente credere, che questa restituzione fosse stata ordinata dopo l'anno trentesimo secondo del regno di questo Imperadore, passato il qual anno non abbiam più da *Procopio* alcuna notizia di lui. Ma si fa luogo a dubitare che quella restituzione fosse bensì scritta, ma non già eseguita, poichè *Zonara*, e la *Cronica* dell' *Anonimo* affermano positivamente quanto *Procopio* avea indicato. Ecco il passo di *Zonara. Per consiglio del prefetto levò in tutte le città gli stipendii per lo addietro assegnati ai maestri delle arti liberali.* Quello dell' *Anonimo* è il seguente. *Giustiniano imperadore spedì messaggieri ad Atene, i quali proibissero l' insegnamento della filosofia e dell' astronomia.* Egli avea ragione, se non voleva che gli uomini imparassero a ragionare: ma perchè non volere che sapessero far l'almanacco?

2.° Il passo che riguarda la creazione de' due consoli, l' uno in Roma, l' altro in Costantinopoli, serve a spiegare perchè in

varii scritti e documenti se ne trovi nominato un solo, e dell' altro aggiungasi, che s' ignorava, o che rimaneva a dichiararsi. Imperciocchè può essere accaduto, che l' Imperadore nominasse prima il console di una delle capitali, riserbandosi di poscia nominare quello dell' altra; ed è facile vedere, che il documento, o lo scritto sieno stati fatti nel tempo, in cui il console della capitale più lontana dall' Imperadore non vi fosse stato ancora annunciato. In quanto poi riguarda alla pratica di *Giustiniano* di trasandare la regolar creazione annua de' consoli per non aver a dar loro i sussidii necessarii per le feste, e le largizioni in quella circostanza occorrenti, di ciò abbiamo una riprova in *Corippo*, il quale fa dire in cattivi versi a *Giustino II. Non solamente io ordino che si dieno gli spettacoli nel Circo, ma darò ai popoli e premii splendidissimi, e copiosissimi doni.* Avrebbe dunque *Giustino* fatto quello, che *Giustiniano avea negato di fare.*

3.º Non indica *Procopio* in quale anno del regno di *Giustiniano* rimanesse guasto l' acquidotto, onde il popolo di Costantinopoli traeva l' acqua necessaria a' suoi usi. Si sa, che nel principio del suo regno egli l' avea fatto ristaurare. È dunque d' uopo supporre, che ad ogni modo fosse ristaurato di poi, essendosi un' altra volta guasto. Ma ognuno vede che la minima dilazione posta era di assai funeste conseguenze per gli abitanti di sì popolosa città. Questo acquidotto era opera di *Adriano*, da quel magnifico Imperadore fatto costruire per la benevolenza che portava ai Bizantini. *Teofane* non parla che di mancanza d' acqua avvenuta l' anno trentesimo sesto di *Giustiniano*, a cui non giunge la *Storia segreta di Procopio. Nel mese di agosto*, dic' egli *tale fu la penuria d' acqua, che i pubblici bagni rimasero chiusi, e presso le fonti la gente si ammazzava* – Poi: *nel mese di novembre non s' ebbero piogge, e per la mancanza d' acqua molte zuffe succedettero presso le fonti.*

4.º *Procopio*, che un' opera intera scrisse sugli *edifizii* fatti da *Giustiniano*, in questo libro replicatamente lo riprova per l' eccesso, in cui cadde, essendosi già nella *Introduzione* giu-

stificato dell'apparente sua contraddizione. Per comprendere quanto fosse fondato ciò che dice qui, non solo riguardando le somme impiegate in cose di capriccio, quando i bisogni pubblici avrebbero richiesto che la passione dell'edificare si volgesse ad oggetti necessarii, ma considerando che il capriccio portavasi sopra mere superfluità, basterà accennare i varii palazzi, che la Corte imperiale avea e nella capitale, e ne' luoghi suburbani, senza bisogno alcuno nè di fabbricarne de' nuovi, nè di ampliare i sussistenti. Prima di *Giustiniano* ne' diversi rioni di Costantinopoli erano cinque reggie, che l'Autore della *descrizione* di quella città chiama *palazzi*. Poi v'erano sei *case divine* dette *auguste*; poi tre chiamate *case nobilissime*. Tra queste nel rione primo v'erano le così dette *case* di *Placidia*, e di *Marina*; ed erano celebratissime. Nel rione terzo vedevasi la *casa* di *Pulcheria*, ed un' altra dello stesso nome nel rione undecimo. Due *case* dette di *Arcadia* vedevansi, nel rione nono una e l' altra nel rione decimo; e in quest'ultimo era la *casa* di *Eudocia*. Tutte queste vengono dagli scrittori comunemente dette *dominicali* o *signorili*; e in alcune di esse tennero la loro dimora gl' Imperadori; in altre vi tennero i loro tesori. I prefetti delle medesime erano chiamati *curatori*, persone sempre scelte tra la più cospicua nobiltà. Sotto il regno di *Giustiniano* si trova curatore della *casa* di *Placidia* un *Zimarco*, antico commilitone di *Giustino I*; e della *casa* di *Marina* un *Giorgio*, parente di *Teodora*. *Teofane* narra che i beni di *Belisario*, dopo che fu morto, vennero applicati alla *casa* di *Marina*; il che, se debbesi, come pare, intendere tanto de' mobili, quanto degli stabili, chiaramente dimostra, che a ciascheduna delle accennate case era annesso un certo patrimonio per le spese alle medesime occorrenti. Tanto era il lusso, e il dissipamento della Corte bizantina! A tutti questi palazzi, e case imperiali *Giustiniano* aggiunse le magnifiche reggie fabbricate nell'Ereo, e nel Jeocondiano, detto *Giustiniano* da lui, che corrisponderebbe al subborgo oggi detto di Galata.

5.° Delle iniquità di *Alessandro Psallidio*, soprannominato *Forfi-*

*cula*, il N. A. parla ampiamente nel principio del lib. 3, della *Guerra gotica*. Ebbe costui tal soprannome dall'essere tosatore di monete: *forficula* chiamato appunto dalla forbice in quella operazione adoperata.

6.° *Procopio* per ciò che dice della infame menzogna di *Efesto* riguardo alla supposta usurpazione degli Alessandrini circa il frumento, ha per sè l'attestazione del Concilio calcedonese, il quale querelò *Dioscoro*, patriarca di Alessandria, d'avere appropriato a sè il *frumento* dagl' Imperadori conceduto in sussidio de' poveri sì forestieri, che della provincia.

7.° Or rimane a dire, in proposito di quanto qui promette *Procopio* di narrare, delle persecuzioni da *Giustiniano*, e da *Teodora* fatte ai Sacerdoti ortodossi. È questa la terza volta, che accenna un tale argomento; e in nissuna parte del libro si trova esso poi trattato quantunque pur fosse cosa importantissima. L'*Alemanno* è ito cercando onde ciò sia. Nulla è più facile a spiegarsi. O nel libro a noi pervenuto rimane una lacuna sopra questo argomento pel guasto che il tempo vi ha fatto; o di questo argomento *Procopio* intendeva trattare oltre l'anno trentesimo secondo, al quale anno la *Storia segreta*, qualunque ne sia stata la ragione, rimase sospesa. Noi sappiamo che *Teodora* diede ordine che si uccidesse papa *Silverio*, e che papa *Vigilio* fosse tratto colla corda al collo per le strade di Costantinopoli. Sappiamo che *Giustiniano* fece imprigionare moltissimi Vescovi dell' Africa; che cacciò delle loro sedi *Eutichio* patriarca di Costantinopoli, ed *Anastasio* di Antiochia. In *Vittore Tunnense* leggiamo queste, ed altre cose; e *Liberato diacono* aggiunge: *Le altre cose, che susseguentemente Giustiniano fece contro i Vescovi, e contro la Chiesa cattolica, e come i Vescovi che acconsentirono alla condanna de' tre capitoli da lui fossero con ampii doni arricchiti, come quelli che non acconsentirono a quella condanna, fossero deposti dalle loro sedi, mandati in esiglio, od obbligati alla fuga, a starsi nascosti, e morire in fine in angustie; essendo tutte queste cose notissime, io penso di doverle ora passare in silenzio.* Certamente è da credere, che da *Procopio* avremmo particolarità di singolare importanza sopra tutte queste cose.

## CAPO XXIX.

1.º Di *Paolo*, patriarca di Alessandria, *Liberato* parla in questi termini: *Certo Paolo, il quale era uno degli abbati dei Monaci tabennensi, venne ordinato vescovo di Alessandria coll' intervento di Pelagio, apocrisario romano; ed era perfettamente ortodosso, ricevendo il Concilio calcedonese. Lo consacrò Menna in Costantinopoli, presente lo stesso Pelagio, responsario di Vigilio, e presenti pure gli apocrisarii di Efrem, patriarca antiocheno, e quelli di Pietro di Gerusalemme.* Conferma poi lo stesso *Liberato* quanto il N. A. accenna intorno al fine per cui era stato alla sede di Alessandria nominato questo *Paolo.* E *perciò*, dic' egli, *Paolo ebbe dall' Imperadore la facoltà della scelta de' duci e tribuni, onde fossero rimossi gli eretici, e preferiti gli ortodossi.* Siegue poi: *Meditando Paolo di rimuovere Elia, maestro della milizia, certo diacono Psoe, economo della chiesa, ed amico di Elia, per mezzo di velocissimi camminatori a' piedi, che in Egitto chiamansi simmachi, spedì lettere ad Elia avvertendolo di ciò, che Paolo macchinava. Accadde intanto che Paolo trovò le lettere di lui scritte in lingua egizia, e le lesse; e temendo quanto di Proterio era avvenuto, presa a cuore la cosa obbligò Psoe a render conto dell' amministrazione della Chiesa, indi lo consegnò in mano del giudice, ed informò dell' occorso l' Imperadore. Era in quel tempo augustale in Alessandria Rodone, il quale tenendo Psoe in custodia fino a che giungessero gli ordini dell' Imperadore, per consiglio di certo priore della città, di nome Arsenio, avuto denaro, senza saputa, per quanto dicesi del vescovo, occultamente di notte tempo con tutte forze tormentatolo il fece morire. Ora i figli e i parenti di lui ricorsero all' Imperadore, informandolo di quale violenza fosse stato quell' infelice morto. Udito un tal fatto l' Imperadore chiamò Liberio, e fattolo augustale lo spedì in Alessandria per far processo della cosa. Giunto in quella città Liberio fece venire davanti a sè Rodone, e da lui cercò come avesse ucciso il*

*diacono , ed egli rispose averlo fatto per ordine del vescovo , e diceva in proposito avere comando dell' Imperadore di eseguire onninamente quanto il vescovo gli commettesse. Ma negando il vescovo di avere dato un tale ordine, e dichiarando di non sapere nulla sull' avvenuto , quel priore della città , Arsenio , trovato autore del seguito omicidio, fu fatto morire, e il vescovo Paolo fu mandato in esiglio a Gaza , e Rodone col processo fattogli fu trasportato a Costantinopoli. Lettosi poi il processo al Principe dentro il palazzo , questi ordinò che Rodone fosse condotto fuori della regia città, e colà messo a morte.* Lo stesso *Liberato* racconta pure , e così racconta anche *Cirillo* di Scitopoli, che il processo sulla morte del diacono *Psoe* fu bensì compiuto in Alessandria coll'intervento de' Vescovi da *Giustiniano* aggiunti , come dice *Procopio* , a *Liberio ;* ma che l' atto della deposizione di *Paolo* si fece in Gaza , luogo dell' esiglio , a cui era stato condannato.

Rimane a dirsi di *Arsenio.* Di lui dice *Cirillo,* poco anzi citato : *Certo Arsenio , illustre per dignità , ebbe , non so per qual motivo, facile accesso all' Imperadore, e a Teodora Augusta; e costui con false informazioni li concilò contro i Cristiani , che in Palestina dimorano.* E seguita narrando come il sant' uomo *Saba* ito a Costantinopoli per sostenere la causa dei Cristiani di Palestina , ebbe a temere anche per sè stesso a cagione della crudeltà del padre e del fratello di costui contro que' Cristiani ; e come entrambi finirono poi per quella ragione con un crudelissimo supplizio , essendo stati dai Cristiani in Scitopoli abbruciati. *Cirillo* ci fa conoscere il nome del padre di *Arsenio* , ch' era quello di *Silvano.*

2.° *Arsenio* perdette la grazia di *Teodora* , e se la fece nemica, unendosi al patriarca *Paolo*, e perciò mettendosi nel partito di quelli , che favorivano il Concilio calcedonese , di cui , come altrove si è detto , era gran protettore *Giustiniano.* Ma *Teodora* all' opposto condannava quel Concilio , ed era sostenitrice di *Severo,* degli *Acefali*, dei *Monofisiti*, dei *Teopaschiti*, e di altri settarii di quel tempo. Il che spiega *Vittore Tunnense*

dicendo : *La fazione di Teodora Augusta asserendo che unò della Trinità avea patito , non per un certo rispetto , ma in senso assoluto , con legge generale impose a tutti che così avessero da ritenere; e violentemente volle che questa dichiarazione si sottoscrivesse dai cherici e dai monaci.* Per questo poi *Saba* eccitato da *Teodora* a pregare onde avesse prole maschile, costantemente vi si rifiutò , *perchè* diceva egli , secondo che abbiamo dal medesimo *Cirillo* , *anche i figli suoi non abbiano ad imbeversi dei dogmi di Severo, ed a turbare la Chiesa peggio di quello che fatto avea Anastasio.* E *Vittore* già citato riferisce che per quella pertinacia sua nell' errore *Teodora* fu scomunicata d.e volte, la prima da *Agapito* papa, la seconda da papa *Vigilio.* Onde *s. Gregorio* detto il *grande* , ha lasciato scritto che *papa Vigilio di buona memoria , trovandosi nella regia città avea promulgata sentenza di dannazione contro di Teodora Augusta , e contro degli Acefali.* Non è detto però perchè fosse scomunicata una seconda volta , se lo era stata già una prima , che bastava.

3.o *Procopio* anche qui promette di parlare in appresso di quanto *Teodora* si adoprò contro le definizioni del Concilio calcedonese ; e manchiamo pure di questa parte di *Storia segreta.*

4.o Le particolarità riferite intorno a *Prisco* falsario offrono alla considerazione nostra più cose. Primieramente è da avvertire alla quantità di gente, che a' tempi di *Giustiniano* si occupava in falsificare le scritture; poichè abbiamo una legge di quell' Imperadore, ed è la *Novella* 73, emanata contro gli autori di tali falsificazioni , troppo, com' egli dice, cresciuti. In secondo luogo debbesi notare, che *Giustiniano* dovette rivocare la prescrizione centenaria , e toglierla affatto con un editto , a cagione de' gravissimi inconvenienti che seco portava. *Procopio* non accenna questo fatto , perchè dovette aver luogo dopo l' anno trentesimo secondo del regno di *Giustiniano.* In terzo luogo da quanto il N. A. dice delle varie sanzioni che *Giustiniano* , facendo e disfacendo , si permise intorno a materie ecclesiastiche , debbesi vedere l' origine del *Nuovo Canone* , compilato da *Giovanni* lo

*Scolastico*, succeduto nel patriarcato di Costantinopoli ad *Eutichio*, che abbiamo detto mandato in esiglio. È questo *Nuovo Canone* una raccolta, distribuita in cinquanta titoli, di ogni regola stabilita o da concilii, o da patriarchi, o da antecessori di *Giustiniano*, o da lui medesimo, sopra oggetti in qualunque maniera appartenenti a persone, luoghi, e cose di chiesa. Questo *Nuovo Canone* è dunque il corpo di diritto canonico adottato da tutte le chiese d' Oriente, le quali hanno costantemente riconosciuta nelle cose disciplinari l' autorità suprema del Monarca, giusta la dichiarazione di *Costantino il grande* ai Vescovi niceni: *voi siete vescovi entro la Chiesa*, con ciò alludendo alla celebrazione de' misterii, e alla dottrina dei dogmi; *ed io sono vescovo fuori;* cioè in tutte le cose, che comprendonsi nella protezione, e direzione del potere sovrano. Il torto di *Giustiniano* fu non solo di voler mettere lingua ne' dogmi, ma di sovvertire antiche regole ben meditate, ed in piena e stabile osservanza, e sostituirne capricciosamente altre, lontane dalla conveniente sapienza. Del resto se il *Nuovo Canone* de' Greci ha dei difetti, dobbiamo ricordarci che molti anche ne vengono attribuiti dai nostri tanto al Decreto di *Graziano*, quanto alle *Decretali* compilate e guastate da *Raimondo* di *Penafort*, senza dire di quelle del falsario *Isidoro Mercatore*, o *Peccatore* che fosse, giacchè con questi due soprannomi lo veggiamo dagli scrittori indicato.

5.º Era sicuramente una vanità di falso zelo quella d'impedire agli Ebrei la celebrazione della Pasqua secondo i calcoli del loro calendario; ma fu una temeraria arroganza quella di sovvertire l'ordine della Pasqua de' Cristiani, argomento di tante e sì aspre quistioni al tempo di *s. Cipriano*, dacchè nemico degli astronomi, come l' abbiamo veduto, *Giustiniano* non avea nè pensiero, nè mezzi di procedere ad una riforma del calendario, come di poi fu eseguito da *Gregorio XIII*. L' attentato è riferito da *Anastasio* sulla fede di *Teofane*. *Fu fatto*, dic' egli, *un sovvertimento della santa Pasqua. Il popolo incominciò ad astenersi dalle carni il giorno quarto di febbraio; e l' Imperadore ordinò che nell' altra settimana si facesse uso delle*

*carni, e i venditori ne uccisero, e ne esposero di ogni falta; ma nessuno ne comperava, e ne mangiava. Si fece indi la Pasqua, siccome l'Imperadore comandò; e trovossi che il popolo avea digiunato una settimana di più.*

## CAPO XXX.

1.o *Liberio*, di cui nell' antecedente capo e in questo *Procopio* parla, fu patrizio romano, che *Teodato*, re de' Goti, mandò suo legato a *Giustiniano;* e che poscia ebbe molte cariche nell' Oriente da esso lui egregiamente sostenute. In fine fatto già vecchio, e tutt' altro essendo che uomo esperto nella guerra, fu mandato in Italia contro de' Goti.

2.o Fu sì chiara ed abbominanda la rapina delle altrui eredità da *Giustiniano* appropriatesi, che *Giustino II*, a lui succeduto, se diam mente a *Corippo*, ordinò che si restituissero agli eredi legittimi. E in quanto alla legge, colla quale ridusse il diritto degli eredi legittimi alla quarta parte, l'*Anonimo* nella *Cronaca* si spiega con queste parole: *Giustiniano imperadore sotto apparenza di pietà fece cosa iniquissima: perciocchè non permise a' cognati di adire le eredità dei defunti, ma le applicò al fisco.*

## CAPO XXXI.

1.o Questo *Maltane*, di cui qui parla *Procopio*, trovasi nominato *Martane* nella *Novella* 142, e *Martanio* nella Lettera di *Giustiniano*, e negli Atti del Concilio di Mopsuestia, celebratosi contro *Teodoro*, al qual Concilio costui intervenne per ordine dell' Imperadore.

## CAPO XXXII.

1.o I *Veredarii* degli antichi furono quelli che noi diciamo *postiglioni*, o *corrieri;* e le stalle, che qui *Procopio* accenna, erano come le nostre *stazioni di posta. Augusto* fece una legge,

siccome leggiamo presso *Svetonio*, pel buon ordine di questo servigio pubblico, e *Severo*, secondo che abbiamo da *Sparziano*, levò di mano a' privati questo ramo di servigio; e lo applicò per maggiore sicurezza al fisco. *Valerio Massimo*, *Plinio*, *Plutarco*, ne parlano; e da essi veggiamo che tutti gl' Imperadori posero somma cura perchè le stazioni fossero continuamente provvedute di cavalli, di carri, e di vetture di ogni fatta. Con questi mezzi in brevissimo tempo scorrevansi strade lunghissime. *Procopio* probabilmente non parla che di cavalli, poichè essendo notissimo come le stazioni fossero ordinate, non credette necessario fare più particolari indicazioni. Perchè poi veggasi l'assurda disposizione di *Giustiniano* nella riforma del corso de' *Veredarii* basterà indicare quali per l' addietro fossero le stazioni da Costantinopoli ad Elenopoli. La prima stazione passato il canale era nel Rufiniano, poi a Calcedonia, a Dacibiza, a Nicea, e di là ad Elenopoli.

2.º Ognuno riderà udendo avere *Giustiniano* sostituito nelle stazioni di posta asinelli a' cavalli!!

## CAPO XXXIII.

1.º Il borgo comprato da *Evangelo* crederassi gran cosa ove si sappia che vi risiedeva un vescovo; e trovasi memoria di due che vi furono al tempo di *Giustiniano*, un *Teodoro*, che si sottoscrisse ad una lettera del vescovo di Tiro, *Epifanio*; e un *Cristoforo*, intervenuto al Concilio di Costantinopoli convocato da *Menna*. Ma debbesi avvertire, che i Greci misero vescovi in ogni luogo alcun poco abitato. E di là venne la quantità dei loro vescovi. Mentre adunque in Occidente le sole città ne aveano uno, in Oriente ogni castello, terra, o borgo n'erano provveduti al pari delle città. Intanto è più facile citare il nome di qualche vescovo di Porfirione, che dire in che veramente consistesse la compera dal Causidico fatta di quel borgo. Tocca agli *Eruditi* trattare di questo argomento, che forse illustrerebbe la economia politica dell' Imperio orientale. Dalla somma capitale spesa può

facilmente argomentarsi la rendita, che quel borgo era capace di dare. Ma in che la desse, questo è ciò che può desiderarsi di sapere.

## CAPO XXXIV.

1.° Da che i Greci bizantini tanto esageravano nelle espressioni, e nel linguaggio legislativo de' loro Imperadori tutto era *sacro*, tutto *divino*, quanto apparteneva alla Corte, non è meraviglia se molto si esagerasse anche negli atti di venerazione personale. *Diocleziano* fu il primo che introdusse l' uso di farsi baciare i piedi. Era certamente assai forte il baciare i piedi a *Teodora*, vedutasi pochi anni addietro in teatro, e ne' postriboli. Ma poichè era stata solennemente inaugurata Augusta, la superbia di lei fu almeno conseguente. Fu pur conseguente ancora nel prender parte nelle onorificenze diplomatiche, poscia che *Giustiniano* le permise tanta ingerenza negli affari; e volti entrambi sì palesemente alla tirannide, non è a stupire se spinsero il cerimoniale di Corte al segno, che da *Procopio* viene indicato.

*Procopio* non dice che anche gli ecclesiastici fossero obbligati allo stesso cerimoniale, probabilmente perchè fu assai lontano dal pensare che altri ne dubitasse. In tutte le parti dell' Imperio non conoscevasi dignità che potesse per alcun verso farsi rivale di quella dell' Augusto regnante: onde in una lettera a *Giustiniano* di vescovi e monaci si legge: *L' Arcivescovo della vecchia Roma Agapito, il quale è stato ammesso alle vestigia de' vostri pii piedi.* E la verità vuole che si dica questo cerimoniale non essersi osservato soltanto al tempo di *Giustiniano*; ma bensì assai prima, poichè il sant' uomo *Saba* ad *Anastasio* imperadore diceva: *io venni per adorare le vestigia della vostra pietà.* Così *Fozio*, vescovo di Tiro, diceva a *Marziano*: *Priego adunque prosteso a vostri piedi;* ed *Agatone* papa avea scritto a *Costantino*: *vi supplico, innanzi a voi prostrato come se vi fossi presente, e a' piedi vostri prosteso.* Nè nuova era pure la denominazione di *Signori* all' Imperadore, e alla Imperatrice, poichè la veggiamo usata da *s. Gregorio* il *grande*, siccome si

è accennato di sopra. Pare adunque, che l'osservazione di *Procopio* miri a rilevare meno la materialità di questi formularii, che il sentimento superbo in essi posto da *Giustiniano* e da *Teodora;* e che il N. A. abbia insieme contemplato il complesso della loro condotta in queste cose, ove certamente appare la maligna vanità loro nel sì mal trattare, siccome egli nota, chi non avesse preferito i titoli di *Signori* a quelli d' Imperadore e Imperatrice, e quello di *servi* all'altro di Principi. L'*Alemanno* che non ha potuto dissimulare i monumenti recati di sopra, quelli che riguardano i vescovi greci attribuisce ad adulazione e servilità; e a semplice formalità di uso quelli che riguardano i sommi Pontefici. Ma non è quistione della materialità di tali formule, ma bensì della ragione onde furono stabilite; e questa ragione chiaramente emerge dalla suprema autorità dell'Imperio, di cui gli Augusti, buoni o cattivi, erano investiti; e dalla considerazione al precetto di dare a Cesare ciò che è di Cesare. La quale considerazione non avendo potuto più aver luogo quando i romani Pontefici non furono più sudditi degli Imperadori, toglie di mezzo l' applicazione, di cui l' *Alemanno* in suo segreto forse temeva. E s' egli avesse badato al fatto di *s. Gregorio* il *grande* accennato da noi, sarebbesi facilmente tranquillato senza bisogno di ricorrere a ragionamenti troppo vaghi. Tale è quello, che intende dedurre dal passo di una lettera di papa *Agapito* a *Pietro* patriarca gerosolimitano, in cui dice: *essendo pertanto giunti alla Corte del serenissimo Imperadore figliuol nostro ec.*, giusta espressione della religiosa carità del Pontefice nel caso in cui *Agapito* trovavasi scrivendo quella lettera, nella quale non era luogo ad officii alla persona dell' Imperadore diretti. Tale è pur l' altro, in cui dice che nessun vescovo o patriarca greco avrebbe chiamato *figliuolo* l' Imperadore, come *Agapito* in quella lettera lo chiamava. Imperciocchè per fondare il suo discorso l' *Alemanno* avrebbe prima di tutto dovuto riferire l'uso di quella denominazione alla persona stessa dell'Imperadore diretta; e il citato fatto di *s. Gregorio* il *grande*, come quello di *Agatone* dimostrano ben diversa cosa. In secondo luogo

ogn' Imperadore ortodosso essendo figlio della chiesa, con tale titolo ne' rispetti religiosi potevasi chiamare per tale, non solamente dal sommo Pontefice, ma dal Patriarca di Costantinopoli, il qual era l' immediato suo pastore. Dà singolar luce a questa nostra osservazione il passo ch' egli riferisce della lettera d' *Innocenzo* vescovo di Maronia a *Temate*; ed è il seguente. *Il piissimo ed amante di Dio Imperador nostro, chiamato a sè il santissimo patriarca Epifanio, ci fece entrare con lui alla sua presenza, e dopo aver detto quanto Dio gl' inspirò, licenziollo, fatta, conforme l' uso, orazione secondo la sua pietà (secundum morem oratione facta pro ejus pietate).* Imperciocchè, se giusto è il senso, che l' *Alemanno* dà a queste parole, come se significhino, che nel presentarsi a *Giustiniano*, e nel partirsi da lui il Patriarca era solito benedirlo (nel quale significato io però dubito che altri possa convenire), in ciò non contiensi che un atto di divozione religiosa, il quale in nessuna maniera esclude l'osservanza del cerimoniale stabilito; ed in ogni caso dimostra la riverenza dell' Imperadore al grado patriarcale, e allo spirituale ministero, per cui chiari sono i rispetti di padre nell' uno, e di figliuolo nell' altro. Distinguendosi adunque i caratteri di Pontefice, o Patriarca, e di suddito, tutto rimane esattamente spiegato.

2.º De' tesori, che *Procopio* accenna ascosi da *Giustiniano*, se crediamo a *Corippo*, dobbiamo lodare il buon uso che ne fece *Giustino* suo successore, poichè con esso pagò i debiti che quell' Imperadore avea lasciati. Ma non si pagarono che i debiti comprovati con apoche. Nissuno pensò alla restituzione di quanto era stato ingiustamente rapito. Come sarebbesi potuto fare restituzione di tanto?

3.º Di questo terribil peso, e di quello di tante altre iniquità carico, morì *Giustiniano* sette anni dopo che *Procopio* avea condotto a questo punto la sua *Storia segreta*. Se sul fine della vita codesto Imperadore diventasse insensato, non è cosa certa, sebbene veggasi ripetuta da parecchi Scrittori. Questi però non sono sincroni; e i sincroni ne tacciono. Si aggiunge la probabilità,

che siasi confuso il nome di *Giustiniano* con quello de' due *Giustini*, uno che lo precedette, l' altro che lo seguì, entrambi negli ultimi tempi di loro vita caduti in uno stato d'insensatezza. Abbiamo riportata da *Svida* una memoria di antico Scrittore, che dice: *Giustiniano o per la decrepitezza, o per altra cagione, con mente certamente non sana era disposto a turbare l' ortodossa credenza intorno a Cristo, se non fosse passato di questa vita.* Ognuno però vede, che questo passo non determina lo stato fisico di demenza. Sul fine di lui *Evagrio* in ultimo del libro 4 dice *avere Giustiniano terminata la vita percosso da occulto colpo;* e nel libro 5 ha questo memorabil passo: *Giustiniano, avendo ogni cosa empiuta di confusione e di tumulti, e in ultimo della sua vita riportata la mercede dovuta a tale sua condotta, andò per giusto giudizio di Dio a pagar nell' inferno i supplizii meritati. Tale è la fama, che lasciò di sè questo Imperadore.*

FINE DELLE NOTE.

# APPENDICE

## ALLE NOTE

---

### N.° I.

*L'imperadore Giustino Augusto*
*a Demostene prefetto del pretorio.*

« Considerando proprio della imperiale benevolenza non tanto l' investigare in ogni tempo i vantaggi de' sudditi, quanto il procurare sussidio a' medesimi; noi crediam bene sollevare con competente moderazione anche gli errori delle donne, in forza dei quali per la debolezza del loro sesso sienosi rendute indegne dell' onore della civile convivenza: onde non più tolta ad esse la speranza di miglior condizione, per cura nostra più facilmente ritraggansi dalla imprudente, e meno onesta carriera, che s' abbiano eletta. E di questa maniera crediamo noi imitare, per quanto alla natura nostra è possibile, la benevolenza di Dio, e la sua somma clemenza verso il genere umano, posciachè ai cotidiani peccati degli uomini egli sempre degnasi perdonare, accogliere la nostra penitenza, e piegarla a migliore stato. Il che se per avventura anche noi volessimo differire rispetto ai sudditi nostri, parrebbeci non essere degni di alcun perdono ».

« Essendo per tanto ingiusta cosa; che mentre i servi fatti liberi per divina indulgenza possono restituirsi alla condizione in cui nacquero, e del benefizio loro impartito dal Principe godere come se mai non avessero servito, ma fossero sempre stati ingenui, le donne poi, che applicatesi in addietro agli spettacoli

delle scene, abbandonata la mala loro condizione, presero miglior partito, e si sciolsero dalla disonesta professione, non abbiano alcuna speranza di simile benefizio del Principe, per virtù del quale ritornarsi a quello stato, in cui avrebbero potuto starsi, e vivere, se in niuna disonesta maniera avessero peccato; noi perciò colla presente clementissima sanzione questo imperial benefizio ad esse accordiamo sotto tal legge, che se la cattiva e disonesta vita lasciando, una migliore ne abbraccino, e coltivino l'onestà, possano al Nume nostro porgere supplica, onde ottenere i divini riguardi, permettendo noi ad esse di poter contrarre matrimonio legittimo; e che quelli, che ad esse vogliano unirsi, non abbiano a temere che per le antiche leggi un siffatto matrimonio resti riprovato; ma debbano essere sicuri, che si rimarrà valido come se le mogli che scelgonsi, mai non fossero vivute in quella disonesta carriera. E ciò dichiariamo in questa sanzione nostra contemplando tanto il caso di quelli, che sono costituiti in dignità, quanto ogni altro di quelli, ai quali fin' ora fu proibito di prendere in moglie donne state sulle scene. Vogliamo però, che tale matrimonio assolutamente sia comprovato con istromento dotale in iscritto. Per siffatta maniera è mente nostra, che onninamente tolta ogni macchia, e restituite tali donne in certo modo allo stato, in cui erano quando nacquero, nessun nome d' infamia in futuro rimanga loro, nè in alcun punto abbiavi ad essere differenza tra esse e quelle che mai così non peccarono. Perciò i figliuoli da codesti matrimonii uscenti, come d' esse, anche pel padre saranno legittimi, ancorchè egli da matrimonio antecedente n' abbia altri legittimi: sicchè quelli al pari di questi possano senza impedimento veruno avere i beni di lui, sia che manchi intestato, sia che faccia testamento. Se poi tali donne dopo il divino rescritto a preghiere di esse emanato differissero a contrar matrimonio, vogliam pure, e comandiamo, che si serbi loro la estimazione, in cui le abbiamo poste, sì per tutti gli altri rispetti, sì per quello di trasmettere la loro sostanza a chi vorranno, e che quella si riceva nel suo pieno importare nella conformità di quella che da altri sia stata lasciata,

o deferita per successione intestata. Simili inoltre alle donne, che dall' Imperadore hanno ottenuto questo beneficio, vogliamo che sieno quelle ancora, le quali hanno alcuna dignità, ed ancorchè non abbiano ricorso al Serenissimo Principe, ma abbiano prima del matrimonio meritata questa ultronea concessione; giacchè per esse pure onninamente conviene che si abolisca ogn' impedimento, sia da dignità, sia da qualunque macchia derivante, per cui è vietato alle donne il congiungersi legittimamente con certi uomini. A ciò aggiungiamo che le figlie di tali donne, nate dopo che la loro madre rimase purgata dall' antecedente vita, non abbiano da tenersi per figlie di donne state sulle scene, nè soggette alle leggi, per le quali alle figlie di donne state sulle scene è proibito far matrimonio con certi uomini. Se poi codeste figlie fossero nate prima, sarà loro permesso supplicare l' invittissimo Principe, e senza ostacolo ottenere il sacro rescritto, in forza del quale sia loro così permesso di sposarsi, come se non fossero figlie di madre stata sulle scene; nè più l' unirsi a quelle sia vietato a chiunquè, a cui il matrimonio è interdetto a titolo di figlia di donna stata sulle scene, o a titolo di propria dignità, o a qualunque altro titolo, semprechè però si facciano anche tra loro gl' istrumenti dotali. Ma di più, se una figlia nata da madre che continuò fino alla morte a star sulle scene, mancata quella di vita, ricorrerà alla Clemenza imperiale, e si farà degna della divina indulgenza, e della liberazione della infamia materna, e della permissione di potersi sposare; questa pure dichiariamo potersi senza timore delle antiche leggi unire in matrimonio con quelli, ai quali in addietro era proibito di prendere in moglie una figlia di donna stata sulle scene. Anzi crediamo doversi togliere anche l' impedimento, che nelle antiche leggi, quantunque oscuramente, è stabilito; cioè che i matrimonii da contrarsi tra persone dispari per onestà, non altrimente vagliano se non furono stipulati con istromenti dotali. Vogliamo adunque che anche senza una tale formalità que' matrimonii sieno assolutamente fermi, senza alcuna distinzione di persone, purchè le donne sieno libere ed ingenue, nè concorra alcun sospetto di

congiungimenti nefandi od incestuosi. Imperciocchè tali nefandi ed incestuosi congiungimenti in ogni maniera rompiamo, come quelli ancora, che per sanzione delle passate leggi sono proibiti: sempre eccettuati quelli, che colla presente legge permettiamo, e che ordiniamo doversi munire del diritto di matrimonio legittimo ».

« Così dunque le prefate cose per questa legge generale stabilite, e che pel tratto successivo debbono conservarsi, ordiniamo, che anche siffatti congiungimenti nel soggetto tempo avvenuti abbiano da giudicarsi secondo la predetta disposizione, di modo che se alcuno dal principio del nostro Imperio, come si è detto, condotta avesse in moglie una tale donna, e ne avesse avuti figli, questi egli s'abbia per giusti e legittimi successori tanto per intestato, quanto per testamento; e che in appresso rimanendo quella sua moglie legittima, legittimi ancora sieno i figli con essa procreati ».

## N.º II.

## SEDIZIONE DE' VITTORIATI.

---

PRIMA di riferire quanto intorno a ciò che diede principio a questa sedizione ci ha lasciato *Teofane*, gioverà premettere un luminoso passo di *Evagrio*, che leggesi nel cap. 31 del libro 4 della sua *Storia*. Esso è il seguente.

« Debbo dire di altro fatto di Giustiniano, il quale non so indicare se dalla viziosa sua natura, o da conceputo spavento nascesse. So che fu di tal sorta, che superò di gran lunga ogni crudeltà di più terribile fiera. Questo fatto ebbe il suo principio da quella sedizione popolare, che chiamasi *Nika*, cioè *Vinci*. Piacque sì fortemente a Giustiniano favorire l' altra fazione di quelli, che diconsi Veneti, che costoro potevano impunemente in pien meriggio in mezzo alla città trucidare i loro avversarii, e per ciò non solo non temendo le pene dovute a tali delitti, ma fatti anzi sicuri di ottenerne onori: d'onde venne che furonvi molti e molti omicidii. A costoro era fatto lecito l' entrare violentemente nelle altrui case, rapire i tesori in esse nascosti, alle persone vendere la loro salvezza e vita; e se alcun Magistrato cercava di frenarli, egli per quel suo zelo chiamava sopra il proprio capo una ruina certissima. Così accadde a certo personaggio, il quale era stato magistrato in Oriente: chè avendo egli voluto metter freno ad alcuni di coloro, i quali a queste novità applicavansi, e fatti flagellare onde meglio in avvenire si conducessero, fu per tutta la città strascinato, e flagellato egli medesimo gravissimamente. Callinico poi, prefetto della Cilicia, perchè due cilici, Paolo e Faustino, entrambi omicidi, i quali lui aveano assaltato e tentato d'uccidere, punì conforme portava la legge, fu crocifisso; e s'ebbe tale supplizio in mercè della sua

buona coscienza, e d' avere osservata la legge. Da queste cose nacque che quelli, i quali erano dell' altra fazione, fuggironsi dai loro domicilii, nè trovarono ricetto presso alcuno: così che cacciati da tutti come scellerati incominciarono poi a darsi alla strada, ad assaltare i viandanti, a derubarli, ad ammazzarli, a segno che tutti i luoghi furono pieni di morti immature, di rubamenti, e di simili misfatti ».

Ciò premesso, ecco come *Teofane* descrive il principio di quella sollevazione, la quale nelle *Note* si è veduto come produsse in Costantinopoli orribilissima strage.

« La ribellione del *Vinci* (Nika) accadde così. Erasi radunata nel Circo l' una fazione e l' altra; e ad alte grida i Prasini domandavano, che si procedesse in conformità della legge contro *Calopodio* cubicolario e spatario.

I Prasini. – Vivi, o Giustiniano Augusto, molti anni. Patisco ingiustizia, o Cesare ottimo; nè posso soffrir oltre: Dio m' è testimonio. Ma non ardisco nominare chi mi fa patire, onde ed egli non s' abbia miglior fortuna, ed io non mi chiami addosso peggior malanno.

Il Nunzio. – Chi è costui? io nol conosco.

I Prasini. – Chi mi maltratta, Augusto Massimo, abita nel rione de' calzolai.

Il Nunzio. – Nessuno vi maltratta.

I Prasini. – Uno, ed uno solo è quegli che mi maltratta; chè costui, o Madre di Dio, non alzi mai testa!

Il Nunzio. – Ma chi in fine è costui? Noi assolutamente nol conosciamo.

I Prasini. – Anzi tu solo, o Massimo Augusto, conosci costui, dal quale in questi giorni io sono trattato ingiustamente.

Il Nunzio. In fine dì chi sia: chè noi nol conosciamo.

I Prasini. – L' iniquo, o Supremo Signore, è *Calopodio* spatario.

Il Nunzio. – Ma *Calopodio* non offende nessuno.

I Prasini. – Che chiunque egli sia, vada in ruina come *Giuda*; ed uomo sì ingiusto verso di me Dio punisca ben presto.

Il Nunzio. – Ma voi non veniste qua per godere degli spettacoli: bensì per ingiuriare il Principe.

I Prasini. Replico, che chiunque mi maltratta tanto vada in ruina come *Giuda*.

Il Nunzio. – Quietatevi, Giudei, Manichei, Samaritani.

I Prasini. – Ci chiami Giudei, e Samaritani? Ben ci è propizia la Madre di Dio!

Il Nunzio. – E fino a quando chiamate sopra le vostre teste la maledizione?

I Prasini. – Chiunque dica che l' Augusto non crede rettamente, abbiasi la maledizione di *Giuda*.

Il Nunzio. – Se ascòltate me, battezzatevi tutti quanti insieme.

I Prasini tumultuariamente gridarono. – Mi farò battezzare, come comandò *Autlante*.

Il Nunzio. – Se non vi quietate, risolutamente v' andrà la vostra testa.

I Prasini. – Ognuno ambisce l'Imperio per vivere sicuro. Ma a noi, che giaciamo in miseria, e il diciamo, l' Imperio tuo provvegga siccome vuole giustizia. Il Nume divino fa così con tutti. Noi abbiamo, o Imperadore, una rimostranza da fare, e per ciò qui diciamo tutto. Non veggiam rimanere qui, o Massimo Augusto, dignità nè di curia, nè di repubblica. Cammino in città soltanto quando v' ha il mulo. Dio voglia, o Massimo Augusto, che nè così pur sia!

Il Nunzio. – Ogni uomo libero può con sicurezza andare ove più gli piaccia.

I Prasini. – È vero: io mi fido della mia libertà; ma non per questo mi si permette di venire in pubblico. Ogni uomo libero, sospettato d' essere della fazione prasina, immantinente in faccia a tutti è tolto di vita.

Il Nonzio. – Teste destinate alla croce! così mettete le vostre vite a sbaraglio?

I Prasini. – Sì, sì, a cagione di questo color che portiamo, noi dobbiamo esser tolti di mezzo! Intanto non si trova giustizia. Tu cessa dalle stragi: e allora pagheremo la pena de' nostri

misfatti. Come guizzano dalla fontana quelle acque, così guizzò il sangue di quelli, che vuoi trarre al supplizio. Ma quello che è vero, si è, che l' umana mente abborre affatto l' ingiustizia, e la crudeltà. Avesse pur Dio voluto, che non fosse mai nato *Sabbazio!* chè così non avrebbe avuto certamente un figliuolo sanguinario, come te. Questa è la ventesima sesta strage commessa allo Zeugma. La mattina egli stava in teatro allo spettacolo; e verso sera, o Supremo Signore, fu trucidato.

I Veneti. – Tra voi soli sono gli omicidi di quelli che raccolgonsi allo stadio.

I Prasini. – E tu quando ne partisti non imbrattato di sangue?

I Veneti. – Ma tu, anche senza cagione alcuna prorompi alle stragi. E ti ripeto che tra voi soli sono gli omicidi di quelli che raccolgonsi allo stadio.

I Prasini. – Signor Giustiniano! Costoro provocano gli altri, e non sono uccisi da nessuno. Credo che questa cosa sia intesa anche da chi non vuole. E chi fu, o Imperadore, che trucidò allo Zeugma il falegname?

Il Nunzio. – Voi lo uccideste.

I Prasini. – Chi, o Imperadore, ammazzò il figliuolo di *Epagato?*

Il Nunzio. – Voi pure foste quelli, e ne date la colpa ai Veneti.

I Prasini. – Senti, senti, come la verità sia conculcata. Dio buono! sii propizio! Vorrei ora discorrer con quelli, i quali sostengono che le cose umane vengono governate dalla volontà divina. Da che nascono queste disgrazie?

Il Nunzio. – Dio non è tentatore de' cattivi.

I Prasini. – No, per certo. Dio non è tentator de' cattivi. Ma chi sì ingiustamente mi opprime! Via, filosofo, od eremita, che tu sii. Ti lascio qual vuoi.

Il Nunzio. – Bestemmiatori! Empii! Quando una volta vi quieterete?

I Prasini. – Quando tu vuoi così, o Massimo Augusto, anche a mio malgrado mi quieto. Conosco tutto, e ciascheduna cosa

in particolare; e mi taccio. Addio, Giustizia! Tu non hai più luogo ove starti. Andrò di qui per farmi giudeo. Meglio è assolutamente iniziarsi ai riti de' Gentili, e lo giuro a Dio, che starsi coi Veneti.

I Veneti. – Chè mai non vegga tanta scelleratezza! Ma l'odio vostro pure mi stimola a voler tanto.

I Prasini. – Che dopo morte sieno dissotterrate le ossa di coloro, che si saranno seduti a questo spettacolo!

« Così i Prasini se ne partirono, lasciato l' Imperadore, e i Veneti soli nel Circo ».

*icina* di

adottivo

nch'egli.

*o.*

lingua

via di

o dopo
presso

*Arabo.*
nora il

via di

lanzata
morte
ıza di

*no II.*

via di

# SPIEGAZIONE

## DEL QUADRO GENEALOGICO.

1. *N. N.*, Genitori di *Giustino I*, ignoti.
2. 3. *Giustino I*, imperadore, *Eufemia*, prima *Lupicina* di nome, sua moglie.
4. *Eutarico* Cillica, marito di *Amalasunta*, figlio adottivo di *Giustino*.
5. *Atalarico*, re de' Goti, figlio adottivo di *Giustino* anch'egli. Vedi per entrambi *Cassiodoro*.
6. *Bigleniza*, sorella di *Giustino*, madre di *Giustiniano*.
7. *Sabbazio* padre di *Giustiniano*. Gl' Illirii nella loro lingua lo chiamarono *Istoco*.
8. *Giustiniano* imperadore, nipote di *Giustino I*, per via di sorella.
9. *Teodora*, moglie di *Giustiniano*.
10. *Teodoro Ziro*, figliuolo naturale di *Giustiniano* avuto dopo la morte di *Teodora*. Ne parla *Teofane* bizantino presso *Fozio*.
11. *Giovanni*, figlio naturale di *Teodora*, avuto da un *Arabo*.
21. *N.*, figlia di *Giustiniano* e di *Teodora*, di cui s' ignora il nome.
13. *Anastasio*, nipote di *Giustiniano* e di *Teodora* per via di figliuola.
14. *Giovannina*, figlia di *Belisario* e di *Antonina*, fidanzata ad *Anastasio*, da *Teodora* a lui unita, e dopo la morte della medesima distaccata da *Anastasio* per violenza di *Antonina*.
15. *Vigilanza*, sorella di *Giustiniano*, e madre di *Giustino II*.
16. *Dolcissimo*, marito di *Vigilanza*.
17. *Giustino II*, nipote dell' imperatore *Giustiniano* per via di *Vigilanza*, sorella del medesimo.

18. *Tiberio*, adottato da *Giustino II.* Ebbe da sua moglie *Anastasia* due figlie, *Caritona* data in isposa a *Germano*, e *Costantina* a *Maurizio*, che creato *Cesare* da *Tiberio* succedette nell'imperio a questo.
19. *Sofia*, nipote di *Teodora*, moglie di *Giustino II.*
20. *Giusto*, figlio di *Giustino* e di *Sofia*, avuto prima della loro esaltazione, e morto appena nato.
21. 22. *Arabia*, o *Araba*, figlia di *Giustino II*, e di *Sofia*, data in isposa a *Baduario* Curopalate.
23. *Elena*, figlia di *Baduario*, e di *Arabia*, nipote di *Giustino II.*
24. *Badurio*, o *Bidurio*, secondo figlio di *Vigilanza* fratello di *Giustino II.* Conte della scuderia imperiale.
25. *Marcello*, fratello di *Giustino II.*
26. *Projetta*, figlia di *Vigilanza* e di *Dolcissimo*, nipote di *Giustiniano.*
27. *Areobindo*, Prefetto del Pretorio di Oriente, e dell'Africa, primo marito di *Projetta.*
28. *Giovanni*, figlio di *Pompeo*, pronipote dell' imperadore *Anastasio*, secondo marito di *Projetta.*
29. *N. N.*, fratello di *Giustiniano*, e sua moglie, non sono nominati da alcuno scrittore: ma si fa memoria de' loro figli tanto da *Procopio*, quanto da altri.
30. *N.*, moglie di *Boraide*, nipote di *Giustiniano.*
31. *Boraide*, primo figlio del fratello di *Giustiniano.*
32. *N.*, figlia di *Boraide*, e pronipote di *Giustiniano.*
33. *Giusto*, secondo figlio del fratello di *Giustiniano.*
34. *Germano*, terzo figlio del fratello di *Giustiniano.*
35. *Passara*, prima moglie di *Germano.*
36. *Giustino*, primo figlio di *Germano*, avuto da *Passara.*
37. *Giustiniano*, secondo figlio di *Germano* avuto dalla medesima.
38. *Giustina*, figlia di *Germano* e di *Passara.*
39. *Giovanni*, nipote di *Vitaliano* console, marito di *Giustina* figlia di *Germano.*

40. *Matasuenta*, figlia di *Eutarico* e di *Amalasunta*, stata prima moglie del re *Vitige*, poscia di *Germano*.

41. *Germano*, figlio postumo di *Germano*, nato da *Matasuenta*.

*Avvertenza.*

*Teofane* nomina *Marziano* e *Marcello*, nipoti di *Giustiniano*, l'ultimo de' quali comandò l'esercito contro i Persiani l'anno trentesimo quinto del regno dello zio, e l'altro l'anno trentesimo sesto mandato in Africa contro i Mauritani. Ma non si sa di chi fossero figli. Si ha ancora dall' Autore della *Origine* di Costantinopoli, che di sette consanguinei di *Giustiniano* vedeansi in Costantinopoli le statue; ma non si sanno i nomi di quelli, ai quali esse appartenevano.

# *N.º IV.*

## *Denominazioni Giustinianee.*

### CITTÀ

*Giustiniana Prima*, già Bederina, patria di *Giustiniano.* (*Procopio*, *degli Edifizii*).

*Giustiniana Seconda*, già Ulpiana, nel paese dei Dardani d'Europa. ( *Ibid.* )

*Giustiniana*, Cartagine, così chiamata dopo debellati i Vandali d'Africa. ( *Novella* 131 ).

*Giustiniana*, Adrumeto, nella provincia d'Africa chiamata la Bisacena. ( *Procopio* , *degli Edifizii* ).

*Giustiniana*, Petra o Pietra, nel paese de' Lazii, antica Colchide. ( *Novella* 28 ).

*Giustiniana*, nell'Armenia interna, già Bazanide o Leontopoli. ( *Novella* 31 ).

*Giustiniana*, nell'Armenia maggiore, già Zumina. ( *Procopio* , *degli Edifizii* ).

*Giustiniana*, già Sica, ora Galata. ( *Novella* 59 ).

*Giustinianopoli Nuova*, nell' isola di Cipro. ( *Concil. Trullano* ).

*Giustinianopoli*, già Adrianopoli. ( *Procopio* , *degli Edifizii* ).

*Giustinianopoli*, altrimente Miloma, nella Pamfilia. ( *Prov. della Chiesa orientale* ).

*Giustinianopoli*, altrimente Spalea , nella Gallazia. ( *Ibid.* )

*Giustinianopoli*, altrimente Evaria , nella Fenicia del Libano. ( *Ibid.* )

*Giustinianopoli*, nella seconda Cappadocia. ( *Concil. V. di C. P.* )
*Giustinianopoli*, altrimente Cipselo. ( *Ibid.* )
*Giustinianopoli*, altra nell'Armenia. ( *Ibid.* )
*Giustinianopoli* de' Camuliani. ( *Ibid.* )
*Giustinianopoli*, nella Bitinia. ( *Ibid.* )

## BORGHI

*Giustinianopoli* nella Misia. ( *Procopio, degli Edifizii* ).

## PORTI

Il *Giustinianeo*, porto di Costantinopoli. ( *Orig. di C. P.* )

## CASE

Il *Giustinianeo*, palazzo. ( *nel Cod.* )

## LETTERA.

La *Giustinianea*, così chiamata la lettera I, prima del nome, sia latino sia greco, dell' Imperadore. ( *Coripp.* )

## LIBRI

*Giustinianeo*, il Digesto.
*Giustinianeo*, il Codice. ( *Novella* 66 ).

## SCOLARI

*Giustinianei Nuovi*, i Candidati dello studio legale. ( *nel proem. del Digesto* ).

## DIADEMA

Il *Giustinianeo*, certo berretto imperiale usato da *Giustiniano*. ( *Codino.* )

## MAGISTRATI

*Proconsole Giustinianeo*, nella Cappadocia. ( *Novella* 30 ).
*Moderatore Giustinianeo*, in Elenoponto. ( *Novella* 28 ).
*Moderatore Giustinianeo*, nell'Arabia. ( *Novella* 102 ).
*Questore Giustinianeo*, nell' esercito. ( *Novella* 41 ).
*Prefetto Giustinianeo*, nelle truppe della Misia e della Scizia. ( *Novella* 1 *di Giustino II* ).
*Pretore Giustinianeo*, nella Pisidia. ( *Novella* 24 ).
*Pretore Giustinianeo*, nella Tracia. ( *Novella* 26 ).
*Pretore Giustinianeo*, nella Licaonia. ( *Novella* 25 ).
*Pretore Giustinianeo*, nella Paflagonia. ( *Novella* 29 ).
*Conte Giustinianeo*, nella Frigia Pacaziana. ( *Novella* 24 ).
*Conte Giustinianeo*, nella prima Gallazia. ( *Ibid.* )
*Conte Giustinianeo*, nella Isauria. ( *Novella* 27 ).
*Conte Giustinianeo*, nella terza Armenia. ( *Novella* 31 ).

## MILIZIA

*Giustiniani*, Vandali arruolati dopo il trionfo vandalico, e mandati in presidio in varie piazze dell' Oriente. ( *Procopio*, *Guerra vandalica* ).

# *Denominazioni Teodoriane*

*Teodoria*, presso Cartagine, prima chiamata Baga ( *Procopio*, *degli Edifizii* ).
*Teodoria*, ne' confini della Colchide. ( *Agazia* ).
*Teodoria*, nell'Asia minore. ( *Concil. V. di C. P.* )

*Teodorapoli*, già Laodicea. ( *Ibid.* )
*Teodorapoli*, nella Tracia. ( *Procopio*, *degli Edifizii* ).
*Teodorapoli*, piazza sul Danubio. ( *Ibid.* )
*Teodorapoli*, castello nella Tracia. ( *Ibid.* )
*Teodora*, borgo sulla sponda sinistra del Danubio. ( *Ibid.* )
*Teodori*, Bagni nell'Africa. ( *Ibid.* )

# *N. V.*

# CONSOLI E PREFETTI DEL PRETORIO

## SOTTO I REGNI

## DI GIUSTINO I. E DI GIUSTINIANO

---

| *CONSOLI* | *PREFETTI DEL PRETORIO* |
| --- | --- |
| Giustino Augusto<br>Eutarico | *Marino siro* per la seconda volta. Egli era stato la prima volta sotto *Anastasio.* (Vedi *Evagrio*, *Cirillo* di Scitopoli ec.) |
| Vitaliano<br>Rustico | *Appione* egizio. Mandato in esiglio da *Anastasio*, richiamato da *Giustino*, quantunque sacerdote fu fatto prefetto. (V. *Teof.* *Procopio*, lib. 1 della *Guerra persiana*). |
| Giustiniano<br>Valerio | *Demostene.* (Vedi *Procopio* nella *Storia segreta.*) |
| Simmaco<br>Boezio | . . . . . . . .<br>. . . . . . . . |
| Massimo | . . . . . . . . |
| Giustino Augusto<br>Opilione | *Teodoro.*<br>*Archelao.* |
| Polisseno<br>Probo | . . . . . . . .<br>. . . . . . . . |

| CONSOLI | PREFETTI DEL PRETORIO |
| --- | --- |
| Olibrio | *Teodoro*, la seconda volta. (Vedi a lui diretto un Rescritto sulla *inviolabilità de' Sepolcri di Giustino* l'anno VIII del suo regno). |
| Maborzio. | . . . . . . . . . . . . |
| Giustiniano | *Mena* patrizio, durò sino all'agosto del consolato seguente. |
| Decio | *Atarbio*.<br>*Demostene*, per la seconda volta. |
| Lampadio<br>Oreste | *Demostene*.<br>*Giuliano*.<br>*Giovanni cappadoce* — Tutti e tre nel medesimo anno. |
| Lampadio<br>Oreste | *Giovanni cappadoce*. *Procopio* incomincia da quest' anno a contare la prefettura decennale di *Giovanni*, finita sotto il consolato di Basilio. (Vedi lib. I della *Guerra persiana*). |
| Lampadio<br>Oreste | Sedizione de' Vittoriati, nella quale *Giovanni cappadoce* fu rimosso nel mese di gennaio, Indizione X. |
| Giustiniano Augusto | *Foca*<br>*Basso* — sostituiti a *Giovanni cappadoce* per pochi mesi. (Vedi *Procopio* nella *Storia segreta*, e nel lib. I della *Guerra persiana*). |
| Giustiniano Augusto<br>Paolino | *Giovanni cappadoce*, per la seconda volta. In quest' anno si fece la spedizione d'Africa, da cui *Giovanni*, essendo prefetto, cercò di rimovere *Giustiniano*. (V. *Procopio*, lib. I della *Guerra vandalica*). |

| CONSOLI | PREFETTI DEL PRETORIO |
|---|---|
| Belisario | . . . . . . . . |
| Belisario | . . . . . . . . |
| Belisario | . . . . . . . . |
| Giovanni cappadoce | Fu console e prefetto del pretorio nello stesso tempo. |
| Appione | . . . . . . . . |
| Giustino | . . . . . . . . |
| Basilio | *Giovanni cappadoce*, per intrigo di *Teodora*, accusato di ribellione, è mandato in esiglio. (V. *Procopio*, lib. 1 della *Guerra vandalica*), e gli succede |
| Dopo il consolato di *Basilio*, non essendovi stati più consoli, seguirono i prefetti qui notati | *Teodoto* per pochi mesi. Indi<br>*Pietro Barsame.*<br>*Areobindo.*<br>*Gabriele.*<br>*Basso*, per la seconda volta.<br>*Pietro Barsame*, per la seconda volta.<br>*Diomede.*<br>*Domnico.*<br>*Asclepiodoto.*<br>*Addeo.* |

# *N.º VI.*

## *Autori contemporanei a Giustiniano e a Procopio citati nelle Note.*

---

Agapito, papa
Agapito, diacono
Agazia
Autore dell'Appendice a Marcellino
Basilio cilice
Cassiodoro
Codice Giustiniano
Corippo
Cirillo di Scitopoli
Il Digesto
Esichio milesio
Innocenzo di Maronia
Giovanni epifaniense
Giovanni scolastico
Giornande
Isidoro di Siviglia
Giustiniano
Giustino I.
Giustino II.
Leonzio, scolastico
Liberato, diacono
Menandro, protettore
Paolo apamense
Paolo, silenziario
Teodato re
Teodoro, lettore
Teofane bizantino
Teofilo, precettore di Giustiniano
Teofilatto simocatta
Vittore tunnense
Zaccaria, storico

# INDICE

## ALLA STORIA SEGRETA DI PROCOPIO.

# DEGLI EDIFIZII

## DELL' IMPERADORE GIUSTINIANO

## *LIBRI VI*

## DI PROCOPIO CAUSIDICO DI CESAREA

# *PREFAZIONE DELL' AUTORE*

---

Nè per pompa di virtù, nè per fidanza di bello scrivere, nè per vanità di mostrarmi conoscitore de' luoghi, cose che ottimamente so in me non essere, mi sono io accinto a dettare la seguente Storia; ma sivvero per ben altre considerazioni. Meco stesso soventi volte pensai ai moltissimi vantaggi che alle città sogliono derivare dalla Storia, la quale ai posteri trasmette la memoria delle belle opere de' maggiori: essa gagliardamente resiste alla violenza del tempo, inteso a distruggere la rinomanza degli egregj fatti; grande eccitamento essa presta colle lodi alla virtù di chi la legge; e il vizio insieme co' suoi rimproveri reprime, e de' mal disposti la perversità disanima. Per lo che somma cura nostra esser dee di propalare insieme coi loro autori le imprese eccellenti: officio, che a parer mio facilmente

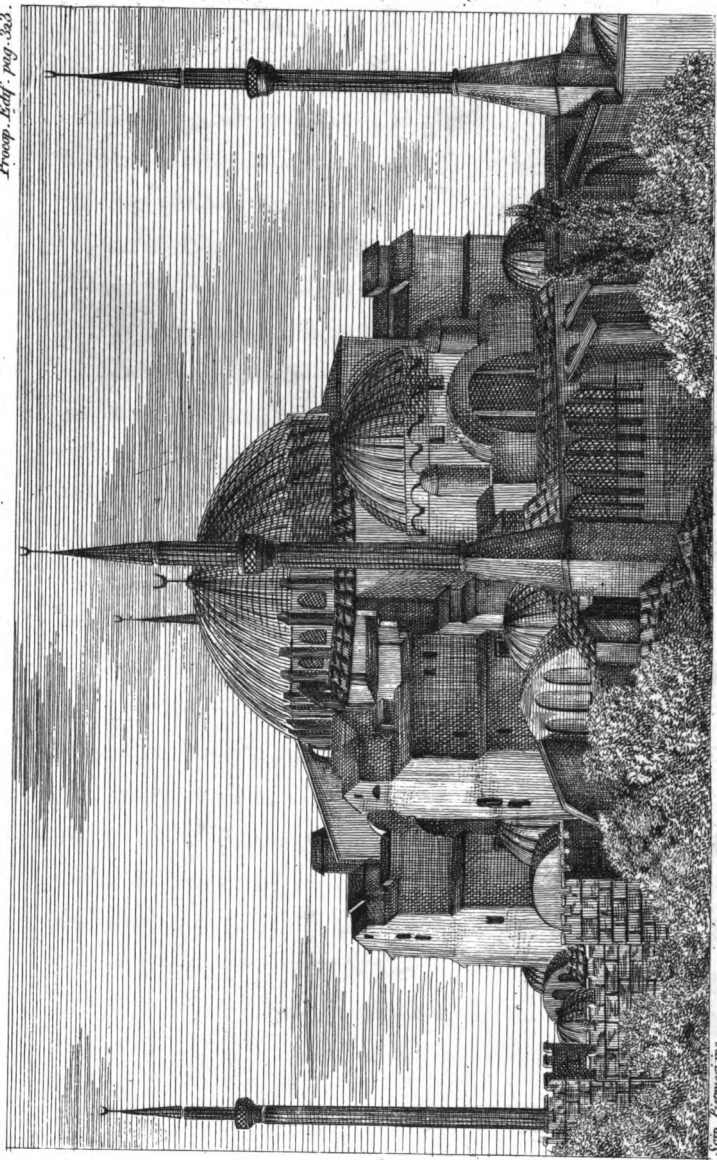
prestar può ognuno, che pur s'abbia scarsa ed esitante favella. E v'ha di più ancora; chè colla Storia da essi scritta i sudditi beneficati apertamente comprovano la gratitudine loro verso quelli che di loro ben meritarono; ed anzi in più bella maniera vi corrispondono, perciocchè dove della munificenza de' loro Principi non poterono godere che per breve tempo, breve essendo il termine della vita mortale di tutti, immortale rendono la virtù di quelli, facendone passar la memoria ai posteri, molti de' quali, per questo appunto emulando la gloria de' passati, traggonsi all'amore delle oneste opere, altronde per timor della infamia guardandosi dalla cattiva strada, siccome conviene. Il perchè poi tutto questo io abbia premesso, vengo ora a dire.

A' giorni nostri avendo Giustiniano Augusto prese le redini della Repubblica miseramente conquassata, egli a potenza splendidissima la sublimò, cacciatine i Barbari, che da molto tempo ne aveano invase le provincie, siccome partitamente già narrai ne' libri, che delle avvenute guerre io scrissi. E se Temistocle, figliuolo di Nicocle, udimmo essersi una volta gloriato di sapere come ridurre ad ampiezza cospicua città che pur dianzi fosse piccola; ben più è da dire del nostro Imperadore, che seppe acquistare, e tenere sotto la sua dominazione altri regni: certo essendo che molti di que-

sti, i quali erano in altrui potere quando salì sul trono, egli alla Signoria di Roma aggiunse, e nuove città in assai numero fondò. Oltre di che la religione trovata fluttuante e da varie fazioni agitata, chiusa la via agli errori, potentemente fissò sul saldo fondamento della vera fede; le leggi, pel soverchio numero fatte oscure e contradditorie, purgò, togliendone ogni inutilità; e conciliandone sapientemente le massime, che prima cozzavano insieme, netto e chiaro e sicuro costituì il diritto. E fece ancora di più: chè spontaneamente perdonò a' suoi insidiatori; arricchì gli indigenti; e tolti dal cattivo stato, in cui eran caduti, insieme con quella della Repubblica assicurò la felicità della loro vita; e con militari presidii l'Imperio munì, che da ogni parte era aperto ai Barbari; e ne assiepò le frontiere con piazze forti. Adunque io, che negli altri miei libri tali ed altre molte sue cose descrissi, ora intendo far chiara con questi la beneficenza sua nel proposito degli Edifizii da lui eretti. Di Ciro persiano assai ci si è detto come di ottimo re, e presso i suoi popolani tenuto per fondatore principale del regno: ma io non posso ben accertarmi, se veramente egli fosse tale, qual viene predicato da Senofonte di Atene: chè forse l'ingegno dello scrittore alle cose di quel principe aggiunse ornamento, e ne' colori della eloquenza a larga mano abbondò. So

bene che a chi attentamente consideri il regno di Giustiniano, principe nostro, il quale io credo che a buon diritto debba dirsi re per natura, mentre, per usare le parole di Omero, egli si presta padre benignissimo, il regno di Ciro parrà cosa da giuoco. E di ciò farà fede l'Imperio di tal modo esteso, che può dirsi, come testè io accennava, ai confini e alla potenza del primo essersene aggiunto un secondo, ed anche di più. Della sua clemenza poi somministreranno ampia prova coloro, i quali chiaramente convinti d'avere tramate insidie contra la vita di lui, oggi pure non solo e della vita e de' beni loro godono pacificamente, ma sono nelle più luminose cariche degli eserciti, ed iscritti tra i Consoli.

Ma egli è tempo di venire a parlare, siccome mi proposi, de' suoi Edifizii, onde i posteri ove la mole ed il gran numero de' medesimi veggano, non abbiano a dire non essere essi l'opera di un solo uomo, sapendosi che a molti fatti degli antichi, mancanti dell'autorità della Storia, la stessa eccellenza della virtù toglie fede. Intanto conviene, che il discorso faccia capo da quelli che veggonsi in Costantinopoli; giacchè, secondo l'antico detto, quelli che mettono mano ad alcuna opera, debbono principiare dal darle un illustre incominciamento.

Scip. Pistrucci inc.

Veduta del Tempio di S. Sofia dal lato orientale.

# LIBRO PRIMO

## CAPO PRIMO.

### *Di Santa Sofia.*

Ne' libri da me scritti sulla guerra, schiettamente e diligentemente narrai come da vilissimi caporioni, e da immensa ciurmaglia alzossi una volta gran sedizione detta Nika, contro Giustiniano Augusto. E perchè non dovesse dubitarsi, che contro Dio del pari, che contro l'imperadore, que' furibondi ed esecrandi uomini eransi alzati, niun riguardo ebbero a mettere in fiamme la chiesa de' Cristiani, dai Costantinopolitani chiamata di S. Sofia, così usando un titolo al nume supremo convenientissimo. E tanto sacrilegio permise Dio prevedendo quanto più splendidamente e magnificamente sarebbe stato quel tempio ristaurato. Fu dunque allora la chiesa convertita in un mucchio di cenere; ma non molto dopo Giustiniano Augusto la rialzò grandiosa e bella, a modo, che se alcuno presentato avesse a' Cristiani il modello di quella che oggi vediamo, e domandato loro, se fosse ad essi piaciuto di vederla demolita, e secondo quel modello rifabbricata, io credo che su di ciò non avrebbero esitato punto a desiderare che fosse gittata a terra per vederla conversa in forma sì meravigliosa. Adunque l'Imperadore non badando a spesa pose ogni suo pensiero alla nuova fabbrica, e chiamò a tal uopo artefici da ogni parte. Serviva alle sue idee, disegnando

ogni cosa, e i lavori dirigendo degli artefici, Autemio tralliano, senza eccezione principe degli architetti ed ingegneri non solo del suo tempo, ma di quanti erano scorsi prima; e con esso lui era pure un altro, Isidoro di nome, nato in Mileto, uomo di singolare intelligenza, e veramente degno che alla esecuzione della grande opera Giustiniano Augusto se'l chiamasse compagno. E certo è che in questo spiccò ad onor dell' Imperadore la provvidenza del Nume, il quale soggetti sì valenti a lui avea preparati per l'opera meditata; e meravigliosamente spiccò del pari l' acuto intendimento del Principe, che seppe fra tutti gli uomini dell' arte scegliere i veramente atti a corrispondere a sì alto pensiero. Così poi questa chiesa diventò quel prodigioso spettacolo, che apparisce, superiore alla capacità di chi la contempla, e alla fede di chi ne sente ragionare.

Elevata ad enorme altezza, e come nave ferma sulle ancore, questa chiesa vince tutti gli altri edifizii, e soprastassi alla città che adorna come la sua parte migliore, giustamente superba di vedersi entro il circuito d' essa sì alta, che da quella cima tutta chiaramente quanto è grande per ogn' intorno la medesima all' occhio de'riguardanti si mostra. La larghezza e lunghezza sua è sì ben concertata che mentre l' una e l' altra è massima, nessuna può dirsi soverchia. Inesprimibile poi è il bell' effetto della sua apparenza; e sì netta e proporzionata, che in niun punto esce del giusto, in niuno manca, mentre intanto oltre ogni usato è magnifica, e nella sua vastità perfettamente per ogni verso corrispondente. Meraviglia è a dire lo splendore che

mette, perciocchè non diresti ricevere essa tanta luce dal sole, che i suoi raggi nello esteriore ne batte; ma piuttosto che da essa medesima nasce quel vivo rifulgimento, tanta piena di lume la investe, e tanta da essa ne sorge. La fronte riguardante l' oriente, parte dell' edifizio in cui soglionsi celebrare i sacri misterii, è costrutta di questa maniera. Sorge di terra l'edifizio, non prolungato a linea retta, ma piegato insensibilmente e largamente in obbliquo; e alla metà si discosta, e in figura mezzo tonda, che i periti dell'arte dicono semicilindro, alzasi a perpendicolo. Il colmo della fabbrica termina in un quarto di sfera, e i tratti che più in alto si aggiungono, vengono a sostenere una certa forma di luna bicorne, il che fa che nello stesso tempo e si ammiri la vaghezza dell'opera, e si tema il disfacimento della costruzione, perciocchè quel pendere in aria non sembra sicuro; e quantunque pur sia fermissimamente saldo, mostra ai riguardanti un pericolo. Dall' una e dall' altra parte poi nel di dentro s' alzano dal pavimento, non in dritta fila, ma disposte in forma semicircolare, alcune colonne, sicchè sorgenti insieme, come in coro, vengono a sottostare a quella parte del fabbricato, che è fatta a mezza luna; e contra l' oriente è praticata la muraglia, in cui sono le porte del tempio. Di qua e di là queste colonne, e quanto soprastà ad esse sul disegno indicato, presentano un semicircolo; e in mezzo del tempio stanno quattro pilastri, due a tramontana, e due a mezzodì, gli uni in faccia agli altri, e tutti eguali, tra ogni due de' quali sono poste due colonne. La costruzione di que' pilastri è di catraci pietre, che

diligentemente sovrapposte le une alle altre, gli artefici con molta abilità hanno insieme commesse; e que' pilastri vanno tanto alti, che ti parrebbe vedere scogli distaccati da montagne. Sopra que' pilastri s' aprono quattro arcate costituenti altrettanti lati, le estremità delle quali si congiungono due a due, e sull' apice di que' pilastri si posano, intanto che le dette arcate stendonsi immensamente. Ma due di esse, quelle che al levante e al mezzodì son rivolte, stannosi tutte in aria; e le altre hanno di sotto un muro, ed alcune colonnette; e sostengono un altro membro dell' edifizio di forma rotonda, primo oggetto che il giorno sempre incomincia a vedere: imperciocchè io credo, ch' esso sia più alto della universa terra, e che poi cali a poco a poco, condotto con tale ingegno, che per le sue aperture la luce entra abbondantemente: cosa, che a parer mio può facilmente esprimere ogni uomo anche meno pratico. Alle arcate così, come si è detto, poste in quadratura frapponsi un' opera di quattro triangoli, di ciascheduno de' quali l' ima parte stretta dalla unione delle arcate, viene a formare acuto l' angolo infimo: indi in alto dispiegandosi verso sè stesso per lo spazio intermedio, termina coll' edifizio, che di là si eleva in un circolo ben compassato; ed ivi fa gli altri angoli; e quel rotondo circuito è mirabilmente ornato di una cupola ampiamente circolare, sovrapposta in modo che per la sua leggerezza non mostra punto di appoggiarsi alla salda fabbrica, ma piuttosto di starsi per mezzo di un' aurea catena pendente dal cielo, e coprire così il luogo. Le quali cose tutte a tanta elevazione sopra ogni

credere tra esse congiunte, le une dalle altre tenute sospese, le altre soltanto appoggiate alle parti prossime, costituiscono un tutto insieme perfettissimo; il quale non permette che a lungo l' occhio de' riguardanti si fermi sopra un solo punto: perciocchè ciascheduna parte attira a sè lo sguardo, e quasi a gara invita a contemplarla. Per questa ragione gli spettatori vanno con perpetuo movimento volgendo gli occhi or sopra una parte, or sopra un' altra, non sapendo a quale dare la preferenza, nè quale più dell' altra ammirare; e più che cogli occhi, esaminando le cose colla mente, dai moti delle loro sopracciglia di tratto in tratto si conosce come sentono di non potere nemmen col pensiero capir l' artifizio; e restarsi sempre stupefatti di tante cose vedute, e per essi incomprensibili. Ma di ciò basti.

Alzata di tale maniera questa chiesa, Giustiniano Augusto e l'architetto Autemio insieme ad Isidoro vennero fortificandola con tutti i mezzi suggeriti dall'arte, i quali in vero io non so nè concepir colla mente, nè con parole esprimere. Solo una cosa dirò, onde s' intenda di quanta solidità fosse l' opera. Que' pilastri, de' quali feci poc' anzi menzione, non erano fatti come il rimanente dell' edifizio. Le pietre, che li componevano, eran quadrate, dure per natura, per arte lisce; e tagliate per modo, che quelle le quali erano destinate a formarne i fianchi, finivano in angolo, ed erano quadrate quelle, che stavano nel mezzo. Erano poi commesse insieme non colla calce, che dicon viva e non estinta, nè con bitume, di cui fece uso per pompa in

Babilonia Semiramide, nè di altra cosa simile; ma sibbene con piombo, fatto squagliare, ed introdotto per tutti gl' interstizii, sicchè ogni spazio riempiendo tutta lega strettamente, com' entro una pasta, quelle pietre. Tale fu il metodo tenuto in costruire que' pilastri. Venendo poi alle altre parti dell' edifizio, tutta la volta dorata alla sua bellezza propria aggiunge la magnificenza: i marmi impiegati nello splendore vincono l' oro stesso: da entrambi i lati girano due portici, i quali lungi dal rendere stretto il tempio ne accrescono piuttosto la larghezza, correndo essi intanto per tutta la lunghezza del medesimo, sebbene in altezza inferiori. Le volte di questi sono dorate anch' esse; ed uno serve per gli uomini, che vanno ad orare, l' altro per le donne, ma perfettamente eguali l' uno e l' altro tra essi; e questa eguaglianza medesima contribuisce a dare al tempio decoro, come la somiglianza ne dà eleganza e grazia. Chi poi descriverà convenientemente la parte superiore del gineceo? chi le molte galerie, e le sale messe a colonne? e delle colonne, e de' marmi impiegati ad ornamento di tanta fabbrica, chi degnamente riferirà la varietà stupenda? Facilmente crederà tal uno di trovarsi in un giardino pieno di fiori, e vedere il bel color porporino degli uni, l' azzurro degli altri, e il verde amenissimo del sì diverso fogliame, e lo splendor brillante dell' insieme, dalla natura vagamente presentato, come fa il pittore con tanta varietà di tinte differentissime. Quando alcuno entra ivi per orare, sente subitamente, che non è quella opera di arte d' uomini, ma del Nume supremo; ed inalzando sua mente a Dio par-

gli spaziare pel cielo, pensando non esserne per certo lontano, e godersi di quella beata sede, a cui l' animo suo devoto aspira. Nè questa è la impressione, che sì magnifico spettacolo fa soltanto a chi lo contempla per la prima volta: ma si rinnova essa in ognuno quante volte vi ritorni, come se non lo avesse veduto mai. Perciò niuno mai ne fu sazio; e chi è nel tempio dilettasi di quella vista gratissima; e chi n'esce, non cessa di parlarne, sempre più meravigliato. Nè vale poi dire delle preziose suppellettili da Giustiniano Augusto donate a questa chiesa: chè l'oro, l'argento, le gemme annoverarne particolarmente sarebbe troppo lungo discorso. Da una cosa sola potranno i lettori congetturare del resto; ed è questo, che il Sacrario del tempio, ad ognuno fuorchè ai sacerdoti inaccessibile, detto l'Altare, ha quaranta mila pesi d'argento.

Per mettere fine alle cose leggermente tocche, e in brevi parole comprese, che le più degne sono di essere accennate, dirò, che Giustiniano Augusto edificò la chiesa Costantinopolitana, comunemente chiamata la grande, non solo spendendo quanto occorreva, ma impiegandovi in oltre l' ingegno suo, ed ogni studio della sua mente, siccome sono per esporre. Di quelle arcate, delle quali feci menzione, e che gli architetti dicono Lori, quella d'incontro al levar del sole, stavasi costruendo, e non istretta per anco nel mezzo aspettava l'ultima mano, quando i pilastri, su cui posava, cedendo al troppo peso della mole, improvvisamente additando una scompaginatura, annunciarono imminente rovina. Autemio ed Isidoro atterriti del ca-

so, ne avvisano l'Imperadore, non isperando alcun sussidio dall'arte. L'Imperadore, non so da quale ispirazione animato, e credo celeste; giacchè egli non sa di meccanica; ordina che immediatamente si compia la curvatura dell'arcata, dicendo che questa tenendosi ferma per le sue proprie forze non avrà più bisogno de' sottoposti pilastri. E se io non affermassi cosa pubblicamente attestata, il mio racconto terrebbesi senza dubbio per puro effetto di adulazione, e il fatto per incredibile. Ma come assai testimonii vi sono, nulla può trattenermi dall' esporre quanto ho incominciato a dire. Gli artefici adunque fecero secondo il comandamento avuto; e l'arcata spinta all'alto si stette salda ed intatta, essendosi comprovato col fatto la verità del consiglio. Eseguito poi ciò, alle arcate che guardavano il settentrione e il mezzodì, avvenne che elevatesi a sì grandiosa altezza, ciò che sottostava rimaneva oppresso dal peso, a tanto che dalle soggette colonne distaccavasi il cemento, come se fossero state per forza d' alcuno violentemente compresse: di che spaventati gl'ingegneri furono di bel nuovo all' Imperadore esponendogli l' avvenuto; ed egli colla stessa acutezza usata prima, all' accidente rimediò nella seguente maniera. Ordinò egli che le somme parti della fabbrica soccombente, e attigue alle arcate, immantinente si demolissero; ed assai dopo, quando la curiosità fu interamente tolta, le fece rimettere. Il che eseguito l'edifizio ottenne la necessaria solidità; nè manca all'Imperadore la testimonianza del fatto.

## CAPO II.

*Statua equestre di Giustiniano nell' Augusteo. Tempio di S. Irene. Spedale di Sansone; ed altri due.*

Sta invece di curia il foro, dai Costantinopolitani detto l'Augusteo. Ivi sono non meno di sette ordini di pietre, piantati in quadrato, e disposti tutti a modo da fare scalinata; perciocchè ognuno più stretto di quello che gli sta sotto cala per guisa che dalla parte da cui le pietre sporgono fuori vengono a formare un gradino su cui, come in tante sedie, si adagiano coloro, che ivi si adunano. Sull' ultimo gradino alzasi una grande colonna, non composta tutta di un medesimo materiale. È dessa una rotonda mole di enormi pietre, con industria dagli artefici unite insieme coll'incontro di angoli praticativi; e d'ogn' intorno accerchiate da lastre di bronzo, e da corone, che quelle pietre stringono gagliardamente, nel tempo stesso abbellendole, e dando ad esse in tutte le parti, ma spezialmente poi alla base, e alla cima, la forma di colonna: quel bronzo inferior pel colore all' oro puro, poco meno agguaglia il prezzo dell' argento. In cima è posto un gran cavallo di bronzo volto all' oriente: meraviglia in vero a vedersi! Esso è in movimento e simile affatto a qual vada: perciocchè alza il piè sinistro come per calcare il suolo sottoposto, e coll' altro calca di fatto la pietra che ha sotto, mostrandosi in atto di fare il passo: nel tempo stesso contrae i due piedi di dietro a segno, che dallo stato delle loro parti si vede essere essi pronti a seguire

il moto di quelli d'avanti. Sul cavallo siede, gigantesca e di bronzo anch'essa, la statua dell'Imperadore vestita alla foggia d'Achille: chè così chiamano l'abito che ha. E calzata di gambiere, che lasciano nudi i malleoli: ha torace alla eroica, e in testa l'elmo, che sbattuto dalla luce dà un certo splendor brillante: e chi volesse usare stile poetico lo direbbe l'astro di autunno. Questa statua guarda l'oriente, spingendo il destriero, se io non m'inganno, contro i Persiani: colla sinistra tiene un globo, con che l'artefice accenna ubbidire al Principe l'universo mondo. Non porta spada, non asta, nè altra specie di arma, ma sovrapposta al globo la Croce, sotto i cui auspizii ha ottenuto imperio e vittoria. Tiene stesa all'oriente la destra, e colle dita allungate ordina ai Barbari stanziati colà di tenersi ne' loro confini, nè di procedere oltre. Tali sono queste cose.

Una chiesa d'Irene erasi abbruciata insieme col vicin tempio maggiore; e Giustiniano Augusto la rifabbricò amplissima; così che in Costantinopoli, eccettuatane S. Sofia, a nessun' altra cede in grandezza. Fra l'una e l'altra era uno spedale destinato agli uomini assai poveri ed infermi. Lo avea edificato Sansone, uomo piissimo verso Dio, il quale fiorì negli anni passati. Ma quello spedale non era rimasto intatto dal furore de' sediziosi, e con ambe quelle chiese era rimasto incendiato. Giustiniano lo fabbricò più magnificamente, e lo ingrandì, tanto di luoghi atti a contenere maggior numero di persone, quanto di rendite annue, onde in ogni tempo vi trovassero sollievo i poveri infermi. Parimente tratto da inestinguibile ardore del

divin culto altri due spedali eresse incontro a quelli nelle case, che diconsi di Arcadio e d'Isidoro, a queste pie fondazioni concorrendo compagna Teodora Augusta. Le altre chiese poi dedicate a Cristo dal nostro Principe sono tante, che non si possono ad una ad una annoverare: chè a tesserne il catalogo nè abbiamo modo, nè spazio bastante. E basti quanto abbiamo detto fin qui.

## CAPO III.

*Chiese inalzate alla Beata Vergine nelle Blancherne, presso la Fontana, e nell' Ereo. Tempii di S. Anna, di S. Zoe martire, e dell' Arcangelo Michele.*

Giusto è cominciare dalle chiese di Maria madre di Dio, giacchè sappiamo così desiderare l'Imperadore; e il buon ordine della storia medesima ci guida a passare da Dio alla sua Madre.

Giustiniano Augusto molte chiese per tutto l'orbe romano edificò in onore della Madre di Dio, e tanto grandi, e illustri, e suntuose, che se ad una sola si volga lo sguardo, nasce naturalmente il pensiero, che niun'altra egli ne abbia fatta, e tutto il tempo del suo regno abbia impiegato occupandosi di quell'opera. Ma presentemente io non parlerò che delle sole chiese che veggonsi in Costantinopoli. Fuori delle mura, nel luogo detto le Blancherne, edificò la chiesa della Madre di Dio, giacchè a lui dobbiamo ancora attribuire le cose fatte sotto Giustino suo zio, poichè con suprema au-

torità egli ne amministrava l' imperio. Stassi questa chiesa sul lido del mare, per religione inclita ed augustissima. La sua larghezza è in piena proporzione colla lunghezza. Non vi vedrai a sostegno sia di sopra, sia di sotto, che pezzi di marmo pario disposti in forma di colonne; e queste colonne dappertutto riescono a filare perfette, salvo che in mezzo, d' onde nell' interno si discostano e formano seno. La prima cosa, che ha da ammirare chi mette il piede colà, è l' altezza notabile della fabbrica, salva da ogni pericolo di rovina, come pure la magnificenza, nella quale nulla v' è che non sia propriissimo.

Alla stessa Madre di Dio edificò pure altra chiesa presso la Fontana: chè così chiamasi il luogo, in cui v' è un ombrosissimo piantamento di cipressi, una prateria piena di fiori; un giardino copiosissimo d' alberi fruttiferi, ed una fontana, che tacitamente scaturendo diffonde leggiera e dolce acqua: nè ivi manca alcuna cosa alla religione conveniente. Le cose accennate stanno all' intorno della chiesa: ma quanto riguarda la chiesa medesima esprimerlo con degno discorso non è cosa possibile, e nemmeno l' adombrarlo colla immaginazione. Basterammi dire che per isplendidezza e grandezza va innanzi alla maggior parte delle altre. Questa e l' altra sono presso le mura della città: quella delle Blancherne sul lido del mare, dove le mura appunto incominciano: l' altra fuori della Porta aurea, che trovasi nell' ultima fortificazione: onde entrambe, come inespugnabili baluardi proteggono le mura della capitale. Nell' Ereo inoltre, volgarmente detto l' Ierio,

inalzò alla Vergine una chiesa, che nissun facilmente potrà con parole descrivere.

In quel luogo della città che chiamasi il Deuterone, o vogliam dire il secondo, un tempio nobilissimo e sicuramente mirabile edificò a S. Anna, che alcuni credono essere stata Madre della Vergine, ed avola di Cristo: imperciocchè Dio come volle farsi uomo, così non ricusò il terzo grado di parentela, ed è per questo che all' uso umano viene descritta la sua materna prosapia. Poco lungi di lì, nell' ultimo vico della città, fondò l' augustissimo tempio di Zoe martire.

In Costantinopoli avea trovata la chiesa dell' Arcangelo Michele, angusta, oscurissima, nè degna da dirsi dedicata all' Arcangelo da certo Senatore, antico patrizio, poichè era similissima ad una camera di casa non molto ricca. Per lo che avendola fatta demolire dai fondamenti, onde nulla rimanesse del primo squallore, spaziosissima la rifabbricò, come noi la veggiamo, e sì decorosa da destare somma ammirazione. Questo tempio è sì riquadrato, che la sua lunghezza non molto supera la larghezza. La parte riguardante il levar del sole, al basso è assai grossa; ed è da ogni canto composta di una gran mole di pietre: nel mezzo a poco a poco restringendosi, si ripiega poi dall' una parte, e dall' altra è sostenuta da colonne di varii colori; e la parete riguardante il tramonto del sole dà luogo alle porte.

## CAPO IV.

*Tempio de' SS. Pietro e Paolo presso la reggia di Ormisda. Tempio de' SS. Sergio e Bacco. Tempio de' SS. Apostoli, in cui sono i sepolcri degl' Imperadori. Invenzione de' corpi de' SS. Andrea, Luca, e Timoteo. Alcuni altri tempii.*

Ecco poi come Giustiniano ha dimostrato la fede e l' ossequio suo verso gli Apostoli di Cristo. Primieramente egli fabbricò in Costantinopoli un tempio a Pietro e Paolo, presso alla reggia anticamente detta di Ormisda, la quale dopo avere con molta magnificenza abbellita, servendosene di abitazione propria, avendole data tutta l' apparenza e tutto il decoro di un palazzo, divenuto imperador de' Romani, all' altra reggia aggiunse. Ivi pure un tempio eresse a Sergio e Bacco, incliti santi; ed un altro ancora ne fondò di fianco a questo: chè di fianco stanno sì questi l' uno all' altro, come in paragone, ed hanno comuni gli aditi; sono tra loro perfettamente eguali, e cinti ambidue da spalti all' intorno, nè uno in decoro, in grandezza, o in qualunque altra cosa supera l'altro, o all'altro cede. Ed entrambi poi del pari gareggiano col sole pel fulgore de' marmi, e per l' oro dappertutto profuso, e pei preziosi doni. Soltanto differiscono in questo, che uno è disteso per lungo, e l' altro è piantato sopra colonne quasi tutte disposte in semicircolo. Nel vestibolo poi serve ad ambi un solo portico, detto nartece, o ferula, per questo che si avanza lunghissimo; e comuni sono

ancora tutti i propilei, e l' atrio, e le porte di mezzo, e la comunicazione colla reggia. In fine tanta è la magnificenza di questi due tempii, che per essi manifesto decoro riceve tutta la città, e il palazzo medesimo.

Quest' altra prova ancora diede della sua pietà verso gli Apostoli. Era in Costantinopoli certa cappella a tutti gli Apostoli dedicata, che per vetustà mezzo guasta minacciava prossima rovina. Egli la fece demolire tutta; e non solamente si applicò a ristaurarla, ma a renderla e più grande e più bella in questa maniera. Vennero disegnate due linee rette, le quali si tagliano per mezzo figurando una croce: una va da ponente a levante, l'altra da mezzodì a settentrione. Oltre l'esterno giro delle pareti, nell'interno veggonvisi affilati sotto e sopra varii ordini di colonne, e nella connessione di quelle due linee, che sta quasi nel mezzo di entrambe, v' ha il Santuario, così giustamente chiamato quel luogo, interdetto a chi non esercita le sacre cerimonie. I lati, che scorrono per lo spazio trasversale, sono eguali tra essi; e quella parte dello spazio che va dritto, volta a ponente supera l' altra quanto occorre per rappresentare la figura di croce. In quanto al tetto, la parte che soprastà al Santuario, non differisce da quella che è in mezzo al tempio di S. Sofia se non rispetto alla grandezza, che n' è minore. Del rimanente sonovi quattro arcate, tirate e connesse nella stessa maniera, e sopra quelle s'inalza un fabbricato rotondo con sue finestre, a cui è soprapposta una cupola sferica che sembra pendente in aria, nè aver saldo sostegno, quantunque in fatto sia saldissima. Tale si è il tetto di mezzo. Ne' lati poi

v' hanno quattro cupole eguali in grandezza a quella di mezzo, ma senza finestre; e n' è questa la sola differenza. Gli Apostoli non vollero che rimanesse dubbio sul gradimento loro del Santuario ad essi dedicato, e sul conto che facevano della gloriosa onoranza loro dall'Imperadore prestata. Per questo i corpi degli Apostoli Andrea, Luca, e Timoteo, dianzi affatto ignoti, furono a tutti palesi, non isdegnando, per quanto io penso, la fede dell'Augusto, e permettendo pubblicamente ch'egli vi si accostasse, osservasse, toccasse quelle sante Reliquie, e ne traesse quell'aiuto e presidio, che in bene suo può da ciò provenirgli. Di questa maniera poi que' Corpi furono scoperti:

Costantino Augusto avea fabbricata quella chiesa agli Apostoli, e conservata alla gloria e al nome di essi, aggiungendo l'ordine che ivi si facessero i sepolcri per sè, e pe' suoi successori nell' Imperio, e per tutti della famiglia imperiale, donne e uomini: ordine che ancora si osserva; ed ivi erasi riposto anche il cadavere del padre di Costantino. Ma niuna memoria avea egli poi lasciata, che ivi giacessero gli Apostoli; nè v' era alcun segno, il quale additasse il ripostiglio di que' santi Corpi. Ma quando nel nuovo fabbricarsi del tempio gli artefici facevano levare il vecchio pavimento onde nulla rimanesse di mal composto, si videro tre ripostigli di legno, ivi abbandonati, ma però aventi iscrizioni che dinotavano in essi contenersi i corpi degli apostoli Andrea, Luca, Timoteo, i quali l' Imperatore ed i Cristiani tutti con massima allegrezza mirarono; e festeggiati con tutta la pompa e solennità che doveasi, e ren-

duti loro gli onori che sono di rito, chiusili di nuovo in quelle casse, nelle quali erano stati ritrovati, li riseppellirono; e perchè il luogo non mancasse più nè della memoria, nè del concorso conveniente ai corpi di quegli Apostoli, piamente lo dedicarono. Nè, come già dissi, può dubitarsi che questi Apostoli non si rendessero manifesti allora agli uomini in ricompensa dell' onore fatto ad essi dall' Imperadore. Imperciocchè ove il Principe è religioso, gli enti celesti non rifuggono da'mortali; ma godono di conversare con loro, e di consociarvisi amichevolmente.

Ma chi tacerà del tempio di Acacio? Questo era rovinoso, e Giustiniano lo disfece, e ricostruì da' fondamenti, mirabilmente ampliato. È esso sostenuto in ogni parte da colonne di candor singolare, e del marmo stesso, di che sono fatte le colonne, n'è lastricato il suolo, onde tanto splendore ne nasce, che tutto il tempio par coperto di neve. Vi sono costrutti due portici, uno tutto a colonne, l' altro volto al foro. Poco mancò che non obbliassi di accennare la cappella conservata a S. Platone, edifizio splendido, augusto, e vicino al foro di Costantino; e il tempio del martire Mocio, il più grande di tutti, e quello del martire Tirso, e quello dedicato a S. Teodoro, posto in faccia alla Città nel luogo detto Resco; e quello della martire Tecla presso il porto, che desume da Giuliano il suo nome, e quello di S. Teodota nel suburbano detto Ebdomone, o settimo. Tutti questi il Principe nostro da' fondamenti edificò nel tempo che regnava Giustino suo zio: i quali intanto nè facilmente alcuno può ben descrivere, nè altri quanto

meritano ammirare. Vuole poi che di sè si parli il tempio di S. Agatonico, se non che posso io far tanto, mancandomi voce e parole atte all'uopo? Per lo che contento d'averlo indicato, lascio l'officio di riferirne la splendidezza e la perfettissima magnificenza ad altrui, che sia più gagliardo nel dire, e meno defatigato di mente.

## CAPO V.

### *Come il mare circuisca Costantinopoli.*

Avendo Giustiniano osservato che nell'Anaplo, e nell'opposto continente, come pure intorno al seno, che dagli indigeni si chiama Ceras dal nome di Ceroessa, madre di Bizante che fondò la città, non v'erano tempii degni di alcun santo; a tal cosa riparando diede prova di magnificenza veramente imperiale, come or ora io dimostrerò dopo che m'abbia detto come il mare orni ed abbellisca Costantinopoli.

E certamente alla felicità di Costantinopoli assai aggiunge l'opportunità del mare, il quale intorno ad essa così nella terra s'insinua, si forma in istretti, e stendesi in vasto pelago, che per tutto questo la città prende un superbissimo aspetto; e col tranquillo soccorso de' porti invita i naviganti, riceve copia abbondantissima di viveri, e di tutte le cose comode agli uomini si riempie. l'Egeo, e il Ponto-Eussino sono i due mari, che la cingono, e che al lato orientale di essa unisconsi, e meschiando le loro acque insieme dibattonsi a modo, che con quella loro irruzione dividono il continente, e

alla città fanno cerchio amenissimo. Con che essa viene ad avere intorno a sè tre golfi uniti insieme, i quali paiono fatti apposta per renderne la situazione superbamente bella, e d' ogni desiderabile comodità provveduta. Nè alcuno d'essi v' ha, che non si navighi con diletto, che non ristori la vista, che non somministri facilissimo ancoraggio a chi vuole approdarvi. Quello di mezzo venendo dal Ponto-Eussino recasi direttamente alla città per darle decoro; e dall'un lato all' altro stanno i due continenti, da'cui lidi esso è stretto, il quale increspando le acque, superbo di tenere l' Asia e l' Europa, s' accosta alla città in forma di fiume placidissimo. Quello che sta a mano sinistra è chiuso da lunghissime sponde, per ogni parte presentando alla città boschi, prati amenissimi e tutte le delizie del continente opposto: quindi poi volto verso mezzogiorno, ed allontanandosi dall' Asia, ed ampiamente distendendosi, non rimansi per questo di bagnar la città fino alla parte di essa occidentale. A destra il terzo congiunto al primo dalla contrada, che dicono Sicena, per lungo tratto scorre sul lato settentrionale della città, dove termina in forma di seno. Di questa maniera il mare la corona. Il resto è dalla terra occupato con tanto intervallo, quanto basta a legare quella corona formata dal mare. Codesto seno, che io dico, sempre è tranquillo, nè suolsi turbare menomamente: così che direbbesi ivi essere prefisso il termine alle burrasche, e le procelle in riverenza, e ad onore di tanta città non osare di farsi vedere. Che se per avventura galiardi venti soffino, i mari e lo stretto summovendo, ove le navi sieno entrate nelle fauci di quel se-

no, senza bisogno di chi le governi, ed ovunque il caso le porti, approdano sicuramente. Quel seno gira pel circuito d' oltre quaranta stadii, ed è tutto quanto porto. Per lo che in esso ancorata una nave, guarda al mar colla poppa, e colla prora tiensi alla terra, quasi questi due elementi gareggiassero insieme a chi d'entrambi meglio serva la città.

## CAPO VI.

*Edifizii nel seno Ceras, cioè i tempii di S. Lorenzo, della Vergine nelle Blancherne, dei SS. Prisco e Nicolao, de' SS. Cosma e Damiano, e del S. martire Antimo.*

Tale è, come abbiamo detto, quel seno. Ad esso Giustiniano Augusto accrebbe decoro e splendidezza cogli edifizii, che d' intorno vi eresse. Alla sinistra del seno ristaurò il tempio di S. Lorenzo, che di cieco e tenebroso, per dir tutto in breve, ridusse alla forma, che veggiam oggi. Di là da quello edificò alla Madre di Dio nelle Blancherne la chiesa, che di sopra descrissi: di poi un nuovo tempio eresse ai SS. Prisco e Nicolao, a cui gli abitanti di Costantinopoli volentieri accorrono, tanto per venerazione a que' Santi, quanto pel piacere che mette la vista di sì bella fabbrica. Imperciocchè l' Imperadore, contenuta la violenza de' flutti del mare con alta mole, su questa gittò i fondamenti di quel tempio. In fondo al seno, in luogo assai scosceso era l' antico tempio de' SS. Cosma e Damiano, ove a lui una volta

sì gravemente ammalato, che era ridotto quasi esanime, e da' medici abbandonato come morto, apparvero que' Santi, e con inaspettato ed affatto mirabile soccorso recarono salute, pienamente risanandolo. A dimostrazione quindi di sua gratitudine, per quanto è ad uomo permesso, mutata affatto in miglior forma l' antica struttura, lurida e vile, nè di tanti Celesti degna, un tempio eresse per eleganza, per grandezza, e abbondante luce splendidissimo, e delle molte altre cose, di che mancava l' antico, benignamente lo provvide. Coloro, che trovansi presi da malattie più forti dell' arte medica, disperando di ogni umano soccorso volgonsi alla sola speranza che loro rimane, e su battelli pel seno fannosi portare a questo tempio. Così tosto che salpano, veggonsi innanzi quel tempio, appariscente come da rocca, e glorioso per la munificenza del riconoscente Principe, auspice loro di buona speranza.

Di là del seno l' imperadore fabbricò sul lido del medesimo un nuovo tempio, e lo dedicò al martire Antimo. Lo spalto, su cui posa, forma una dilettevole vista, perciocchè non rompesi ivi l' onda rumorosa sui sassi; nè, come in mare, gli spezzati flutti con fremito volgonsi in ispuma; ma s' accostano lenemente, e taciti lambiscono la terra, e placidamente ritornano indietro. Presentasi poscia un atrio apertissimo, di marmi e di colonne lucente, da cui largo si offre l' aspetto del mare; ed oltre inalzasi un portico: indi sorge il tempio, quadrato nell' interno, e di marmi ben composti, e di superbe dorature tutto adorno. La sua lunghezza ne eccede la larghezza solamente per quanto nel lato

orientale si stende il luogo per religione santissimo, ove i sacri misterii vengono celebrati. Ma di ciò basti.

## CAPO VII.

*Nello stesso seno il tempio di S. Irene. Ivi trovatesi le reliquie de' SS. quaranta Soldati martiri, Giustiniano è prodigiosamente risanato.*

Alle fauci del seno anzidetto è posto il tempio di S. Irene martire, il quale l' Imperadore fece fabbricare con tanta magnificenza, che io confesso di essere incapace a descriverlo. Imperciocchè tanta cura egli mise in far bello quel seno, quasi col mare medesimo gareggiando, che questi varii tempii vi collocò, come altrettante lucentissime gemme aggiunte ad un rotondo monile. Ma poichè è accaduto di far menzione di questo tempio d'Irene, non disdirà narrare ciò che ivi accadde. Giacevano ivi da lungo tempo deposte le ceneri de' SS. Quaranta, i quali furono romani soldati della dodicesima legione stazionata in Melitene, città dell' Armenia. Scavando gli artefici il suolo nel luogo, che dianzi accennai, trovarono una cassa, con iscrizione che dinotava comprendere le loro ceneri. Dopo tanto tempo, dacchè era rimasa nascosta, Dio la trasse in luce col disegno di dichiarare a tutti come ben accetti gli fossero i doni dell' Augusto, e com'egli rimunerasse la beneficenza. E di fatto era Giustiniano ammalato, gravemente afflitto per doloroso tumore venutogli ad un ginocchio, onde colava gran marcia: e s' avea chiamato addosso egli me-

desimo quel male, perchè in tutto quel tempo, che precede la festa di Pasqua, chiamato il digiuno, era solito ad usare sì tristo vitto, che non solo a Principe sarebbe disdicevole, ma ad ogni uomo pur anco alcun poco civile. Imperciocchè egli passava due giorni senza mangiare, quantunque al primo albore usasse alzarsi di letto per invigilare agli affari pubblici, che e colla voce e coi fatti avea costume di trattare e di notte, e di mattino, e di mezzodì: giacchè quantunque assai tardi si ponesse a letto, poco dopo s' alzava, quasi da' materassi offeso. A tavola poi si asteneva dal vino, dal pane e dalle altre vivande, nè cibavasi che d' erbe salvatiche, tenute lungo tempo in aceto e sale; ed era sua bevanda l' acqua. Di queste cose nemmeno si empiva; ma quando mangiava, tocche appena le cose leggiermente, le mandava indietro prima di avere soddisfatto alla necessità. Ora per queste cagioni vieppiù aggravandosi il male, vinse le forze della medicina; e lunghi ed acerbissimi dolori l'Imperadore soffriva. In questo frattempo udì essersi trovate le sacre Reliquie accennate; e dato un addio all' arte umana, a quelle raccomandossi, con pia fede pregando di guarire. E tale persuasione in sì necessario frangente assaissimo gli giovò: perciocchè appena i sacerdoti gli toccarono il ginocchio col Reliquiario, il male sparì, costretto a cedere ai santi Corpi. Nè permise Dio che si dubitasse del miracolo, dato avendone un illustre segno; e fu questo, che immantinente si vide dalle sacre Reliquie, e dal vaso che le conteneva venir fuori olio, che i piedi e la veste purpurea dell'Imperadore bagnò: così che

quella veste così intinta si conserva nella reggia a testificazione dell' accaduto, e a guarimento futuro de' posteri che cadano in morbi insanabili.

## CAPO VIII.

*Tempio dell' Arcangelo Michele nell' Anaplo. Di Giovanni Battista nell' Ebdomo. Altro tempio dell' Arcangelo nel littorale d' Asia; e chiesa della Madre di Dio.*

Così, come abbiam detto, Giustiniano adornò il seno Ceras. In quanto appartiene agli altri due seni, de' quali ho parlato poc'anzi, i lidi de'medesimi con belli edifizii parimenti illustrò. Due tempii dedicati all'Arcangelo Michele, e posti l' uno contro l' altro, stavano da una e dall' altra parte sullo stretto: uno era nell'Anaplo alla sinistra de' naviganti verso il Ponto-Eussino; l' altro sul lido opposto, detto dagli antichi, per quanto io credo, *Proochthos*, perchè lungi oltre la spiaggia soprastà: oggi lo chiamano *Brocos*; e l' iguoranza degl' indigeni nel corso de' tempi n' ha corrotti i nomi. Veggendo i sacerdoti dell' uno e dell' altro tempio, che questi erano diroccati, e temendo presto o tardi di restare sotto le rovine de'medesimi, supplicarono l' Imperadore che volesse ristaurarli nella forma di prima; e ciò perchè sotto il principato suo nè fabbricarsi una nuova chiesa, nè ristaurarsene una che andasse in rovina si poteva, se non a spese imperiali, non solo in Costantinopoli, ma in nessuna altra parte dell' orbe romano. Offertaglisi

dunque codesta occasione l' Imperadore fece demolire l' una e l' altra, onde dei difetti antichi non rimanesse traccia; e quella che è nell' Anaplo, edificò di questa maniera. L'interna porzione di quel lido lastricò tutta con pietre. A guarnitura del porto, e sul littorale, fece un faro; essendo ivi il mare placidissimo, e dando tutta la desiderabile opportunità pel commercio colla terra: così potendo coll'approdare a quello spalto quelli che dalla via di mare conducevano merci, cambiarle con que' mercanti ch' erano in terra. Di là da quel faro, piantato sul lido, d' innanzi al tempio s' alza un atrio, i cui marmi da una banda rappresentano coi loro colori varie frutta, e dall' altra ricordano le nevi. Coloro che ivi passeggiano, godono dolcemente del bell'effetto, che quella splendida eleganza produce, ed insieme dell' aspetto del mare: si ricreano inoltre colle aurette che ordinariamente spirano dal mare che trapassa, e dalle colline. La fabbrica è cinta tutta in giro da un porticato, che termina al lato orientale della medesima; e in mezzo sorge il tempio, vario pe' marmi di mille colori, e coperto di altissimo tetto. E chi può degnamente dire delle gallerie pensili, degl' interni recessi, dello splendore gratissimo de' marmi onde sono investite le pareti, e lastricato il pavimento? Aggiungi la immensa quantità dell' oro dappertutto diffuso, sì che pare congenito alle materie, alle quali è appiccato. Narrando queste cose vengo ad avere anche descritto il tempio, che poco innanzi Giustiniano Augusto eresse nell' Ebdomo a Giovanni Battista: perciocchè queste due chiese, somigliantissime entrambe, in questo solo sono

differenti, che quella di S. Giovanni Battista non è posta sul mare.

Così nell' Anaplo è fabbricato il tempio dell' Arcangelo. Ma nell' opposto lido, poco è lontano dal mare il luogo piano naturalmente, e fatto alto con gran massa di pietre, in cui è l'altro dell' Arcangelo stesso, sì bello, sì grande, e sì magnifico, da potersi dire degnamente sacro a S. Michele, e fabbricato da Giustiniano Augusto. Non lungi v'ha il tempio della Madre di Dio, il quale essendo rovinoso, egli similmente ristaurò: la cui eccellenza se volessi considerare, ed esporre con parole, il discorso andrebbe troppo in lungo. Or segue una parte di storia già da tempo attesa.

## CAPO IX.

*Tolti di mezzo i lenoni, una certa reggia vien trasmutata in monastero, destinato alle meretrici penitenti, e detta la Penitenza. Tempio di S. Panteleemone sul promontorio. Spedale nell' Argironio. Tempio dell' Arcangelo nel Mocadio. Tempii di S. Trifone, de' SS. Mena e Meaco, e di S. Ja.*

Era in quel lido un' antica reggia, bella a vedersi. Giustiniano Augusto la consecrò tutta a Dio, al presente piacere preferendo il frutto di pietà, che in tal modo ne trasse. Aveavi in Costantinopoli una greggia di donnicciuole, costrette a servire nel lupanare a venere; perciocchè poco dando ad esse da mangiare il lenone da cui dipendevano, sicchè non uscivano mai

da estrema penuria, trovavansi in necessità di prestarsi cotidianamente a chi le volesse, avventizio ed ignoto. E v'era insieme in abbondante numero una compagnia di lenoni, i quali trattavano questa sorta di negozii non solamente ne' fornici, ma eziandio nel foro pubblico, mercatando l'altrui femminile bellezza, e costringendone la pudicizia con turpe tracotanza. Ora Giustiniano imperadore e Teodora Augusta, comune avendo tra loro checchè a pietà si riferisse, fecero la seguente deliberazione. Cacciarono i lenoni, purgarono di tale abbominazione la Repubblica, e le più povere di quelle donne liberarono dalla servile lussuria, facendo che potessero vivere non ischiave di alcuno, e colla libertà praticare la continenza. Ciò deliberato, in quel lido dello stretto, che rimane alla destra di chi naviga verso l'Eussino, quell' antica reggia mutarono in uno splendido monastero, affinchè ivi raccolte quelle donne facessero penitenza della loro vita passata, volto l'animo al divin culto, ed espiando i peccati commessi. Per questo molto acconciamente fu quel soggiorno di donne chiamato la Penitenza. A quel monastero poi gli Augusti diedero ampie rendite, e molte camere edificarono atte a dare a quelle donne conforto, perchè ben fornite di ogni comodità, sicchè dalla necessità non fossero tratte a violare il proposito di castità. Così fu la cosa.

Di là tirando innanzi verso il Ponto-Eussino presentasi un promontorio scosceso, che viene in fuori dal lido dello stretto, su cui era situata una chiesa di S. Panteleemone, con poca diligenza in addietro edificata, e già cedente alla sua vetustà. Demolita adunque una

tale chiesa, e quella fabbricata magnificentissima, che oggi vi si vede, Giustiniano Augusto al Martire prestò l'onor conveniente, ed aggiunse decoro allo Stretto coll'ornarne ambe le sponde, siccome dissi, di sacri edifizii. Di là da questo tempio, nel luogo che chiamasi l'Argiranio, era una vecchia casa pei poveri colti da malattie insanabili. Questa, che il tempo avea già diroccata, con molto impegno rifece da meglio servire alla prima istituzione. Sul lido detto Mocadio, vicino al luogo che anche oggi è detto Iero, fondò all'Arcangelo un tempio augustissimo, per dignità non inferiore in nissun modo ad alcuno de' già rammemorati. Parimente una chiesa, con molto lavoro e tempo, ornata sopra quanto possa mai dirsi, inalzò al martire Trifone in quella piazzetta della città, che ha nome dalla Ciconia; ed un'altra nell'Ebdomo ai martiri Mena e Meneo. A sinistra poi della Porta Aurea vedendo essere rovinata la cappella di S. Ja, munificamente la rifabbricò.

Fin qui ho parlato de' sacri edifizii da Giustiniano imperadore fatti eseguire in Costantinopoli. Dire partitamente di quelli, ch' egli costrusse per tutto l'Impero romano, sarebbe cosa grave; nè basterebbe il discorso. Bensì avendo a far menzione nominatamente di alcuna città, o provincia, opportunamente parleremo de' suoi tempii.

## CAPO X.

### *Altri edifizii; e primieramente della Curia, e di Calce.*

Così adunque Giustiniano Augusto adornò di tempii Costantinopoli, e i luoghi suburbani: riferire poi ad uno ad uno gli altri edifizii non è cosa facile. Ma basterà dire in compendio, che la maggiore e principal parte della città e del palazzo che l'incendio avea consunta, ristaurò con più eleganza: se non che avendo io accuratamente rammemorate in particolare queste cose nella Storia delle Guerre, giudico superfluo parlarne qui. Solamente ora dirò di questo Imperadore essere opera il vestibolo della reggia, e quel tratto che chiamano Calce fino all'Eco di Marte; e le terme di Zeussippo partendo dal palazzo, e i grandi portici, e quanto stà intorno al foro di Costantino. Oltreciò cambiò faccia alla casa di Ormisda, prossima al palazzo; e fatta splendidamente degna della reggia l'aggiunse al palazzo medesimo, per la quale aggiunta il palazzo rendè e più spazioso, e più magnifico.

Presso al palazzo v'è il foro messo tutto a colonne, e dai Costantinopolitani chiamato l'Augusteo, del quale io feci menzione quando, descritto avendo la chiesa di S. Sofia, parlai della statua di bronzo posta in onore dell'Imperadore sull'altissima colonna di marmo a monumento di quella opera. Al fianco orientale del foro v'ha la Curia, opera di Giustiniano Augusto anch'essa, e sì splendida, e sì fornita d'ogni magnifica cosa, che supera ogni dire. Ivi il senato raccogliendosi

sul principio dell' anno, secondo l'uso e le istituzioni della Repubblica, celebra festa solenne. Stanno innanzi alla Curia sei colonne, due delle quali dalla parte volta all'occidente sostentano in mezzo la muraglia della medesima; e quattro alcun poco sono distanti da quelle, candide tutte, e di quante ha l'universo mondo, a parer mio, assolutamente maggiori. Formano esse un portico fatto a volto, la cui parte superiore tutta splende di marmo del colore stesso delle colonne, e di gran numero di statue viene mirabilmente coronata.

Non lungi dal foro è la reggia, che Giustiniano Augusto rifabbricò di nuovo quasi tutta, siccome accennai; e poichè non è possibile con parole descriverla, basterà che i posteri sappiano essa, quanta è, essere opera del Principe nostro. E poichè secondo il volgare proverbio dall' unghia si conosce il lione, così la eccellenza di questo palazzo i miei leggitori congettureranno dal vestibolo, che chiamasi Calce. Quattro muraglie altissime sorgono perpendicolarmente in forma quadrangolare: in tutto eguali tra esse, fuori che in lunghezza sono minori di alcun poco le due che guardano mezzodì e settentrione. Ad ogni angolo sta un pilastro, che ne fa sostegno, costrutto di pietre lavorate, che dal suolo s' alza insieme colla muraglia sino al colmo della fabbrica. È il pilastro quadrato, e in ciascun lato sì attaccato alla muraglia, che anzi che toglierle il garbo, con certa bella convenienza lo accresce. Otto arcate poi vi si alzano sopra, quattro delle quali sostengono la cupola sorgente nel mezzo di tutto l' edifizio; e in quanto alle altre, due dalla parte del settentrione, e

due da quella di mezzodì piantate sulla prossima muraglia, vengono ad inalzare il tetto con altra cupola da ogni parte. Tutta la volta nell' interno è splendida per pitture, non già fatte con encausto, ma bensì a mosaico, e rappresentanti, oltre quantità di altre cose di ogni specie, immagini d'uomini, e fatti, che qui verrò indicando: Da una parte e dall' altra vi sono guerre e battaglie, e assai città, d' Italia e d'Africa, prese da Giustiniano imperadore per mezzo di Belisario suo legato. Questi reduce coll' intero suo esercito, offre a lui il bottino, i re vinti, le regine, e quanto di più distinto è tra gli uomini. Stanno nel mezzo l' Imperadore e Teodora Augusta, entrambi in aria lietissima per tanta vittoria, supplici veggendosi innanzi i re de' Vandali e de' Goti. Assistono intorno festivi i senatori; e così è fatta la pittura, che ne' loro volti l' ilarità si fa chiarissima, co' gesti e col sorriso applaudendo per la grandezza delle imprese all' Imperadore, come farebbesi a' Celesti. Nel rimanente tutto nell' interno è incrostato di marmi con iscelti pezzi dal fondo alla cima, e financo il pavimento; ed alcuni di que' marmi laconici pareggiano lo smeraldo, altri imitano la fiamma; la più parte splendono per la bianchezza, da color ceruleo a foggia d' onde interrotta. E ciò basti.

## CAPO XI.

*Atrio alle Terme di Arcadio. Cisterne. Palazzi nell' Ereo, e nel Jucondiano. Porti. Spedali.*

Chi dalla Propontide naviga al lato orientale della città, ha a sinistra le Terme d' Arcadio in Costantinopoli, le quali a tanta metropoli fanno ornamento. Ivi il nostro Imperadore fece alla città un atrio che serve di passeggio agli abitanti, e di stazione a' navigatori. Il Sol levante illustra quell' atrio, e declinando all' occaso gli somministra il comodo dell' ombra. Lo bagna intorno placido il mare a guisa di fiume scorrente dal Ponto, sicchè chi lì passeggia può parlare con quelli che sono in nave: perciocchè essendo il mare fino al labbro dello spalto profondissimo, vi sostiene le navi, ond' è che per la somma tranquillità delle acque, possono gli uni e gli altri tener discorso insieme. Tale è l' effetto della vicinanza del mare a quell' atrio, amenissimo per quel prospetto, e ventilato da ogni parte da dolci aurette. Al basso poi e in alto, colonne e marmi rendonlo sopra ogni modo dignitoso, e col loro candore incredibilmente splendente, ove vi battano i raggi del sole, che produconvi un mirabile sfolgoreggiamento. Molte statue lo adornano, alcune di bronzo, altre di marmo, che fanno egregio spettacolo; e le diresti opera di Fidia ateniese, o di Lisippo di Sicione, o di Prassitele. Ivi sopra una colonna ve n' ha una di Teodora Augusta, fattavi porre dalla città in attestato di grato animo per l' atrio da lei fabbricato. Bella n' è l' immagine, non però eguale alla

bellezza di quella che rappresenta: chè nè con discorso, nè con simulacro l'arte umana può tanto. La colonna è del colore di porpora; e prima della immagine stessa annunzia portare in cima l'Augusta.

Ora dirò che cosa abbia fatto l'Imperadore perchè la città abbondasse d'acqua dolce. Questa regia metropoli di estate per lo più scarseggiava d'acqua, sebbene ne avesse abbondantemente nelle altre stagioni dell'anno: e quello scarseggiarne proveniva dallo scemarsi a cagione del troppo caldo le sorgenti, onde mandavano nelle città sottili e deboli fili d'acqua. Ecco pertanto che cosa fece l'Imperadore. Presso il regio portico, ove trattano i causidici le liti, e quanti altri di tali affari si occupano, v'ha un atrio per lungo e largo amplissimo, cinto da un ordine quadrato di colonne, non piantate sopra suolo molle, ma sopra una base di sasso. Quattro portici gli stanno intorno, ognuno ad ogni lato; e in quello che guarda al mezzodì, Giustiniano fece scavare profondamente una fossa, e in quella raccogliere e serbare per la estate le acque abbondantissime nelle altre stagioni. In tante cisterne da quella fossa, come da acquedotto, scorre l'acqua; ed opportunamente poi provvede al bisogno. Tanto Giustiniano Augusto fece perchè i Costantinopolitani avessero acqua dolce.

Nuovi palazzi ancora in altri luoghi costrusse, cioè nel così oggi detto Ereo, e nel Jucondiano: de' quali edifizii nè lo splendore congiunto ad arte singolare; nè la bene architettata grandezza potrò mai degnamente riferire. Dirò solo que' palazzi essere stati fatti sotto gli occhi e la direzione stessa di Giustiniano, a tutto aven-

do riguardo, fuorchè alla spesa: sicchè non è possibile immaginare la somma. Ivi egli fece un nuovo porto, e lo fortificò; perciocchè veggendo come il lido da entrambe le parti era sbattuto da venti e dai flutti, lo rendè ai naviganti sicuro nella seguente maniera. Avendo fatto fare innumerevoli e grandissime arche, siccome le chiamano, quindi e quinci le fece profondare per traverso, e ben lungi dal lido; e a queste altre soprapponendo, ed altre alle ultime, due moli marittimi, opposti tra essi, inalzò dall' imo gorgo fin sopra il livello delle onde; grossi macigni di poi vi aggiunse, i quali percossi dai flutti ne rompono la forza, e li respingono: per lo che in inverno, quando i venti infuriano, entro que' muraglioni tutto è tranquillo, non lasciato che un adito solo per le navi, onde entrare nel porto. Ivi edificò i tempii, che accennai, e fori, e bagni pubblici, e quasi tutt' altro, che v'è, e che per nulla cede ai palazzi della città. Nel luogo del continente opposto, che da Eutropio ha il nome, non lungi dall' Ereo, fece un altro porto simillissimo.

Questi sono, per dire brevissimamente, gli edifizii di Giustiniano Augusto nella città. Dirò ora di uno che rimane da accennare. Siccome qui l'Imperadore soggiorna, a cagione della grandezza dell' impero da tutto il mondo capita moltitudine d' uomini d' ogni fatta, chi per affari, chi condottovi da speranza, o da fortuna. Molti, le cui cose domestiche vanno male, per ricorrere all'Imperadore, fermansi nella metropoli a loro malgrado, così obbligandoli il bisogno, o da esso angustiati di fatto, o minacciati. All' altra miseria loro questo an-

cora si aggiunge, di mancare di tetto; non avendo denaro, con che procacciarsi alloggio. Da tale disgrazia pertanto vollero sollevarli Giustiniano imperadore, e Teodora Augusta; e quindi presso al mare in quel luogo che chiamasi lo stadio, perchè, come credo, in addietro era destinato ai giuochi ed ai certami, fecero edificare ampiissimi spedali, ove chi trovato si fosse in tanta inopia, potesse comodamente albergare.

# *LIBRO SECONDO*

## CAPO PRIMO.

*Giustiniano fortifica la città di Dara da Anastasio imperadore fondata nella Mesopotamia.*

Nel passato libro abbiamo parlato de' nuovi tempii che in Costantinopoli e nelle vicinanze Giustiniano Augusto fabbricò, e di quelli che ristaurò, rovinosi per l'antichità; come pure di tutti gli altri edifizii nella stessa metropoli inalzati. Or volgeremo il discorso alle fortificazioni, delle quali cinse le frontiere dell'impero romano: nel che avremo ad affaticare assai, arduo essendone l'argomento. Chè non di piramidi, opera tanto decantata de're di Egitto, fatte ad inutile pompa, dobbiam dire; ma descrivere le rocche, e i luoghi forti con cui il nostro Principe conservò l'imperio, di tal modo munendolo, che mandò a vuoto gli attentati dei barbari contro i Romani. E penso bene d'incominciare dai confini persiani.

Posciachè i Medi, restituita ai Romani Amida, dipartironsi dai confini di questi, siccome da me fu narrato ne' libri delle Guerre, Anastasio Augusto fece cingere di mura l'ignobile borgo di Dara sul confine persiano, e procurò di farne una città, onde a'nemici dar che fare, se volessero muovere da quella parte. Ma perchè nel trattato di pace fatto anticamente coi Per-

siani dall' imperadore Teodosio era stato pattuito, che nissuna delle due nazioni potesse sulle sue terre prossime a quelle dell'altra alzar nuova fortezza, i Persiani opponevano la fatta convenzione, ed in ogni maniera impedivano l'opera, quantunque allora fossero distratti dalla guerra cogli Unni. I Romani all'opposto vedendoli meno preparati ad usare la forza, con più animo erano intesi ad affrettar l'opera, e cercavano di compierla prima che i nemici, riconciliandosi cogli Unni, potessero più risolutamente portare le loro forze a quella parte. Da ciò nacque, che vivendo i Romani in sospetto, e continuamente temendo qualche ostile assalto, non troppo solidamente edificarono; ciò impedendo appunto il precipizio, con cui furono astretti ad operare: chiaro essendo che celerità e solidità non sogliono congiungersi; nè sono compagni il lavoro subitaneo colla osservanza esatta di quanto la ragione può prescrivere. Per questo così affrettandosi fecero le mura, che doveano essere pe' nemici inespugnabili, alte appena quanto bastasse; e non aveano ben disposte nel debit' ordine le pietre, non secondo la giust' arte costrutto il lavoro, e nemmeno i materiali ben uniti colla calce. Laonde parecchie torri non potendo resistere nè alle nevi, nè ai cocenti calori del sole, pel cattivo modo con cui si era fabbricato, in breve tempo sdruscirono. Questo era accaduto alle prime mura di Dara.

L' imperadore Giustiniano considerò seco stesso che i Persiani avrebbero fatto di tutto per rovesciare un' opera troppo ad essi infesta: che con tutte le loro forze

l'avrebbero assaltata, niun' arte trascurando per riuscire nell' intento, e torri portate da elefanti, e rialti e macchine di ogni maniera adoperando; e che in fine, se alcun sinistro venisse a patire Dara, antemurale da quella parte di tutto l'impero, la repubblica ne avrebbe una scossa tremenda. Per tutte queste considerazioni deliberò di fortificare quella città.

E primieramente, siccome le mura, per quanto accennai, erano assai imperfette, e facilissime ad essere espugnate, volse tutto il suo pensiere a far che i nemici non potessero ne accostarvisi, nè romperle. Al qual effetto i merli delle torri restrinse con pietre, e li serrò in modo, che fra essi non restasse spazio se non quanto comporta una fenestrella, bastante a muover la mano per di là gittar dardi sugli assalitori. Aggiunse quindi alle mura un' altezza di quasi trenta piedi; ma non ne continuò la grossezza proporzionatamente, onde dal soverchio peso non ne patissero i fondamenti, e le mura crollassero: bensì rinforzate queste con un fabbricato di macigni, e fattovi girare intorno un portico, a questo soprappose altri merli: di modo che le mura vennero ad avere un doppio incastro dappertutto. Nelle torri poi tre luoghi v' hanno, da' quali i difensori possono respingere gli assalti de' nemici; perciocchè alla metà delle medesime pose de' barbacani, ed altri merli vi aggiunse, sicchè il muro ivi ebbe un triplice congegnamento.

In quanto poi alle torri, che dissi in breve tempo aver patito, non ardì egli atterrarle, stando i nemici continuamente all' erta per approfittare di ogni occasio-

ne propizia, se alcuna parte facile ad attaccarsi, loro si presentasse: ma ripiegò nella seguente maniera. Lasciate codeste torri nello stato in che erano, fuori di ognuna altra certa opera costrusse di forma quadrata, forte e benissimo intesa; e le muraglie minaccianti rovina, con altro rinforzo assicurò; ed avendone opportunamente demolita una, detta la custodia, tutta di nuovo e saldamente la ricostruì, togliendo così ogni ragione di timore, che le deboli fortificazioni facevano nascere. Anche il muro esterno a proporzione rialzò, e vi condusse una fossa, non in foggia consueta, ma in altra particolare; e questo fece in brevissimo spazio: di che ecco la ragione.

La più parte delle mura è inaccessibile agli oppugnatori, perchè posta in luogo non piano, che favorisca le loro insidie, ma in pendìo sassoso, ed erto; dove nè far si possono cave, nè portar macchine. Dalla parte del mezzodì il suolo è molle, facile a scavarsi, e perciò adatto a' lavori sotterranei, con cui penetrare dentro la città. Qui dunque egli fece la fossa, girante intorno a modo di mezzaluna, e di competente profondità e larghezza, entrambe le estremità congiungendone al muro minore; e la riempì d'acqua, onde a' nemici riuscisse affatto insuperabile. Un altro muro minore pose di poi al margine esterno della medesima, ove in tempo di assedio debbono stare le sentinelle romane, assicurate dalle mura grandi, e dall' altro muro minore. Nell' intervallo in fine presso la porta che guarda l'Ammodio, evvi un gran rialto, da dove i nemici rotto il muro avrebbero potuto nascostamente entrare nella città; e

questo spianò; e sì bene aggiustò il luogo, che tolse ogni mezzo di fraude nemica.

## CAPO II.

*Dara provveduta di acqua abbondante.*
*Per mirabil caso il fiume si rende più opportuno.*

Abbiamo detto come Giustiniano Augusto fortificò Dara: poscia fece varii serbatoi d' acqua tra il muro maggiore e il minore, e presso la chiesa di s. Bartolommeo apostolo a ponente. Corre a due miglia dalla città un fiume proveniente dal Suburbano detto Corde: da una parte e dall' altra le rive sono formate da due scogli scoscesi, le cui radici il fiume trapassa fino alla città, bagnando il piede de' monti. Da ciò nasce che i nemici non possano divertirlo, e nemmeno tentarne l' impresa, non permettendo tale violenza il troppo basso letto; ed in siffatta condizione viene introdotto in città. Gli abitanti condussero dalle mura un gran canale, il cui ingresso con grosse inferriate munirono, per le quali l' acqua passa senza nuocere al muro. Di tale maniera entrato in città, dopo aver riempiute le cisterne, ed avere servito a quanti canaletti gli abitanti pe' loro comodi hanno aperti, s'inoltra in altra parte della città, dalla quale esce per una bocca simile a quella, per cui entrò. Nel tempo in cui quel fiume iva errando pe' vicini campi, la città era facile ad assediarsi: chè per l' abbondanza d'acqua, loro pronta, non aveano i nemici ostacolo ad accamparsi ivi. Or Giusti-

niano Augusto pensò in che modo provvedere; e Dio tolse ogni difficoltà; e prestato a un tratto il rimedio pose la città in salvo. La cosa accadde come siegue.

Uno del presidio militare della città, o n' avesse visione in sogno, o per propria ispirazione, presi seco parecchi artefici, avendo entro le mura disegnato il luogo, ordinò che ivi si facesse una lunga fossa, affermando che sarebbesi trovata entro terra una sorgente di acqua dolce. Condotta intorno la fossa per la lunghezza di quindici piedi, un profondo vuoto si aprì sotto il terreno; e ciò fu di salute alla città, non certamente per opera e provvidenza degli artefici, ma perchè quanto di sinistro allora accadde, pel beneficio di quella fossa tornò in bene de' Romani. In questo frattempo per grandi piogge cadute il fiume, di cui parlai, presso al muro rumoreggiando, e gonfio grandemente, non iscorreva più; e notabilmente cresciuto, non avea alcuno sfogo, chè nè il muro gliel prestava, nè il canale. Ristavasi adunque, e spingendo contro il muro le acque, da ogni parte altissimo, fatto era ivi fermo; se non che ad intervalli ineguali andava ondeggiando. Per lo che presto poi ruppe il muro minore; e rovesciata anche parte del maggiore, fattasi una porta, si diffuse per la città, e la inondò quasi tutta, il foro, i portici, le strade, e le case invadendo, così che ne asportò violentemente le suppellettili, i vasi di legno, e molte altre cose simili, ite infine a cadere in quella fossa: indi per via sotterranea scomparve agli occhi di tutti. Se non che pochi giorni dopo, giunto al confine di Teodosiopoli ricomparve, quaranta miglia lungi da Dara, ben rico-

nosciuto dalle robe, che dalle case di Dara avea asportate, poichè tutta la massa delle medesime colà sbucò. Da quel tempo, regnando pace, e stando in buon ordine le cose, questo fiume scorrendo mezza città, dopo aver riempiute le cisterne di acqua, esce per la bocca che, come dissi, gli aprirono, quelli che la città fabbricarono, ed i vicini campi inaffiando, tutti gli abitanti suol rendere lieti pe' vantaggi che ne traggono. Quando poi venga esercito nemico per assediar la città, le bocche che abbiamo detto chiuse da inferriate, assicuransi con grosse spranghe, e con travi; e il fiume da mano ingegnosa forzato a divertere e a scaricarsi altrove, portasi nella fossa, e nel baratro, che sta sotto a questa: onde mancanti d'acqua i nemici per necessità debbono levare l' assedio. Così fece Mirrane, condottiere de' Persiani, regnando Cabade: chè avendo assediata la città, per questo accidente dovette in breve partirne. E così pure accadde molto tempo dopo a Cosroe, il quale con esercito numeroso avea tentato di conquistar la città. Non avendo egli saputo riparare alla mancanza d'acqua, e veduta l'altezza delle mura, giudicandole inespugnabili si pentì del tentativo, e ritornò in Persia, vinto dalla provvidenza dell' Imperadore romano.

## CAPO III.

*Crise ingegnere vede in sogno una specie d' argine da opporre al fiume che bagna Dara. La stessa cosa viene in mente a Giustiniano Augusto. Altri edifizii da lui fatti in quella città. Fortificazioni della città di Amida.*

Le sopraddette cose fece Giustiniano Augusto nella città di Dara. Ora dirò in che maniera facesse che in avvenire quel fiume non nocesse alla città, in ciò manifestamente aiutato nel suo disegno da Dio. Un certo Crise alessandrino, ingegnere eccellente, solito a servire l' Imperadore nelle fabbriche che intraprendeva, avea fatti molti edifizii tanto in Dara, quanto altrove. Essendo egli in cammino in altre parti, quando il fiume inondò la città, siccome ho narrato, avutone avviso, e gravemente rammaricato, andò a letto, e dormendo ebbe questa visione. Parvegli vedere uno di statura altissima ed eccedente la umana, il quale disegnava, e mostrava una macchina atta a preservare in appresso la città dalla inondazione. Pensando egli che quella fosse una rivelazione divina, dell' accennata macchina, e della notturna sua visione scrisse all' Imperadore, e di quanto avea veduto gli mandò un disegno. Poco prima era all' Augusto capitata da Dara l'informazione dell' accaduto: per lo che commosso l'Imperadore, e gravemente afflitto del caso, chiamò a sè immantinente i celeberrimi architetti Antemio ed Isidoro, de' quali di sopra feci menzione; e comunicato loro il fatto, do-

mandò con qual mezzo in appresso potesse salvarsi la città da simile danno. L' uno e l' altro dissero quanto credettero a proposito; ma l'Imperadore per certa celeste ispirazione, non ricevuta ancora la lettera di Crise, da sè stesso mirabilmente fece quanto mostrato avea in sogno a Crise l' immagine, che a questo era apparsa. Era ancora sospesa ogni deliberazione; nè ben sapeano ciò che bisognasse fare, quando il congresso si sciolse. Il terzo giorno dopo venne chi ricapitò all'Imperadore la lettera di Crise, e il disegno della macchina da questo veduta in sogno. Giustiniano adunque chiama a sè di nuovo i due architetti, e fa loro ripetere quanto pel lavoro occorrente aveano insieme concertato; e così fecero, ripigliando i dettati dell' arte loro; nè omisero di esporre ciò che per parte sua l'Imperadore avea proposto. E questi allora facendo uscire il messo di Crise, colla lettera e col disegno veduto in sogno dell' opera che occorreva, tal cosa mise que' due in gran maraviglia, giudicando seco stessi che Dio soccorreva al nostro principe in ogni cosa riguardante il bene dell' impero. Laonde cedendo la perizia, e l'arte, prevalse il parere dell'Imperadore, ed essendo ritornato Crise a Dara, ebbe ordine di eseguire con tutto l'impegno, ed a seconda del sogno avuto, quanto avea scritto. Ed ecco come compì il comandamento.

Quaranta piedi in circa lungi dal muro esteriore della città, tra que' due scogli, fra quali scorre il fiume, alzò un argine di giusta altezza e larghezza, le cui estremità, da ogni parte così ben legò a quegli scogli, che le acque del fiume, qualunque fosse l' impeto del loro

corso, non potessero per di là trovare adito. I periti di tali cose chiamano quell' opera Fratta, od Aride, o con altro vocabolo che meglio piaccia loro usare. Nè tirò già quell' argine in retta linea, ma lo fece torto, affinchè la curvatura incontro al fiume piegando, meglio sostenesse la violenza delle acque. Quell' argine poi divise con finestre poste sotto e sopra, onde se per avventura il fiume crescesse improvvisamente, fosse costretto a ristarsi, nè potesse mandar oltre tutta la mole delle sue acque; ma per que' fori uscendo, a poco a poco cali; nè faccia violenza alle mura. E difatto in quello spazio di quaranta piedi, che sta tra l' argine e il muro esterno, vien la corrente senza violenza veruna, e alla solita apertura del muro convenientemente scendendo, rimane accolta dal canale. In fine, tolte via le porte, che improvvisamente il fiume avea aperte, il posto che da prima occupavano chiuse con grandi macigni, poichè il sito ivi piano dava a ciò facile adito al fiume ristagnante; e la porta collocò in luogo alto presso la parte delle mura poste sul precipizio, ove il fiume non poteva alzarsi. Così l' Imperador nostro fece eseguire.

In quella città gli abitanti gravemente soffrivano di scarsezza d' acqua, non avendo fontana sorgente, nè rivoletti, che in canali artefatti conducessero acqua nelle contrade, nè altra che si serbasse nelle cisterne: al contrario quelli che dimoravano ove passava il fiume, avevano acqua con poco incomodo quanta volevano, mentre gli altri, che n' eran distanti, erano nel duro pericolo o di levarsi la sete con molto stento, o di mo-

rire assetati. Perciò Giustiniano imperadore costrusse un grande acquidotto, per cui derivata l'acqua per tutte le parti della città, sollevò gli abitanti da ogn' incomodo. Fece ivi di più due chiese, una che dicesi la grande, e l' altra dedicata a S. Bartolomeo apostolo. Anche ai soldati edificò parecchi quartieri, onde non fossero molesti ai cittadini.

Le mura della città di Amida, tanto maggiori, quanto minori, erano prossimi a diroccare per la vetustà; ed egli le fortificò quasi di nuovo edificandole; e così fece quella città più sicura. Cosa facesse poi ne' castelli, che guerniscono i confini di queste città, verrò ora dicendo.

## CAPO IV.

*Situazione di Rabdio. Giustiniano cinge di mura questo luogo; e ristaura i vecchi castelli, che sono tra Dara ed Amida, o ne edifica di nuovi.*

Chi partito di Dara va in Persia, ha alla sua sinistra un paese, che non ammette nè carri, nè cavalli per transitarla. Aperta per quanto può uom lesto camminare in due giorni, va a finire in luogo scosceso e pieno di precipizii; e questo luogo chiamasi Rabdio; e la più parte della via che a Rabdio conduce, è posta tra i confini persiani. Avendo io per la prima volta veduto questo luogo, meravigliandomene domandai agli abitanti come fosse che da ambe le parti suol nemico chiudesse la strada, e quel tratto di terre di dominio romano. Alcuni mi risposero, che una volta quel paese

apparteneva a' Persiani; ma che un romano imperadore lo aveva avuto in compenso dal re di Persia, a cui, pregatone, avea ceduto un certo villaggio pieno di viti, vicino a Martiropoli. Rabdio siede sopra dirotte ed asprissime rupi, che ivi s' alzano mirabilmente: al di sotto poi stendesi uno spazio, che dicono il campo dei Romani, sin da principio, come accennai, singolar cosa, che appartenga a' Romani, posto com'è in mezzo ad una provincia de' Persiani. Ma questo campo dei Romani è situato in pianura, ed abbonda di granaglie. Sappiasi adunque che i confini persiani lo circondano per ogni parte.

È nella Persia illustre la città di Sisaurana, la quale venuta in potere di Giustiniano Augusto egli avea distrutta, traendone indi in gran numero prigionieri i cavalieri persiani con Blescane loro capo. Essa è lontana da Dara il cammino di due giorni di uomo svelto, e tre miglia è lontana da Rabdio. Quel luogo in addietro non aveva chi lo guardasse; ed era affatto ignoto ai Romani. Per lo che da essi non avendo mai avuto nè presidio, nè fortificazione, nè benefizio alcuno, i coloni del campo, di cui parlai, ultimamente, oltre il tributo pubblico che pagavano alla cassa imperiale, pagavano di più ogni anno cinquanta monete d' oro ai Persiani per loro sicurezza, e per godere tranquillamente de' loro raccolti. Ma Giustiniano mutò in meglio la loro condizione; perocchè cinto di mura Rabdio, piantate sulla cima delle rupi, tolse ai nemici ogni adito, a ciò giovando ancora la situazione del luogo. E come agli abitanti mancava l'acqua, non avendo quelle

rupi fontana alcuna, egli vi fece due cisterne; e in molti luoghi scavando que' sassi, qua e là provvide serbatoi, onde vi si raccogliessero le acque piovane; e così confortati quegli abitanti non fossero obbligati a mettersi nelle mani de' nemici per non morire di sete.

Gli altri castelli de' monti, che di qui, e da Dara vanno sino ad Amida, avendo un' apparenza miserabile di fortificazioni, ve ne fece di solide tanto, che superiori alle forze nemiche ottimamente proteggono l'Impero romano, alla fermezza congiugnendo, siccome veggiamo, la dignità. Que' castelli sono Cifa, Saura, Smaragdi, Lurne, Ieriftone, Ataca, Sifri, Ripalta, Banasiemone, Sina, Rasi, Dabana, ed altri, ivi piantati da tempo antico. In quelle parti v'ha un altissimo monte orrido per inaccessibili precipizii: sottostavvi poi una campagna in pianura, non sassosa, ma assai molle, e comodissima tanto all'agricoltura, quanto alla pastura di bestiame, poichè ivi cresce copiosamente l'erba. Alle radici di quel monte sono frequenti villaggi, gli abitanti de' quali abbondano di beni, ma sono soggetti a scorrerie nemiche. Giustiniano Augusto a ciò pose rimedio, collocando sulla vetta del monte un castello, in cui depositando le loro cose preziose, all' arrivo del nemico, potessero trovare un rifugio. Il luogo chiamasi il castello degli Augusti. Oltre ciò que' castelli che stanno all' intorno di Amida, i quali avendo le mura di creta, non potevano far resistenza ai nemici, con molta cura rifece, ed egregiamente fortificò. Fra questi sono Apadna, e il piccol luogo di Birzio: e di maggior opera si è l' enumerarli tutti nominativamente. Perciò conclu-

dendo diremo in sostanza, che tutti que' luoghi, i quali dianzi erano esposti a saccheggiatori, egli munì, e rendè forti a modo, che al presente possono riguardarsi come inespugnabili; e così la Mesopotamia è affatto chiusa ai Persiani.

Nè dee tralasciarsi come nel castello di Barasso mancando acqua affatto, pensò a provvedernelo. Sta Barasso sul precipizio di un altissimo monte. Lungi e fuor delle mura, anzi nel monte sotto l' altura sorgeva una fonte, la quale non parve potersi comprendere entro il recinto del castello, onde nissuna parte del recinto situata sul piano fosse, come sarebbe stato facile, occupata. Trovato questo spediente ordinò che si scavasse la terra entro il recinto delle mura fino a tanto che si giugnesse al livello del campo. Il che fatto, come l'Imperadore aveva divisato, inaspettatamente si manifestò l' acqua derivante da quella fonte; e di questa maniera si assicurò la costruzione del castello, e s' ebbe in abbondanza l' acqua opportuna.

## CAPO V.

### *Mura di Teodosiopoli sul fiume Aborra ristaurate. Acquidotto a Costantina.*

Nella stessa maniera essendo per vetustà cadute le mura di Teodosiopoli sul fiume Aborra, piazza forte dell' Impero romano, sicchè gli abitanti niuna sicurezza aveano, ed ogni giorno aspettavansi che precipitassero. L' Imperador nostro rifattane la massima parte, venne a liberare la Mesopotamia delle incursioni de' Persiani.

Giusto è anche dire ciò che fece a Costantina. Erano le sue mura, a considerarne l' altezza, facili ad essere scalate; e nel rimanente le costruzioni erano tali da non poter resistere ad assalto nemico, tutto facendo pensare che gli antichi, anzichè un vero lavoro di fortificazioni, altro non avessero inteso che apporvi qualche aggiunta. Imperciocchè le torri erano fra esse distanti per modo, che chi fosse venuto ad assaltare la città nello spazio tra l' una e l' altra posto, dai custodi di quelle non poteva essere impedito. Rovinose poi erano nella massima parte per l' antichità, ed aggiungasi che il muro esterno della città pareva fatto espressamente per invitare gli aggressori a superarlo. Era esso non già grosso di tre piedi, e pura creta ne congiungeva il materiale: vi erano state adoperate pietre molari fino alla metà; e nella parte superiore vi si era messa una specie di pietra bianca, mollissima, la quale non avea alcuna sodezza. Chi dunque fosse venuto ad assaltare quel muro, se ne sarebbe presto impadronito. Giustiniano Augusto le parti cadenti del muro ristaurò spezialmente a ponente e a settentrione, e dappertutto fra l' una e l' altra torre sussistente ne pose una nuova, onde potessero tutte darsi mano nella difesa. E alle mura poi, e alle torri diede notabile altezza, e la intera fortificazione ridusse in istato da rendere vane le forze nemiche. Nell' interno delle torri costruì scale segrete, ed in ognuna tre camere a volto: con che ciascheduna potevasi con tutta verità chiamare Pirgo-castello, secondo il linguaggio greco e latino. Costantina pativa eziandio di penuria d' acqua; chè fuori delle mura, ad un miglio di distanza

dalla città, sono sorgenti d'acqua potabile, presso le quali è nato un ampio bosco, pieno di alberi altissimi: ma dentro le mura, ove le strade sono in pendio e non in piano, fin da antichissimo tempo la città era arida, e i cittadini trovavansi esposti alla sete, e a gravissime difficoltà per provvedervi. L'imperador Giustiniano adunque costruito un acquidotto v'introdusse quanto occorreva al bisogno, e tante fonti perenni vi aprì, che può con tutta ragione dirsi fondatore di Costantina. Ecco i benefizii da lui fatti a quelle città.

## CAPO VI.

*Circesio fondato da Diocleziano, fortificato ed ornato da Giustiniano. Annuca, ed i castelli d' intorno a Teodosiopoli ristaurati.*

Sull'Eufrate nella estrema Mesopotamia, dove il fiume Aborra mesce le sue acque con quelle dell' Eufrate, e in esso si scarica, v'è un castello de' Romani, chiamato Circesio, ed in addietro fondato da Diocleziano Augusto. Giustiniano oggi regnante avendolo trovato per vetustà cascante, negletto, e senza difesa, lo fortificò, e ne fece una grande ed illustre città. Diocleziano non lo aveva cinto dappertutto di mura, ma esteso il muro sino all' Eufrate, in ambe le estremità vi aveva posta una torre, lasciando affatto nudo lo spazio intermedio, forse tenendo che l' acqua del fiume bastasse a renderlo forte. Coll'andare del tempo il fiume era venuto rodendo la torre volta all'austro, e questa

mostravasi già prossima a cadere, se non vi si ponesse riparo. Giustiniano adunque per divino favore onorato della cura del Romano impero, e di provvedere per quanto uom possa in ogni parte al pubblico bisogno, non solamente rassicurò quella torre rovinosa, facendola riparare con forti e durissime pietre; ma tutto ancora fortificò il fianco del castello, che rimaneva nudo, cingendolo di saldissimo muro: in tal modo raddoppiando la difesa, col fiume, cioè, e con quel muro robustissimo. Aggiunse pure alla città un muro esterno, spezialmente ove il confluente fa angolo: sicchè non lasciò luogo a'nemici di tentare verun colpo. Poscia stabilito alle compagnie militari un uffiziale, che ivi sempre stesse; con opportuno presidio quella prima frontiera dell' Impero corroborò. E siccome gli abitanti non potevano più servirsi del pubblico bagno divenuto affatto inutile per le novità cagionate dal fiume, egli a miglior forma lo trasse, e lo adornò nel modo, che di presente si vede. Imperciocchè dove tutta la fabbrica eretta sopra i fornelli destinati a riscaldar l' acqua pe' lavacri, e volgarmente detta le Chitropode, esposta alla corrente del fiume, era guasta; consolidatane con grossi macigni la parte offesa, altri ripari, ed altre costruzioni vi aggiunse a sostenerla, impedendo al fiume, che più la toccasse: con che alla gente del presidio restituì il comodo, di che prima godeva. E questo è ciò che fece fare in Circesio.

Dopo questa piazza v'è Annuca, antico castello, le cui mura da Giustiniano Augusto, trovate mezzo rovinate, con tale magnificenza si restaurarono, che se le fortificazioni

sì considerino, esso non cede a veruna delle città più illustri. In simil modo operò rispetto a tutti i castelli, che stanno ne'contorni di Teodosiopoli, alcuni de'quali mancavano di mura, altri non avevano che ridicoli recinti di terra; e in tale stato li pose tutti da metter terrore, e fare andare via la voglia di assaltarli a chi l'avesse. Que'castelli sono Magdalato con due altri, che lo fiancheggiano; i due Tannuvii, maggiore, e minore; Bismideone, Temere, Bidama, Dausarone, Tiolla, Fila, Zamaota, e quasi tutti gli altri. Presso Tannuvio maggiore v'era un luogo, che i Saraceni, nemici del nome romano, passato il fiume Aborra, potevano facilmente occupare; e di là dispersi per un folto bosco, e pel monte vicino, con iscorrerie infestare i Romani de' contorni. Giustiniano Augusto piantò ivi una torre di durissimo macigno, e in quella pose un forte presidio, con che venne a reprimere le incursioni de'nemici, opposto loro sì valido baluardo.

## CAPO VII.

*Provvedimento ad Edessa contro le inondazioni del fiume Scirto. Mura riparate e di Edessa, e di Callinico, e di Carra.*

Le cose, che fin qui dissi, Giustiniano Augusto fece nella Mesopotamia. Ma qui è il luogo di dire quanto fece in Edessa, in Carra, in Callinico, e in altre città di quel tratto, essendo esse situate tra i fiumi Eufrate e Tigri. Edessa è bagnata dallo Scirto, fiume non gran-

de. Ingrossato d'acqua da molte parti, corre in mezzo alla città, e di là uscito portasi oltre, dopo avere sufficientemente servito ai bisogni della medesima per mezzo di un antico canale, che da una estremità all' altra passa attraverso delle mura. Alcune volte questo fiume gonfio grandemente per copiose piogge, innondò la città quasi fosse destinato ad esterminarla: chè con grandissima rovina rotto il minore e maggior muro, sparsosi per tutta Edessa, vi cagionò gravissimi danni, perciocchè giunta improvvisa la piena i più belli edifizii diroccò, e sommerse un terzo degli abitanti. L' Imperador Giustiniano si fece sollecito non solo di ristabilire tutti gli edifizii rovesciati, fra i quali era la chiesa de' cristiani, e quello che chiamasi l'Antiforo; ma con ogni cura provvide perchè simile disastro quella città non avesse più a patire. Al quale intendimento presso le mura fece un nuovo alveo al fiume; e della seguente maniera lo fiancheggiò. Alla destra del fiume giacea una bassa pia ura, alla sinistra alzavasi una scoscesa montagna, la quale obbligando il fiume a divertere il corso, lo faceva necessariamente piegare verso la città, non essendovi a destra impedimento alcuno per correre a quella direzione. Or fu tagliata affatto quella montagna, e alla sponda sinistra scavato il suolo, Giustiniano vi fece aprire una fossa più profonda del letto, e alla destra alzò una gran muraglia di grossi macigni: con che, ove il fiume serbi la quantità consueta d' acqua, non sia la città priva della occorrente; e quando si gonfii straordinariamente, ne meni alla città soltanto la solita quantità; e il di più vada pel canale da Giustiniano

aperto, e così giri per di dietro al vicino ippodromo, e ceda all' arte, e alla provvidenza umana. Giustiniano Augusto fece anche di più: chè obbligò il fiume ad andare direttamente in città, avendo piantati due argini all' una e all' altra parte, che gl' impediscono di spargersi; e così assicurato il comodo della città, la tolse da ogni timore. Perchè poi il muro sì interno che esterno di Edessa per vetustà era guasto, con nuovo e più saldo lavoro lo rifece. A ciò aggiunse ancora altra opera. In certa parte del muro, fuori della quale sorgeva una collina sovrastante alla città, v' era un castello; e gli abitanti aveano anticamente chiusa quella collina entro il circuito di Edessa, onde di quell' altura i nemici non approfittassero per penetrar dentro: ma così facendo aveano piuttosto agevolato il tentativo, perciocchè essendo il muro bassissimo, e in luogo troppo esposto, potea prendersi anche dai ragazzi per giuoco. Demolito pertanto quel muro, Giustiniano Augusto ne sostituì sulla cima di quella collina un altro, che da quell' altezza non teme assalto nemico; e facendolo da ambe le parti discendere sino alle radici della collina, lo unì alle mura della città.

Parimente le mura maggiori e minori sì di Carra, che di Callinico pel lungo corso di tempo sdruscite, demolì; e ne costrusse di nuove di grande solidità. Così pure il castello Batuenze, negligentemente trascurato, spoglio di difesa, cinse di forti mura; e gli diede il lustro di che gode al presente.

## CAPO VIII.

*Giustiniano validamente fortifica nel deserto dell'Eufrate il castello di Mambri, e la città di Zenobia.*

Ho detto quanto Giustiniano fece nella Mesopotamia e nella Osroene: ora dirò quanto riguarda la provincia situata alla destra dell' Eufrate. Altrove i confini tra Persiani e Romani sono di tal modo stabiliti, che le rispettive campagne si toccano insieme; sicchè gli uni e gli altri partendo dalle loro abitazioni possono immantinente rompere in atti ostili, o, sussistendo la pace, come usano gli uomini di diversi stati che sono limitrofi, negoziare insieme. Ma nella Comagene, chè così chiamavasi in addietro la provincia che oggi dicesi Eufratesia, i popoli delle due nazioni non sono limitrofi; perciocchè un deserto affatto sterile separa a gran distanza le terre de' Persiani e de' Romani; nè ivi è cosa di che la guerra possa giovarsi. Gli uni e gli altri però sul labbro del deserto che abitano, costrussero de' castelli di puri mattoni crudi, i quali mai non provarono la forza de' vicini, abitando ivi entrambe le nazioni senza invidia l'una dell'altra, non avendo cosa che potesse stimolare la cupidità de'nemici. In questo deserto l'imperadore Diocleziano avea costrutti tre castelli; uno dei quali, detto Mambri, essendo pel tempo diroccato, Giustiniano Augusto rinnovò.

A cinque miglia incirca da questo castello dalla parte riguardante il romano Impero, la regina Zenobia moglie di Odonato, principe de' Saraceni di quella con-

trada, fondò in addietro una piccola città che dal suo nome chiamò Zenobia. Coll' andare degli anni anche le mura di questa si erano guaste; e non avendosene i Romani dato pensiero, rimase spopolata: per lo che i Persiani potevano, ogni volta che lo volessero, trarsi in mezzo a' Romani assai prima, che il loro arrivo si sapesse. Adunque Giustiniano riedificò tutta di pianta Zenobia, la ripopolò assai bene, e postovi con numeroso presidio un capitano, ne fece un forte baluardo per l' Impero, e un luogo a' Persiani incomodo. Nè si contentò di restituire alla città la prima sua forma; che vi aggiunse fortificazioni eccellenti: perciocchè veggendo come le rupi vicine potevano agevolare dall' alto a' nemici l' opportunità di saettare i difensori delle mura, per evitare un tale incomodo, alla cima delle mura vicine alle accennate rupi aggiunse un' opera che i difensori proteggesse costantemente: la quale opera vien detta *ale* per la ragione che pare in certo modo sospesa sulle mura medesime. Non vale poi discorso a dire tutto ciò che l' Imperador nostro benignamente fece per codesta città di Zenobia; poichè situata lungi nel deserto, e perciò sempre in pericolo, e bisognosa di aiuto per essere tanto dai Romani discosta, con più impegno che le altre, cercò di fortificarla; e di quanto ivi è stato fatto, farò qui un qualche cenno.

Zenobia è dalla parte di levante bagnata dal fiume Eufrate, che passa sotto le sue mura; e come è sotto ad alte montagne, nè poteva ivi allargarsi, per la vicinanza di quelle, e per le rive che lo stringevano, ove le piogge lo ingrossassero, violentemente alzando le acque,

le portava contro le mura, ed inondava non solamente le basse parti delle medesime, ma fin'anche i merli. Quindi le pietre per tanta bagnatura smovevansi dai loro posti, e sciooglievansi le une dalle altre. Or fattovi con macigni un grande argine, lungo quanto il muro, venne a rendere vana la furia del fiume ogni volta che si alzasse, e così le mura salvò dal danno, a cui erano esposte, per quanto forte ne fosse la piena. E sapendo poi che la più parte del maggior muro dalla parte di tramontana per l'antichità era affatto rotta, quella e il muro minore atterrò e rifece; e non già com'erano dianzi, perchè incomode alle case della città, essendo ivi queste troppo angustiate; ma dilatò il circondario, e la stessa fossa portò oltre, e il nuovo muro rendè più vistoso e bello: e così Zenobia non poco ingrandì. Similmente essendo prossima alla città dalla parte di ponente una collina, dalla cui cima i Barbari, se venuti fossero ad assediarla, avrebbero potuto bersagliare impunemente i difensori, e ferirli ancora in mezzo alla città medesima. L'Imperador Giustiniano fece tirare un muro quinci e quindi da quella collina, il quale abbracciasse tutta Zenobia, e da ogni parte lo fece corrispondere a' precipizii, onde nissuno potesse investirlo; e un muro pose anche sulla collina: per tal mondo precludendo a tutti l'adito alla città, se volessero assaltarla; perciocchè al di là della collina la terra, essendo bassissima, non dà luogo a' nemici di accostarvisi; e di là dalla valle s'alzano monti all'occidente, pe' quali la barriera stessa della valle diventa più proficua alla città. Nè poi l'Imperador nostro provvide soltanto alla sicu-

rezza della medesima: ma vi fabbricò tempii, e quartieri militari; e vi aggiunse ad ornamento bagni e portici pubblici, adoperando ne' lavori gl' ingegneri Isidoro e Giovanni, costantinopolitano questo, e l' altro milesio, nipote di quello, di cui in principio feci menzione; giovani entrambi, ma di mente superiore alla età, e per la loro perizia in edificare giustificante la scelta del Principe.

## CAPO IX.

*Sura, Sergiopoli, alcuni castelli, e principalmente Imerio: e parimente Jerapoli, Zeugma, Neocesarea, ed altri luoghi della regione dell'Eufrate, fortificati.*

Dopo Zenobia, la città di Sura, posta presso l' Eufrate, avea mura sì deboli, che non potè resistere a Cosroe nemmeno mezz' ora, e in un momento venne in potere de' Persiani. Fu di questa Giustiniano, come di Callinico ristauratore, cingendola tutta di validissime mura, e di contromuro, sicchè in avvenire possa sostenere gli assalti dei nemici.

Nella contrada dell' Eufrate v' ha un tempio dedicato a Sergio, santo di grande rinomanza, dagli antichi tanto venerato, che chiamarono quel luogo Sergiopoli. L' aveano cinto di una piccola muraglia, bastante a trattenere i Saraceni di quelle parti nel primo loro impeto; se avessero voluto violarlo, poichè non sono fatti i Saraceni per assaltare luoghi murati; e per ciò quella muraglia contro d' essi bastava, quantunque debolissima,

e fatta di terra. Quel tempio poi era anche illustre per le molte offerte, e per la sacra suppellettile. Le quali cose prese avendo Giustiniano in considerazione, cinse il luogo di mura fortissime, e lo provvide di acqua, avendone raccolta gran quantità in opportuni serbatoi. Vi fece inalzare ancora case, portici, ed altri edifizii, quali sogliono adornar le città; e vi pose un presidio ad opportuna difesa. E di fatti avendo Cosroe, re dei Persiani, bramosissimo di conquistare la città, posto ad essa l' assedio con grande esercito, per la saldezza delle fortificazioni fu obbligato a ritirarsi senza alcun costrutto.

Con egual cura prese a fortificare tutte le altre città, e i castelli posti alla estremità di quella regione, Barbalisso, Neocesarea, Gabula, Pentacomia, che è sull'Eufrate, ed Europo; ed avendo trovato che le mura d' Imeria, in parte fatte provvisionalmente, e poco stabili, in parte di pura terra, e senz'acqua per chi vi stava, e per ciò oggetto pe' nemici di riso; demolì tutto, e poscia con forte pietre riedificò in largo ed alto quanto conveniva; e presso le fortificazioni costruì cisterne, che empì di acque piovane, e postavi guarnigione, fece di quel luogo, siccome or veggiamo, una piazza forte. Le quali cose chi consideri, e valuti tutte le altre opere fatte da Giustiniano Augusto, dovrà certamente dire, che per beneficare egli ebbe l' imperio, pensando Dio continuamente alla salute de' Romani.

Oltre queste cose avendo egli saputo che Jeropoli, città principale di quella regione, era aperta a chiunque volesse rovinarla, colla sua prudenza la conservò.

Chè avendo essa dentro le sue mura uno spazio vuoto, e perciò senza custodia, quella più larga ed inutile ampiezza restrinse, serrando le mura quanto bastava agli usi necessarii; e la ridusse in tale condizione, che omai diventò una delle più forti città. Di più fece ad essa altro benefizio. V'ha in mezzo della città una sorgente perenne di acqua dolce, la quale ivi forma un largo stagno, utilissimo alla città nel caso che nemici l'assediassero; ma nulla necessario in tempo di pace, introducendovisi acqua da di fuori in gran copia. Ma col processo del tempo, avendo gli abitanti goduto di lunghissima pace, nè stati mai nel caso di sentir bisogno di aver l'acqua sicura, aveano trascurata quella sorgente e quello stagno, essendo così fatti gli uomini, che nella felicità non pensano alle disgrazie che possono sopraggiungere. Quello stagno adunque si era lasciato empiere d'immondizie; ed ivi erano soliti a nuotare, a lavare panni, e qualunque altra cosa, e a gittarvi eziandio ogni sporchezza.

Nella regione dell'Eufrate erano ancora altri castelli, come Zeugma, e Neocesarea, borghi di puro nome, cinti di muraglie che più a catapecchie potevano appartenere, che a luoghi di qualche importanza: sicchè lo stato di essi dava a' nemici tutto il comodo di superarli impunemente; e tanta n'era inoltre l'angustia, che non potevano contenere presidio, nè dar luogo a chi avesse dovuto difenderli. Giustiniano Augusto cinse Zeugma e Neocesarea di vere mura, dando a queste la debita grossezza ed altezza, e con ogni conveniente opera fortificandole. Onde giustamente ora si chiamano città, e dai tentativi de' nemici sono sicure.

## CAPO X.

*Giustiniano ristaura Antiochia da Cosroe abbattuta; la fortifica, e l' adorna.*

Cosroe, barbaro re, senza riguardo nè al giuramento, con cui avea sottoscritta pace perpetua, nè alle somme di denaro, che per quella pace avea ricevuto, invidiando a Giustiniano Augusto l' acquisto con felice guerra fatto dell' Africa e dell' Italia, volle, piuttosto che stare alla fede del giuramento, seguire il suo furore; e colta l' occasione, in cui la massima parte dell' esercito romano era in occidente, invase le terre dell' Impero, recando egli medesimo la nuova del suo arrivo, poichè i Romani della spedizione de' nemici non avèano avuta notizia veruna. Ora le città da Cosroe prese Giustiniano fortificò ed abbellì in maniera, che tutte oggi più che dianzi felici, niun timore hanno delle rovinose aggressioni de' barbari, e sono pienamente sicure dalle loro insidie.

Tra le prime è da contare Antiochia, ora detta Teopoli, assai più forte e più bella per di lui opera divenuta, di quello che fosse per lo innanzi. Le sue mura prima erano più ampie, e comprendevano un vastissimo spazio, in cui erano e campagne coltivate, e fin anche altissime rupi: per lo che essa era esposta a molte insidie. Adunque egli la restrinse, quanto propriamente occorreva; nè più le sue mura cingevano uno spazio vuoto, ma solamente la vera città; e la parte inferiore delle mura, ove essa estendevasi non senza pericolo, perchè essendo posta in terreno molle, e pel troppo

circuito non custodita, levò affatto; e la città convenientemente ivi raccolse e chiuse. Il fiume Oronte poi, che con lunghi giri la bagnava, costrinse a lambirne le mura, avendovi mutato corso; e condottolo per un alveo a quelle vicino, il pericolo tolse di mezzo che dalla soverchia estensione le veniva, e l'Oronte seguitò a farle riparo come in addietro. Ivi ancora nuovi ponti edificati sul fiume, questo alla città congiunse a modo, che avendolo allontanato assai dagli usi degli abitanti, venne a restituirlo al primo letto. Insiememente la cima piena di precipizii ecco come fortificò. Sulla vetta del monte, che chiamano Orocassiade, eravi una rupe, fuori bensì, ma però prossima al muro, e sorgente ad eguale altezza: il che faceva che si potesse senza difficoltà espugnare. E per questa via infatti Cosroe avea presa Antiochia, come a suo luogo narrai. Giaceva dentro le mura uno spazio ingombro di alti e rotti scogli, e gli alvei de' torrenti per tal modo rompevano gli scoscesi sentieri, pei quali si viene di là; che ben si vede come quel luogo non dovea aver nulla di comune colla città. Egli adunque lasciati da banda quegli scogli, la cui vicinanza dava aperta comodità di occupare la città da quella parte, deliberò di piantare le nuove mura lungi dai medesimi, avendo per esperienza conosciuto quanto fossero stati mal'accorti coloro che da prima l'aveano così fabbricata. Oltre ciò spianato il suolo, che dentro il recinto era pieno di aspri rialti e di precipizii, ne rendè facile la salita non ai soli pedoni, ma eziandio e a cavalcanti, e ai carri; e fabbricò bagni e serbatoi d'acqua in quegli scogli entro il circuito delle mura, e un pozzo fece scavare in

ciascheduna torre; e la pristina aridità del luogo sparì mediante la copiosa provvigione d' acqua piovana.

Conviene poi anche dire quanto egli fece intorno al torrente che dai vicini monti discende. Due scoscesi monti soprastanno alla città, attaccati insieme. Uno di questi è detto Orocassiade, l'altro Stauri; nel luogo, in cui terminano, congiungonsi in un bosco; e un alveo v' è interposto, che riceve un torrente formatosi dopo le piogge, e chiamasi l'Oropnitte, il quale venendo da alto scorreva oltre le mura, e quando si gonfiava molto, spargendosi pei rioni della città recava danni grandissimi agli abitanti. Ora Giustiniano Augusto trovò a tal danno il rimedio. D'innanzi al luogo prossimo all' alveo, per cui il torrente portavasi alle mura, fece alzare una grossa chiusa, che fu condotta dall' alveo fino all' uno e all'altro monte; e ciò perchè quel torrente non ispingesse più oltre i turgidi suoi flutti, ma ivi raccolto ristagnasse. La chiusa avea finestre, e per quelle l' artefice la obbligò a lasciar passare l' acqua in modo da insensibilmente soprastare, e non più così rapidamente spingersi, come in addietro, contro le mura in tanta mole, ed inondare per conseguenza, e rovinar la città; ma dovesse dolcemente e placidamente passare, e spargersi per canali aperti a condurre le acque divise, ovunque gli antichi abitanti le aveano destinate.

Di questa maniera Giustiniano Augusto provvide alle mura di Antiochia, la quale rifabbricò dopo ch' era stata dai nemici messa tutta in fiamme. Fu gran rovina quella, chè distrutto o portato via tutto, della incendiata città non rimasero che i mucchi qua e là sparsi di rottami,

a modo che gli Antiocheni non potevano più conoscere in che luogo fosse dianzi stata la casa di ciascheduno. Giustiniano adunque fatte raccogliere tutte quelle rovine levò di mezzo le tristi reliquie dell' incendio patito da ciascheduno nel suo particolare; e non sussistendo più nè portici, nè atrii colonnati, nè vie distribuite, nè quartieri, e non sapendo nissuno ove piantar la sua casa; l'Imperatore si fece sollecito di far trasportare lungi dalla città i rovinacci; e sgombrato il suolo, e l' aria da ogni impedimento, primieramente selciò tutta la città con grosse lastre; indi vi piantò portici e fari, i rioni tutti tagliò con vie; vi fece condurre acquidotti, fonti, ed emissarii; e vi eresse teatri, bagni, ed altri pubblici edifizii di ogni specie: con che rendè bella, gloriosa ed invidiabile quella città. Poscia chiamato un grosso numero di artefici, diede modo a ciascun abitante di fabbricarsi la casa con maggiore facilità e prestezza. D'onde è venuto, che se Antiochia era stata prima splendida e magnifica, più splendida e più magnifica fosse di poi. Ivi pure inalzò alla B. Vergine un tempio assai ampio, la cui bellezza e sontuosità io non sono atto ad esprimere, e vi aggiunse considerabili rendite. Una chiesa similmente fabbricò all' arcangelo Michele di singolare grandezza; e provvide pure agli ammalati poveri, assegnando a parte sì a' maschii che alle femmine particolari stanze, ed officii, e quanto occorre per la loro guarigione. Nè minor cura si prese pei pellegrini, che ivi capitassero, per un certo tempo provvedendo ai loro bisogni.

## CAPO XI.

### *Le Mura di Calcide riparate; ristaurata Ciro. Fortificata Palmira.*

Nello stesso modo Giustiniano ristaurò le mura della città di Calcide, che fin da principio deboli, il tempo avea ridotto a pessimo stato; e lo stesso fece del muro esterno. Fu quell' opera assai più forte della prima; e come l' una e l' altra veggiamo al presente, alla solidità egli aggiunse in esse bellezza ed eleganza.

Nella Siria non facevasi più conto alcuno di una città, o borgo, chiamato Ciro, anticamente fondato da Giudei, i quali dalla Palestina tratti nell' Assiria prigionieri dall' esercito de' Medi, lasciati poi in libertà dal re Ciro, chiamarono dal nome di lui quel luogo in riconoscenza del benefizio ricevuto. Ma coll' andare del tempo Ciro venne trascurata a segno che perdette le sue mura. Giustiniano Augusto pertanto e per provvedere agl' interessi dello Stato, e per divozione verso i SS. Cosma e Damiano, i cui corpi anche oggigiorno hanno sepoltura nella vicinanza, con salde mura che vi pose, col forte presidio collocatovi, colla grandezza de' pubblici edifizii, e col complesso di varie altre magnifiche cose, di che l' adornò, Ciro divenne una fortunata e bellissima città. Fino dagli antichi tempi essa nell' interno soffriva grande penuria d' acqua, perchè vero è che fuori v' era una fonte copiosissima di acqua dolce; ma questa si rendeva quasi affatto inutile agli abitanti, poichè non potevano trarne l' acqua se non con grande fatica, e con pericolo. La

ragione di ciò è questa, che bisognava per attingerne andare per luoghi scoscesi e diritti; facili soltanto agli uccelli, e per gli uomini presentanti un inevitabile precipizio; e gli uccelli soli, se alcuno tendesse insidie ad essi colà, potrebbero liberarsene. Fu dunque tratta fuori della città una fossa fino a quella fonte, non aperta alla vista, ma per quanto fu possibile, coperta; e per essa potè aversi l'acqua senza pericolo, e senza difficoltà.

Le mura della città di Calcide, già rovinose, e da nessuna opera protette, con lavori saldissimi furono parimente dall' Imperadore riparate, e vi fu aggiunto un muro esterno. Similmente egli fortificò le altre città, e i castelli della Siria a segno che ora possono fare invidia.

Di questa maniera Giustiniano Augusto mise quella provincia in sicurezza. La Fenicia che stendesi al Libano, ha Palmira, città in addietro fondata in luogo circondato da un deserto, e collocata intanto in sito opportunissimo per tenere d'occhio le mosse de' Saraceni nostri nemici. Ed infatti fu piantata colà per vedere le improvvise incursioni di que' barbari sulle terre dell'Impero romano. Questa città pertanto di poco non desolata dal tempo, Giustiniano fortificò oltre quanto possa dirsi; la provvide abbondantemente d'acqua; e postovi grosso presidio, mise i Saraceni fuori di stato di fare scorrerie sulle nostre terre.

# *LIBRO TERZO*

## CAPO PRIMO.

*Quali re l' Armenia avesse. Parte del regno diviso aggiunta al dominio dell' Impero romano. Ivi mandato un Conte, e poscia sotto Giustiniano un Maestro dei soldati. Satrapi al governo dell' Armenia romana. Loro distintivi. Zenone Augusto spoglia dell' autorità alcuni di essi; e Giustiniano li leva tutti, e sostituisce loro i Duchi.*

Così come nell' antecedente libro esposi, Giustiniano Augusto con varie opere assicurò l' Oriente. E poscia che incominciai a descrivere tante fortificazioni fatte sulla frontiera romana che guarda la Persia, stimo conveniente passare di là agli Armeni, i quali abitano nella Persia dalla città di Amida sino alla seconda Teodosiopoli, e disponendomi ad accennare gli edifizii di quella plaga, parmi conveniente premettere in che modo l' Imperadore gli Armeni abbia tratti a quella sicurezza, di che godono costantemente, quando prima erano in sommo pericolo. Imperciocchè non tanto con edifizii, ma con molti altri provvedimenti egli mise in salvo questi sudditi, siccome in appresso dirò. Ma debbesi prendere principio da più alto ragionamento.

Una volta l' Armenia avea un re di sua nazione, siccome l' antichissima storia testifica. Dopo che Alessan-

dro il Macedone levò di mezzo il re de' Persiani, questi stettero fermi sotto il giogo straniero; ma i Parti ribellaronsi ai Macedoni, ed avendoli vinti, li cacciarono, e stesero la loro dominazione fino al fiume Tigri. I Persiani di poi furono soggetti ai Parti per cinquecento anni, sino cioè al tempo, in cui Alessandro figliuolo di Mamnea, tenne il romano Impero. Allora uno dei re parti costituì suo fratello Arsace re degli Armeni, siccome la storia di questi riferisce. Nè credasi già che gli Arsacidi fossero originarj di Armenia. Bensì per cinque secoli mantennero pacifici la parentela colla famiglia che regnava in Persia. Il re degli Armeni risiedeva nell'Armenia maggiore fin da quando fu suddito dell'imperadore romano. Poscia accadde che uno di que' re, Arsace di nome, avendo due figliuoli, Tigrane ed Arsace, per testamento li dichiarò entrambi successori nel regno, avendo ad ognuno assegnata, ma non eguale, la sua porzione; poichè a Tigrane ne assegnò una quattro volte maggiore. Fatta questa disposizione il padre dei due principi mancò di vita; e il figliuolo Arsace indispettito di vedersi in peggior condizione del fratello, ricorse all'imperadore romano, sperando che per tal mezzo lo avrebbe disturbato dal regno, e renduta nulla la indiscreta disposizione del padre. Era a quel tempo imperadore romano Teodosio, figliuolo di Arcadio, ancora fanciullo, la cui potenza Tigrane temendo, pensò di dare sè stesso e il regno a' Persiani, preferendo di vivere da privato presso loro, piuttosto che comporsi col fratello, e di buon animo regnare sull' Armenia insieme. Arsace anch' egli temendo tradimento per parte del fratello e

de' Persiani, rinunciò al romano imperadore il suo regno con certi patti, che io ho riferiti nei libri delle guerre. Per qualche tempo Romani e Persiani contrastarono fra loro per l' Armenia: se non che infine convennero, che questi si ritenessero la parte di Tigrane, e quelli la parte di Arsace; e ne fu fatto istromento nelle forme. Da quel tempo in poi sempre l' imperadore romano mise a comandare agli Armeni chi e quando più gli fosse a grado; e questo governatore anche al tempo nostro chiamavasi Conte.

Ma come l' autorità di questo magistrato non bastava a respingere le irruzioni de' nemici, perchè mancante dell' appoggio di forze militari, Giustiniano Augusto considerando che così mal tenuta l' Armenia era in continuo pericolo, e poteva facilmente venire occupata dai Barbari, toltone via quel magistrato, diede agli Armeni un maestro della Milizia, provveduto di un buon numero di soldati, con cui potesse respingere le aggressioni nemiche. Così fece dell' Armenia detta maggiore. Dell' altra poi che dall' Eufrate si stende sino ad Amida, aveano il governo cinque satrapi, che e godevano a vita, ed erano soliti ottenerlo per diritto ereditario, dall' imperatore romano soltanto ricevendone gli ornamenti distintivi, che io verrò qui indicando, poichè dagli uomini che verranno, non vedrannosi più. Era primieramente una clamide di lana, non già di pecora, ma tratta dal mare, perchè tolta da crostacei, volgarmente detti pinne, sulli quali nasce. Quella veste purpurea avea ricamata in oro la parte, nella quale si suole stringere e tenere unita; e alla sommità della clamide era una fibbia d'oro,

entro cui era incassata una pietra preziosa, e dalla quale pendevano tre giacinti raccomandati a tre catenelle di oro anch' esse. Una tunica di seta era vagamente sparsa dappertutto di chiodi d' oro, o come volgarmente si dice, di piume. I calzari, alti sinò al ginocchio, erano di carico rosso colore: ornamento a nissuno permesso fuori che all' imperatore romano. Ma nè il re d'Armenia, nè i satrapi ebbero mai ausiliarj soldati romani, e facevano la guerra colle proprie forze.

Indi poi, regnando Zenone, avendo alcuni satrapi apertamente prese contro l' imperadore le parti d' Illo e Leonzio, che s' erano fatti tiranni, quel principe, caduti entrambi in sue mani, permise bensì che uno dei satrapi, il quale avea un piccolo Stato nella Relabitina, continuasse a godere del suo grado; ma in quanto agli altri, spogliatili tutti della pristina autorità, non volle che più avessero il governo per diritto ereditario; e stabilì che in avvenire succedesse nella dignità quegli, qualunque fosse che più andasse a genio dell' imperadore, come soleasi praticare degli altri magistrati dell' Impero romano: nè a questi pure erano date milizie romane, ma secondo l' antica costumanza tenevano presso di sè alquanti Armeni: onde non aveano forze da opporre agli assalti nemici. Le quali cose considerando Giustiniano Augusto, cacciati i satrapi, prepose a quella nazione due così chiamati Duchi, ai quali diede varii corpi di milizia romana per custodire i confini dell' Impero; e fabbricò loro luoghi forti, come or ora sono per dire.

## CAPO II.

*Sotto il principato di Anastasio Cabade prende Martiropoli; e Giustiniano di poi validamente la fortifica.*

Incomincerò dalla Mesopotamia per seguir l' ordine tenuto di sopra. Giustiniano stabilì che uno dei duchi preposti agli Armeni risedesse in Martiropoli, l' altro in un castello chiamato Citarizzo: i quali luoghi in che parte dell' Impero romano fossero situati, dirò. La città di Martiropoli è nell' Armenia detta Sofanene, posta sul fiume Ninfio, e prossima ai nemici, perciocchè in quel luogo il Ninfio separa i Rani dai Persiani, possessori ab antico al di là del fiume della provincia Arsanene. Ad onta di ciò i Romani aveano trascurata quella città, e perciò essa era sempre esposta agli attentati de' barbari. E Cabade infatti, re de' Persiani, al tempo in cui Anastasio avea l' Impero, invadendo le confinanti terre romane, spinse il suo esercito verso Martiropoli, poichè tra questa e la città di Amida non v'è strada più che quella, che uno svelto camminatore possa scorrere in una giornata. Singolare fu il fatto, chè parendo diretto a tutt' altro luogo, quasi per giuoco abbandonando la presa strada, e la risoluzione prima, in un momento gittossi a Martiropoli, che tosto ebbe in poter suo, senza batter le mura, senza dare assalto, senza neppur mettere assedio; ma solamente facendo sapere il suo arrivo. Chè ben sapendo gli abitanti come non erano in istato di resistere nemmeno un istante, tosto che videro le truppe dei

Medi vicine, andarono incontro a Cabade, con alla loro testa il satrapa Teodoro, vestito degli ornamenti della sua dignità, e presentandogli il tributo di due anni, diedersi a lui, insieme colla loro città. Del che soddisfatto Cabade niuna violenza fece nè alla città, nè al paese, riguardando l'una e l'altro come pertinenze del regno di Persia; e rimandonne illesi i cittadini; nè alcuna novità introdusse nello stato loro: ed anzi costituì lo stesso Teodoro satrapa di quel popolo, e gli diede le insegne del magistrato col medesimo nome, per tale maniera mostrandosi non uomo malvogliente e senza cuore, ma tutto sollecito di conservare in ottimo stato il paese. Così ritenne da ogni licenza le sue truppe; e come dissi ne' libri delle guerre, dopo avere presa Amida ritornò in Persia. Anastasio poi capacitatosi della impossibilità, in cui era Martiropoli, spoglia di fortificazione, di poter resistere a' nemici, lungi dal fare alcun rimprovero a Teodoro e ai Sofaneni, piuttosto per la condotta da essi tenuta pubblicamente li commendò e ringraziò. Martiropoli aveva le mura non più grosse di quattro piedi, ed alte venti, così che non solamente senza combatterla, e senza adoperar macchina, poteva il nemico impossessarsene, ma eziandio facilmente superarle di un salto.

Giustiniano Augusto pertanto a quest' inconvenienti provvide nella seguente maniera. Egli fuori delle mura fece scavare la terra, ed ivi gittati i fondamenti costruì un altro muro largo quattro piedi, e di altrettanti lasciato uno spazio, lo alzò a venti, facendolo eguale a quello che sussisteva. Indi empì di calce, e di pietre l' interstizio rimasto, e così vennero le mura ad avere

una grossezza di dodici piedi, ed altrettanti ancora aggiunse all' altezza di prima. Un altro muro assai forte aggiunse al di fuori; e di tutte le altre opere, colle quali suolsi ben munire le città, quest' ancora assicurò.

## CAPO III.

*Giustiniano fortifica le Clissure nella Sofanene: nell' Astianene fonda il castello presso Citarizzo; e cinge di mura nella Corzane Artalesone.*

Da Martiropoli verso ponente è Fisene, luogo dell' Armenia Sofanene, lontano da quella città poco meno del cammino di una giornata. A otto miglia di là alzansi monti dirotti ed affatto inaccessibili, i quali nell' unirsi formano due gole non molto tra esse distanti, che comunemente si chiamano Clissure, o vogliam dire Strette, o Gole, o Porte. Quelli che dalla Persarmenia si portano nella Sofanene, o che dal confine persiano, o dal castello di Citarizzo si dipartono, non possono fare a meno di penetrarvi per quelle gole. Una di queste dagli indigeni si chiama il passo d' Illirisi, l' altra il passo di Safoa. L' una e l' altra meritava grosso presidio, e molta vigilanza, onde a' nemici la strada per di là fosse preclusa. Ma al tempo nostro que' luoghi restarono senza custodia, fintanto che Giustiniano imperatore egregiamente fortificò tanto Fisene, quanto quelle strette, e postovi un presidio validissimo tolse ai barbari ogni speranza di passarle. Questo è ciò che fece nella Sofanene.

Presso a Citarizzo, che è un castello dell' Astianene,

in luogo alquanto alto piantò un castello grande e fortissimo, e vi condusse acqua abbondante, e provveduti gli abitanti di ogni cosa occorrente, vi pose a risiedere l' altro duca, siccome accennai con grossa guarnigione; e così fe' sicuri gli Armeni.

Da Citarizzo verso Teodosiopoli, e l'alta Armenia, v'ha la provincia Corzane. Questa si estende circa il cammino di tre giornate; nè stagno alcuno, nè alcun fiume, nè montagna la separano dalle terre persiane. Gli abitanti in tal modo confusi, o a' Romani ubbidiscono od a' Persiani, vivendo scambievolmente senza sospetto d'insidie e senza paura alcuna, fanno parentadi tra loro, e mercato di viveri, e lavorano d'accordo ed in comune le terre. Per lo che se i capitani di una delle due nazioni per ordine del loro principe si spingono armata mano contro l'altra, sempre ruinano i limitrofi, come quelli che non hanno alcuna difesa: il che naturalmente succede, perchè gli uni e gli altri hanno prossime le loro sedi e luoghi popolatissimi, ma spogli di ogni riparo da antichissimo tempo. Onde avviene che da quella parte il re de' Persiani trovò sempre facile il passo e spedito sulle terre de' Romani, finchè Giustiniano imperadore lo chiuse in questo modo. In mezzo alla regione v' era il borgo Artalesone; e questo cinse di robustissime mura, e ne fece un castello fortissimo mettendovi una guarnigione, a cui volle che presiedesse sempre un duca; e così tutto quel confine armò.

## CAPO IV.

*Sono corroborate le mura di Satala; ed è riparata Colonia. Nuova edificazione, o restaurazione di castelli. Erezione di monasterj e di chiese. Compimento delle mura di Melitene.*

Le accennate cose Giustiniano Augusto fece nei luoghi indicati: ora vengo agli altri suoi edifizii nel rimanente paese di Armenia. Anticamente la città di Satala era obbligata a vivere in continuo sospetto, sì per la vicinanza del suolo nemico, sì perchè collocata in pianura, sottostà a molte colline che vi sono d'intorno. Perciò essa avea bisogno di mura, che rendessero vana ogni forza nemica. Essendo poi tale la natura del luogo, la fabbrica delle mura riusciva molto più debole, atteso che costrutte leggermente e fatte vecchie, da tutte parti si vedevano sdruscite. Giustiniano imperadore demolì tutto, e nuove mura inalzò tanto alte da superare le circostanti colline, e sì grosse da sopportarne sicuramente la grande altezza: vi aggiunse poi un muro esteriore, che fu di meraviglia a' nemici. Un castello fortissimo non lungi da Satala eresse nella Osroene.

Nella medesima provincia un vecchio castello si alzava sulla vetta di un colle tagliato a picco. Pompeo, comandante generale dell' esercito de' Romani, avendolo anticamente preso, l'avea con grande cura fortificato ed intitolato Colonia; ed anche questo per tanto tempo cadente in rovina, Giustiniano Augusto ampiamente ristaurò; e medesimamente grosse somme di denaro diede a' pro-

vinciali perchè nelle loro campagne o alzassero nuovi luoghi forti, o ne risarcissero quelli, che fossero rovinati: così che quanto in quelle parti v'ha di tal genere di edifizii, quasi tutto può dirsi opera di lui. Ivi pure inalzò i castelli Beberdone ed Areone; e ristaurò quello di Lisiormo e di Litararizzo. Così nel luogo chiamato la Fossa di Germano fondò un castello nuovo. Indi ristaurò le mura di Sebastia e di Nicopoli, città entrambe dell'Armenia, dal tempo mal conce tanto, che minacciavano rovina. In oltre nella stessa provincia edificò chiese e monasterii. Infatti in Teodosiopoli fece fare un tempio dedicato alla Madre di Dio; e rinnovare i monasterii di Petrio e di Cucarico, e fabbricarne di pianta in Nicopoli quello de' SS. Quarantacinque, e un tempio in Bizane a S. Giorgio martire; e ristaurare presso Teodosiopoli il monastero de' Quaranta martiri.

Nell'Armenia detta in addietro la minore, non lungi dall'Eufrate, erano stati messi in istazione soldati romani; e il luogo dicevasi Melitene, e legione il numero de' soldati. Ivi i Romani avevano anticamente eretto un forte quadrato posto in aperta pianura; e fattone quartiere comodissimo ai soldati e alle insegne militari. Poscia, così stabilendo Traiano Augusto, quel luogo fu inalzato all'onor di città, e diventò la metropoli della nazione: perciocchè, coll'andare del tempo, cresciuta Militene in ampiezza e in popolo, nè potendo questa contenersi entro le antiche fortificazioni, divenute in proporzione troppo anguste, si erano costrutte case, come accennai, nella pianura adiacente, ove si aggiunsero e templi, e palazzi pei magistrati, e foro, e mercati

per la vendita delle cose occorrenti, e quartieri distinti, e portici, e bagni, e teatri, e quanto può dare splendore ad una grande città: sicchè la parte massima di Melitene consisteva ne' subborghi. Anastasio imperadore avea preso a cingerla di mura; ma egli morì prima di dar fine all'opera. Giustiniano la compì, e con ciò diede sicurezza agli Armeni e decoro a Militene.

## CAPO V.

### *Teodosiopoli fortificata: Giustiniana fondata.*

Quelli, che ho accennati, furono gli edifizii che il nostro Principe fece nell'Armenia che è alla destra dell'Eufrate: ora passo a parlare di quelli che fece nell'Armenia maggiore. Quando Teodosio Augusto acquistò il regno di Arsace, siccome poc'anzi ricordai, egli piantò un castello sopra un certo colle, chiamato Teodosiopoli; ma facile ad essere preso da chi vi si fosse accostato. Ed infatti Cabade, re di Persia, se ne impadronì nel passare da quella parte, quando si portò sopra Amida. Non molto dopo l'imperadore Anastasio ivi fondò una città, comprendendo entro le mura quel colle, su cui Teodosio avea eretto l'anzidetto castello; e quantunque alla città Anastasio avesse dato il suo nome, non gli riuscì di far abolire quello di Teodosio primo fondatore: giacchè è tra gli uomini cosa comune, che quanto appartiene all'uso riceva bensì novità, ma non così facilmente perda la prima denominazione. Erano le mura di Teodosiopoli larghissime; non corrispondente però

n' era l'altezza, la quale al più poteva salire a trenta piedi: onde potevano senza grande difficoltà occuparsi dai nemici, e specialmente dai Persiani, che ne tentassero l'espugnazione, a cui quelle mura prestavansi, molto più chè non erano protette nè da muro esteriore, nè da fossa: anzi v'era anche lo svantaggio di certo luogo alla città sovrastante, il quale si alzava sopra le mura. A tutto ciò provvide Giustiniano. Primieramente aprì d'innanzi alle mura una fossa profondissima, e simile affatto agli alvei de' torrenti, scavati fra le rupi de'monti. Indi quell' altura soprastante mozzò a modo, che in luogo di praticabile qual'era prima, la cambiò in dirupi inaccessibili, e in precipizii, e burroni. Poscia perchè le mura avessero l'altezza necessaria, e si rendessero inespugnabili a fronte di chi tentasse di assaltarle, vi fece praticare tutto quello che avea ordinato che si facesse a Dara: cioè, fece ergere torricelle molte, aperte solamente quanto potesse bastare ai difensori per bersagliare con dardi ed altro chi si ponesse ad assaltare le mura: poi tutto per lungo eresse un portico di macigno, ed altre di quelle torricelle aggiunse con molta industria. Oltre ciò eresse tutto all' intorno un muro esterno; e di ogni torre formato un forte castello, le mura ordinò e munì al pari di quelle, che circondano Dara. Assegnata poi Teodosiopoli per centro di tutte le truppe soggiornanti in Armenia, e per residenza del maestro della milizia, assicurò gli Armeni dalle incursioni de' Persiani.

La ragione poi, per la quale l'Imperadore non edificò Bizane, fu questa. Quel luogo è situato in pianu-

ra, e dappertutto all'intorno v'è campagna, sulla quale comodamente può campeggiare la cavalleria: esso ha inoltre stagni paludosi d'acqua corrotta. È dunque facile ad essere assaltato dai nemici, e pestilenziale per gli abitanti. Lasciata perciò da parte Bizane, come ben meritava, si voltò ad altro luogo detto Tzumina, tre miglia discosto da quella, e d'aria saluberrima, perchè posto in alto, e tra precipizii. Ivi fondò la bella ed invitta città, che porta il suo nome.

## CAPO VI.

*Costumi, situazione e conversione alla fede di Cristo degli Tzani. Edifizii costrutti presso questo popolo.*

Tali sono le cose da Giustiniano Augusto fatte in Armenia. Ora secondo il nostro proposito diremo ciò che fece presso gli Tzani, che sono abitatori di Armenia. Anticamente gli Tzani liberi, nè soggetti ad alcun principe, viveano a modo di fiere. Tenevano per conto di Dei e veneravano boschi, uccelli ed altri animali; e menando loro vita continuamente sopra altissimi monti coperti di selve, sostenevansi non con agricoltura, ma con rapine e ladronecci. Sono di agricoltura infatti ignorantissimi; e il loro paese, ove manca di monti, pieno è di colline incapaci di accogliere seminagioni di biade, se alcuno pur volesse occuparsene, non avendo terreno a ciò atto, ma sassoso tutto, ed affatto sterile. Ivi adunque il suolo non può sostenere aratro; ed anzi non vi si vede nemmeno prateria veruna; e gli stessi alberi

che vi nascono, sono sterili di frutto, e miseri per ogni verso, perciocchè l'anno ivi non ha vicenda di stagioni; nè la terra soggetta a fredda umidità viene poscia ricreata dal calor del sole: ma un eterno inverno vi regna, e nevi perpetue la coprono. Queste cose fecero, che gli Tzani fossero per tanto tempo esenti dal giogo dell'impero. Finalmente sotto Giustiniano imperadore vinti in battaglia dai Romani condotti da Tzita, maestro della milizia, vedendosi fuori di stato di resistere più a lungo, si diedero ben presto a divozione di lui, preferendo alla libertà una servitù tranquilla, giacchè volendosi conservar liberi troppo aveano di che vivere in timore. Congiuntamente nissuno di essi esitò a volgere l'animo alla pietà, e a darsi, abbracciata la fede cristiana, a più mite tenore di vivere. Lasciato quindi il tristo mestiere del latrocinio, si sono arrolati nella milizia de' Romani, e si sieguono costantemente in tutte le spedizioni. Però prudentemente temendo Giustiniano che una volta o l'altra cambiando pensiero costoro possano ritornare alla pristina ferocità, pensò alle seguenti misure.

Era il loro paese aspro e tutto pieno di rupi. Perciò impraticabile pei cavalli, e non solo da precipizii e burroni in ogni parte impedito, ma eziandio, come dissi, da foltissimi boschi; e per questo tolti fuori dal commercio co' vicini, e separati da tutti, viveano salvatici, senza principii d'umanità. Ora fatti tagliare tutti gli alberi, che impedivano il cammino, e pareggiato il suolo rompendo le disuguaglianze, vi aprì strade facili, e comode al viaggiare sì a cavallo, che in vettura: con che

venne a mettere gli Tzani in comunione cogli altri popoli, e gli altri popoli cogli Tzani: poi nel luogo che chiamano Schamalinicone, edificata una chiesa, procurò che vi praticassero le loro divozioni, partecipassero dei sacri misterii, colle orazioni si rendessero Dio propizio, e gli altri riti della religione eseguissero: così intendendo di essere dotati della natura umana. Piantati poi dappertutto castelli, e postivi buoni presidii di soldati romani, diede loro modo di liberamente trattare colle altre nazioni. Quali parti poi della Tzana fortificasse con castelli, or ora dirò.

V' ha qui una contrada terminante in un trivio, poichè a quel punto congiungonsi i confini dei Romani, dei Persarmeni, e degli stessi Tzani. Ivi Giustiniano eresse Orono, castello nuovo e fortissimo; e lo costituì capo della pace, perchè quello fu il luogo, da cui i Romani si aprirono l'adito nel paese; ed ivi appunto collocò il presidio principale, e il così detto duca. Alla distanza del cammino di due giornate da Orono, sul confine degli Tzani Oceniti, giacchè quella nazione si divide in varie tribù, era Cartone, vecchia fortificazione, e da molto tempo rovinosa, perchè trascurata; e Giustiniano Augusto la rifece, e in essa trasportò molti abitanti, i quali contenessero in quiete ed ubbidienza la provincia. Indi alla parte d'oriente si giunge ad una valle circondata da precipizii, la quale si stende al settentrione, ed ivi piantò un nuovo castello, detto Barcone. Dopo si trovano alle falde del monte le stalle, in cui gli Tzani Oceniti raccolgono le loro bestie bovine che allevano, non per servirsene nell'arare, essendo costoro somma-

mente inerti, ed alieni dai lavori di agricoltura; ma unicamente perchè mai loro non manchi, e per avere carne al loro bisogno. Al di là delle falde del monte, ove giace in pianura un luogo detto Cena, verso ponente trovasi il castello Sisilisso, che fondato anticamente il tempo avea guasto; e Giustiniano lo rifece, e come gli altri lo guernì di presidio romano. Quindi a sinistra dalla parte di tramontana v' è un luogo dagli abitanti chiamato la Fossa di Longino, così detto perchè Longino, capitano de' Romani, di nazione isauro, volendo far guerra agli Tzani ivi erasi trincierato. In quel sito adunque il nostro Imperadore edificò il castello Borgo, una giornata lontano da Sisilisso, anch' esso, come dissi, fortificato. Viene poi il confine degli Tzani Cossilini, ove pose due castelli Schimalinico e Tzanzaco, ivi mettendo un altro duca.

## CAPO VII.

*Edifizii di Giustiniano da Trapezunte alla città del Bosforo; e indi alla città di Anchialo.*

Fin qui degli edifizii di Giustiniano Augusto presso gli Tzani. Di là da questi sulla spiaggia del Ponto Eussino v' ha la città di Trapezunte (Trebisonda), ove, mancando acqua, Giustiniano costrusse un acquidotto, detto del martire Eugenio; e così provvide gli abitanti di sì necessario benefizio. Ivi poi, e in Amasea, rifece parecchi templi per vetustà rovinosi. Confina col territorio di Trapezunte quello di Rizeo, città che fondò di pian-

ta, e fortificò in modo, che supera ogni fama, ed ogni fede; chè fra le città di confine colla Persia non ve n' ha alcuna, che non debba cedere a Rizeo per grandezza e per fortezza.

Nella Lazica fece un castello detto Losorio, e le Clissure, o porte, di quel paese chiuse con muraglie, onde impedire ai nemici l' ingresso nella Lazica. Ivi riparò pure la vecchia chiesa de' cristiani, che era cadente. Nella Lazica egli avea fabbricato Pietra, città degna di esser veduta, la quale per somma imprudenza dei Lazii consegnata a' Persiani, capitato colà Cosroe con grande esercito, i Romani superiori nella guerra, parte de' Persiani uccisa, parte fatta prigioniera, atterrarono pienamente, perchè se i barbari per avventura ritornassero, non potessero più di essa servirsi a danno dell' impero. Di ciò estesamente trattai ne' libri delle guerre, ove pur rammentai come nel continente opposto, pel quale dalla Lazica si va alla palude Meotica, i Romani distrussero due castelli, Sebastopoli, cioè, e Pitinate, essendo voce che Cosroe ideava di mandare colà esercito per occuparli. Ora Giustiniano Augusto questa Sebastopoli, che prima non era che un puro castello, riedificò di pianta, e con mura, torri e bastioni la fortificò a modo da renderla inespugnabile; e vi piantò borghi, e sì l' abbellì di edifizii, che divenne città per ampiezza ed eleganza chiarissima.

Inoltre avendo osservato che erano cadenti le mura di Bosporo e di Chersone, città marittime poste sul lido al di là della palude Meotide, ed oltre i Tauri, e i Taurosciti, al confine dell' imperio, nell' una e nell' al-

tra le rifece belle e fortissime. Ivi edificò pure i castelli Alusto e Gorzubitese; ma principalmente fortificò Bosporo, che i barbari, stata in addietro infesta e ridotta in potere degli Unni, aveano consegnata in mano de' Romani. In quelle parti v'è Dori, paese marittimo, dove dal tempo antico abitano que' Goti, che non seguirono Teodorico, quando egli andò alla impresa d'Italia: di loro spontanea volontà ivi rimasti, ed anche a questa età socii de' Romani, e, quando piace all' Imperadore, uniti a' Romani nelle spedizioni militari. Sono tre mila, ottimi guerrieri, e valenti agricoltori, e fra tutti gli uomini, cultori eccellentissimi di ospitalità. Questa contrada Dori è paese alto, nè però per questo aspro e sterile; ma buono e produttor ferace di ottime biade. Nè l' Imperatore ebbe a fabbricarvi nè castelli, nè città, o borghi, perchè gli abitanti non soffrono di viver rinchiusi entro mura, essendo loro piacere l'abitare unicamente in aperta campagna. Dove per altro poteva presumersi facilità di penetrare in paese, ne serrò gli aditi con lunghi muraglioni; e que' Goti di tale maniera pose a coperto dalle invasioni nemiche. Ma di ciò basti.

Traci sono quelli che abitano Anchialo, città marittima sul lido del Ponto Eussino. Naturalmente cadrebbe a proposito il parlare di essa descrivendo la Tracia; ma come noi siamo condotti a dire di quanto l' Imperator nostro edificò sulle spiagge del Ponto Eussino, viene in acconcio l'esporre le fabbriche ch' egli fece in Anchialo. Non lungi da questa città hannovi sorgenti d'acque calde, le quali somministrano spontaneamente agli abitanti de' bagni. Gli antecedenti imperatori trascurarono di

fortificare questo luogo, e lo lasciarono esposto ai barbari vicini, che pure erano molti; e non senza pericolo ivi stavano quelli, che per le loro infermità giovavansi di quelle acque. Giustiniano Augusto pertanto circondò il luogo di mura, e alla medicina unì la sicurezza delle persone.

Queste sono le fortificazioni, che l'imperadore Giustiniano fece fare nell' oriente, nell' Armenia, nella Tzana, e intorno al Ponto Eussino. Ora procederemo riferendo gli edifizii fatti costruire da lui nel rimanente d' Europa.

# LIBRO QUARTO

## CAPO PRIMO.

*Prefazione. Tauresio, patria di Giustiniano. Giustiniana prima, e seconda. Giustinopoli. Mura rifatte di molte città dell' Illirio. Castelli eretti in più luoghi. Giustinianopoli nell' Epiro. Eurea.*

Grave impresa e piena di grandi pericoli pare a me il mettersi a passar il mare sopra nave disarmata; e lo stesso è del parlare in compendiato stile degli edifizii di Giustiniano Augusto; perciocchè queste come tutte le altre sue opere con tanta altezza d'animo intraprese, che la storia non può degnamente tenervi dietro. E specialmente ciò accade rispetto a quanto fece in Europa, dove volendo corrispondere alla necessità fece cose, a descrivere le quali e lingua e stile assolutamente mancano. E sono esse tali, quali richiede la vicinanza del fiume Istro, e la conseguente necessità nascente da' Barbari di quelle parti abitatori. Sono questi ed Unni e Goti: poi le nazioni tauriche e scitiche; gli Schiavoni, o Sarmati Amussobii, o Metanasti, così da antichissimi storici denominati; ed altre fiere genti od ivi domiciliate, o a que' luoghi soliti passare a cagione di pascoli. E come a tutte queste razze portate per natura alla guerra, Giustiniano volle far fronte, nè in ciò contentavasi di provvedimenti passaggieri, fu obbligato a sta-

bilire innumerabili forti, e presidii militari non saprei dir quanti; e a non omettere mezzo alcuno per tenere lontani nemici, com' erano questi, implacabili ed insocievoli: soliti a far la guerra e senza causa, e senza previa dichiarazione; nè a finirla con qualche trattato, nè a sospenderla con alcuna tregua: chè, come occupano senza pretesto, così non lasciano senza tutta prova di ferro. Ciò non ostante tireremo innanzi quanto ci rimane a dire per compimento della presente Storia: meglio essendo condurre a termine il lavoro incominciato, che lasciarlo imperfetto, massimamente che saremmo giustamente colpevoli, se ci fosse grave l'esporre quanto non fu grave al Principe nostro di fare a comun bene. Prima però di enumerare gli edifizii ch'egli fece in Europa, è conveniente premettere alcuni cenni sopra questa parte del mondo.

Dal mare Adriatico una porzione di acque corre a dirittura contro il continente, partendosi dal rimanente mare, e forma il seno Jonio rompendo con lungo sbocco la terra, e a destra bagnando gli Epiroti ed altre nazioni, ed a sinistra i Calabri. Insinuandosi poscia ben lungi abbraccia quasi tutto il continente; ed al disopra correndo in opposto il fiume Istro, dà all' Europa la forma di un'isola. Ivi l'Imperador nostro costrusse parecchi edifizii di massima importanza, coi quali fortificata l'Europa l'adito precluse ai Barbari abitanti al di là di quel fiume.

Ma io debbo incominciare dalla patria di lui, a cui, come in tutte le cose, dobbiamo anche la preferenza nel discorso; poichè giustamente può essa andar super-

ba e lietissima del trionfo di avere allevato e dato a' Romani un tal Principe, le cui imprese eccedono ogni modo di dire e di scrivere.

Presso i Dardani d' Europa, i quali abitano oltre i confini degli Epidannii, prossimo ad un castello chiamato Bederiana, sta Tauresio; ed ivi è nato il riparatore del mondo, Giustiniano Augusto. In breve giro questo luogo egli cinse di mura quadrate, ed ogni angolo fortificò con una torre, sicchè e chiamossi Tetrapirgia, o Quadriturrita. Presso quel luogo poi fondò una città nobilissima, e con latino nome la chiamò Giustiniana Prima, così ricompensando chi lo avea nutrito: sebbene dee dirsi che quest' officio toccava a tutti i Romani, perciocchè quel paese erasi prestato al comune salvatore di tutti. Fabbricato ivi un acquidotto, di ottima acqua perenne provvide gli abitanti; e molte altre cose egli fece insigni, e gloriose pel fondatore di una città: chè l' enumerare le chiese consacrate a Dio, il descrivere i palazzi de' magistrati, l' ampiezza de' portici, lo splendor delle piazze, le fontane, i quartieri, i bagni, i fori pei mercati, è impresa superiore alle nostre forze. Dirò in breve: La città è grande, popolatissima, di tutte cose beata, e con ragione metropoli di tutta la provincia. A tanta dignità la inalzò! Essa inoltre è sede dell' arcivescovo degl' Illirii, tutte le altre città cedendo ad essa quest' onore, come a quella, che è maggiore di tutte: sicchè essa è un manifesto monumento dell' onore e della gloria del Principe; vantandosi essa del suo allievo imperadore, ed egli gloriandosi in ricambio della fondata città. E basti il finquì detto: non potendo noi as-

solutamente dire con maggiore accuratezza le singole cose; ed essendo forza che ogni ragionamento riesca inferiore a città sì ragguardevole.

Oltre quanto abbiamo esposto Giustiniano Augusto edificò dai fondamenti il castello Bederiana, e lo fortificò meglio di quello che fosse dianzi. Era presso i Dardani Ulpiana, antica città, le cui mura erano rovinate per modo che non potevano più servire ad alcun uso. Egli ne demolì la massima parte, indi le rifece, ed aggiungendo altri ornamenti ne formò una città, quale di presente veggiamo, e con nome anch'esso latino la chiamò Giustiniana Seconda; nè lungi da questa, altra pure ne edificò, che dal nome dello zio disse Giustinopoli. Parimente le sdruscite mura di Sardica, di Raisopoli, di Germana e di Pantalia ristaurò, sicchè da'nemici non potrannosi espugnare. A queste città tre altre minori intrammezzò, edificandole tutte di pianta; e sono Cratiscara, Quimedaba, e Rumisiana. Siccome poi era sua intenzione di proteggere queste città, e l'Europa intera coll'Istro, coprì quel fiume con una catena di forti, de' quali fra poco parlerò; e sulla riva pose guarnigioni di soldati, i quali impedissero ai Barbari il passo. E fatto questo, considerando come la prudenza umana può essere dagli eventi delusa; e potrebbe accadere che ad onta delle prese misure i nemici passassero, e scorrendo per campagne nude di ripari, traessero in ischiavitù tutti gli abitanti senza distinzione di età, e derubassero ogni sostanza; non avendo per sufficienti alla sicurezza comune i castelli fondati, altri ne costruì sparsi qua e là, onde ogni distretto avesse il

suo, o ad alcuno fosse vicino; e così fece tanto nel paese superiore, quanto nel nuovo e vecchio Epiro, dove fortificò la città di Giustinianopoli, detta Adrianopoli prima.

Riparò eziandio Nicopoli, Fotica, e Fenice: i quali due luoghi ultimi, perchè posti in basse terre, e cinti da acque stagnanti, non riputando egli possibile farli sicuri con mura, che si tenessero salde, a nessuno d'essi mutò forma: bensì sopra una vicina altura assai scoscesa piantò varii castelli, che li difendessero. Era in quelle parti una città antica, abbondante d' acqua, e di nome assai conveniente alla natura del sito, poichè anticamente era detta Eurea. Aveva essa non lungi un lago, e nel mezzo di questo un'isola, su cui s'alzava un colle: tanto poi di terra lasciava quel lago, quanto bastava per somministrare il passo a quell'isola; e l'Imperadore fatti passare colà gli abitanti, una fortissima città vi piantò ben murata, e d'ogni difesa fornita.

## CAPO II.

*Le Termopili, e parecchie città della Grecia fortificate.*

Oltre tutto l'Epiro, e scorse l'Etolia e l' Acarnania, succedono il seno Crisseo, l' istmo, Corinto, e la rimanente Grecia, dove singolarmente spiccò la provvidenza dell'Imperadore. Ed è invero mirabil cosa che con tante mura corroborasse l' Impero romano. Ma fra tutti i varii luoghi, a cui le sue cure si estesero, vuolsi spezialmente far menzione di quelle, che si prese per le

Termopili. E primieramente perchè potevasi facilmente occupare i monti che ivi sorgono, se alcuno tentasse l'impresa, mentre anzi chè di muro, parevano muniti di siepe; egli que'muri elevò a molto maggiore altezza, e i merli, e le torricelle tutte duplicò; e lo stesso anche fece nel castello, che con simile negligenza ivi era stato edificato: esso pure alzando a giusta misura, e facendone doppie tutte le difese, insiememente poi provvedendo alla troppa aridità del luogo con un serbatoio d'acqua piovana: indi i molti sentieri aperti ed accessibili, che colà menavano, con opere fortissime chiuse diligentemente. Parrà con ragione a taluno meraviglia, che una volta un re persiano, stato lungo tempo in que' contorni, un solo sentiero strettissimo vi avesse trovato, e per cenno fattogliene da' Greci traditori, quando dissi non pochi esservene da niuna muraglia chiusi, e tali da lasciar passare anche carri. Ma è d'uopo sapere come il mare inondando le radici de' monti avea allargate le strade, per le quali si poteva di là salire, e come essendo la terra rotta da impraticabili aperture ed alvei di torrenti, gli antichi credevano impossibile che con muraglie si potesse validamente chiudere quanto la natura avesse separato. Può dirsi ancora che odiando per inerzia lavori di opere troppo difficili, commettevano alla fortuna la difesa de' luoghi da essi trascurati, tutta la loro sicurezza riponendo nella ignoranza de' Barbari: essendo soliti que' che sfuggono la fatica a credere difficili agli altri i lavori, che per essi sono gravi. Per lo che dopo tali considerazioni nessuno vorrà contendere a Giustiniano Augusto questa lode, d'essere andato

sommamente innanzi a tutti quanti mai furono nella provvidenza e diligenza; perciocchè egli costrinse il mare vicino ai monti, ed ivi spumante e tutto allagante intorno, a sostenere il freno di robustissime fondamenta gittate tra i flutti, e nella umida sabbia, cose che apertamente sono contrarie; ed a ceder all' arte umana ad onta della naturale sua forza violentissima. Poscia dopo che boschi e burroni ebbe congiunti, e fermato il mare a piè de' monti, e tutta la Grecia cinta di fortificazioni, non pose fine ancora, nè temperamento all' amor suo verso i sudditi; ma dentro quelle mura alzò ancora castelli, colla giusta considerazione alla umana fortuna, in faccia della quale nulla è di stabile, nulla d' invitto: pensando, che se per caso i nemici in qualunque modo s' impossessassero di quelle fortificazioni, i soldati di presidio avrebbero per que' castelli luogo opportuno ove ripararsi. Al quale intendimento ancora fece granai e serbatoi d' acqua dappertutto; e pose ivi circa due mila uomini di guarnigione: cosa che prima di lui non v'era memoria che fatta avesse alcun imperadore; giacchè e in addietro, ed anche al tempo nostro quelle fortificazioni erano sempre rimaste senza difensori; e se nemici avanzavansi con iscorrerie, od invasioni, i villani del paese, mutato sull' istante mestiere, per la circostanza diventavano combattenti, e facevano ivi le guardie per terra. Ma la loro imperizia faceva ancora che insieme con essi la Grecia venisse facilmente in potere de' nemici. E la parsimonia inopportunamente usata in ciò fu cagione che per lunghissimo tempo il paese fosse aperto alle incursioni de' Barbari.

Di questa maniera Giustiniano Augusto provvide alle fortificazioni delle Termopili. Rispetto poi alle città, che sono fuori delle Termopili (e in quel tratto sonovene molte), nissuna fuvvi, a cui col massimo impegno non facesse fortissime mura. Fra queste furono Sacco, Ipata, Coracio, Unno, Balea, e Leontario.

A quelli che dall'Illirio vengono in Grecia, due monti presentansi, i quali per molto spazio scendono ad attaccarsi insieme, e formano una stretta, o porta, che chiamiamo Clissura. Nel mezzo di essa scaturisce una fontana, che in estate dà limpida acqua ed eccellente a bersi, la quale discendendo dai monti forma un ruscello. Quando poi piove, sorge ivi un profondo e rapidissimo torrente, che da tutte le cavità raccogliendo l'acque, vien giù fra gli scogli rumoroso. Per quella parte facile adito aprivasi ai Barbari per entrare nelle Termopili, e conseguentemente in quella porzione di Grecia. In addietro quelle gole di monti erano da entrambi i lati fortificate, quinci da quello della città di Eraclea, quindi da quello di Mirople, per breve tratto tra esse divise. Adunque Giustiniano Augusto riedificò le mura di ambidue, che da gran tempo erano cadute in rovina; e con saldissime opere chiuse le strette, e con queste congiunti i due monti, impedì ai Barbari il passaggio. Con che anche quel torrente fu obbligato a stagnare dentro il muro; e superato questo pel lento successivo alzamento a spargersi poi ovunque il caso lo spinge.

Le città pure della Grecia poste al di là da' muraglioni eretti alle Termopili assicurò, rifatte avendo le

fortificazioni di tutte esse. Eranvi state guaste quelle di Corinto per gagliardissimi tremuoti: per vetustà e per incuria quelle di Atene e di Platea, ed altre in Beozia; in una parola non lasciò alcuna città aperta, e senza difesa; ed alla cura che di ciò egli prese, i sudditi compresero manifestamente, che se i Barbari scorressero per le vicinanze delle Termòpili, vedrebbero i disegni loro andar vuoti d'effetto, ancorchè pur superassero quella barriera; giacchè tutta la Grecia era munita di forti mura: sicchè ben presto sarebbonsi disanimati considerando che avrebbero dovuto porsi all'assedio di ciascheduna città: chè quanto più a lungo tira la speranza di una impresa, ne distoglie la difficoltà; nè il coraggio si acconcia per un vantaggio troppo differito, e alla presente stanchezza cede la fortuna futura.

Fatte queste cose, e saputo come tutte le città del Peloponneso trovavansi senza mura, e veggendo insieme che molto tempo sarebbevi voluto dovendosi provvedere a ciascheduna, Giustiniano Augusto si pose a munire saldamente l'istmo, il quale presentava assaissimi punti rovinati; ed ivi alzò castelli, e mise guarnigioni, sicchè i nemici non possano penetrare nel Peloponneso, quand'anche si desse il caso che superassero le Termopili. E di ciò basti.

## CAPO III.

### *Cosa siasi fatto nelle città della Tessaglia e della Macedonia.*

Era in Tessaglia Dioclezianopoli, città in addietro felice, ma nell' andare de' tempi dalle irruzioni de'Barbari frantumata, e già da un pezzo deserta. Vicino ad essa v' ha la palude Castoria, in mezzo alla quale sta un'isola così cinta dall' acqua, che può avervisi accesso per un lato di non più di quindici piedi. Nell' isola poi v' è un monte altissimo, la cui metà è bagnata dalla palude, e l' altra sovrasta all' isola. Per lo che l'Imperador nostro, lasciando Dioclezianopoli come luogo di facilissimo accesso, e già da lungo tempo stato esposto a rovina, siccome dissi, una fortissima città fabbricò in quell'isola, e le diede il proprio nome, conforme era giusto. Oltre ciò rifece e fortificò Echineo, Tebe, Farsalo, e tutte le altre città di Tessaglia, fra le quali fu Demetriade, che n' era la metropoli, e così pure Gomfo e Tricatto, le cui mura il tempo avea guaste a modo, che se alcuno le avesse assaltate, avrebbele facilissimamente avute in suo potere.

E poichè siamo col discorso in Tessaglia, parleremo del monte Pelio, e del fiume Peneo. Il monte Pelio dà la nascita al fiume Peneo, lenemente somministrandogli acque tranquille; e di queste si abbellisce la città di Larissa, non sussistendo più Ftia, dal tempo già distrutta. Placidamente poi codesto fiume scorre sino al mare; e tutto il paese abbonda di frutti di ogni genere,

e di dolci acque. Ma dal godere di questi vantaggi erano distolti gli abitanti per la paura di vedersi ad ogn'istante sopraffatti dalla violenza de' Barbari, non avendo nè presidio che li difendesse, nè luogo sicuro ove rifuggirsi: imperciocchè Larissa e Cesarea, essendo smantellate, erano quasi da ogni parte senza riparo. Ma Giustiniano restituite ad entrambe mura fortissime, rendè sicuro e veramente beato quel paese. Non lungi sorgono monti pieni di precipizii, coperti di altissimi alberi; e dicesi ivi avere soggiornato i Centauri, ed avere combattuto coi Lapiti; avendo gli antichi favoleggiato esservi uua volta stata una certa razza d'uomini mostruosi e di doppia natura. Nou rimane della favola altro monumento, fuorchè il nome dato al castello edificato su que' monti, il quale anche oggi chiamasi Centauropoli. Le mura di questo Giustiniano Augusto ristaurò; e con esso fortificò anche quello di Eurimene posto nel medesimo sito, e stato soggetto alle medesime rovine. E rinnovò egualmente in Tessaglia altri castelli, i cui nomi, insieme con quelli de' castelli che costruì in Macedonia, fra poco per ordine riferirò.

Per non abbandonare poi al silenzio parte veruna della Grecia, passeremo nell' isola Eubea, prossima ad Atene e a Maratona. Questa isola sta in faccia della Grecia, e si stende sul mare. Pare che una volta fosse dall'impeto del mare distaccata violentemente da terra-ferma; è qui infatti uno stretto canale presso la città di Calcide che divide i terreni a foggia di un rivo: perciò quello stretto si chiama Euripo. Tale si è la situazione di Eubea; e le sponde di quello stretto vengono unite

insieme da una trave, la quale quante volte ad entrambe si acconcia, fa parere che gl' indigeni dell' isola abitino il continente passando a piedi alla spiaggia opposta; e tolta poi, dal continente passano sopra battelli, e diventano di nuovo isolani: così che per un solo pezzo di legno ora soprapposto, ed ora tolto via, rimangono o pedoni, o naviganti. Pallene è la penisola in faccia, alla quale gli antichi abitatori impedirono che si avesse accesso mediante un grosso muro, che v' innalzarono; ed ivi uniti insieme i due mari aveano fabbricata la città chiamata anticamente Potidea, ed oggi Cassandria. Ora quanto in passato erasi fabbricato in quel luogo il lungo corso degli anni avea consunto, di modo che alcune partite di Unni, infestando i contorni, quasi tutt' altro facendo, e il recinto e la città aveano senza resistenza espugnato, quantunque a memoria d' uomini que' Barbari non si fossero mai applicati ad espugnare luoghi fortificati. Da ciò Giustiniano Augusto prese occasione di far mostra della virtù e magnanimità sua, poichè uso ad opporre alle disgrazie rimedio colla sua provvidenza, qui le disgrazie acerbissime colla sua munificenza susseguente rivolse in meglio, la città di Pallene, che tutto il paese protegge, e la chiostra che vi dà adito fortificando a modo da potere apertamente sostenere tutta la forza de' nemici. E queste sono le cose che fece in Macedonia.

Non lungi poi da Tessalonica scorre il fiume Recchio, il quale dopo avere bagnata la fertile campagna del contorno si scarica nel mar vicino. Placido n' è il corso, tranquilla e buona a bersi l' acqua, i campi per la più

parte sono al piano, e buon tratto del paese gode di dolce umidità e di pascoli: per tutte le quali cose gli abitanti sarebbero stati felicissimi, se il paese non fosse stato aperto ai Barbari, giacchè per la estensione all'intorno di quaranta miglia manca di castelli, o d'altra difesa qualunque. Giustiniano per tanto edificò alla foce del fiume Recchio, e sul lido marittimo un castello: opera nuova e fortissima, che chiamò Artemisio.

## CAPO IV.

*Catalogo de' castelli da Giustiniano o fondati, o ristaurati nell' uno e nell' altro Epiro, nella Macedonia, nella Tessaglia, nella Dardania, e in tutte le parti mediterranee dell' Illirio.*

L' istituto nostro vuole che enumeriamo tutte le fortezze, che il medesimo Imperadore costrusse in quella parte d' Europa. Ma se facessimo ciò presso uomini di qui lontani, e posti sotto altro impero, ove non avessimo testimoni, incredibile e pienamente favolosa parrebbe tanta quantità di opere. Ma noi possiam veder tutto da vicino; e molti nati de' paesi ove esse sono state fatte, vivono con noi, e ne fanno fede. Fondati adunque sulla verità possiam tessere un catalogo de' luoghi forti, che nelle provincie or nominate Giustiniano Augusto o ristaurò essendo rovinati, o innalzò di pianta. E noi li esporremo in catalogo, affine di evitare la confusione, che diversamente facendo potrebbe nascere.

*Nel nuovo Epiro ecco i nuovi castelli dall' Imperadore edificati.*

Sceminite
Ulpianso
Episterba
Argo
Aona
Stefaniaco
S. Sabiano
Aliuta
Dirlachi
Patana
Gemeno
Bacuste
Alistro
Irene
Epiduta
Bacusta
Marte
Ginecomite
Sperezio
Aeone
Stredeno
Deufraco
Labello
Epileo
Piscine
Citina
Dolebi
Edonia
Tiziana
Ulibula
Brebace
Tesauro.

*I seguenti sono quelli, che restaurò.*

Santo-Stefano
Cetreone
Api
Peleo
Come
Pacue
Scidreonopoli
Antipagre
Titra
Brebeta
Bupo
Endinia
Dioniso
Ptochio
Tircano
Simefigio
Pronutido
Edone
Castello
Capaza
Pupsalo
Gabreo
Dionaa
Clemenziana
Illiri
Cilica
Argia
Terma
Amanzia
Parezio
S. Sabino
Nel castello di Come la cisterna
Marzio
Pezio
Onalo
I due castelli di S. Donato presso Giustinianopoli, e Fotica
Buliba
Palirò
Trana
Posidone
Colofonia.

*Nell' Epiro antico edificò i seguenti.*

Parmó
Olbo
Cioni
Marciana
Algo
Cimeno
Xeropotoe
Europa
Chimera
Elega
Omoncea
Adano.

*E rifece.*

Murciara
Castina
Genisio
Percuso
Marmarata
Listria
Petroniana
Carmina.

*In Macedonia rifece i seguenti*

Candida
Colobona
La Basilica di Aminta
Melichisa
Pasca
Aulone
Bolbo
Brigize
Opa
Pleuro
Camino
Terma
Boga
Neupoli
Calarno
Museo
Acremba
Adrianio
Edana
Sicle
Ninfio
Metizo
Argiciano
Bazino
Cassopa
Parzione
Genziano
Priniana
Testeo
Cirri
Gurassone
Cumarciana
Limnederio
Bupoodino
Baba
Ciriana
Peleco
Lage
Cratea
Fascie
Placidiana
Inea
Limna
Opzione
Caradro
Cassiope.

*I castelli ristaurati in Tessaglia sono questi:*

Alcone
Lossono
Gerantica
Perbila
Cercine
Sidreo
Fracellano.

*Seguono i castelli fondati di nuovo nella Dardania*

Laberio
Castimo
Rabesto
Castellio
Acrenza
Teria
Drullo
Vittoria.

*Questi furono nella medesima provincia i rifatti*

Cesiana
Tezule
Usiana
Besiana
Masca
Liste
Celliriana
Zisbae
Genzana
Petrizene
Eutichiana
Mulato
Bela
Cattaro
Cattarico
Pentza
Cattafetero
Dabano
Cubino
Gertmaza
Vittoriana
Azeta
Durbuli
Surico
Cusine
Zuzziana
Ballesina
Bella
Catrelate
Casiella
Mariana
Priscopera
Milete
Dardapara
Cesuna
Veriniana
Lasbaro
Castello bretara
Edetzio
Dinio
Cecola
Emasto
Castelona
Capomalva
Sereto
Ptochio
Quino
Berzana
Bessaiana
Arsa
Blezo
Labutza
Quinti
Bermerio
Castravema
Rotuno
Cobencile
Marcellina
Primoniana
Pamilino
Aria.

*Nel territorio della città di Sardica furono edificati*

| | | |
|---|---|---|
| Scupio | Briparo | Proziana |
| Stene | Romaniana | Marcunniana |
| Marcipetra | Strua | Scopentziana. |

*Nel distretto Cabetzano di nuovo edificato*

Balba.

*E furono ristaurati*

| | | |
|---|---|---|
| Birsia | Peplabio | Bidzo |
| Stamazo | Cuna | Stenocorta |
| Clesbestita | Vineo | Danedeba |
| Duiana | Trisciana | Ardia. |
| Turicla | Parnusta | |
| Medeca | Tzime | |

*** *Nuovi*

| | | |
|---|---|---|
| Bugarma | Bregedaba | Turo. |
| Betza | Borbrega | |

*Ristaurati.*

| | | |
|---|---|---|
| Salebrie | Itaberie | Scentudie |
| Arcune | Botte | Scare |
| Durie | Bitzimea | Tuguria |
| Buterie | Badziania | Bemaste |
| Barbarie | Bane | Stramenzia |
| Arbazia | Bimero | Lignio |
| Cuzusura | Tusudeaa | Itadeba. |
| Eterie | Scuane | |

*Nel territorio della città di Germana di nuovo edificato*

Scaplizò.

*E furono ristaurati*

| | | |
|---|---|---|
| Germa | Rolligera | Riginocastello |
| Candara | Scinzerie | Svagogmense. |

*Nel territorio della città di Pauta*

| | | |
|---|---|---|
| Tarporo | Cherduscera | Zespurie. |
| Sobasta | Blepo | |

*Nella regione Scassetana*

| | | |
|---|---|---|
| Alaro | Luconanta | Buti. |
| Magomia | Balauso | |

*Nel territorio della città di **** furono fatti di nuovo*

| | | |
|---|---|---|
| Calvenzia | Timiana | Cassia |
| Faranore | Candilar | Grandeto |
| Stranbasta | Arsaza | Urbriana |
| Aldane | Viculea | Nogeto |
| Baracteste | Castellio | Gurbico |
| Sarmate | Groffe | Lautzone |
| Arsena | Garce | Duliare |
| Brarcedo | Piste | Mediana |
| Eraria | Dusmana | Tiuncana |
| Bercadio | Bratzista | Castengio. |
| Sabinibrie | Olodaride | |

*Furono nel territorio della stessa città ristaurati*

| | | |
|---|---|---|
| Ercula | Calì | Chesdupara. |
| Muziano | Millareca | |
| Burdope | Debrera | |

*Nel territorio Remesianesio*

| | | |
|---|---|---|
| Brittura | Tzerzenusa | Scumbro |
| Subara | Stene | Britaro |
| Lamponiana | Eadaba | Tulcoburgo |
| Stronge | Deutreba | Longiana |
| Dalmata | Pretzarie | Lupofantana |
| Primiana | Cumudeba | Dardapara |
| Frerraria | Deuria | Burdomina |
| Topera | Lutzolo | Grinciapana |
| Tome | Repordene | Greco |
| Cua | Spelunca | Drasimarca. |

*Nel territorio di Aquienisia edificato di nuovo*

Timatochiomo.

*Ristaurati*

| | | |
|---|---|---|
| Petere | Trasiana | Mutzipara |
| Sculcoburgò | Pote | Stenda |
| Vindimiola | Amuliselote | Meridio |
| Braiola | Timalciolo | Meriopontede |
| Arganocilo | Argentare | Tredetitilio |
| Castelnuovo | Auriliana | Breola |
| Florenziana | Gembro | Motree |
| Romiliana | Clemade | Vicanovo |
| Sceptecasa | Turriba | Quarziana |
| Scaripara | Gribo | Giulioballa |
| Odriuzo | Calaro | Pontza |
| Cipipene | Tzutrato | Zane. |

## CAPO V.

*Che forti luoghi fossero una volta sulla sponda dell' Istro, o Danubio. Dacia ripense. Singedone. Ottavo. Viminacio.*

Così, come abbiamo esposto, Giustiniano imperadore fortificò tutte le parti mediterranee dell' Illirio. Come poi di fortezze e di presidii provvedesse la sponda dell' Istro, chiamato anche Danubio, ora esporrò. Anticamente gl' Imperadori romani per impedire ai Barbari abitanti al di là di quel fiume di passarlo, la sponda del medesimo guernirono di borghi e di castelli, alzati qua e là, ora alla destra ed ora alla sinistra. Ma non edificarono in modo da rendere inaccessibile la sponda a chi tentasse assaltarla; ma soltanto perchè quella sponda non fosse vuota di difensori, poichè i Barbari de' paesi transdanubiani abborrivano dal combattere luoghi murati. Molti di tali luoghi forti non avevano che una torre, e perciò chiamavansi Monopirgii, nè aveano che pochissimi soldati a guardia; e tanto bastava per incutere terrore ai Barbari, sicchè non ardissero assalire i Romani. Ma dopo Attila, venuto con grande esercito, tutti que' luoghi forti facilissimamente occupò; e senza trovar resistenza saccheggiò per ogni verso l' Impero romano. Finalmente Giustiniano Augusto ristabilì quanto era stato rovesciato e distrutto, non nella forma di prima, bensì in modo di gran lunga più valido; e di più fece assaissime opere nuove: con che pienamente restituì all' Impero la perduta sicurezza. Ed ora dirò come.

Dai monti de' Celti, or detti Galli, nasce il fiume Istro, e scorre per amplissimo paese, la cui massima parte è priva affatto di civiltà. In alcuni luoghi ha per abitanti Barbari viventi a guisa di fiere, incapaci di associarsi alle altre nazioni; ed ove è prossimo alla Dacia, questo fiume incomincia a segregare i Barbari che abitano alla sinistra, dai Romani che stanno alla destra. Per questo i Romani chiamano ripense quella Dacia, perchè ripa parola latina vuol dire sponda del fiume. Presso la riva fu anticamente edificata la città di Singedone, che poscia presa dai Barbari fu rovesciata e desolata affatto; e a simile stato questi ridotti aveano altri luoghi già forti. Ora Giustiniano Augusto Singedone tutta quanta ristaurò, e cinse di salde mura, sicchè divenne nuovamente una bella ed insigne città. Aggiunse poi otto miglia distante da quella un castello fortissimo, che a cagione di tale distanza fu detto Ottavo. Più oltre fuvvi Viminacio, città antica, che distrutta in addietro sino dai fondamenti l' Imperadore riparò a modo che sembra nuova.

## CAPO VI.

*Giustiniano fortifica la riva del Danubio dalla città di Viminacio sino in Tracia.*

Chi dalla città di Viminacio va oltre, s' incontra in tre luoghi fortificati sulla sponda dell' Istro, e sono Picno, Cupo, e Nova, la cui fabbrica e il nome per l' addietro consistevano in una sola torre. Ma ora Giu-

stiniano Augusto tanti e sì forti edifizii e ripari aggiunse a que' luoghi, che possono degnamente dirsi altrettante città. All' incontro di Nova sull' opposto continente stava una torre, già da tempo abbandonata, detta Literata, e Lederata la dicevano gli antichi. Di essa l'Imperador nostro fece un grande e validissimo castello. Dopo Nova v'hanno altri castelli, Cantabazate, Smorne, Campse, Tanata, Zerne e Duceprato; e sulla riva ulteriore ve n'ha molti altri, ch' egli edificò di pianta. Siegue poi quello che chiamasi Capobue, opera di Traiano Augusto: indi il vecchio Zane: i quali tutti l' Imperador nostro fortificò in modo che li rendè propugnacoli dell' Impero inespugnabili. Non lungi da Zane v' è un castello chiamato Ponte. Ivi il fiume diramandosi circonda piccola parte della riva, con un braccio; poscia mette questo nell'alveo maggiore, non per proprio fatto, ma bensì forzatovi per opera dell'umano ingegno. Perchè poi quel sito chiamisi Ponte, e come per forza l'Istro ritorni nell' alveo maggiore, vengo a dire.

Mostrandosi l' imperadore Traiano, principe di gran mente, e sommamente operoso, insofferente che l'Impero ivi non avesse termine, ma fosse finito per fatto dell' Istro, pensò di congiungere le due sponde mediante un ponte, onde liberamente passare quante volte volesse assalire i Barbari stanzianti di là. Come poi costruisse quel ponte io non mi affaticherò a dirlo: tocca a descriverlo ad Apollodoro damasceno, che fu l'architetto di tanta opera. Ma niun conforto ne provenne poi ai Romani, perchè e per la forza dell' Istro, e per quella del tempo, quel ponte cadde. Traiano intanto avea

piantati due castelli sopra entrambe le rive: quello che era sulla riva opposta fu chiamato di Teodora; e l'altro posto nella Dacia, con nome latino fu detto Ponte. E perchè pei rottami, e i fondamenti del ponte il fiume soffre impedimento da rendersi affatto innavigabile, vien costretto a mutar corso; indi a ritornare nel suo alveo, e a sostenervi le navi. Per antichità ed opera de' Barbari ruinati i due castelli, Giustiniano Augusto con nuova e robustissima fabbrica rifece quello chiamato il Ponte posto sulla sponda destra; e mise da quella parte in sicuro gl'Illirii. Quello poi di Teodora, che era sulla sponda sinistra, trascurò, come quello che era esposto ai Barbari colà stanziati. Dopo questo castello di Ponte così ristaurato, altri luoghi forti nuovi ivi da lui eretti sono, Mareburgo, Susiana, Armata, Timena, Teodoropoli, Stiliburgo, ed Alicaniburgo.

È ivi presso una città detta Alle-Acque, una cui modica parte rovinata l'Imperadore rialzò. Poscia Borgonovore, Laccoburgo, e il castello di Dortico, dal tempo diroccato, ristaurò, e ne fece una fortissima rocca; ed una torre detta il Giudeo, di forma tanto e d' ogni maniera accrebbe, che merita di essere detta, ed è in sostanza veramente un egregio castello. Così Borgo alto, dianzi abbandonato, e affatto vuoto di gente, e Combe parimente, cinse di mura; e riedificò la rocca di Crispa da lungo tempo tutta guasta, e Longiniana, e Pauteserio, ove fece fare eccellenti opere; e ristaurò pure le torri, e i merli rovinati di Bononia, e di Novo; e tutte le cadenti fortificazioni della città di Raziaria; ed altri molti luoghi od ampliò se erano troppo piccoli,

se troppo grandi ristrinse, conforme le circostanze, e l'uso che se ne volea fare, chiedessero: onde nè la piccolezza insufficiente nè l'ampiezza soverchia dessero adito a'nemici. Per questo di Mocagiana, che in addietro consisteva in una sola torre, fece un castello, che oggi è opera compiutissima; ed Almo, dianzi troppo vasto, ridusse a stretto giro, senza pericolo che i nemici possano espugnarlo. In molti altri luoghi parimente trovato avendo non esservi a difesa che una sola torre, debole tanto da non dare alcuna fatica a chi volesse impadronirsene, egli fece costruire un castello fortissimo, siccome fece a Tricesa, e a Putedina. Meravigliosamente poi tutte le fortificazioni di Cebro, cadute in rovina, rinnovò; e in Bigrana edificò un nuovo castello, ed un altro in Ono, ove prima non v'era che una torre; e come non molto lungi da quel luogo rimanevano i soli vestigii di una città, statavi prima, tutta intera per benefizio di Giustiniano Augusto risorse nuova, e ben popolata, ritenendo l'omai dimenticato suo antico nome, che è quello di Augusta. In simil modo le rovine riparò della rocca di Edabe; e la città di Variante rilevò dalle sue rovine; e cinse Valeriana di mura, essendo dianzi nuda di ogni difesa.

Quindi pose cura a'luoghi non giacenti sul fiume, ma da esso remoti, e da lungo tempo rovinosi, di forti mura cingendoli, come fece a Castrammarte, a Zetnocorto e ad Isco. Presso il fiume poi al castello detto degli Unni, oltre molte altre provvigioni fattevi, aggiunse diligentissima attenzione a quanto potevano richiedere le mura. Poco lungi dal castello degli Unni

l'Istro era stato fortificato con due presidii, Palagiolo detto quello che era nell' Illirio, e Sicibida l' altro che v'era in faccia, e Giustiniano li rifece entrambi, avendoli trovati per vetustà in rovina: con che represse da quella parte le incursioni de' Barbari. Lo stesso fece dell' antico castello di Erima; e lo stesso fece ancora di Lapidaria sull' estremo confine dell'Illirio; ove alla sola torre che v'era, detta Lucernariaburgo, diede l'ampiezza di un bello e forte castello. Queste sono le opere da Giustiniano Augusto fatte nell'Illirio, provincia, la quale egli non solamente fortificò con edifizii, ma eziandio con presidii militari in tutti i posti forti collocati; e con ciò respinse le forze de' Barbari.

## CAPO VII.

### *Altri edifizii di Giustiniano presso il Danubio.*

Fin qui si è detto delle fortificazioni dell'Illirio presso l' Istro: or dobbiamo dire di quelle che l' imperador Giustiniano fece lungo quel fiume nella Tracia; credendo io convenire di scorrere prima quella spiaggia; poi proseguire ragionando degli edifizii mediterranei. E primieramente di là partendo procederemo ai Misii, che i poeti dissero *combattenti da lontano*; e ciò facciamo dappoichè questi alcune volte penetrarono ne' confini illirici. Adunque dopo Lucernariaburgo l'Imperador nostro edificò il nuovo castello di Lecurisca: indi rifabbricò quello di Cintodemo caduto in rovina. Al di là di questo fondò una nuova città, e dal nome dell'Augu-

sta la chiamò Teodoropoli. Anche i castelli Tiga e Jatrone, che mancavano di alcune opere, con nuove opere assicurò; e a quello detto di Massenzio aggiunse una torre, che credette necessaria; e il castello nuovo eresse chiamato Cintone. Segue poi la rocca di Tramacarisca, alla quale corrisponde sull' opposto continente Dafne, già dall' imperadore Costantino fondatovi in considerazione della convenienza di tenere presidio sopra entrambe le rive del fiume. Dopo Tramacarisca riparò le due rocche, Alcena, e Candidiana, state demolite dai nemici. Tre rócche ordinatamente stanno sulla riva dell' Istro, e sono Saltopirgo, Dorostolo, e Sicidaba; e ciascheduna di esse rialzò dalle rovine con molti lavori: lo stesso fece a Quasore, altra rocca posta al di là della riva; e di molto accrebbe ed estese il castello di Palmate, collocato in una stretta, quantunque distante dalla spiaggia del fiume; e vicino a questo uno nuovo ne fondò che è quello di Adina, essendo soliti i Barbari Schiavoni ad intanarsi ivi, e ad assaltare ed assassinare chi passasse a quella volta. Piantò pure l'altro detto Tilicione, e alla sinistra di questo eresse un forte.

Di questa maniera nella Misia rassicurò la riva dell' Istro, e le terre vicine. Or passerò alla Scizia. Qui prima di ogni altro si presenta il castello chiamato di S. Cirillo, in cui Giustiniano imperadore accuratamente rifece quanto dal tempo era stato danneggiato. Al di là v' era l'antica rocca detta Ulmitone, la quale per essere stata per molti anni sede de' Barbari Schiavoni fattisi assassini da strada, abbandonata e vuota non conservava più nulla dell' antico stato, eccetto che il

nome. La riedificò egli adunque fino dai fondamenti; e liberò tutto l' adiacente paese dalle scorrerie e dalle insidie di que' ladroni. Succede a quella rocca Ibida, città, che avea perduta gran parte delle sue mura; e riparate queste senza esitazione, il luogo ben bene fortificò; e al di là fabbricò di pianta il castello detto Egisto; e quello di Almiri, posto alla estremità della Scizia, conservò rifabbricandolo ov' era cascante. Nè debbe tacersi degli altri luoghi, che in questa parte d'Europa sono stati fortificati.

## CAPO VIII.

*Strada rifatta, e ben munita dal castello di Strongilo fino a Reggio. Ponte sul Mirmece. Cisterna nella città di Atira. Castello presso Episcopia.*

Fin qui indicai gli edifizii da Giustiniano Augusto fatti ne' paesi dei Dardani, degli Epiroti, de'Macedoni, e delle altre genti illiriche; come pure quelli che fece in Grecia, e sul fiume Istro. Ora procediamo nella Tracia; e poniamo ottimo principio del nostro ragionamento con quanto riguarda Costantinopoli, poichè questa città non solo per la potenza, ma per la singolare sua situazione è la principale nella Tracia, potendosi dire l' antemurale d' Europa, e padrona del mare, che questa parte del mondo divide dall'Asia. Ma perchè quanto Giustiniano fece in Costantinopoli, e dentro le mura di quella città e fuori, tanto in fatto di edifizii sacri, quanto di altri, ne' passati libri riferii, presentemente dirò d' altri.

V'ha un castello suburbano, che a cagione della sua figura chiamasi Strongilo, cioè rotondo. La strada che da esso conduce a Reggio, era quasi tutta disuguale, sassosa e rotta, a modo che cadendo piogge alquanto copiose, i viaggiatori erano arrestati da frequenti lagune. l'Imperadore pertanto la fece selciare con grandi lastroni, e la rendè facile e spedita. Essa si stende sino a Reggio in lunghezza, ed è larga quanto conviene perchè comodamente passino due carri, i quali vengono ad incontrarsi. Que'lastroni sono sì duri, che li diresti di pietra molare; sono sì larghi e lunghi, che ognuno cuopre un grande spazio di terreno, e penetrano in terra profondamente; e sono sì bene uniti insieme, e spianati, che paiono un pezzo solo. Ma di ciò basti.

Vicino a Reggio v'è uno stagno, che riceve fiumi scorrenti da luoghi più alti, e si estende sino al mare a modo che viene ad avere con esso comune il lido e strettissimo, il quale entrambi concorrono ad inondare, dalle due opposte parti spingendovi contro con fremito i loro flutti. E procedono essi sempre su quel comun lido in senso contrario; e dove vi sieno giunti, ritornano indietro, come se ivi abbiano prefisso il termine loro. Ma però alcune volte giungono a confondere insieme le acque; e quando ciò accade, si forma ivi una specie di stretto pelago, la cui acqua, non ben si conosce a quale dei due appartenga: imperciocchè nè sempre il mare si getta nello stagno, nè sempre lo stagno si getta nel mare: ma dopo copiose piogge, soffiando l'austro, manifestamente dallo stagno il mare si avanza oltre; e al soffiare di borea il mare travalica

nello stagno. In quel luogo le acque marine corrono a dilungo per un canale strettissimo, che va a finire di poi in alto mare, ed appunto perchè è sì angusto gli si è dato il nome di Mirmice, che vuol dire *formica*. Quel angusto canale in cui, come dissi, il mare si unisce allo stagno, una volta si passava per mezzo di un ponte di legno; nè senza grave pericolo delle persone, le quali tal'ora perivano sommerse insieme con quel ponte. Ma al presente Giustiniano imperadore ha assicurato a tutti il passaggio, avendo fatto costruire interamente di pietre, e sopra altissime arcate, un ponte, saldo insieme ed elegante.

Di là da Reggio v'è la città di Atira, i cui abitanti, sapendo egli che soffrivano carestia d'acqua, liberò dal flagello della sete, facendo ivi fare cisterne, nelle quali più acqua si conservasse di quella che occorresse ai loro bisogni; e si distribuisse opportunamente. Egli ristaurò pur anche le mura di quella città.

Dopo Atira v'è un luogo che gl'indigeni chiamano Episcopia. Giustiniano veggendolo esposto alle incursioni de'nemici, e tutto quel paese non istato mai munito, e rimanere senza difesa veruna, ivi fabbricò una rocca le cui torri furono costrutte in particolare maniera; ed è questa. S'inalzò sul muro l'edifizio, da prima assai stretto, poscia allargantesi ampiamente; e su quello allargamento fu posta ogn'una delle torri: il che fa che i nemici non possano accostarsi al muro, per la ragione che tra le torri di qua e di là facilmente essi vengono colpiti dai dardi de' difensori, i quali dall'alto tirano loro addosso. Nè all'usata foggia ivi pure sono poste le porte

fra le torri: ma sono praticate in isghembo in quelle anguste eminenze del muro fuori della vista de' nemici. In queste costruzioni l' Imperadore adoperò Teodoro Silenziario, uomo di singolare intelligenza. Di questa maniera quel luogo è fortificato. Prima poi che passiamo a parlare de' muri lunghi, dobbiamo premettere alcune cose.

## CAPO IX.

*Provvedimento fatto ai Muri lunghi, e ad Eraclea. Fondazione di una città presso a Redesto.*

Il mare dall' oceano e dalla Spagna insinuandosi lascia da parte l' Europa alla sinistra, e si allunga all' oriente fino a che tocchi la Tracia. Quindi si dirama per modo, che in parte va a levante, e in parte per obbliqua apertura forma il Ponto-Eussino. Giunto che sia e Costantinopoli, esso si piega quasi a sua meta sul lato orientale della città; quindi facendosi obbliquo assai di più, forma un seno; e per conseguenza dalla parte della Tracia, che bagna di fronte, e a tergo fa un istmo, non perchè ivi il mare, come negli altri istmi, si divida in due recessi, di qua e di là; ma perchè con mirabile piegatura abbraccia l' una e l' altra Tracia, e singolarmente tutta la campagna suburbana di Costantinopoli. Or questa campagna i cittadini occupano ed abbelliscono con edifizii non solo agli usi della vita opportuni, ma a sfogo di lusso, a insaziabilità di delizie, e a godimento di ogni intemperante voluttà, che a' mortali suol

ispirare l' opulenza. Ivi tengono molta suppellettile; e le cose con molt' arte lavorate. E questi luoghi dalle repentine incursioni de' nemici non ricevevano minori danni, di quelli, che ne soffrissero gli altri per simile cagione: anzi venivano saccheggiati e devastati peggio degli altri. Volendo a questo inconveniente por rimedio l' imperadore Anastasio, edificò a quaranta miglia di distanza della città i così detti Muri lunghi, coi quali congiunse insieme i due lidi del mare là, dove sono tra loro distanti quasi due giornate di cammino. Per lo che stimò di avere posto in sicuro quanto era di qua di quei Muri. Ma da ciò nascevano maggiori inconvenienti. Imperciocchè non poteva opera tanto estesa avere bastante solidità, od essere bastantemente difesa. E per certo, qualunque fosse la parte di que' Muri, che i nemici assaltassero, senza grande difficoltà opprimevano tutti quelli, che la custodivano; e piombando improvvisamente addosso agli altri, recavano rovina tanta da non potersi con parole esprimere.

L' Imperador nostro avendo riparato ai guasti de' Muri, e consolidato ottimamente le parti deboli de' medesimi, a sicurezza dei difensori aggiunse di più il seguente artifizio. Chiuse tutte le uscite di ciascheduna torre verso le torri vicine; e nell' interno di ognuna fece una scala, che tolta via nella circostanza di assalto, fa che i difensori si ridano de' nemici ancorchè egli passino i Muri, perciocchè ogni torre ha quanto può occorrere pel suo presidio. Adunque entro il giro di que' Muri rendè tutto perfettamente sicuro, non solo con ciò che ho indicato, ma eziandio coi restauri fatti alle mura della città di Se-

libria. E questo è ciò che Giustiniano Augusto fece rispetto ai Muri lunghi.

Eraclea, città marittima e vicina, altrimente detta Perinto, anticamente tenne in Europa il posto principale; ed oggi lo cede soltanto a Costantinopoli. Essa non è guari, giaceasi in somma aridità, non perchè di tale natura sia la campagna che le stà d'intorno, o perchè i fondatori di essa trascurassero di provvederla di acqua: chè l'Europa è felicemente irrigata da fontane, e quegli antichi avevano ivi costrutto un acquidotto. Ma il tempo lo avea disgraziatamente viziato, e qualunque fosse la cagione per la quale non se ne fece conto, e si trascurò di conservarlo, la cosa giunse a tale, che gli abitanti di quella città l'abbandonarono. A pessimo stato era pur ridotto per vetustà un palazzo splendidissimo, che Eraclea similmente aveva. Ora avendola l'Imperadore visitata, guidato non da momentanea leggierezza, ma da liberalità veramente reale, la città copiosamente provvide di dolci e limpide acque; nè soffrì che mancasse più oltre dell'onore di un palazzo imperiale; perciocchè lo rifece in ogni sua parte.

Redesto era luogo marittimo non più di una giornata di cammino lontano da Eraclea, comodo per la navigazione dell'Ellesponto, per un porto facile, ed opportunissimo al commercio di mare; preferito appunto per potervisi approdare placidamente, e sbarcare le merci, e caricar queste, e salparne. Ma accadendo che d'improvviso i barbari si spargessero per le campagne, nulla v'era atto a ritenerli, perchè nè l'arte vi avea eretti luoghi forti, nè la natura presentava difficoltà all'acces-

so. Perciò i capitani di navi sprezzavano quel porto in grazia della paura di tale pericolo. Giustiniano Augusto estese anche a questo luogo le sue provvidenze, perciocchè fortificò quel luogo, ed assicurò tutti gli abitanti vicini ad esso, fabbricando la città di Redesto, cingendola di forti mura, e dandole tanta ampiezza da accogliere tutti i vicini, i quali ad una imminente irruzione di barbari accorrano colà per mettere in salvo sè stessi, e i loro averi.

## CAPO X.

*Nel Chersonneso si ristaurano i Muri lunghi. Si cingono di mura le città di Afrodisia, di Ciberi, e di Gallipoli. Castelli eretti di nuovo.*

Tanto fece Giustiniano Augusto rispetto a Redesto: or vengo a quanto egli fece nel Chersonneso. Il Chersonneso cuopre tutta quella parte di Tracia, alla quale corrisponde. Esso si stende in mare, come se fosse congiunto colla spiaggia ulteriore; ed infatti pare che vada in Asia. Nel lido vicino alla città di Eleunte, ha un promontorio, per cui il mare si divide in due; e distaccato per l' acqua dal continente, e cedendo al mar che si avanza, dà luogo ad un seno, chiamato Melano, o Nero. E manca poco, che non diventi un' isola: per lo che ha preso un nome a ciò consentaneo, giustamente appunto dicendosi Chersonneso, che vuol dire tenuta per uno strettissimo istmo dal diventare un'isola. In questo istmo gli antichi aveano negligentemente eretto un muro, che

colle scale potevasi superare; avendolo tenuto sì basso, come se non si fosse trattato che di fare un recinto ad un orto altronde malamente esposto. Ad ambi poi i lati dell' istmo aveano fatte sul mare certe alzate, chiamate Moli; ma piccole assai e di niun conto; e lo spazio interposto tra il muro e le onde, lo aveano chiuso a modo, che piuttosto la cosa parea fatta per invitare con adito preparato chi volesse occupare il luogo, che colla intenzione di tenerne lontani gli aggressori: tanto era stoltamente fatta quell' opera, e superabile a chi avesse voluto venirvi sopra. E intanto credendo che quella fosse un propugnacolo inespugnabile, lasciavano alla discrezione dei nemici quanto contenevasi dentro i muri, poichè nel Chersonneso non v'erano nè castelli, nè altra fortificazione di alcuna sorta, quantunque si trattasse di un tratto di paese lungo quasi tre giornate di cammino. E certamente non è gran tempo, che i nemici scorrendo la Tracia, tentarono verso il lido di aprirsi l'entrata; e come i custodi si lasciarono prendere da terrore, essi quasi per giuoco saltarono da que' muri, e senza alcuna fatica vennero entro il giro de' medesimi.

Per la qual cosa Giustiniano Augusto intento alla sicurezza de' suoi sudditi, ricorse a questo espediente. Prima di tutto demolì il vecchio muro sì che non ne rimanesse vestigio. Indi un altro nel sito medesimo eresse, notabile per altezza e grossezza. Sopra i merli, praticato un volto, vi fece un portico, che tenesse a coperto i difensori. A quel volto poi soprappose un altr' ordine di merli, mediante il quale raddoppiò a' nemici l' opera del combattere: indi nell' una e nell' altra estremità del mu-

ro, ove i flutti vanno a rompere, e per la reazione sono obbligati a recedere, alzò moli stendentisi a dilungo nel mare, ed attaccati al muro, e gareggianti con esso in altezza. Poi purgò la esterna fossa del medesimo; e cavatane molta terra, la rendè più larga e più profonda. Infine in que'Muri lunghi pose varii corpi di truppa, attissimi a tener lungi tutti i barbari, se venissero a volere assaltare alcuna parte del Chersonneso. Così ben assicurato tutto, con non minore impegno fortificò l'interno, affinchè se alcun sinistro caso ai muri lunghi pur avvenisse (e il Ciel nol voglia!) gli abitatori del Chersonneso non fossero meno sicuri. Adunque di salde mura cinse la città di Afrodisia, che era quasi dappertutto nuda di difesa: a Ciberi, che giaceva rovinata, diede mura, e abitanti, e bagni, e spedali, e moltissime case, e quanto può dare splendore ad una città; e similmente robustissime mura diede a Gallipoli, che gli antichi aveano lasciata senza tale presidio, confidando ne' muri lunghi; e nella stessa città fabbricò granai, e cantine a servizio dei soldati, che nel Chersonneso stanziassero.

All' incontro di Abido è Sesto, antica città, ed anche essa da prima trascurata e tenuta senza difesa. Standole presso un assai scosceso colle, che la domina, l' Imperadore fece colà su fabbricare un castello pel sito inaccessibile, ed inespugnabile per chi tentasse l' impresa. Da Sesto non è molto lontana Eleo, a cui stà sopra una rupe, la quale pende sul mare, alzando al cielo la cima, e per sè medesima anche senz' opera umana forte: colà ancora il nostro Imperadore piantò un castello, a cui è difficilissima cosa l' andare, e sopra le forze di ognuno

che il tentasse, porre l'assedio. All'altro fianco poi del muro lungo pose il castello di Teseo, validamente murato; e così per ogni verso mise in sicuro gli abitanti del Chersonneso.

## CAPO XI.

*Viene fortificata Eno. Del borgo di Belluro si fa una città. Cure avute per Traianopoli, per Massimianopoli, e per altre città. Catalogo di Castelli.*

Al di là del Chersonneso v'ha la città di Eno, che dicesi aver nome da Enea suo fondatore, figliuolo di Anchise. Le sue mura essendo assai basse, potevansi facilmente occupare; e non solamente per essere così basse quelle mura mancavano in cosa necessaria; ma eziandio in quanto dalla parte del mar vicino prestavano aperto accesso, poichè ivi i flutti hanno poca forza. Giustiniano Augusto pertanto quelle mura alzò in modo da non potersi tentare un assalto, non che impadronirsene; ed avendole condotte alcun poco lontane dal mare, e dappertutto ben fortificate, rendè quasi inespugnabile Eno. Però mentre così la città erasi assicurata, rimaneva che i barbari potevano facilmente scorrere a loro talento la campagna, rari essendo fino dai primi tempi i luoghi forti nella contrada di Rodope. Or come nell'interno era il borgo Belluro, per ricchezza e moltitudine di popolo pari ad una città, il quale non avendo mura, prestava largo e facile bottino ai barbari; e alla condizione miserabile di molte altre circonvicine campagne era soggetto. Ivi dun-

que l' Imperador nostro stabilì una città, e il luogo cinse ed ornò di mura magnificamente; e di più, quanto alle altre città della contrada mancava, o per vetustà era in rovina, con ogni studio edificò, o riparò; e tra quelle furonvi Traianopoli e Massiacinopoli, le mura delle quali, ov' erano guaste, rifece. Così in quel tratto.

Ivi era ancora Anastasiopoli, cinta bensì di mura, ma però col lido del mare, su cui era posta, nudo di ripari; ond' era avvenuto sovente, che gli Unni prese all' impensata le navi colà ancorate, di queste si fossero serviti per turbare e danneggiare le isole circonvicine. Giustiniano, chiusa con muro tutta la spiaggia marittima, mise in salvo e le navi, e gl' isolani; ed ivi ancora trasse dai vicini monti un acquidotto, e lo condusse sino alla città. Similmente provvide a Topero, città antica della contrada di Rodope, quasi d' ogn' intorno circondata dal fiume, e sottostante ad uno scosceso colle, da cui non era molto che i barbari Schiavoni l' aveano presa. L' Imperadore tanto ne alzò le mura, che vennero a superare quel colle, quanto prima il colle superava quelle. Ad esse poi soprappose un portico a volto, di dove i difensori della città stando al coperto potessero combattere cogli assalitori; e di ciascheduna torre formò un castello fortissimo, e con muro assicurò quanto dalle mura sino al fiume poteva trovarsi altrimenti esposto a' nemici. Queste cose ivi fece Giustiniano.

Ora poi esporrò in che modo fortificasse la rimanente Tracia, oggi chiamata Emimonto. Primieramente quanto mancava, od era guasto nelle fortificazioni di Filippopoli e di Platinopoli, molto bene edificò: chè quelle

città quantunque avessero vicine molte nazioni barbare, erano debolissimamente riparate. Poi in tutta quanta la Tracia fondò innumerevoli castelli, così ponendo in salvo quelle parti dalle incursioni de' barbari a cui erano esposte, e dai saccheggiamenti che ne conseguivano. I castelli poi che fondò, per quanto possiamo ricordarne i nomi, sono i seguenti.

*In Europa.*

| | |
|---|---|
| Lidica | Elea. |

*In Rodope di fondazione recente*

| | | |
|---|---|---|
| Caseera | Scemna | Scariota Salucra |
| Teodoropoli | Carastira | Augusta |
| Trasi | Pinzo | Urdao |
| Tudanelana | Tuleo | S. Traiano |
| Mundepa | Arzone | Dertallo |
| Tarsandala | Castrazarba | Soluano |
| Deniso | Zosinerso | Vasco |
| Toparo | Bergiso | Zincira |
| Dalatarba | Dingio | Emimonte |
| Bre | Sacisso | Zemarco |
| Cuscabiri | Cirtussura | Cerioparoro |
| Cusculo | Potamo castello | Casibonoro |
| Bospara di Tracia | Isdicea | Unci |
| Vesiparo | Emporio | Antonino |
| Capisturia | Tauro cafaleo | Fossa di Gesila |
| Veripara | Velaidipara | Chereno |
| Isgipeta | Scinace | Probino |
| Ozorme | Bepara | S. Teodoro |
| Vereiaro | Pusino | Burdeptò |
| Tamonbari | Imauparubri | Racule |

| | | |
|---|---|---|
| S. Giuliano | Ilasiana | Debre |
| Tzitaeto | Trasarico | Probino |
| Velastira | Beca | Carbero |
| Getoina | Crisanto | Elimonto |
| Breda | Marcerota | Asgizo |
| Vero | Zdebrino | Dalatarba |
| Tociode | S. Teodoro | Teodoropoli |
| Via | Asgarzo | Tzidone |
| Anagonclia | Burtudgizi | Izonpolegane |
| Sura | Taurocomo | Basibuno |
| Antipari | Nice | Anchialo |
| Dorda | Cavotumba | Marciano |
| Sarmatone | Dixas | Cridana |
| Clisura | Getistrao | Beculi. |

Gli altri castelli della Tracia sul Ponto Eussino, e sul fiume Istro, come pure nelle parti mediterranee, sono i seguenti

*Sul fiume Istro*

| | | |
|---|---|---|
| Misia | Cistidizo | Cuseo |
| Erculente | Basterna | Fossato |
| Scatrina | Metalla | Bisdina |
| Appiava | Veripara | Marcianopoli |
| Exentaprista | Spadizo | Scizia |
| Deoniana | Marcerota | Grapsò |
| Limò | Boda | Nonò |
| Odisso | Zisnudeba | Trosme |
| Bidigi | Turule | Najadunò |
| Arina | Giustinianopoli | Residina |
| Nicopoli | Ierma | Costanziana |
| Zicideba | Gemellomunte | Callati |
| Spibiro | Asilba | Bassidina |
| Polis castello | Cuscana | Beledina |

Abritto
Rubusta
Diniscarta
Monteregine
Beci
Altina
Maurovalle
Tigra
Scedeba
Nova
Assiopa
Carzò
Graziana
Preidi
Argamò
Pacchinandra
Izascli
Bella-Teodora
Tomi
Crea
Catassi
Nisconi
Nuovagiustiniana
Presidiò
Ergamia.

Ed altre che sono omai senza numero.

# LIBRO QUINTO

## CAPO PRIMO.

*Tempio di S. Giovanni evangelista in Efeso. Granai nell' isola di Tenedo.*

Abbiamo nell' antecedente libro esposti per quanto potemmo gli edifizii di Giustiniano Augusto in Europa. Ora dobbiamo passare alle parti dell' Asia omesse. Di sopra parmi, è vero, di avere fatta menzione delle fortificazioni di città e castelli, e d' altre cose ch' egli costruì nell' oriente dal confine persiano sino alla città di Palmira, posta nella Fenicia soggetta al Libano. Presentemente prendo a dire degli edifizii di lui nella rimanente Asia, e nell' Africa; delle città cinte di mura; delle provvidenze date per rimediare o a strade difficili e piene di pericoli, perchè poste su precipizii di monti, o perchè andanti sull' orlo di fiumi, da cui facilmente cadendo i passeggieri rimanevano sommersi; o a tante calamità, a cui erano le città esposte. Incomincio adunque.

Era presso la città di Efeso un luogo aspro per situazione, non di buon terreno capace di frutto, se con industria si fosse coltivato, ma dirupato affatto e sassoso. Ivi anticamente gl' indigeni aveano fabbricato un tempio ad onore dell' apostolo Giovanni, soprannominato il Teologo, per aver ragionato della divina natura

cose superiori alla umana intelligenza. Ora quel tempio, piccolo assai, e non più resistente alla forza degli anni, Giustiniano imperadore demolì tutto; ed invece lo rifabbricò sì grande e sì splendido, che, per dir tutto in breve, riuscì somigliantissimo, e pari affatto a quello, che nella regia città consacrò a tutti gli Apostoli, conforme ho detto ne' libri antecedenti.

In Efeso dunque vedesi questa opera del nostro Principe. Quella ch' egli eresse nell' isola di Tenedo, è mirabilmente utile alla regia città, e ai Parcenevoli, che navigano a cagione di commercio: il che dimostrerò facilmente, una cosa sola esponendo. Strettissimo è il mare nell' Ellesponto, poichè ivi si avvicinano quasi ad unirsi le due coste de' continenti, e danno principio al canale presso Sesto ed Abido. Le navi colà giunte, qualunque esse sieno, che muovano verso Costantinopoli, approdate a quella spiaggia, non possono discostarsene se non soffiando l' austro. Per lo che, ove il naviglio, carico di frumento, procedente da Alessandria ivi sia giunto, se quelli che intendono a tale mercatura, hanno propizio il vento, in breve giungono a Costantinopoli; ed ivi scaricato quanto portavano, ne partono per ritornare ad un secondo, ed anche a un terzo carico prima che giunga l' inverno. E chi di loro vuol caricare altre merci da smaltire in Alessandria, tanto meglio fanno i fatti loro nell' accennato ritorno. Ma accadeva pur anche, che se nell' Ellesponto spirava contrario vento, ivi pel ritardo della navigazione le navi e il frumento grandemente pativano. Giustiniano Augusto dando pensiero a questi casi, ben dimostrò, come col

coraggio e colla provvidenza sua l' uomo può far molto anche ad onta di grandi difficoltà. Edificò egli adunque nell' isola di Tenedo, prossima al canale suddetto, vasti granai, capaci di contenere tutto il frumento dai navigli trasportato; e furono essi larghi non meno di novanta piedi, lunghi dugento ottanta, ed alti sommamente. Perciò dopo che quella grande opera è stata compiuta, se contrarii venti sorgano a ritardare la navigazione, i conduttori de' frumenti, giunti ivi, ne scaricano le navi, e li trasportano in que' granai, non imbarazzandosi più nè di borea, nè di zeffiro, nè di altro vento contrario, che senza punto turbarsi lasciano soffiare a lor modo; e intanto si accingono a ritornare per nuovo carico colà, d' onde sono venuti. Altre navi poi, quando sia comodo, da Tenedo portano le provvigioni a Costantinopoli, le quali hanno appunto questa incumbenza.

## CAPO II.

### *Cose fatte in Elenopoli, e sul fiume Dragone.*

Nella Bitinia è una città chiamata dal nome di Elena, madre dell' imperadore Costantino: dicendosi ivi nata quella donna. E come dianzi il luogo era ignobile, Costantino volendo mostrarsi grato alla madre, il nome e la dignità gli concedette di città, senza però lasciarvi alcun monumento d' imperiale magnificenza. Infatti se si considera la struttura e l' ornato, si vede che il luogo conservava il suo primo stato, insigne soltanto pel nudo titolo di città, ed unicamente glorioso del nome

della donna, che ivi avea avuta la vita. Ma l' Imperador nostro, onde temperare il rimprovero che avesse potuto farsi al fondatore dell' Impero, prima di tutto veggendo quella città angustiata per mancanza d' acqua, vi costruì un superbo acquidotto; e lo spettacolo inatteso vi offrì di tanta abbondanza d' acqua, che non solo corrispondesse al bisogno della sete e del vitto, ma eziandio ad ogni modo di lavanda, e a tutte le altre delizie, che dall' abbondanza dell' acqua si ottengono. E fece ancora un nuovo bagno; ed un altro ne ristaurò, che parte per la detta mancanza di quel' elemento, parte per la incuria era guasto e rovinoso. Di più vi fabbricò tempii, palazzi, portici, abitazioni pe' magistrati; e con queste ed altre cose, mirabilmente abbellì, e fece lieta quella città.

Presso ad essa scorre un fiume, che gl' indigeni per la forma del medesimo chiamano Dragone, atteso che va errando tortuoso fra strette sassose, e declina, e si torce, sovente ripiegandosi ed ora torna indietro, ora si volta a destra, ora a sinistra; sicchè chi viaggia a quella parte è costretto a passarlo venti volte, e più: onde poi avveniva che molti perissero nel passaggio, sorpresi inaspettatamente dal repentino ingrossarsi delle acque, nè facile a prevedersi. E si aggiungeva pur anche, che diventava più pericoloso per la circostanza, che un folto bosco, ed un canneto vasto, e fitto ne impediva lo sbocco in mare: per lo che ne pativano ancora i luoghi vicini. E non è molto tempo, che cresciuto fortemente per grosse piogge ristagnò, e rovesciando le acque sulle adiacenti terre, recò gravissimi danni,

essendosi per l'alluvione perdute molte ben lavorate campagne, e vedutesi strappate dalle radici viti, olivi, ed innumerabili piante d' ogni genere; e distrutte case prossime alle mura della città; ed ampiamente cagionate agli indigeni mille calamità diverse. Per le quali tocco di compassione l' imperadore Giustiniano, venne in deliberazione di quanto sono per dire. Fatto tagliare quel bosco, e strappare tutte quelle canne, fece spedita al fiume la via, onde libero corresse al mare; nè più s' alzasse fuori del letto, ed inondasse il paese all' intorno. In oltre fatti aprire in mezzo i monti, che minacciosi soprastavano, dove pendevano precipizii e dirupi aprì una strada comoda ai carri; onde succede che gli abitanti non abbiano per lo più alcun bisogno di passare quel fiume, come dianzi: al quale avendo anche fatto fare due ponti larghissimi, ognuno può passarlo con tutta sicurezza.

## CAPO III.

*Riparazioni fatte a Nicea e a Nicomedia. Ponte sul Sangaro. Strada consolidata. Pizia ornata di palazzo, di bagni, e di tempio.*

Nè è da tacersi i benefizii suoi verso Nicea, città di Bitinia. Primieramente rifece ivi un acquidotto rovinoso, e divenuto inutile: con ciò somministrando a quella città larga copia di acqua. Indi vi fabbricò tempii, e monasterii, quali per le femmine, quali pe' maschi. Rinnovò da' fondamenti il palazzo, di cui una parte era già ca-

duta; e così fece delle terme, che già da tempo erano affatto guaste nella stagione de' così detti veredarii. E come presso al fianco occidentale della città corre un torrente, il quale ivi chiude pienamente il passo; e un ponte, che vi aveano fatto gli antichi, mal situato altronde, e mal costruito, la furia del torrente lo aveva distrutto, sicchè non ne rimaneva più vestigio; l'imperador Giustiniano un altro n'edificò sì largo ed alto, che l'antico non sarebbesi detto che una minima parte di esso. Per lo che quando il torrente è gonfio d'acque, ottimamente quel ponte sovrastandogli dà un sicuro passaggio.

In Nicomedia ristaurò le terme di Antonino, delle quali la principal parte caduta, attesa la grandezza dell'opera necessaria, non lasciava speranze di rifacimento.

Un gran fiume, oggi detto Sangaro, di corso violentissimo, nel suo mezzo profondo assai, e per larghezza spazioso come un mare, non avea mai a memoria d'uomini sofferto ponte; ma soltanto con molti battelli legati insieme ardivano i pedoni passarlo, come l'esercito dei Medi una volta passò l'Ellesponto per non incorrere l'indignazione di Serse. Ma quel modo di passare su quel ponte non è senza pericolo, perciocchè il fiume sovente scompaginati que' battelli, rottine i legami, ed a suo talento dispersi, nega a' viandanti il passo. Ora postosi Giustiniano Augusto in animo di costruirvi un ponte, con tale impegno si occupa dell'opera, che senza dubbio essa si vedrà in breve compiuta; e lo argomento dall'avere veduto che a tutte le sue imprese pone la mano Iddio: per lo che fin ora nessuna deliberazione da

lui presa rimase imperfetta, quantunque assai spesso sia paruto sul principio intraprendere cose maggiori delle sue forze.

In Bitinia v' è una strada, per la quale si va in Frigia. Questa in tempo d' inverno era funesta a moltissimi uomini, e giumenti, perciocchè essendo in quel paese il terreno grassissimo, non solamente dopo grandi piogge, o sciogliendosi le nevi, ma fin anche per caduta rugiada vi si faceva tal fango, e sì profondo, che i viandanti per lo più vi rimanevano soffocati insieme cogli animali che avessero. Un tanto pericolo con generosa munificenza vollero torre di mezzo Giustiniano e Teodora Augusti, i quali per un tratto di mezza giornata di cammino fecero con grossissime pietre lastricare quella strada, e così la rendettero salda e sicura a chiunque vi passasse. Questo è ciò che Giustiniano Augusto ivi fece.

In Bitinia parimente, in un luogo detto Pizia, sorgono fonti di acque naturalmente calde; e molte altre persone, ma spezialmente gli abitanti di Costantinopoli, massime ammalati, prendono da quelle acque ristoro. Ivi adunque mostrò magnificenza degna di un Imperadore; imperciocchè vi fabbricò un nuovo palazzo, e dove quelle acque calde scaturiscono, edificò bagni pubblici: e da assai lungi, dove escono fonti d' acqua dolce, condotte queste per un canale fatto apposta, il calore che in quel luogo era famigliare, smorzò con esse. Fece ivi anche un tempio ad onore dell' Arcangelo; ed una casa destinata al riposo degli ammalati di non poco accrebbe in capacità ed in isplendore.

## CAPO IV.

*Ponte posto sul Siberi, fiume di Gallazia, e Giuliopoli assicurata contra quel fiume. In Cappadocia le mura di Cesare ridotte a miglior forma. Moseco fatta metropoli.*

È in Gallazia un fiume dagl' indigeni chiamato Siberi, prossimo ai Sicei, e lontano dalla banda di levante da Giuliopoli dieci miglia. Questo fiume, solito a gonfiarsi improvvisamente, annegava molti viandanti: per lo che avvisatone l' Imperadore, rimediò al male facendovi un ponte, saldissimo di costruzione, e capace a sostenere le piene; e fabbricò eziandio al fianco orientale di quel ponte un muro a guisa di fortalizio, che i periti dell' arte chiamano *promachon*. All' occidente poi eresse un tempio, che nell' inverno fosse di ricovero ai passeggieri. Quel fiume batteva le mura di Giuliopoli, e le scuoteva fortemente, passando alla parte occidentale; il che l' Imperadore gli vietò di più fare, avendo eretta d' innanzi alle mura una mole di non meno di cinquecento piedi; e così preservando la città, vi aggiunse anche una notabile fortificazione.

In Cappadocia poi fece le seguenti cose. Ivi Cesarea, grandissima città, e da' tempi antichi popolata, era cinta di mura, le quali per la troppa estensione del loro circuito rimanendo senza difesa, potevano espugnarsi facilmente; perciocchè un grande spazio inutile comprendevano; e quella soverchia ampiezza dava facile adito agli assalitori. Avendo il fondatore di quella città trovato il

luogo pieno di monticelli, per lungo intervallo tra essi distanti, volle comprenderli entro il circuito delle mura, perchè non ne traessero vantaggio quelli che volessero assediar la città; ma intendendo a darle sicurezza, per contrario le avea preparato gran pericolo. Erano in quel circuito parecchi campi lavorati, ed orti, e rupi, e pascoli: ne' quali spazii, nemmeno in appresso i cittadini pensarono di alzare alcun edifizio; sicchè l'aspetto del luogo rimase qual era da prima; e se in alcuna parte pur sonvisi alzate case, esse rimasero perfettamente isolate, ed escluse da ogni vicinato. Nè poi i soldati posti alla custodia delle mura bastavano al bisogno; nè i cittadini potevano invigilare sopra tanto terreno; e per questo vivevano in continuo timore, parendo loro così di non avere riparo di mura. Finalmente l'imperadore Giustiniano, levata una parte di quelle mura in niun modo necessaria, restrinse la fortificazione della città ad essere veramente sicura ed inespugnabile: il che poi compì mettendovi un conveniente presidio. E di questo modo coprì da ogni pericolo contro aggressori Cesarea di Cappadocia.

In Cappadocia pure era Moseco, castello posto in pianura, e sì debole e guasto, che in parte era già rovinato, e in parte minacciava d' esserlo ad ogn' istante. Giustiniano Augusto lo fece distruggere tutto quanto; e in un rialto sì scosceso da non potervi salire nemico, dove quel vecchio castello guardava a ponente, costruì un fortissimo muro; e molti tempii, e spedali, e bagni pubblici ivi fabbricò; nè vi lasciò mancare alcuna di quelle cose, che distinguono una città. Onde è avvenuto, che

questa surse alla dignità di metropoli, col quale vocabolo i Romani indicano la città primaria di un popolo. Queste cose egli fece in Cappadocia.

## CAPO V.

*Strada aperta col taglio di monti. Ponti ristaurati in Mopsuestia, e in Adana. Provvedimenti a Tarsò pel fiume Cidno.*

La strada, che dalla città di Antiochia, già detta Teopoli, conduce in Cilicia, tocca il suburbano denominato il *Platanon*. Non lungi da quella città, come la vecchia strada veniva angustiata fortemente dai monti ivi sorgenti, nel lungo corso degli anni la massima parte di quella dalle piogge diroccata rendeva pericolosa il praticarla. La quale cosa uditasi dall' Imperadore gli fece venire in mente di provvedere a tale inconveniente, e vi trovò prontamente il rimedio. Disposta infinita somma di denaro, quanti erano ivi alti monti per lungo tratto fece tagliare; e superato quello che pareva insuperabile, oltre ogni speranza ed ogni credenza, rendè piani e speditі i luoghi, che prima non presentavano che precipizii, ed ebbe una strada praticabile ad ogni carreggio: con chiarissimo argomento comprovando nulla essere al mondo, che gli uomini con prudente consiglio e con liberale uso del denaro non giungano ad ottenere. Tanto ivi fu fatto.

In Cilicia v' ha Mopsuestia, città che dicesi fondata dall' antico vate Mopso. Il fiume Piramo la bagna, e l' ab-

bellisce: ma quel fiume non si passa che sopra un ponte solo, la massima parte del quale per vetustà crollava tanto, che minaccioso di caduta additava la morte a chi lo passava: per lo che, ciò che in addietro era stato fatto per salute degli uomini, la infingardaggine de' prefetti avea volto in cagione di grave pericolo e di giusto timore. Adunque quanto v' era di sconcio l'Imperador nostro con grande studio rifece; e restituì la solidità al ponte, la sicurezza ai passeggieri, il decoro alla città; cose tutte, che una volta il fiume offeriva, e che erano poi smarrite.

Dopo Mopsuestia v' ha Adana che dalla parte di levante bagna il fiume Saro, proveniente dai monti dell'Armenia. E perchè quel fiume è navigabile, nè ha guado ove i pedoni possano passarlo, una volta fu sopra esso costrutto un grande ed insigne ponte di questo modo. In molte parti del fiume sorgono dal suolo grossi piloni fatti di enormi pietre. La serie di questi piloni occupa tutta la larghezza del fiume, e sono più alti assai del medesimo. Due arcate s'alzano sopra ognuno di essi, posanti nel loro mezzo. Or que' piloni nella parte in cui contra essi batte l'acqua, e ai gagliardissimi flutti resistono, erano pel lunghissimo tratto di tempo così guasti, che pareva dovere in breve tutto il ponte precipitare nel fiume; e perciò nessuno si poneva a passarlo senza pregare che Dio tenesse il ponte saldo per quel brevissimo tempo, che a lui occorreva. Giustiniano avendo fatto scavare un nuovo alveo, per quello voltò temporariamente il fiume; poi data mano ai piloni liberati dall' acqua, tutta quella parte, che n' era guasta, levò, e senza ri-

tardo li ristaurò; poi rimise il fiume nel suo primo alveo, o letto siccome dicono. Questo è ciò che ivi fece.

Tarso anch'essa è bagnata da un fiume, che vi passa in mezzo, e che è il Cidno. Esso era sempre stato innocuo; ma una volta recò grave rovina per la seguente ragione. Sull'equinozio di primavera sorto improvvisamente un gagliardissimo austro, sciolse affatto la neve, che caduta in inverno copriva quasi tutto il monte Tauro. Allora si vide da tutte le rupi uscir fuori ruscelli d'acqua; precipitare furiosi torrenti da tutti gli alvei, qua e là a piedi del Tauro sbucare fontane. Gonfio per queste acque il Cidno, giacchè dalle vicinanze tutte accorrevano ad esso; e cresciuto inoltre dalle molte piogge, con improvvisa alluvione rovesciò sino da' fondamenti i subborghi volti a mezzodì; invase rumoroso la città, i minori ponti crollò, occupò tutte le piazze, inondò i quartieri, ed entrato nelle case, e le camere, e i cenacoli riempiendo d'acqua sempre più andava inalzandosi. Una notte e un giorno stette la città in siffatto pericolo, quasi in balìa di un mar procelloso. A poco a poco poi il fiume finalmente si raccolse entro gli usati suoi limiti. Le quali cose tutte udite avendo l'imperadore Giustiniano, pensò al seguente mezzo. Incominciò dallo scavare al fiume un altro alveo d'innanzi alla città, affinchè dividendosi in due rami le acque, metà al più andasse in Tarso: indi costruì i ponti molto più larghi e più forti, da non potersi scuotere e rovesciare dall'impeto della fiumana; ed in questo modo liberò in perpetuo gli abitanti della città dalla paura e dal pericolo.

## CAPO VI.

### *Magnifico tempio in Gerusalemme dedicato alla Madre di Dio.*

Tali furono le cose da Giustiniano Augusto fatte in Cilicia. Incomparabile poi fu il tempio, che alla Madre di Dio dedicò in Gerusalemme; e che gli abitanti di quella città chiamano la Chiesa Nuova. Venendo a descriverla, premetterò che la massima parte di quella città sta posta sopra colli, non già di terra, come altrove, ma di sasso; aspri per conseguenza, e pieni di precipizii, e tali, che non si praticano che con stradelle fatte di scalini tagliati dall' alto al basso. E tutti gli edifizii della città sono fatti nella stessa maniera, o sieno posti sopra alcun colle, o sieno in piano ove il suolo è di terra. Non così è di questo tempio. Giustiniano ordinò, che fosse fondato sopra il colle più alto di tutti; e spezialmente prescrisse quanto dovesse essere largo e lungo. E non bastando, secondo il disegno che ne avea dato, un colle solo; e mancando da mezzodì ed oriente la quarta parte del tempio; quella cioè, nella quale i Sacerdoti debbono celebrare i sacri misterii, coloro che dirigevano l'opera, immaginarono quanto siegue. Gittati i fondamenti nella estrema bassura, vi fabbricarono sopra, incastrando il lavoro alla rupe che ivano superando; e tratte le muraglie alla cima della medesima, quelle muraglie legarono a volto, e così l' edifizio unirono all' altro pavimento del tempio. Per lo che la Chiesa in parte giace sulla salda rupe, ed in parte sta pendente,

per l' opera, che ad aggiunta del colle, a forza di danaro l'Imperadore vi ha fatto fare. Le pietre poi usate per quella giunta sono di straordinaria grandezza: perciocchè siccome gli artefici dovevano contrastare colla natura del luogo, ed alzar quella giunta a livello della rupe, abbandonati i metodi volgari, dovettero ricorrere a modi insoliti, ed affatto ignoti. Quindi tagliavano dai monti che sono altissimi fuori della città immensi sassi; e posciachè li aveano lavorati collo scalpello, li trasportavano in questa guisa. Ponevano ognuno di quei sassi sopra un carro della stessa grandezza; e tale regola era per ciaschedun sasso: poi quaranta buoi dei più robusti che per ordine dell' Imperadore si erano scelti attaccavansi ad ognuno di que' carri, e lo tiravano. E perchè le strade che conducevano alla città, non erano atte a dar passo a que' carri, si andava tagliando il monte di qua e di là, perchè desse adito al carro. Con questo mezzo si potè dare al tempio giusta il volere dell' Imperadore, quella tanta lunghezza alla quale fosse proporzionata la larghezza. Ma intanto non potevano gli artefici mettere alla fabbrica il tetto. Per giungere a ciò incominciarono a scorrere per tutti i boschi, e per le selve, e per ogni luogo, in cui avessero udito dire essere alberi grandissimi; e trovarono una densa selva nella quale erano cedri immensamente alti; e con questi coprivano il tempio, misurata avendone l' altezza in proporzione della larghezza e lunghezza. Tanto fece Giustiniano colle forze, e coll' arte umana; ma però dee dirsi che molto contribuì il sentimento di pietà che lo ispirava; e la fiducia dell' onore che glie ne dovea provenire, lo confor-

tò, e sostenne nell' intrapresa. E di fatto se ne potè avere una pruova. Era quel tempio senza colonne di sorte: le quali colla loro eleganza gli dessero decoro, e fossero di tale grandezza da sostenere un tanto peso; e quella regione assai interna e rimota dal mare, piena da tutte le parti, siccome dissi, di scoscesi e dirupati monti, non presentava agli artefici alcuna via, per la quale condurne di lontano. Mentre per queste considerazioni facevasi più forte nell' animo dell' Imperadore la difficoltà, Dio gli additò ne' prossimi monti un marmo a ciò conveniente, o fosse stato fino allora ivi incognito, od allora per la prima volta si formasse: divenendo credibile l' una e l' altra opinione di coloro, che la cagione di ciò attribuiscono a Dio. Noi, è vero, ponderando tutte le cose secondo le forze umane, molte ne diciamo essere impossibili. Ma a Dio nulla è difficile, e nemmeno è impossibile. Adunque grandi colonne, in gran numero scavate da que' monti, e di un color di fiamma, sostentano il sacro edifizio, le une nella parte inferiore, nella superiore le altre, ed altre intorno ai portici, che tutti i lati ne cingono, eccetto quello a levante. Due ne sono alla porta, sì distinte che forse non sono seconde a quante altre colonne veggonsi nell' universo mondo. Succede poi un secondo portico, che da Nartece, o Ferula ha il nome, credo io, per essere angusto. A questo si congiunge un atrio quadrato, sostenuto da colonne simili; e le porte mezzane sono tanto strette, che a quelli che entrano accennar debbono quale spettacolo sieno per ritrovare. Indi siegue un meraviglioso vestibolo, ed un arco eretto ad immensa altezza sopra colonne binate; e procedendo

avanti, due recessi di qua e di là presenta la via del tempio giranti in semicircolo; e l' uno rimpetto all' altro. L' altra via ha di qua e di là due case ospitali, opera di Giustiniano Augusto: una per ricetto de' pellegrini che trovansi nella città; l' altra de' poveri ammalati. Questo tempio poi l' Imperadore ha dotato di splendidissime rendite annue. E questo è quanto egli ha fatto in Gerusalemme.

## CAPO VII.

*Monte Garizim in sommo onore presso i Samaritani. Sedizione di costoro. Predizione di Cristo compiuta dall' imperadore Zenone. I Samaritani gastigati da Anastasio. Giustiniano fortifica il monte Garizim, e ristaura i tempii abbruciati.*

Neapoli in Palestina è città, a cui sta sopra un alto monte detto Garizim. Quando in addietro la possedevano i Samaritani, solevano assiduamente salirne alla vetta per farvi orazione, non perchè vi avessero piantato un tempio, ma perchè lo riguardavano e lo veneravano come superiore a tutti gli altri. E quando Gesù, figliuolo di Dio, assunto corpo umano vivea in quelle parti, venuto a discorso colla moglie di uno del paese, da essa interrogato intorno a quel monte, predisse che sarebbe giunto tempo, in cui i Samaritani non avrebbero più adorato in quel monte; ma egli stesso sarebbe adorato dai veri adoratori; e designava così i Cristiani. Col corso degli anni si verificò il presagio; nè certamente poteva mentire chi era Dio. Ciò poi avvenne di questa

manierà. Sotto il principato di Zenone si misero improvvisamente i Samaritani in tumulto; ed assaltati in Neapoli i Cristiani mentre celebravano in chiesa la solennità di Pentecoste, molti ne uccisero; misero le mani addosso al loro vescovo Terebinzio, che stava alla sacra mensa, e in mezzo all' ineffabile sacrifizio lo ferirono a colpi di spada, tagliarongli le dita delle mani; ed insultando ai misterii commisero scelleratezze degne di Samaritani, e da tacersi da noi. Quel prelato si portò quindi a Costantinopoli, dove ammesso al cospetto dell'Imperadore, gli fece vedere come era stato malconcio nelle mani. Tutto il fatto narrò ordinatamente, e rammentato la predizione di Cristo, domandò piena vendetta. Commosso l' imperadore Zenone del caso, senza frapporre indugio i colpevoli esemplarmente punì; e cacciati i Samaritani dal monte Garizim, lo diede tosto ai Cristiani, e sulla vetta del medesimo fabbricò un tempio alla Madre di Dio; il qual tempio cinse in apparenza di un muro, ma realmente di una vera macerie: e come al basso nella città pose un forte presidio, a quella chiesa ed a quel muro non mise in custodia più di dieci soldati. Dolor fierissimo ebbero i Samaritani di queste novità; e pieni di rabbia con gran pena tolleravano la condizione, in cui eran caduti; ma dissimulavano e tacevano, a ciò costretti dalla paura dell'Imperadore. Sotto l' impero poi di Anastasio accadde un' altra loro sedizione. Una schiera di Samaritani ad eccitamento di una donna s' introdusse improvvisamente sulla vetta del monte per l' erte rupi del medesimo, giacchè la strada che dalla città conduceva all' alto, era guardata dalle sentinelle; nè potea

sperarsi di salire per quella. Avendo essi dunque penetrato nel detto modo sino là su, occupata repente la chiesa, ne trucidarono le guardie, chiamando immantinenti i Samaritani, ch'erano in città, ad altissima voce. Ma quelli, avendo paura de' soldati, non vollero unirsi a que' malfattori; e non molto dopo il preside della provincia, e questi era Procopio di Edessa uomo di singolare prudenza, presi i colpevoli gli fece morire. Allora l'Imperadore non pensò a fortificare quel luogo. Ma Giustiniano Augusto, quantunque la più parte dei Samaritani avesse ridotti alla pietà e religione di Cristo, la vecchia muraglia della chiesa posta sul monte Garizim cinse con un altro muro esteriore, lasciando però com'era la prima forma di macerie, che accennai; ma nel resto facendovi un'opera affatto inespugnabile. Nella stessa città rifece cinque tempii de' Cristiani dai Samaritani incendiati. Tanto fece ivi.

## CAPO VIII.

*Tempio edificato ai monaci sul monte Sina.*
*Castello posto alle radici di quel monte.*

Nella provincia che una volta si diceva Arabia, ed ora chiamasi la terza Palestina, v'ha un lunghissimo deserto, sterile affatto, senz'acqua, e privo di tutti i comodi della vita. Presso il Mar-Rosso pende il monte Sina, scosceso e pieno di precipizii. Nè qui ho bisogno di descrivere que' luoghi, avendo io già ampiamente ed accuratamente parlato del Mar-Rosso, e del Golfo ara-

bico, degli Etiopi Auxomiti, e degli Omariti Saraceni, ne' libri che scrissi delle Guerre: ne' quali anche esposi come Giustiniano Augusto aggiunse all'Impero romano il Palmeto. Dunque per non fare il fatto, mi fermo qui; e dico solo al proposito come abitano il monte Sina monaci, i quali liberamente godendo di una solitudine loro carissima, vivono una vita, che in sostanza non è se non una certa diligente meditazione della morte. E perchè niuna cosa mortale desiderano, ma superiori a tutte le cose umane, non cercano nè di posseder nulla, nè di curare il corpo, nè di ricrearsi in alcun modo; Giustiniano Augusto fabbricò loro una chiesa, e la dedicò alla Madre di Dio, onde possano ivi condurne la vita in preci, e pratiche sacre. Non la pose egli però sulla vetta del monte, ma molto al di sotto, perciocchè nissun uomo può pernottare là su, a cagione de' frequenti strepiti, e di certe straordinarie cose che ivi di notte si odono, e che fortemente colpiscono la mente e l'animo degli uomini. Dicono che ivi una volta Mosè promulgò le leggi ricevute da Dio. Alle radici di quel monte lo stesso Imperadore piantò un fortissimo castello, e vi pose buon presidio, affinchè da quella spiaggia, come dissi, deserta, i Barbari Saraceni nascostamente non facciano irruzione. Questo è quanto fece ivi. Le cose poi che fece ne' monasterii di quella regione, e delle altre parti di oriente, dirò compendiosamente in appresso.

# CAPO IX.

## *Monasterii, Tempii ed altre cose nell'oriente ristaurate.*

In Gerusalemme ristaurò i seguenti monasterii: quello di S. Talebo; quello di S. Gregorio; quello di S. Panteleemone nell' eremo del Giordano; lo Spedale di Gerico; la chiesa di Gerico consacrata alla Madre di Dio; in Gerusalemme il monastero Ibero; quello de' Lazi nell' eremo gerosolimitano; quello di S. Maria nel monte Oliveto; quello del fonte di S. Eliseo in Gerusalemme; quello di Sileteo; quello dell' Abate romano. Rifece le mura di Betlemme, e il monastero di Giovanni abate.

Fabbricò i pozzi, o le cisterne seguenti. Nel monastero di S. Samuele il pozzo e il muro: nel monastero dell' abate Zaccaria il pozzo: in quello di Susanna il pozzo: in quello di Afelio il pozzo: in quello di S. Giovanni presso il Giordano il pozzo: il pozzo pure nel monastero di S. Sergio al monte; e il muro di Tiberiade. Presso Bostra fabbricò una cappella detta di Fenice: in Porfireone la chiesa della Madre di Dio: il monastero di S. Foca nel monte: in Tolemaide la chiesa di S. Sergio: in Damasco la chiesa di S. Leonzio: nel subborgo di Apamea rifece la cappella di S. Romano, e il muro del B. Marone: nel subborgo di Teopoli (Antiochia) ristaurò la chiesa di Dafne. In Laodicea ristabilì il tempio di S. Giovanni. In Mesopotamia rifece il monastero di S. Giovanni; e parimente i monasterii di Telfracca, di Zebino, di Teodoto, di Giovanni, di

Sarmata, di Cireno, di Begadeo; e nella Isauria il monastero di Apadna. Rinnovò nella città di Cirico i bagni, e l'ospizio de' poveri. Riedificò in Cipro la cappella di S. Conone, e il suo acquidotto: nella Pamfilia la chiesa de' SS. Cosma e Damiano; e la cappella di S. Michele nell' arsenale di Perge, città della Pamfilia.

# *LIBRO SESTO*

## CAPO PRIMO.

*La Fiala di Alessandria fortificata. Il Nilo separa l' Asia dall' Africa. Che siasi fatto in Tafosiri.*

Gli accennati sono gli edifizii da Giustiniano Augusto fatti in quelle parti. Ecco quelli che fece in Alessandria. Il fiume Nilo non corre fino ad Alessandria; ma dopo avere bagnata la città che si chiama Chereo, corre a sinistra lasciando i confini di Alessandria. Per lo che gli antichi, affine che quella città non fosse affatto priva di esso, scavata una profonda fossa, e condotta da Chereo sino ad essa, v' incanalarono una piccola parte del fiume, per la quale fossa, e per certi altri sbocchi si scarica la palude Maria. Quella fossa non porta grosse navi: ma il frumento egizio quelli di Chereo, posto sopra Alibi, che volgarmente si chiamano *Diaremi*, lo portano nella città, dove può giungere per quel diversivo del fiume, e lo depositano nel luogo, che gli Alessandrini chiamano la Fiala. Siccome poi la plebe ivi solita a tumultuare perdeva sè stessa e il frumento; l'imperador Giustiniano cinse quel luogo con forte muraglia, e mise così in sicuro il frumento da ogni attentato. Ciò fece ivi. Ma poichè il discorso ci ha condotti in Egitto, confinante coll' Africa, diremo quan-

to egli ivi fece, poichè avendo ritrovata l' Africa tutta in potere de' Barbari, la unì all'Impero romano.

Il fiume Nilo dagl'Indi venendo in Egitto quelle regioni divide sino al mare in due tratti; e la terra che n' è divisa, si distingue con due nomi. La parte che sta alla destra del fiume si chiama Asia sino al Fasi, fiume della Colchide, che separa l' Asia dalla Europa; o vogliasi anche sino al golfo Cimmerio, e al fiume Tanai: imperciocchè di ciò si disputa dagl'intelligenti di queste cose, siccome dissi ne'libri delle Guerre, alla occasione che descriveva il circuito del Ponto-Eussino. La parte poi, che sta alla sinistra del Nilo, chiamano Africa, sino all' oceano che in occidente distacca l' uno e l'altro continente, insinuandosi entro le terre, e formando questo nostro mare. Tutta l' Africa poi ha nelle singole sue regioni sortite da'forestieri alcune speciali denominazioni; e la spiaggia, che dal confine di Alessandria sino a Cirene della Pentapoli si stende, oggi ritiene il nome solo di Libia. Quivi è la città di Tafosiri, una sola giornata di cammino discosta da Alessandria; e in essa gli Egizii credono sepolto il loro Dio Osiride. In questa città Giustiniano Augusto, oltre molte altre cose edificò abitazioni pe' magistrati, e bagni.

## CAPO II.

### *Il Paratonio, e l'Antipirgo. Teucria, Berenice, Tolemaide, Borio, e le due Augile.*

Gran parte della Libia è deserta; e quantunque non vi sieno stati quasi mai a presidio corpi di soldati, mirando l'Imperadore nostro a volerla salva dalle incursioni de' vicini Mauri, vi pose due rocche con guarnigione; una detta il Paratonio, l'altra l'Antipirgo, non lungi dalla Pentapoli. La Pentapoli poi è lontana da Alessandria venti giornate di cammino. In questa Pentapoli egli fortificò grandemente la città di Teucria; rifece di pianta le mura di Berenice, e vi edificò bagni pubblici. Di più negli estremi confini della Pentapoli alla parte dell'austro i due monasterii detti Agrilode l'uno, e l'altro Dinarzione, munì di mura e d'altri ripari contro i Barbari di quella regione, onde fossero ritenuti dal fare improvvise scorrerie nell'Impero romano.

Qui pure è la città di Tolemaide, florida in addietro e popolata; ma col tempo rimasta quasi senza abitanti per grande scarsezza d'acqua, per questo essendone gran numero passato ad altri luoghi. L'Imperador nostro restituì alla città la primiera sua felice condizione, ristaurandone l'acquidotto.

Ultima della Pentapoli verso l'occidente è la città di Borio, in sito in cui i monti si addossano l'uno sull'altro a modo, che così stretti insieme intercludono il passo a' nemici. Questa città, che non avea mura, l'Imperadore cinse di validissimi bastioni; e con tutta

la circostante contrada assicurò contro ogni tentativo ostile.

Quattro giornate di cammino da Borio, e volte al fianco australe di essa, stanno due città dello stesso nome, che è quello di Augila, antiche entrambe, ed abitate da una classe d' uomini tutti consacrati ad antichi riti religiosi. Ed in fatti sino al tempo nostro essi continuavano nella loro superstizione, a molte divinità rendendo culto. Antichi tempii erano qui dedicati ad Ammone, e ad Alessandro il Macedone, ai quali fino al principato di Giustiniano gl' indigeni facevano sagrifizii: nè mancava una schiera numerosissima di sacerdoti, detti *Jerotuli*. Ma l' Imperadore, che cerca di provvedere non solamente alla incolumità de' corpi, ma eziandio alla salute delle anime de' suoi sudditi, con ogni mezzo venne a soccorso di quel popolo, fra le altre sue provvidenze a quella spezialmente avendo applicato il suo zelo, d' istruirlo nella santa religione con sì felice riuscimento, che dai patrii istituti li convertì tutti quanti a Cristo: ed ivi edificò anche un tempio alla Madre di Dio, presidio di salute e di fede vera alle città. Così in quel paese operò egli.

Borio, vicina ai Barbari Mauri, sino a questi giorni fu esente da pubbliche gravezze, non essendovisi mai a memoria d' uomini veduti esattori di tributi, o di gabelle. Ivi i Giudei, antichi abitanti del luogo, aveano un antico tempio molto onorato ed ammirato, il quale è fama che fosse fabbricato da Salomone, re degli Ebrei. Fatti anche tutti questi dai riti de' loro maggiori passare alla religione cristiana, l' imperadore Giustiniano mutò quel tempio in una chiesa.

## CAPO III.

### *Sirte maggiore. Tripoli. I Mauri pacati.*

Al di là de' luoghi accennati sono le grandi Sirti, la cui situazione e denominazione spiegherò. Ivi è rotto il lido dal mare che si è spinto dentro, e che vi si agita e bolle, quasi tentando di recederne con tanta forza, con quanta vi si è intromesso. Forma un lunghissimo arco in quella estensione a guisa di luna: dove cominciano ad aprirsi i lati, la spiaggia è aperta per quattrocento stadii; e la tortuosità non gira meno di sei giornate di cammino, formando ivi il mare un seno abbracciato dal continente. Se da vento, o da tempesta spinta una nave entra una volta in quel seno, essa non può più tornare indietro, ma è costretta ad andare innanzi come se da forza violentissima venisse tratta. Dal quale infortunio di esse navi credo, che gli antichi dessero a quel luogo il nome di Sirti. Nè con navi più grandi si può toccare il lido, perchè ciechi scogli, che occupano la massima parte del seno, non solamente ne impediscono il corso, ma le fracassano; nè chi è in quelle navi può salvarsi, eccetto che, seppure tanto possono, gittandosi entro battelli, e con essi, non senza pericolo andare a terra.

Questa spiaggia ha per confine il paese di Tripoli, e per vicini i Mauri, gente barbara, originaria di Fenicia, ed ivi è la città di Cida, ove que' Mauri abitano, stati fino da antichi tempi considerati de' Romani. Ad impulso di Giustiniano Augusto anche tutti questi hanno

abbracciata la religione cristiana; e perchè in niun punto hanno mai violata l' antica alleanza, noi oggi li chiamiamo *Pacati*, traendone la denominazione dalla parola latina *pace*. Dalla Pentapoli a Tripoli la distanza è di venti giornate di cammino.

## CAPO IV.

*Lepte la grande fortificata ed ornata da Giustiniano. Prodigio ivi mostratosi ai Mauri. I Gadabitani abbracciano la fede di Cristo. Sirte minore.*

Siegue Lepte la grande; città in addietro ampia e piena di popolo; poscia fatta quasi deserta, e perchè trascurata, coperta dalle sabbie. Il nostro Imperadore vi fece le mura da' fondamenti, ma in giro assai minore dell'antico, onde per la inutile ampiezza non ricadesse nella già provata calamità, per la facilità di essere presa dai nemici, e per essere esposta alle sabbie mosse dai venti. Per lo che quella parte che le sabbie aveano sepolta, egli abbandonò nello stato, in che era, così che quanto dianzi la sabbia ammucchiata avea coperto, rimane coperto anch' oggi. L' altra parte fu quella, che cinse di fortissime mura; ed ivi un bello e grandioso tempio inalzò alla Madre di Dio; e quattro chiese vi aggiunse; e ristaurò il vecchio palazzo andato in rovina, opera di Severo Augusto, il seniore, il quale essendo nato in Lepte, volle erigervi un monumento della sua fortuna.

E poichè sono venuto a parlare di questa città, non

voglio passare sotto silenzio quanto in essa a' giorni nostri è avvenuto. Era stato assunto Giustiniano all' impero; ma non avea ancora intrapresa la guerra Vandalica, quando i Mauri barbari, detti Leucati, cacciati i Vandali allora dominanti nell' Africa, occupata Lepte la grande, la desolarono pienamente. Non lungi da essa, fermatisi coi loro capi in certa altura, e vedendo splendere un fuoco in mezzo alla città, pensarono che vi fosse entrato il nemico, e prestamente corsero a quella volta. Ma non avendovi trovato nessuno, credettero quello essere un segno d' intervento divino; e ben riflettuto al caso avvisaronsi che Lepte la grande in breve sarebbe stata ripopolata. Nè andò guari che recatosi a quelle parti l' esercito imperiale s' impadronì di Tripoli e di tutta l' Africa, debellati avendo i Vandali e i Mauri. Ma ritorno là d' onde il ragionamento partì.

Giustiniano in questa città fece bagni pubblici, fabbricò da' fondamenti le mura, ed aggiunse ornamenti e comodi, quanti possono rendere il luogo degno di essere una bella città. I Gadabitani poi, barbari confinanti, che fino a questa età seguite aveano le antiche superstizioni greche, tanto eccitò, che con tutto l' animo si fecero cristiani; e cinta di mura Sabarata, l'adornò di nobilissima chiesa.

In questa estrema regione v' hanno due città, Tacapa, e Girgi, tra le quali è posta la Sirte minore. Ivi ogni giorno vedesi una meraviglia, ed è questa. Il mare stretto dai lidi in quella parte forma un seno lunato, secondo che dissi essere nella Sirte maggiore; e si versa sulla terra più di quanto possa in un giorno percorrere

un bravo camminatore. Verso sera poi dà indietro, e lascia in secco il lido, e l' area prima occupata. I naviganti inoltratisi sul continente, che allora ha l'apparenza di mare, durante il giorno, vanno avanti per lunghissimo tratto, siccome è uso: ma quando s'avvicina la notte si preparano a passarla fermi, e provveduti di certi lunghi pali; quando poi sentono il mare disposto a dare indietro, con que' pali immantinente saltano fuori della nave; e da prima nuotano, poi si fermano sui piedi ove l' acqua non giunge a coprir loro la faccia; e sul suolo o secco, o vicino a divenir tale, le punte di que' pali ben piantando li alzano, e di questi dall' una e dall' altra parte fanno puntello alla nave, onde così sostenuta stia in bilancia, nè coll' inclinarsi da un lato si rompa. Il giorno appresso di buon mattino il mare torna sulla terra, e vi rinnova le onde e i flutti; e allora la nave s' alza, e i marinai, tolti via que' pali, navigano di nuovo: nè varia mai la cosa; ma ogni giorno succede la stessa vicenda.

## CAPO V.

*Cartagine detta Giustiniana, e Baga detta Teodoria. Edifizii dall' Imperadore fatti in quelle due città.*

Oltre Tripoli, e le Sirti procediamo alle rimanenti parti dell' Africa. Cominceremo da Cartagine, città colà fra tutte massima e nobilissima, premessa però una osservazione, ed è questa, che impadronitisi Gizarico e i Vandali dell' Africa, formarono un rovinoso pensiero,

degno veramente di que' barbari ch' essi erano. Riputando costoro che meglio avrebbero assicurati i loro fatti, se i luoghi forti fossero spogliati di mura, onde i Romani ricuperandoli, non trovassero in essi quel vantaggio, che naturalmente ne avrebbero potuto trarre, immantinente le rovesciarono tutte quante: e questa è pratica comune di quasi tutti i barbari, di pensare prontamente a quanto può essere pernicioso ai Romani, e di gagliardamente eseguirlo. Ma avendo risparmiate le mura di Cartagine, e alcune altre, aveano poi per incuria lasciato che col tempo si guastassero. Però Giustiniano Augusto, senza che alcuno gliel suggerisse, anzi mentre tutti paventavano l' impresa, e il solo Dio ispirandolo ed aiutandolo, mandato in Africa con esercito Belisario ruppe Gelimero e la potenza de' Vandali, e molti di questi uccisi, ebbe prigionieri tutti gli altri, siccome nella Storia delle Guerre io narrai; e colà non solo rifece tutte le fortificazioni distrutte, ma ne aggiunse parecchie di nuovo.

E primieramente applicando il pensiero a Cartagine, che giustamente oggi viene chiamata Giustiniana, dopo averne ristaurate le mura qua e là rovinose, circondò la città di nuova fossa. Poi pose nel palazzo una chiesa dedicata alla Madre di Dio; e fuori del palazzo ne fabbricò un'altra a S. Prima, la quale è una delle sante del paese. Di più eresse un portico a ciascun lato del foro, che chiamano il marittimo; e bagni stupendi a vedersi, che dal nome della Imperadrice furono detti Teodoriani; e un monastero ancora detto il marittimo edificò dentro le mura presso il porto chiamato Man-

dracio, e lo fortificò a segno, che ne fece un castello inespugnabile.

Questi edifizii di Giustiniano possiede Cartagine nuova. Nella vicina provincia poi chiamata proconsolare, era Baga, città senza mura, tanto aperta ai barbari, che solamente anche passandovi presso potevano impadronirsene, senza bisogno di venire ad assalto. Giustiniano facendovi ottime fortificazioni, la rendè vera città, capace di conservar salvi i suoi abitanti. I quali tocchi da tanto benefizio in onore della Imperadrice la chiamano Teodoria. In quel tratto di paese Giustiniano fabbricò eziandio un castello, chiamato Tucca.

## CAPO VI.

*Adrumeto da Giustiniano cinta di mura, chiamasi Giustiniana. Nuova città fondata presso Caputuada, dove era mirabilmente scaturita una fontana all' approdarvi dell' armata imperiale. Alcune città della provincia Bizacena fortificate.*

Nella provincia Bizacena v'ha Adrumeto, anticamente grande e popolata città; e per essere ivi sopra le altre ampia e splendida, era condecorata del grado e titolo di metropoli. I Vandali ne aveano distrutto totalmente le mura, onde non potesse ritenersi dai Romani; ed era perciò esposta alle incursioni de' Mauri. Quegli Africani, che vi soggiornavano, volendo per quanto potevano, provvedere alla loro sicurezza, rinforzate, ove era bisogno, le pareti delle case, queste aveano attac-

cate le une alle altre: onde in tal modo resistendo agli assalitori difendevansi con dubbia speranza e con pericolo. E certamente la loro speranza era attaccata a un debil filo; e come dicesi, si sostenevano sopra una sola gamba, perciocchè quando i Mauri li assaltavano, i Vandali non si degnavano di dar loro il minimo soccorso. All' incontro quando Giustiniano Augusto ebbe richiamata l' Africa sotto la sua dominazione, avendo cinta quella città di fortissime mura, e provveduta di buon presidio, quegli abitanti liberò dalla paura di nemici di qualunque fatta, e li rendè ad ogni modo sicuri. Perciò anche oggi chiamano la loro città Giustiniana, così corrispondendo riconoscenti al principe che li ha conservati: null' altro avendo essi, null' altro desiderando egli in questa gara di beneficenza e di gratitudine.

Sul littorale bizaceno era un luogo detto dagli indigeni Caputuada. Colà parimente approdò l' armata dell'Imperadore per invadere l' Africa nella spedizione che si fece contra Gelimero e i Vandali; ed ivi Dio mostrò la sua benignità verso l'Augusto con quel mirabil fatto, di cui parlai nella Storia delle Guerre. Imperciocchè essendo il paese secco, e l' esercito romano afflitto da carestia d' acqua, dalla terra sino a quel giorno stata aridissima, scaturì una fonte, dove i soldati piantavano i loro trinceramenti: perciocchè mentre essi scavavano il suolo, sgorgò fuori quella fonte, e la terra si spogliò del nativo squallore, e mutata natura si umettò di dolce acqua. Perciò ivi poi comodamente piantarono gli steccati; ivi passarono la notte; e il giorno seguente marciarono pronti alla battaglia, e, in una parola,

riacquistarono l'Africa. Adunque l'imperador Giustiniano, al cui volere cessano tutte le maggiori difficoltà, onde lasciare un monumento che attestasse il divin favore, ideò di fondare in quel luogo una città, che con buone fortificazioni rendè valida contro ogni attentato nemico, e splendidissima per ogni genere di egregii stabilimenti. E alla idea seguì tosto la esecuzione. La città si edificò colle sue mura: ad un tratto mutò faccia la campagna: i coloni si misero in condizione cittadinesca; e non più di cose rustiche si intrattengono, ma di urbani officii, veggendosi ogni giorno frequentare il foro, deliberare nelle assemblee intorno alle cose loro necessarie, avere mercati e fiere; e nulla omettere che alla dignità di una città appartenga.

Tali cose fece Giustiniano sulla spiaggia marittima della Bizacena. Ne' luoghi poi mediterranei, sui confini della provincia, ove abitano i barbari Mauri, oppose loro propugnacoli validissimi; così che non possono più fare scorrerie sulle terre dell' Impero, avendo munite di eccellenti fortificazioni le città del confine, Macunca, Telepte, e Cululi, non meno che il castello dagl' indigeni chiamato Aumetera; e in tutti codesti luoghi collocò buone guarnigioni.

## CAPO VII.

*Giustiniano cinge di mura le città di Numidia, spezialmente intorno al monte Aurasio. Foro di Traiano in Sardegna. Septa presso le Colonne d'Ercole fortificata.*

In simile maniera assicurò la Numidia con mura e con presidii militari; e vengo ai particolari. È nella Numidia il monte Aurasio, che in tutto il mondo non ha l'eguale. Sorge questo tutto scosceso a prodigiosa altezza, e voglionvi quasi tre giornate a fare il giro. Difficile da salirsi è al primo tratto, nè altro presenta che precipizii. Alla sommità però ha buon terreno, campagna piana, strade facili, grassi prati, orti pieni di belle piante, ed aromi di ogni genere, fontane sgorganti dalle rupi, acque placide, e fiumi riboccanti; e quello che è più mirabile, biade e frutta in questo monte maggiori che in tutto il rimanente dell' Africa. Tale si è la natura del monte Aurasio, il quale avendo i Vandali occupato sino dal principio di loro dominazione, dai Mauri poi fu loro tolto, ed abitato fino a che Giustiniano imperadore, cacciati costoro, lo aggiunse all' Impero romano; e perchè que' barbari non ritornassero ad infestarlo, cinse di mura le città che all' intorno di quel monte trovò deserte, e quasi senza nissuna difesa; ed inoltre ivi piantò due castelli con buon presidio per togliere a' vicini ogni speranza d'invaderlo. Fortificò poi saldamente le altre città della Numidia. Tanto fece ivi.

Poi nell' isola Sardo, oggi detta Sardegna, v' ha una città, che presso i Romani si chiama Castel-Traiano; e le fece intorno le mura, poichè non ne avea.

Presso Cade, all' altra Colonna d'Ercole, quella che sta alla destra sul lido d' Africa, era un castello detto Septa, il quale era stato anticamente fabbricato dai Romani, ma trascurato poi dai Vandali, era per la vecchiaia rovinato; l' Imperador nostro questo ancora fortificò con buone mura e con grosso presidio; e vi eresse di più un tempio magnifico dedicato alla Madre di Dio; e alla medesima consecrando la prima spiaggia dell' Impero, rendè quel castello inespugnabile a tutto il genere umano.

Le quali cose tutte da noi esposte, senza alcuna ambiguità fanno vedere ad ognuno qualmente Giustiniano Augusto dal nascere al tramontare del sole, che sono gli estremi punti della dominazione romana, rassicurò l' Impero non solamente con fortificazioni di ogni maniera, ma eziandio con guarnigioni e presidii militari. Ed io tutti gli edifizii da lui fatti, che potei o vedere co' miei occhi, o farmi riferire da chi li aveano veduti, venni qui per quanto potei descrivendo: non dissimulando però a me medesimo d' averne tralasciati molti o perchè nascosti nel gran numero, od affatto ignoti. Per lo che, se alcuno vorrà occuparsi di essi, ed indagarli tutti, e descriverli, egli si procaccerà sommo diletto facendo cosa, di cui egregio testimonio gli renderà la coscienza, ed otterrà gloria dall' avere in sì bel argomento impiegato il suo ingegno.

FINE.

# INDICE

## AI SEI LIBRI DEGLI EDIFIZII



### LIBRO PRIMO.

## LIBRO SECONDO.

## LIBRO TERZO.

## LIBRO QUARTO.

## LIBRO QUINTO.

## LIBRO SESTO.